INDICE DELL'ANNO PRIMO

BERRI P. — Il «Caso De Ferrari» e la propaganda antinobiliare a Genova nel primo Ottocento *Pag.* 9
Il «dotto e grave anglico Batt» e le sue contrastate fortune genovesi » 69
FORMENTINI P. — Il «Liber Privilegiorum» di Portovenere » 103
PÀSTINE O. — Le rivendicazioni dei Fieschi e il bombardamento di Genova del 1684 » 37
VITALE V. A. — Una questione diplomatica e una poesia antigenovese del Seicento » 3

VARIA:

BARNI G. L. — Due nuovi documenti riguardanti Rapallo » 77
BERRI P. — Per i medici liguri del Risorgimento » 19
Paganiniana » 50
CALVINI N. — Una lettera di F. Algarotti per ottenere stampe di Genova » 112
DE NEGRI T. O. — Per un Atlante storico della Liguria » 13
LAMBOGLIA N. — In margine alla Pieve del Finale » 82
ORESTE G. — Il governo genovese e gli studi umanistici. Un nuovo documento del 1524 » 110
PÀSTINE O. — Se la più antica carta nautica medioevale sia di autore genovese » 79
PERRONI F. — Come furono salvati i tesori storici dell'Archivio di Stato » 18
PESCE G. — Sigilli degli Uffici di Sanità della Liguria » 48
VITALE V. — La schiavitù in Liguria » 43
Lord Bentinck e Genova » 108

FUORI TESTO:

BONZI M. — Un inedito dello Strozzi *Fasc.* III
CESCHI C. — Rinascenza genovese » II
La chiesa di S. Maria del Prato a Genova » III
DE NEGRI T. O. — Forni rustici Liguri e Mediterranei » II
Liguria Minore » III
GRONDONA G. — S. Tommaso del Poggio presso Rapallo » I
GROSSO O. — Guglielmo Van Deynen a Genova » IV
ROSSI A. — I capitelli di Santa Maria di Castello » IV

RECENSIONI *Pag.* 20, 53, 85, 116

CRONACHE E RASSEGNE:

Notizie di Società *Pag.* 28, 62
«Storia Nostra» » 31, 90
Bibliografia di un quinquennio:
DE NEGRI T. O. — La Resistenza in Liguria » 32, 64
La Liguria e il problema regionale » 92, 118
LA REDAZIONE — Premessa *Pag.* 1
Chiarimento » 99
Consuntivo di un anno » 101

Antica Libreria Beuf di Mario Bozzi

Via Cairoli, 6 - Telef. 22845

REPARTO LIBRI ANTICHI E D'OCCASIONE

Nota di alcuni libri ed opuscoli antichi e recenti, riguardanti storia, costumi ed arte genovese

D. BERTOLOTTI, Viaggio nella Liguria Marittima. - Torino, Botta, 1834 - 3 voll.

C. CENTURIONE SCOTTO, Sul luogo d'origine di Cristoforo Colombo. - Genova, s. a.

C. DESIMONI, Annali storici della città di Gavi e delle sue Famiglie. - Alessandria, Jacquemod, 1896.

Cronache della Commemorazione del IV Centenario Colombiano. - Genova, Armanino, 1892.

Savona nella Storia e nell'Arte. Scritti offerti a P. Boselli per la R. Deputaz. di St. Patria. - Genova, Artigianelli, 1928.

Savona nella preistoria e nella storia. Studi offerti a P. Boselli dalla Società Savonese di St. Patria. - Savona, 1928.

I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, Storia di Savona. - 3 voll. - Savona, Tipogr. Italiana, 1928.

HUGH MACMILLAN, The Riviera. - London, Virtue, 1892.

G. V. IMPERIALE, La beata Teresa. - Genova, Pavoni, 1615.

P. INTERIANO, Ristretto delle Historie genovesi. - Lucca, Burdrago, 1551.

A. ISSEL, La Villetta Di Negro e il Museo Geologico - Genova, Libr. Edit. Moderna, 1914.

GIUSTINIANI, Castigatissimi annali. - Genova, Bellone, 1537.

U. FOLIETAE, Historiae Genuensium libri XII - Genuae, ap. H. Bartolum, 1585.

U. FOLIETAE, Clar. lig. elogia. - Genuae, Bartoli, 1588.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 20 marzo 1950 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

II. - 1

1950

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Gli Statuti di Noli

La nascita del Bollettino ed il suo programma dinamico faceva dire al Vitale, non senza un velo di rimpianto, che il metodo di studio «pesante» dei nostri Maestri era forse superato. Il Vitale stesso oggi, con un acuto saggio che volle riservato proprio per noi, offre una prova efficacissima del come i due metodi, edizione di testi e studio critico di essi per la sicura ricostruzione dei fatti, ancora mirabilmente si possono integrare, e procedere su vie parallele, nei gravi Atti accademici, e nel nostro foglio volante.

Gli Statuti di Noli non erano del tutto ignoti; ne aveva dato notizie e tratto indicazioni, per esempio, Bernardo Gandoglia nelle sue opere *La città di Noli* e *In Repubblica;* ma la loro pubblicazione integrale (1) è una vera benemerenza verso gli studi storici liguri. Basta pensare che si tratta del più antico corpo organico legislativo della Liguria che si conosca, notevole anche per la sua compiutezza, perchè, in quattro libri, vi sono ordinatamente comprese le norme costituzionali, civili, penali, amministrative che governarono la microscopica Repubblica.

Dei quattro libri, il primo è il più importante, non solo perchè fa conoscere l'ordinamento politico del Comune, ma perchè, mancando per il secolo XIII altri Statuti del genere, le sue norme hanno valore indicativo anche per gli altri Comuni, a cominciare da Genova.

La prima disposizione stabilisce che ogni anno il giorno di S. Lucia (13 dicembre) il popolo, ossia un rappresentante per ogni famiglia, si riunisca per decidere se nell'anno successivo il Comune debba essere governato da un Podestà o dai Consoli (due, rinnovabili ogni quadrimestre). I magistrati uscenti pongono la questione, che viene messa ai voti; presa la decisione di massima, in un giorno successivo si passa alla scelta delle persone. I nuovi eletti entrano in carica «in die Purificationis» il 2 febbraio, che è proprio il giorno in cui entrano in carica a Genova i nuovi magistrati. Ed a Genova il giorno di Ognissanti si convoca il «consilium de regimine»,

(1) *Gli Statuti di Noli* per CARLO RUSSO e LORENZO VIVALDO, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», vol. XXVII, 1949.

che dapprima deve decidere la forma del reggimento, consolare o podestarile, per l'anno successivo e poi, quando la seconda forma è divenuta stabile, procede alla elezione del Podestà. La diversità tra le due date, 1 novembre e 13 dicembre, si spiega facilmente perchè Genova, traendo il Podestà da città lontane — Milano, Bologna, Brescia, Verona, Lucca, Piacenza —, ha bisogno, per le pratiche dell'invito e dell'accettazione, di un tempo maggiore di Noli, che necessariamente nomina genovesi o cittadini di terre vicine (altri non accetterebbero la podesteria di un piccolo Comune, non allettante nè sotto l'aspetto politico nè sotto quello economico).

S'intende bene che nessuno può essere eletto «qui non sit de amicitia Ianue nec de loco cum quo Ianua non habeat concordiam seu pacem» e che il Podestà o i Consoli devono giurare di rispettare le convenzioni esistenti con Genova.

Tratti da tardive copie del secolo XVII, gli Statuti non recano data; senza escludere i molto probabili rimaneggiamenti posteriori, i valorosi editori li ritengono emanati intorno alla metà del secolo XIII; opinione ragionevole, forse suscettibile di qualche, se pur lieve, anticipazione.

La disposizione relativa al consiglio per la nomina dei Consoli o del Podestà riporta evidentemente al periodo nel quale le due forme di governo si sono irregolarmente alternate. A Genova tale periodo (1191-1217) corre dall'elezione del primo Podestà alla scomparsa degli ultimi Consoli sostituiti dal Podestà che si può dire professionale. Come il capitolo «De regimine Civitatis» dimostra, anche il minor Comune ha avuto lo stesso fenomeno, del quale non è possibile fissare i limiti cronologi, ma non anteriore al 1202.

La piena emancipazione dai marchesi Del Carretto, ottenuta con atto del 7 agosto 1193 e confermata da Enrico VI con diploma 2 settembre 1196, trova un limite nelle aspirazioni dei potenti vicini Savona e Genova. Sono ignoti i precisi rapporti esistenti in questo momento tra Genova e Noli; ma c'è nel 1201 un documento abbastanza significativo. Il 2 luglio di quell'anno Ugo Embriaco, Podestà di Noli, assistito da sei cittadini, promette a Ottone Pulpo di restituirgli, entro Natale, 49 lire genovesi — una somma, allora, abbastanza rilevante — che dichiara d'aver ricevuto da lui (Arch. di Stato di Genova, Ms. 102, not. Guglielmo da Sori, c. 196).

Ora, Ugo è probabilmente figlio, certo parente di Guglielmo Embriaco, in quell'anno priore dei Consoli a Genova, e organizzatore di una spedizione, tra privata e ufficiale, in Sicilia, guidata da Niccolò Doria, Console anche lui, nella quale Ottone Pulpo, uno degli artefici della recente conquista di Bonifacio in Corsica, è tra i quattro comandanti in sottordine. Inoltre, all'atto, stipulato in Genova, sono presenti i Consoli, a cominciare appunto dall'Embriaco e dal Doria. Da quest'atto di valore ufficiale si può dedurre che la simulata restituzione è in realtà un contributo imposto a Noli per il finanziamento dell'impresa, che quindi questo Comune è sotto la diretta influenza di Genova, ed Ugo Embriaco non un Podestà eletto dai cittadini, ma uno dei nobili genovesi mandati a reggere, con quel nome, le terre sottoposte.

La situazione si chiarisce e assume un aspetto stabile col trattato del 19 aprile 1202, per cui il piccolo centro marinaro, mettendosi sotto il protettorato genovese, si assicura la libertà dell'interno reggimento. Le maggiori larghezze in confronto ai patti stipulati nello stesso tempo con altre città e terre della Riviera hanno lo scopo di assicurare a Genova l'amicizia e la fedeltà del nucleo destinato ad isolare Savona e ad arrestarne l'espansione verso occidente; e Savona lo intende così bene che conchiude subito anch'essa un accordo con Genova.

A differenza delle altre città maggiori e minori, Noli osserva i patti e, poichè è anche suo interesse, mantiene costante la funzione nei riguardi di Savona; la fedele alleanza le permetterà il singolare privilegio di rimanere indipendente sotto l'ala protettrice della Repubblica maggiore, sino al 1797.

La formulazione di Statuti propri è dunque possibile soltanto dopo il 1202 (l'opinione del famoso prefetto napoleonico Chabrol, che, come riferisce il Gandoglia, li riporta al secolo XI non merita neppure d'essere discussa); ma è anche naturale che essi sentano l'influenza e seguano l'esempio di Genova. Persino lo stendardo, che gli storici locali considerano ricordo delle Crociate, è con ogni probabilità di imitazione genovese.

Il consolato a Genova cessa definitivamente col 1217; manca qualunque sicuro argomento per dire quando a Noli la forma podestarile sia divenuta unica e stabile; ma poichè il fenomeno è stato generale e l'esempio della dominante doveva avere il suo peso, il consolato non deve essere durato molto a lungo. Non so se possa avere valore probante (bisognerebbe poter esaminare tutti i più antichi documenti del Comune) la pergamena dell'archivio cittadino in data 6 dicembre 1222, dalla quale appare che in quel momento alla testa del governo era un Podestà. L'accenno nel cap. 34 del l. III ai Consoli che si mutano di quattro in quattro mesi può essere, mancando ogni accenno cronologico, un residuo di disposizioni prese in un anno consolare passato nel testo legislativo organico. Ma è doveroso osservare che si tratta di argomenti incerti e suppositizi.

Comunque, per l'affermata possibilità delle due forme di reggimento, al periodo intermedio, che si suol dire consolare-podestarile, risale certamente il nucleo originario delle disposizioni costituzionali, rimasto invariato anche quando una delle forme si era imposta, ma rimaneva ancora il ricordo e la teorica possibilità di quell'altra. L'accenno al Vescovo nel 2° capitolo «De Iuramento Potestatis», poichè la diocesi autonoma risale al 1239 e vescovo stabile si ha dal 1245, attesta che la redazione attuale, se non contiene un'inserzione posteriore, non risale oltre il 1239.

Tipico di questi Statuti nolesi è un loro carattere di organica elaborazione. Non vi si incontrano norme conservanti nella forma arcaica delle disposizioni in prima persona («damnabo», «impediam», «faciam») il ricordo dei «brevi» dei consoli dei placiti proprio della legislazione genovese: qui è evidente l'opera di una autorità o piuttosto di una commissione che ha compilato le norme della vita cittadina comunale nei suoi vari aspetti e ha dato loro valore di leggi («statuimus», «ordinamus»). Ora, è ovvio pensare che i compilatori si siano valsi di qualche modello oltre, naturalmente, per il diritto civile, del diritto romano ormai largamente noto e commentato.

C'era, a due passi, nel Comune protettore l'esempio degli «emendatori dei brevi» istituiti nel 1196, una commissione tecnica incaricata di modificare e aggiornare gli Statuti, di dare cioè espressione giuridica alle riforme legislative ritenute necessarie dai magistrati comunali. Nel 1229, in luogo dei consueti «emendatori dei brevi», il consiglio genovese diede l'incarico di una rielaborazione generale al Podestà, il bolognese Jacopo di Balduino, e ne venne quello che può essere considerato il primo co-

dice statutario genovese, comprendente però soltanto il diritto civile. Questa compilazione non è arrivata fino a noi nella sua forma genuina, ma indubbiamente è stata incorporata nelle redazioni successive. La più antica che ci sia nota, costituita da quel nucleo primitivo — attestato dalla forma arcaica di molte disposizioni — con inserzioni e aggiunte, appartiene al secolo XIV (forse al 1306) ed è stata pubblicata nel 1871 da Vincenzo Promis nel to.XI della «Miscellanea di Storia Italiana» di Torino col titolo inesatto di *Statuti della colonia genovese di Pera.* In realtà si tratta degli statuti civili di Genova, cui sono state aggiunte norme particolari relative all'amministrazione della colonia, quegli stessi che sono stati poi riprodotti, pur con modificazioni, soppressioni ed aggiunte, nelle redazioni successive sino al riordinamento generale del 1403 e alla prima edizione a stampa nel 1498.

La forma organica degli Statuti nolesi — non sembrando probabile un lavoro prettamente locale di tal genere — presuppone un modello; e nulla di più naturale che abbia servito la elaborazione genovese del 1229; si arriva così, anche per questa via, all'epoca che il Russo e il Vivaldo assegnano loro.

Che poi tra gli Statuti genovesi e quelli di Noli ci sia un rapporto non par dubbio. Naturalmente, a Noli sono assai più semplici e brevi, adattati alle esigenze di un nucleo cittadino tanto più ristretto. Manca, per esempio, tutta la parte relativa al diritto marittimo, e non ce n'era bisogno per chi non poteva andare oltre il cabotaggio e per la navigazione d'alto mare doveva rifarsi al porto di Genova.

La disposizione per la quale chi ha contratto accomendazioni o società deve renderne conto ai soci entro un mese, dacchè «in Naulo vel Ianua, vel districtu Ianue venerit, a Monaco usque ad Portum Venerem» (lib. II, cap. 27), indica i termini del territorio che Genova considera proprio dominio; ed è caratteristico che nello stesso capitolo si parla di chi ha fatto naufragio «per diversas mundi partes» adoperando una espressione tipica della terminologia genovese negli annalisti, nelle leggi, negli atti notarili, espressione naturale per un paese che ha il raggio d'azione di Genova, ma un po' esagerata per una marina tanto più esigua.

I compilatori hanno tenuto presente, certo con altre fonti, gli Statuti di Genova, per quanto riguarda il diritto civile e il penale regolati dai libri II e III; il quarto contenente norme amministrative e di polizia cittadina, non ha riscontro nella più antica legislazione genovese sopravissuta. L'identità delle rubriche dei capiloli 6, 14, 41 del libro II coi cap. XLVII, XXXVI, CXXIV degli Statuti genovesi (ediz. Promis), identità che non si estende al contesto, sebbene analoga sia negli uni e negli altri la materia, potrebbe anche derivare da una fonte comune, da altre leggi o da testi giuridici. Egualmente potrebbe supporsi per l'analogia o l'eguaglianza di termini e di formole tra i cap. 5, 32 e i cap. L, CXLVI; tale spiegazione si fa più improbabile confrontando il cap. 26 del l. II col CCXI degli Statuti genovesi, che hanno paragrafi identici, il 3° del l. III col CLXXXIV e specialmente il 42 del II libro col CXXXIV e il 22 del l. II col CLXXX, che si corrispondono in gran parte nella formulazione oltre che nella rubrica. Ed è probabile che da un attento confronto debbano risultare altre identità o analogie. Ma qui la parola deve essere lasciata ai giuristi, ai quali spetta esaminare le concordanze e le diversità

anche sostanziali fra i due testi e l'eventuale derivazione dalle fonti comuni del diritto.

Per il primo libro non si possono istituire confronti, mancando per Genova qualunque Statuto di carattere costituzionale nel secolo XIII; tuttavia se la rielaborazione del 1229 riguardò soltanto il diritto privato, che era stato competenza dei Consoli dei placiti, non potevano mancare norme anche di diritto pubblico come erano stati i «brevi della Compagna» nel secolo precedente.

Data l'alleanza tra i due Comuni, che si traduceva in un vero protettorato genovese, e se non è arbitraria l'ipotesi dei rapporti tra le due legislazioni, è naturale che anche le norme costituzionali del maggiore siano passate, in quanto applicabili, nel minore coi necessari adattamenti e rimaneggiamenti e con le riduzioni imposte dalla diversa entità statale. Lo conferma l'analogia dei cap. I e II con l'elezione e gli obblighi del Podestà di Genova per il 1226 quali risultano da un documento ben noto compreso nei «Monumenta Historiae Patriae» (*Chartarum,* pag. 1333) e più volte ripubblicato di poi; e scendendo all'estremo dalla scala gerarchica troviamo il Cintraco in entrambi i Comuni.

E' ben vero: ci sono magistrature che non si corrispondono; gli «otto nobili» di Genova non hanno riscontro a Noli; e i «Padri del Comune», che qui hanno anche una funzione politica, non si sa se a Genova esistano a questo tempo e più tardi vi hanno carattere puramente amministrativo. Ma non s'intende parlare di assoluta identità; e perciò, pur prendendo l'affermazione con tutte le dovute cautele, mi pare indubbio che gli Statuti di Noli possano fornire elementi utili a illuminare alcuni punti oscuri, come l'elezione dei consiglieri e l'organismo burocratico, nell'ordinamento costituzionale del Comune podestarile genovese.

Vito Vitale

Un Ministro ribelle a Genova

FELICE VINCENZO VILLAVECCHIA

Non nuovo alle cronache, il Villavecchia. Ma prima del Nostro altri non aveva perseguito fino in fondo gli sviluppi di questa singolare e rara vicenda di un ministro genovese che tradisce la sua gelosa missione.

Un recente studio sulla attività diplomatica a Torino del genovese Felice Vincenzo Villavecchia, termina lasciando incerta la fine della carriera del ministro «vittima forse di intrighi politici nel 1754» (1).

Non soltanto per completare quello studio, ma soprattutto perchè il comportamento di questo ministro costituisce un raro caso di ribellione al governo della Repubblica ci siamo accinti a sfruttare alcuni documenti d'archivio (2).

Misterioso è l'atteggiamento del governo genovese verso il Villavecchia dall'inizio del 1754: fino ad allora egli era stato molto stimato, come dimostrano «gli incessanti serviggi da *lui* prestati per dodici anni continui presso sei delle principali Corti di Europa»; egli s'era guadagnata questa fiducia «con immensa fatica, con aver sacrificata la sua gioventù ed ogni altra carriera, con aver generosamente profuso ogni cosa pel loro [*dei Ser. Collegi*] buon serviggio trovandosi sprovveduto affatto di risorse e di sussistenza». Anche durante la permanenza a Torino (1751-1754) aveva riscosso molti elogi, avendo comunicato informazioni segrete, specialmente in occasione del trattato di Aranjeuz, e delle trattative tra la Corte Imperiale e il Duca di Modena. Ancora nel 1753 aveva impedito i rifornimenti ai Corsi da parte di S. M. Sarda; e, in occasione della rivolta di Sanremo a Genova e delle conseguenti complicazioni internazionali, il Villavecchia s'era distinto per la sua avvedutezza prevedendo la ribellione due mesi prima dell'inizio (come rivela una sua lettera al governo dell'11 aprile 1753), e per la sua abilità politica trattenendo quella corte dal ricevere e aiutare i deputati sanremesi.

Ma quasi improvvisamente cessò il meritato favore genovese di cui il Villavecchia godeva; sotto il pretesto di dover comunicargli dettagliate istruzioni, il governo della Repubblica lo chiamò a Genova il 27 aprile 1754. Chiesta licenza per qualche settimana, il Villavecchia si recò alla fine di maggio a Genova dove fu accolto molto freddamente: i sorrisi dei maligni, le frasi misteriose al suo riguardo, la precedenza nei ricevimenti a certi uomini che l'etichetta classificava a lui inferiori, furono chiare prove della mutata situazione. Per insinuazione del segretario della Repubblica, Domenico Maria Fatis, presentò una dettagliata relazione del suo operato politico, per chiarire le sue vedute e migliorare la sua posizione. Forse però era un tranello: si cercava un motivo per accusarlo.

Il Villavecchia fu astuto: benchè sostenesse di non conoscere la causa di tanta diffidente ostilità, compose questo suo dettagliato memoriale in

(1) G. Gorrini, *Un diplomatico genovese a Torino: Felice V. Villavecchia*, in: «Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani, Misc. di Studi St.», Firenze, 1933, e V. Vitale, *Diplomatici e Consoli della Rep. di Genova*, in Atti della Soc. Lig. di St. P., Vol. LXIII, pag. 45.

(2) A. G. S. *Giunta dei Confini*, filza 133; Senato, *Pratiche segrete*, filza 450.

modo tale da non offrire alcun legale appiglio ai sospettosi Inquisitori. Allora le ostilità, sia pure incerte, mascherate, indefinite, aumentarono: si cominciò a vociferare che il Villavecchia, ormai caduto in disgrazia, sarebbe stato sostituito, e alcuni più informati facevano anche il nome del successore; al povero ministro, calunniato e deriso, non restò altro che uscire di casa il più raramente possibile per evitare simili discorsi.

Alla fine di giugno la sua sorpresa e la sua bile, non gli consentirono ulteriori indugi: presentatosi al segretario della Repubblica, l'unica persona cui, con molta difficoltà, poteva ancora rivolgersi, energicamente chiese che gli si manifestasse ufficialmente e chiaramente la sua posizione. Al 4 luglio chiamato al palazzo del governo, tra le sfuriate del segretario, e le ironie dei presenti, gli fu letto un decreto col quale i Ser. Collegi lo privavano della carica di ambasciatore per motivi non politici, ma economici; gli si ascrisse a colpa il vivere a Torino con famiglia, mentre l'onorario non consentiva tale spesa, e i «conseguenti disordini nelle sue private economie».

Al povero ministro l'accusa risultava nuova, perchè se è vero che aveva spesso chiesto aumenti di stipendio, è altrettanto vero che quasi tutti gli altri ambasciatori avevano avanzato analoghe domande: molti poi risiedevano all'estero con la famiglia. Si trattava evidentemente di una scusa, mancando dati sicuri per esprimere i veri motivi d'accusa. Questi, sebbene avvolti nel mistero, dovevano trarre origine da intime intese e generosità verso ministri sabaudi, e forse dall'aver confidato qualche segreto. Mi pare di poter così interpretare alcune frasi sparse qua e là nelle varie pratiche: si parla del dubbio contegno del Villavecchia in una spinosa e secolare questione: rettifica di confini tra la Repubblica e il regno di Sardegna; proprio in quegli anni si voleva risolvere una pendenza riguardante Seborga, Vallebona, e certe fortificazioni sabaude fatte ai confini di Dolceacqua.

Egli intuì l'accusa che non veniva palesata; e in una giustificazione non mancò di mettere in rilievo che le intime amicizie che coltivava anche con i ministri di nazioni ostili a Genova, gli permettevano di aver maggiori confidenze segrete e di ottenere onori mai ricevuti dai suoi predecessori; tutto era dunque a vantaggio del Serenissimo governo.

Ma queste giustificazioni evidentemente non convinsero gli uomini politici, nè mutarono l'opinione pubblica perchè non fu permesso al Villavecchia di giustificarsi in pubblico; anzi, il segretario gli permise, con generosa magnanimità, di ritirarsi fino a nuovo ordine a Busalla, presso i famigliari.

Il Villavecchia, ai primi di luglio, dopo aver indirizzata al Doge una supplica affinchè nella lettera di richiamo da ambasciatore a Torino, non si facesse cenno a suoi demeriti, ma si allegasse la giustificazione di impiego in altre incombenze, partì per Busalla, convinto della bontà della sua causa, oltre che della benevolenza umana, e sempre più se ne convinse nei giorni successivi, mantenendosi tanto lontano dallo immaginare la burrasca che si addensava sul capo, che con altra supplica chiese di essere lasciato ancora per qualche mese al suo posto di Torino, per sistemare i suoi interessi privati e far tacere le cattive lingue.

Ma ben diversamente la pensava il governo che il 20 luglio chiamò il Villavecchia urgentemente a Genova e gli impose bruscamente di par-

tire subito per la Corsica come segretario, senza il congedo ufficiale da Torino. Il Villavecchia si vide condannato alla berlina del pubblico che avrebbe deriso colui che era stato uno stimato ambasciatore presso le più fastose corti europee, degradato da umile e non retribuito impiegato in terra inospitale.

Amareggiato e privo di risorse economiche, dovette ritirarsi per la seconda volta a Busalla per sfuggire alla derisione, non compromettersi maggiormente ed evitare spese.

Per prendere intanto tempo, forse valendosi segretamente di qualche sua potente amicizia sabauda per la quale egli si sacrificava, fece scrivere in via ufficiale dalla Corte sabauda al governo di Genova, che era desiderio di S. M. salutare personalmente l'ex-ministro. Genova si trovò in grande imbarazzo: non poteva rispondere sgarbatamente a questa richiesta che anche il conte di Lauriano, ambasciatore sabaudo a Genova, ripetè più volte a nome del proprio governo; ma non poteva permettere al Villavecchia un pericoloso viaggio a quella Corte che tanto lo proteggeva.

Sospeso l'invio di una lunga lettera di congedo che il Villavecchia aveva dovuto scrivere, e che la Giunta dei Confini aveva accuratamente revisionata, Genova tentennò incerta fino alla fine di settembre: allorchè l'intervento sabaudo, anzichè risolversi in un aiuto, affrettò la decisione sul conto del ministro, che al 25 settembre, chiamato da Busalla, fu invitato a declinare l'invito sabaudo. Genova sperava così di uscire dall'imbarazzo, aggravando la situazione del Villavecchia. Ma questi reagì energicamente e anzi si dichiarò deciso a partire al più presto per Torino.

Fu la sua rovina. Il governo esasperato passò alla via della violenza aperta: con la falsa accusa che il Villavecchia s'era allontanato da Genova senza il permesso, gli intimò (il 30 settembre) l'arresto in Genova e l'obbligo di recarsi ogni mattino alle scale del Palazzo. Invano egli chiamò a testimonio il segretario che gli aveva consentito, e volentieri, il soggiorno a Busalla: invano dimostrò di essere venuto a Genova ad ogni cenno; ricevette in risposta umiliazioni e minacce. Comprese allora che lo si voleva condannare a qualunque costo: non gli restava altra via di scampo che la fuga; e al primo di ottobre fuggì forse a Novi, ma subito dopo nei dintorni di Torino, scrivendo due lettere, il 2 ed il 4 ottobre, a Genova per giustificare il suo operato.

Il governo si preoccupò temendo che il Villavecchia rendesse noto il trattamento ricevuto, e se ne valesse per screditare all'estero la austera dignità della Dominante. Dovette far buon viso a cattivo gioco: l'11 ottobre i Ser. Collegi tentavano sminuire l'importanza di tutta l'opera politica del Villavecchia con la strana affermazione «che nel decorso del suo Ministero non erano lui state comunicate pratiche nè istruzioni di molta gelosia», ma contemporaneamente discutevano sull'alternativa se «si giudicasse esservi motivi sufficienti di farlo custodire segretamente in carcere per tutto il tempo della di lui vita», o si dovesse tentare un compromesso. Non potendo concludere con la prima proposta, si tentò la seconda: il segretario scrisse a Busalla a Nicolò Villavecchia, padre del ministro, una lettera con preghiera di recapito al figlio; egli si dichiarava disposto a perdonare tutto purchè l'accusato tornasse subito in Genova. La lettera giunse a destinazione, ma l'ex-ministro non si fidò di quel segretario, che poco tempo prima aveva già smentito la concessione del permesso di abitare a Busalla; rispose però che era pronto a congedarsi da Torino nel

modo desiderato da Genova, per permettere la presentazione a quella corte di un nuovo ministro.

Ma Genova non volle, per dignità, venire ad altri compromessi con un reo: ignorò questa leale offerta del Villavecchia; si scusò col governo sabaudo di non poter far giungere il personale congedo dell'ex ministro, perchè questi era irreperibile, ed inviò a Torino il nuovo ministro Gastaldi, con particolari istruzioni di indagare sulla segreta dimora del Villavecchia, e di tentare la restituzione delle scritture pubbliche che erano ancora presso di lui. Contemporaneamente incaricava il Magistrato dei Supremi Sindacatori di assumere informazioni sull'attività del ministro ribelle, e di istruire un regolare processo. Gli inquisitori di Stato rivelarono con vari rapporti che fin dalla metà di ottobre il Villavecchia viveva a Torino, dove aveva avuto misteriosi colloqui col cav. Ossorio, ministro degli esteri di quella Corte; espressero il parere che l'interessamento di S. M. Sarda per il Villavechia era dovuto «non alle sue qualità personali, non al suo soprafino intendimento», ma a scopi «non utili al Serenissimo Governo... e che le mire del Villavecchia non hanno e non hanno avuto per oggetto un serviggio fedele». In seguito a queste informazioni e a quelle dei mesi successivi, secondo le quali il Villavecchia si era trasferito a Milano con la famiglia, il governo diede ordine ai Supremi Sindacatori di condurre a termine il processo per le gravi accuse di disubbidienza e diserzione.

Furono interrogati: il segretario della Repubblica, il ministro Gastaldi e altre personalità. Le pratiche furono lunghe e segrete. Il cintraco con burocratica costanza pubblicò fino al 10 maggio 1756 in Banchi e *negli altri soliti luoghi*, numerosi ordini al reo Villavecchia di presentarsi in Genova per il processo e per la condanna! Ma l'esule non tornò.

Con questo ostinato contegno governativo contrasta il comportamento del Villavecchia che anche nei mesi successivi alla fuga, continuò a proclamarsi innocente giustificandosi con lettere e memoriali, per mettere in evidenza che aveva taciuto i maltrattamenti sofferti per amore della sua patria; che aveva sopportato che si dichiarasse irreperibile anche dopo la sua offerta di congedarsi ufficialmente; ed ebbe la forza di scrivere al governo dal forzato esilio, questa solenne promessa: «Posso sincerissimamente assicurare agli occhi di Iddio Sommo Moderatore del Cuore de' Principi, e così della sorte de' Stati come d'ogni minimo Individuo, che in qualunque mia situazione prospera o misera conserverò sempre verso delle SS. LL. Ser.me sentimenti di profondo ossequio come conservai sempre illibata fedeltà della Ser.ma Rep.ca».

Però non si mosse da Milano, anzi nel 1758 entrò a far parte della cancelleria del conte Cristiani, e divenne il relatore segreto del principe Kaunitz, ricevendo nascostamente dal governo austriaco una pensione di L. 4.500 annue (3).

Nilo Calvini

(3) A. S. G. *Lettere dei Ministri*, Vienna filza 79. Lettere del 22 aprile e 25 dicembre 1758.

Barudda

Storia è fatti, arte, vita; ed ecco una maschera popolaresca che dalla cura amorosa di una mente ricca di raffinata curiosità riceve singolare illuminazione, e rivela tutta una vicenda di culture assommate, e come sedimentate, in una figura viva.

Vi sono ancora vecchi genovesi che ricordano il famoso teatro dei burattini del Cincinina, in Portoria?

Cartelloni di carta azzurra con disegni colorati in rosso, bianco, nero, illustranti le terribili vicende di una tragedia, non mancavano mai di annunciare, fra i personaggi, Barudda con l'indivisibile compagno Pipia.

Sulla fine del secolo XIX si spegnevano nel teatrino del Cincinina le creazioni popolari che avevano formato la gioia di tante generazioni, mentre furoreggiava all'Apollo, poco distante, nella via dei Servi, il nuovo teatro del popolo con i suoi drammoni.

Al Cincinina andavano i bimbi: nello scorcio del secolo passato potei ancora fare la conoscenza del Barudda, quello autentico, non ancora asservito dalla borghesia.

La lettura dei libri di storia e di vita araba mi richiamò alla memoria l'antica maschera dell'orientale che, munito di bastone, preso da improvvisa furia, concludeva i lunghi litigi e le pedanti conversazioni di Pipia con una *furia* di botte, che mettevano a terra tutti i personaggi in scena.

Il nome di Barudda, privo di significato, mi svelava il mistero della sua origine, che si collega alle relazioni con i popoli dell'Africa del nord, i quali ci trasmisero la danza «moresca» che si ballava (veramente si «batteva») da due schiere di ballerini che, piroettando, giocavano di scherma con bastoni. Danza che vidi ancora a Tripoli nel giorno di festa dei negri e trovai riprodotta in un quadro di Brueghel raffigurante le imprese di San Giorgio. Altra danza di origine moresca si ballava in Provenza e in Liguria, la «barcabà», ricordata da una antica osteria dei piani di Creto, così denominata, e da una sonata di Nicolò Paganini.

Hanno tolto, i genovesi, dalle città marinare del mondo arabo la strana figura dell'eroe invasato, sublime e ridicolo nella sua improvvisa nobile furia devastatrice, o la popolazione del Molo, della Maddalena, di Portoria vide fra i galeotti mussulmani, nella darsena delle Galee, lo scoppio improvviso della collera di un prigioniero e ne creò la figura eroicomica del Barudda?

Vicina o lontana, la fonte, essa si trova nei paesi ove si cantava la storia meravigliosa di Antar, l'eroico Orlando del mondo nero.

Nel porto di Genova numerosi dovevano risultare i mussulmani, se nella Darsena i genovesi avevano permesso l'erezione di una piccola moschea. Il Tavarone e, in particolar modo, Cornelio de Wael tramandarono, di questo mondo orientale nel nostro porto, ricordi grafici in affreschi, quadri ed incisioni, con personaggi che trovano riscontri nei caratteri somatici dei guerrieri e dei servi neri che formano, nei presepi del Maragliano, il seguito dei Re Magi, o degli «infedeli» che torturavano i santi, in certe casse delle nostre Casacce.

I documenti d'archivio, le relazioni degli studiosi illustrano questo mondo

che formò il tema di un moderno romanzo francese che si svolge nei giardini del Doria a Principe e nella reggia di Tunisi.

La parola «baroud» nel linguaggio arabo viene usata per indicare stati d'animo e speciali condizioni turbolente della vita. Il Dizionario ci informa che *baroud* significa «polvere da cannone» che scoppia violenta, improvvisa, distruggitrice. Vari autori moderni che s'indugiarono a descrivere i loro viaggi nell'interno dell'Africa settentrionale ricordano il vario uso della parola *baroud*. Le improvvise visite del corrucciato sultano al suo harem derivano da uno stato di baroud; il sofferente di un terribile mal di ventre dirà al medico che ha il baroud nel ventre. All'eroe che in battaglia furiosa compie prodigi di valore e di sterminio, si dirà che è stato preso dal baroud, e al suo nome si aggiungerà l'epiteto di *el Baroud*.

Non sarà stato raro di avere nel piccolo mondo mussulmano genovese un tipo nervoso, facilmente irritabile, che esplodeva in escandescenze, preso facilmente dal *baroud*, che diede vita al personaggio popolare di Barudda semplice, generoso, valoroso, pronto a definire una questione a botte, eternato nel famoso burattino.

Trovò Barudda nel teatro popolare Pipia, suo compagno inseparabile, che ciecamente seguì nelle gaie trovate delle commedie, nei foschi drammi e nelle cruente tragedie, fra re, sultani e tiranni, regine e favorite, duelli e ratti, in tetri castelli, in dorati palazzi e fantastici harem, coinvolti in trame d'odio e d'amore.

Il bastone del Barudda vendicatore sostituiva senza grazia, finezza, spirito, la spatola di Arlecchino.

In Barudda, malgrado la sua origine orientale, palpita un po' d'anima genovese. Se Arlecchino discese dal teatro d'arte a quello dei burattini, Barudda rimase sempre fra il popolino che l'aveva creato ed amato.

Non troviamo nelle maschere del teatro d'arte e nelle figurazioni che adornano le sale dei nostri Palazzi la figura di Barudda perchè fu un burattino del popolo. Nella rara, forse unica, figurazione delle maschere genovesi, dipinta da Domenico Piola nella sala dedicata all'allegoria dell'Inverno a palazzo Rosso sono raffigurati nelle lunette elementi del carnevale genovese e, stagliate nel cielo della volta, fra scene di caccia e di musici, appaiono Arlecchino, Pulcinella, il dott. Balanzon e Pantalone.

L'Ottocento modificò la figura di Barudda che apparve nelle mascherate individuali e collettive del nostro carnevale, togliendole ogni spirito eroico per mutarla in servo ridicolo, una spece di Gianduia genovese. Si confuse poi con «il paisan» che lo soffocò con l'arguto spirito del contadino ligure, nei memorabili dialoghi con il *Marcheise*.

Il vecchio Cincinina, fedele alla tradizione del rione di Portoria aveva mantenuto ancora sulla fine del secolo XIX, fede al vero Barudda, al burattino della Serenissima.

Nel teatrino di Portoria, mentre nel carnevale della fine dell'ottocento la maschera del Barudda, vestito da servo, seguiva il Marcheise, borbottando scemenze, moriva nel burattino la commovente creazione popolare di un personaggio comico per i suoi gesti impulsivi, disordinati, inconsulti, animati da quell'eroismo che è così caro alle anime semplici.

Orlando Grosso

Gli Alberti di Firenze e la congiura dei Fieschi

La notizia sulla madre di Leon Battista Alberti non è, a rigore, più inedita. Ma siamo grati al Ceschi che ci consente di divulgarla anche tra i lettori genovesi, integrandola con la pubblicazione per esteso dell'importante documento.

Il documento che pubblichiamo per gentile concessione del Conte Amedeo Antonio Alberti di Firenze e di Catenaia (*), riveste un doppio interesse: l'uno per la storia politica di Genova, in quanto colloca in giusta prospettiva i rapporti tra gli Alberti di Firenze e le famiglie genovesi dei Doria e dei Fieschi al tempo della congiura, l'altro per l'arte italiana, in quanto ci rivela un dato importantissimo sull'origine del sommo architetto ed umanista Leon Battista Alberti.

La data del documento, 23 gennaio 1547, ci porta ad appena venti giorni dalla *sanguinosa congiura di G. Luigi Fieschi*, quando il Doria. salvatosi dal periglio e ripreso il suo autorevole dominio, dovette indagare sul comportamento dei nobili presenti a Genova in quel tempo e particolarmente di quelli stranieri che con i Fieschi avevano palesi rapporti.

Il Documento è infatti una relazione indirizzata ad Andrea Doria da Certo Gio. Battista Salvago, evidentemente un informatore incaricato dell'indagine sul Conte Lapo Bartolomeo Alberti di Firenze, allora vivente a Genova in età di 63 anni con la moglie nobile Catteta di casa Adorno e il figlio Daniello Benedetto.

Il rapporto che pubblichiamo consta di due parti distinte. Nella prima è presentata la figura del Conte Lapo inquadrata nella storia della famiglia Alberti dall'epoca della sua cacciata da Firenze e del suo trasferimento a Genova. Nella seconda è riferito il palpitante incontro dell'Alberti con Gian Luigi Fieschi nel palazzo di Via Lata la notte di domenica 2 gennaio, poche ore prima dell'entrata in azione del piano della congiura.

E' un casuale periodo della prima parte che parla di quel Lorenzo Alberti che, durante il suo esilio, ebbe a Genova, figlio naturale, Leon Battista da una nobile genovese Bianca Fieschi vedova Grimaldi, dandoci finalmente il nome rimasto fino ad oggi ignoto della madre del grande genio del nostro Rinascimento.

Carlo Ceschi

(*) Il documento trovasi nell'archivio del Conte Alberti in Genova al n. 4 del fascicolo n. 4 al piano I.

1547, 23 de Genaio — Di G. Batista Salvago all'Ecc.mo Andrea Doria.

Molto Ecc.mo Sig.r mio Oss.mo L'hauermi obbligato at prendere informationi riseruatissime sugli Ecc.mi et Nob.mi messeri de Casa Alberti de Fiorenza, quivi in residentia, per lo altissimo et delicato incarico de Stato, so bene non esser possibili le mie ringratazioni a V. A. Ecc.ma, essendo infinita la benignitade verso me, umile suo serv.re. Ma dicto incarico, segno de la grandezza et de la fiducia ripostomi, mi fa riconoscere la magnanimitade de lo suo animo.

Adunque ho l'onore de riferire che de li Conti Alberti de Catenaia de Florenzia, quivi in Genova sono uiventi due nobilissimi homini messer Lapo Bartholommei et filio messer Daniello Beneditto: Discendenti directi de la illustre familia che fue lo maggiore possibile per nobiltade antichissima in Toscana, se non la prima su tucte.

Tale familia Alberti in Fiorenza, ebbe grandi persecutioni un secolo et medio scorso, da lo 1387 anno in cui fue in Genova come esiliato lo nobilissimo et grande loro avolo Benedicto (1) *che partie per Rodi et li luoghi sancti et comme Principe ricevuto con grandi honori da casa Lomellini, ove hauenti viaggio su galea portato, testava con Notaro fiorentino in expresso venuto; et bandi et persecutioni horribili fue loro fino a 1412 da parte de Fiorenza per opuera malvagia del magnato fatioso Maso de li Albizzi; et certo stante le loro grandie ricchezze et banche et uincoli de commercio sono possenti et molto in relationi altissime. Che fue voce o uera o falsa essi dicti Alberti, mai entrarono ne li Alberghi,* (2) *come volevano li Fieschi, perchè unico loro sentire e de rendere fauori a lo Governo de Genova nostra, comme or dicto, ma lo uero comme diceva lo Ecc.mo Messer G. L. Fieschi, perchè essi ne lo loro intimo portuavano nobilitade de tempo antichissima et de altissimo sangue, et comme tale senticiario non volere che restare a lo loro Casato, che tengono per lo più alto de tucti. Lo primo che fue comme esiliato in Genova fue Bartholommeo* (3), *altissimo Signore, filio primmo de tal Piero, che molto fece piagnere Fiorenza per la influentia che auea coi Visconti de Milano, dicto Bartholommeo fue sposato ne potenti Malaspina de Lunigiana; molto con li suoi congiuncti operarono contro Fiorenza, quali intimi et beneamati dai Visconti dicti sopra, sia per le forti somme et silenti prestiti, essi fuerono molto cari a' quei Signori, et molto possono nella influentia dei giuditii de tali Principi, per la qual cosa Fiorenza molti dolori ne ebbe, et questo se puole affermare per lo carteggio che hevvi in casa Fieschi et Campofregoso; et tucto quanto obtenne la Genova nostra per li affari de Lunigiana, de Sarzana, tucto opera facta sotto lo Doge Campofregoso, fue in ueritade sanctissima per documentazione ueduta a casa Alberti, silentia opera facta et consiliata in ombra, da dicto conte Bartholommeo Alberti, et que se dicono de Catenaia, par delli Castelli che sua familia huebbero in dicta parte de Toscano da hove originarono; la influentia de dicto Bart.meo fue grandissima in tucti li affari de lo nostro serenissimo Gouerno, elli honorando sempre la nostra Genova, sua patria dilecta de adozione, tancto che con edicto lo Doge Campofregoso uolle che li Grifi genouesi tenessero la sua arme a le catene. Li Alberti habitano ne le case dietro San Luca, fronteggiante la piazzeta houe hevvi le logge de li Spinola, et ne lo palagio oue ne lo portico sonovi due colonne romane, et quivi anche fue ne lo secolo passato, un loro avolo messer Lorentio Alberti, che primma de sposarsi essendo perfecto de chorpo et de viso et anco molto amato per le sue dovitie et richezze da tucti, ebbe da la nobile et bella uidova Blancha Fieschi, che moria de contagio, due filii, lo primo Caroli nato ne lo ano 1403 et Baptista ne lo febbraio de lo 1404, ma poi se ne andaro per la peste de lo 1406* (4). *Ma ritorno a lo messer Barth.mmeo et ho l'honore de confermare a la Ecc. Vostra che morto ne lo 1499 con piue de 100 anni tale spectabile vegliardo, sepolto in S. Franciescho*

(1) Il documento ricorda la lotta tra le famiglie fiorentine che si succedettero al potere del Comune dopo la rivolta dei Ciompi, e in particolare le parsecuzioni subite dagli Alberti ad opera di Maso degli Albizzi, la cui famiglia aveva prevalso. Benedetto fu il primo degli Alberti espulso da Firenze nel maggio del 1387, e confinato in perpetuo. Egli non si fermò a Genova, ma si imbarcò per l'oriente. Il più giovane dei suoi figli, Lorenzo, venne in quell'anno compreso quale ammonito nel Divieto quinquennale, poi in quello perpetuo nell'ottobre del 1393, e infine confinato oltre le 180 miglia il 14 gennaio del 1401. Lorenzo venne a Genova per prendervi residenza.

(2) «Gli Alberghi» derivano dalla costituzione che A. Doria aveva dato a Genova, nel 1528. Gli alberghi riconosciuti erano 28 ed erano costituiti dalle principali famiglie patrizie che possedevano case e da qualche plebeo che veniva eletto per meriti particolari.
Nel 1547 gli Alberghi erano già divisi in due fazioni in tacita lotta fra di loro, quelli del portico di San Luca vicini al Doria, e quelli del portico di S. Pietro a lui avversi. Da ciò la cura dell'informatore nell'assicurare che gli Alberti non erano mai entrati a far parte degli Alberghi *come volevano li Fieschi* e si erano mantenuti estranei alle discordie cittadine.

(3) Si è detto come il vecchio Benedetto Alberti, primo esiliato da Firenze, aveva proseguito per i luoghi Santi e che suo figlio Lorenzo era venuto a Genova nel 1401 col proposito di prendervi residenza, ma poi, come si vede più innanzi, se ne andò a Venezia nel 1406. Così giustamente dice il documento che il primo ad essere stabilmente a Genova fu Bartolomeo di Piero. La geneologia di questo ramo degli Alberti è qui riferita in modo perfetto. Cfr. L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, Vol. I, Firenze 1869.
A. A. Alberti, *Le tombe degli Alberti di Firenze in S. Francesco di Castelletto in Genova*, Genova 1930.
Piero degli Alberti era nato a Modena nel 1429, e il figlio Bartolomeo, dopo aver sposato una Malaspina di Lunigiana, si era trasferito a Genova dove aveva avuto il figlio Piero Caroccio nel 1441. Questi aveva sposato Eliana Spinola da cui era nato nel 1484 Lapo Bartolomeo oggetto del rapporto del Salvago.
Tutti questi Alberti con le rispettive consorti furono sepolti nella Chiesa di S. Francesco di Castelletto e le loro lapidi sono riportate dal Piaggio in *Monumenta Genuensia*. Vol. III, ms. già alla Biblioteca Berio.

(4) E' questo il periodo più interessante del documento, nel quate sono condensate le preziose notizie sulla nascita di Leon Battista Alberti.
Ho già notato come Lorenzo Alberti; figlio di Benedetto sia stato esiliato da Firenze il 14 gennaio 1401. Il documento ce lo conferma a Genova in quel tempo e ci dice che *prima di sposarsi* ebbe dalla nobile e bella vedova Bianca Fieschi due figli: Carlo nato nel 1403 e Battista nel febbraio del 1404.
Era noto che Leon Battista Alberti era figlio illegittimo e che questa sua nascita oscura aveva gettata un'ombra nell'intera sua vita, tanto da indurlo a mai accennare alla sua madre se non per dire appena una volta di lei ch'era insigne per pietà, con bontà e modestia rilucente negli occhi. Ora il nome della madre è svelato da questo documento. Alla pag. 380 del 1° volume dell'opera manoscritta di Antonio Maria Buonarroti: *Alberi geneologici di diverse famiglie nobili*, (Biblioteca Berio) è scritto: *Fieschi Francesco q.m Giacomo - Paride - Carlo - Bianchina sposa Mse. Grimaldi, vidova † de pestilentia ne lo febbraio 1406. Sepolta S. Francisco de Castelletto.*
«L'esatta rispondenza dei dati, l'uso genovese del diminutivo Bianchina in luogo di Blanca, la sua sepoltura in S. Francesco di Castelletto dove avevano le loro tombe gli Alberti, rendono perfettamente identificabile la citazione del nostro documento. Colei che diede a Lorenzo Alberti i figli Carlo e Battista fu Bianchina Fieschi di Carlo (e questo spiega anche il nome del primo figlio) vedova Grimaldi». Essa morì di pestilenza nel febbraio del 1406, e nel nostro documento è scritto: *moria de contagio . . . . . e poi se ne andaro per la peste de lo 1406.*

de Castelletto, ricchissimo et con possessioni et castelli in Lunigiana, et molto oro in possessione comme banchiere, lo filio Piero Carocio sposava a 41 anni la bella Spinola de casa di messer Nicolò, et ne ebbe un filio, ora de anni 63, lo nobile messer Lapo, che de nulla de politica se occupa, hauendo nelle mercatanzie, commerci et banchiere sempre portato lo suo spirito; ammoliato con la nobile Catteta de casa de messer Ottavio Adorno, lo patrizio Alberti non dice altro a li nobili che de esser stabili et non fatiosi per la grandezza de Genova, et de sol praticare ad annobilirla col lavoro et col danaio unica sorgentia de la possanza et de li honori; essi hevvero un filio Daniello Benedicto, dicto lo agnolo, per la inanellattura dei capegli et per lo viso da serafino, da Vs. Ecc.zia conosciuto, et que fue tenuto al battizzo da donna Lionora Cybo et suo marito Gian Luigi Fieschi; et che molto da essi amato sta di facto che lo piccolo Daniello et sempre nel palatio de Vialata et spesso lo Vs. Ecc.mo nipote Gianni, seco lui lo porta, da tucti ammirato lo piccolo. Me fue certo sapere et posso in coscientia pura dire a Vs. Alt. Ecc.ma che messer Lapo ama moltissimo lo nostro Governo; et sempre havuto una magnificentia grande verso esso et molti altissimi nostri patrizi, et che souente loro condona somme grandissime per torli da imbarasso. Vero che ha corrispondentia con li Farnesi de Piacenza, ma solo per hauer loro comme banchiere fatto fiducia et molto deue hauere. Da coscientiose informationi haute da chi fue teste, posso dire alla Ecc.zia Vs. che lo Conte messer Lapo, fue sempre da giovane, molto amato da casa Centurione et similmente da quella Fieschi, et grandemente apianò diuerse cose, dato la sua nobilitade classica, pure per riguardo a rancori che Sinibaldo Fieschi mostraua verso la Ecc. Vs.; ciertamente fue che più uolte con grande persuasione facealo a calmarlo. Ne la informatione piue directamente voluta da Vs. Ecc.zia, per la grande coscientia havuta nello domandare risultami che lo nobile messer Lapo trovossi a tre hore passate dopo vespero de domenica de 2 genaio de questo anno nella casa de' Fieschi in Vialata, dappoicchè quivi istantemente chiamato con un biglietto da la marchisa Lionora, stante che la Marchisa molta fiducia nel Conte Lapo riponeua et cui sovente nelli bisogna ebbe sereno aiuto. Ma apena entrato un grande lacrimare de grande dolore commossero lo animo de lo Alberti che subbito cercava calmarla, quanto in breue giungendo il Pansa et doppo poco il Conte Gio. Luigi, che vedendo lo Alberti illuminato da la chiarissima luna uicino il uano de la finestra in angolo, fraternamente salutavalo, et in presenzia de la Marchisa brieuemente palesava loro quanto voleva compiere; La Signora cadeuagli ai piedi lagrimosa supplicandolo di auere conto de la vita sua, dello honore della casata, di lei, della Genova. de Dio; le dimostrava fra le lacrime continui li orrori del saccheggio, dei suoi piccoli, quanto sfenita non poteua piue dire parola et in allora il Pansa staua parlando. quanto lo Alberti troncò tutto, accieso in uolto et degnamente auanzandosi verso Gio. Luigi, fissandolo in uiso, disse d'hauer in hora a fondo cognitione profonda di quanto grauemente celauasi nel suo represso portamento, et che ben poteua dirgli essere il suo parlare da fratello, direbbe e tale ei poteua dire et ciò per stare piue che suo pari per la magnitudine, i dolori e la nobiltà de lo suo casato Alberti, et qui di verità luminosa essere il suo dire. Ne li avversi momenti sempre avergli dato confortazione et aiuto, quindi ben riflettesse una ultima uolta al suo operare; brievemente dissegli quindi essere malvagi i suoi consiglieri nei quali subbito egli vi riconosceva il perduto uillano Verrina at cui la miseria de le sue finanze consunte nei debiti voleua confondere nei trauagli de la patria; et quivi il Conte Lapo infieriva anco sul seruo Calcagno et ben profondamente col Duca de Piacenza et financo col Papa; diceuagli ancora che malfidi dovevangli essere stati i corrotti Cesare Fregoso et il Gōzaga. A tale dire, irato uoleva il Conte Gio. Luigi improvvisamente interromperlo, ma l'Alberti indietreggiando diceagli mai alcuno auer finora osato ad un Alberti questo, et tanto meno l'aurebbe fatto a le sue canizie un Fieschi di cui egli d'improvviso essere piue che amico l'ospite; di subito impeto gli disse l'odio suo verso Giannetto che per ben altre vie poteua per nobili certami, da eguali auer ragione, senza mettere la patria in repentaglio de servitù, et che pur il Doria in ora chiragroso auer riscattato de lo straniero; il popolo come sempre non fidarsi, che desistesse dai suoi torbidi pensieri, et ben guardasse esser egli non di quei che le attioni lodassero dopo la riescita, essere che la partita dei dolori, esilii et persecu-

Leon Battista aveva giusto due anni quando rimase orfano, e il padre con i due piccoli si trasferì, come è noto, a Venezia. Anche il fatto che nel documento sia ricordato che Lorenzo ebbe i due figli prima di sposarsi, mentre conferma l'illegittimità dei figli, si riferisce evidentemente al matrimonio celebrato a Genova il 22 maggio nel 1408 tra Lorenzo e Margherita di Messer Pietro Benini con feste principesche. Per una maggiore illustrazione vedi: CARLO CESCHI - *La madre di Leon Battista Alberti*, in «Bollettino d'Arte» del Ministero P. I. N°. 11, Giugno 1948.

tioni ben conosceua il suo Casato. Ma non passò oltre, perchè inchinatosi a la piagnente Lionora, cui confermaua la sua devozione, ritirossi per la porticina de fondo vicino a la specchiera. Ne la sala attigua uenne rimbrottato non essendo in arme; da riseruata di familia seppi in casa Alberti, che messer Lapo fue tenuto serrato; poicchè non visto a sua casa, con grande costernazione de tucti, et anco di quelli de casa Adorno, et solo ne la notte del secondo die fue visto rincasare, dolorante et affranto. et nulla volle a chicchessia dire una sola parola, lo silentio havve come suggellato la sua bocca. Ebbi a sapere da altre informationi, che G. Batta Verrina fue quello che maggiormente lo inveiva, quando uscie da la Marchisa Lionora, e quello che l'Alberti rispondeagli fue, che esser troppo grande differentia con lui, de sangue e de animo, per dirgli quanto at altri era pronto ripetere. et una sol cosa agiugneva che prima de dir parola a lui sua prima cosa dorria esser stato quello di hauere regolato verso il suo banco dei debiti che auea. Di tali cose ne ho preso ben informationi sicurissime; et quanto ho dicto lo faccio per deuotamente obbedire la Ecc.zia Vs. e tutto riconosciente de la sua grandessa et benignitade, sempre pronto a servirla, ringraziandonela humilmente bacio a Vs. Ecc.za le mani et la supplico di tenermi suo fidelissimo servitore, pregando Nostro Signore Dio che doni ogni contentessa e prosperitate.

Da Genova lì 23 de Genaio 1547.

De V. Ecc.za Serenissima: Humilissimo servitore
Gio. Batta Salvago q. Giovanni

La Litotomia in un documento genovese del 1759

Per tutto il Medio Evo, e per buona parte dell'età moderna, fino a poco più di un secolo fa, accanto alla chirurgia ufficiale, esercitata da chirurghi collegiati e provenienti da scuole riconosciute, fiorì rigogliosa una forma di chirurgia empirica, sostenuta unicamente da girovaghi e ciarlatani, che impiegavano alcuni loro metodi monopolistici per interventi chirurgici di vario genere, comprendenti principalmente l'operazione dell'ernia, quella dell'estrazione dei calcoli vescicali e l'operazione della cataratta.

I chirurghi empirici, o maestri barbieri, che iniziavano la loro carriera svolgendo attività affini alla chirurgia, o praticando persino mestieri che con l'arte del guarire non avevano nulla a che fare, svolgevano la loro attività spostandosi da un centro abitato all'altro, contornandosi spesso di un apparato reclamistico ed imbonitore.

Riandando a ritroso nei tempi e rifacendo a grandi tappe la storia della chirurgia, che raggiunse lo stato di perfezionamento attuale attraverso un susseguirsi di tentativi sperimentali od empirici, si ha la netta impressione che alcuni interventi — e proprio i più difficili — venissero lasciati in mano ai chirurghi ambulanti. Anche Guy de Cauliac, padre della chirurgia francese, è di tale parere; egli lasciò scritto infatti che le operazioni più indaginose dovevano essere prerogativa dei ciarlatani girovaghi i quali, una volta compiuto l'intervento, si eclissavano, sfuggendo così alle immancabili conseguenze di un possibile insuccesso. In tal modo era salva la reputazione del vero chirurgo collegiato, quello proveniente dalle regolari scuole di chirurgia il quale, risiedendo in permanenza nei centri dove svolgeva la sua attività, si riservava la pratica delle operazioni chirurgiche più facili e sicure. Tra gli interventi che rientravano nell'attività chirurgica dei barbieri girovaghi va compresa, come più sopra ho accennato, la litotomia, ovvero l'estrazione dei calcoli vescicali. Si tratta in verità

di una operazione ben conosciuta fin dall'epoca romana ed A. C. Celso ne descrisse la tecnica in termini così precisi ed originali, che il metodo che porta il suo nome fu in auge fino al secolo XVI. Modificata in seguito da Mariano Santo da Barletta e dal chirurgo ligure Battista da Rapallo, al quale ultimo spetta forse la precedenza dell'innovazione, l'operazione della litotomia fu l'ultimo intervento chirurgico a lasciare il campo d'azione dei praticanti girovaghi per entrare a far parte del più vasto programma della chirurgia generale e finalmente per diventare appannaggio esclusivo della chirurgia specialistica.

Ho creduto pertanto di notevole interesse riportare il seguente documento, finora inedito, che reca la data del 1759 e che si trova tra le carte del Collegio dei chirurghi di Genova, nell'Archivio dei Padri del Comune. Si tratta infatti di una intimazione rivolta ai Consoli dell'Arte, dai Protettori dell'Ospedale di Pammatone, in merito ad un decreto del Senato, che vietava la pratica della litotomia ai chirurghi generici, affidandola esclusivamente a specialisti in materia, che venivano perciò chiamati «specialisti della litotomia».

È curioso, nel documento, l'accenno alla moderazione, cui si dovevano uniformare i chirurghi nell'esigere il compenso per le loro prestazioni; interessante pure la notizia dell'affissione dei manifesti di argomento chirurgico destinati al pubblico, all'ingresso dell'Ospedale di Pammatone, alla porta del Real Palazzo ed alla colonna di Banchi.

1759: 15 Novembre

Si fa intendere per parte degli Ill.mi Signori Deputati alle scuole di Medicina e Notomia dello Spedale di Pammatone a MM. Consoli dell'Arte de' Chirurghi, qualmente nel Decreto de' 4 del corrente, fatto da' Ser.mi Collegi, e tramandato agli Ecc.mi ed Ill.mi Protettori, toccante le disposizioni da essi Ecc.mi Protettori date, in detto Decreto, contiensi in sostanza quanto in appresso: Essersi gradite le disposizioni date da prefati Ecc.mi Protettori riguardo alla Perizia della Litotomia: che però sarebbe opportuno fossero a notizia della città i Chirurghi di detta Perizia, onde alle occorrenze di tali malattie, potessero essere essi ricercati, e che non potessero ingerirsi in curare sudette malattie altri chirurghi non periti sotto le pene pecuniarie, che stimassero i prefati Ecc.mi Protettori, ai quali si confere per ciò facoltà di passare alle intimazioni, e pene pecuniarie contro de contravventori ad essi Ecc.mi Protettori ben viste, con riferire a' Ser.mi Collegi quel di più, che potesse loro occorrere, e con insinuare però all'oggetto sudetto ai chirurghi periti di dette malattie quella moderazione, che secondo la qualità e possibilità de l'ammalati, potesse essere compatibile circa l'esigenza del pagamento delle cure dei medesimi malati. Ed in tutto come meglio dal sudetto Decreto, in seguito del quale per mezzo di biglietti affissi alle porte del detto Ospedale, e del Real Palazzo alla colonna di Banchi, ed altri luoghi, si è notificato al pubblico, che li periti della litotomia, de quali si serve l'Ospedale, sono, secondo le loro rispettive operazioni, li Chirurghi Nicolò Ponta, Nicolò Calvi e Gian Giacomo Costantini, ai quali s'è fatta l'insinuazione di moderazione conforme al sudetto Decreto.

Nella Cancelleria del Magistrato Ill.mo del detto Ospedale

A conferma delle disposizioni emanate in materia, ho trovato inoltre, alla data del 29 Ottobre 1765, notizia di un intervento per litotomia fatto dal magnifico Nicolò Ponta «uno dei Chirurghi di questo venerando Collegio». Si tratta della supplica al Collegio dei Chirurghi del barberotto Nicolò Moro il quale, avendo assistito — com'era usanza di quei tempi — un paziente cui era stata fatta l'operazione della pietra, per venti giorni ed altrettante notti, con medicazioni continuate — fino a sei per notte — chiedeva gli venisse stabilita una somma a compenso delle sue prestazioni.

Giovanni Pesce

Un inedito del Fiasella



L'eclettico e mutevole Domenico Fiasella detto il Sarzana, o Sarzanese, tornato a Genova da Roma in età d'anni ventotto nel 1617, rinforzò il suo carraccismo "alla Guido„ con modi e novità "alla Caravaggio", memore degli esemplari romani veduti insieme con il Gramatica e il Cavarozzi. Venuto a Genova nel 1621 il pisano Orazio Gentileschi al séguito del signor Gio. Antonio Saoli, il Fiasella volle imitare e far genovese quel caravaggismo riformato, trasformandolo in un caravaggismo provinciale, anzi casereccio. Più tardi Francesco Gentileschi, figlio di Orazio, gli fu scolaro. Documento inedito, e dapprima anonimo, di quell'operosità del Sarzana è la presente pittura, che rappresenta l'*Infanzia di Ercole* (Genova, proprietà privata). Coeva, o quasi, della *Morte di Meleagro* dell'Accademia Ligustica, è composta alla maniera dei Gentileschi, specie di Artemisia, ma con il ricordo ancor vivo della *Madonna dei Palafrenieri* del Caravaggio: basti guardare la figura del vigoroso putto, la testa, la posa, il serpe. Ma l'argentea pastosità dei lini, in basso a sinistra, mi sembra degna del migliore Strozzi.

Mario Bonzi

Tradizioni architettoniche dell'edilizia curtense nell'Alta Val di Vara

Non sorprenda l'interrogativo. La partecipazione alla nostra rubrica del Maestro rinnova in noi l'idea che nell'arte, come nella verità, non ci siano gradazioni di misura, e nelle manifestazioni più spontanee ed ingenue vi sia un raggio dell'Eterno non meno che nelle più consapevoli.

S. Pietro Vara, nel comune di Varese Ligure, è una formazione burgense relativamente recente; secondo una tradizione autorevole (1), fu costruito, nell'età protocomunale, dagli abitanti del vecchio centro di S. Quirico sul torrente Stora, fuggenti, insieme coi "rustici,, di "Castrum Novum", l'intollerabile dominazione feudale dei "Bertolotti" (probabilmente un ramo dei "domini" di Passano). Ciononostante il paese conserva numerosi archetipi dell'architettura popolare della val di Vara: in una mia breve relazione su questo tema pubblicata in "Lares" (2) ho riprodotto in tavola e brevemente illustrato un modello di casa rustica esistente a S. Pietro coperta al sommo da un solarium protetto da un pergolato, su un tipo reso noto da divulgatissimi affreschi pompeiani e africani.



Fig. 1

Si vede che i profughi di S. Quirico riprodussero nella loro nuova sede i modelli architettonici tradizionali del vecchio centro curtense e feudale da cui provenivano, serbandoli poi, come vedremo, anche in età molto lontana dall'esodo.

Varie forme strutturali corrispondenti a condizioni economiche e giuridiche particolari della vita rustica dell'Alto Medio Evo si riscontrano nell'edificio quasi monumentale che qui presento, benchè si tratti di opera tarda, in nessuna sua parte anteriore al Cinquecento, anzi, nel portale, già animata dagli influssi pittorici del Barocco.



Fig. 2

Sebbene una voce locale designi la costruzione come un "convento", forse a cagione della sua mole, mancando ogni notizia storica di tale istituzione religiosa nel luogo e non trovandosi nel costrutto alcun elemento d'architettura monastica, dobbiamo considerarla una casa padronale di origine gentilizia annessa ad una grande proprietà terriera, o che vi risiedessero ex feudatari ridotti al borghesatico, o che vi si fosse stabilita una recente famiglia borghese accostumatasi ai modi di vita dei "domini".

Nella bassa Val di Vara e più precisamente nella zona di Calice al Cornoviglio ho riscontrato un tipo di casa gentilizia (casa cioè nella quale coabitano diverse famiglie appartenenti ad un medesimo ceppo) caratterizzato dalla presenza di un criptoportico sul quale si asside l'intero gruppo di fabbricati (3). La casa gentilizia dell'Alta Vara, della quale do ora notizia, ha una forma diversa sebbene si debba ritenere d'origine non meno remota, e a mio giudizio, similmente "mediterranea": è il tipo della villa pseudo-urbana romana isolata da un recinto murale, sopravvivente nella "curtis domnicata" dell'Alto Medio Evo. Il fabbricato propriamente destinato all'abitazione prospetta sull'interno del cortile ed è preceduto da un corpo aggettante costituito da una terrazza, o meglio da un'aia pensile sostenuta da un greve porticato a terreno (fig. 1); schema usuale nelle case rustiche della regione anche nel caso di più semplici abitazioni destinate ad ospitare una sola famiglia. Propria del modello da noi studiato è la presenza di un solarium formante un corpo a sé e portantesi sul filo esterno del muro di recinzione accanto alla porta d'accesso al cortile, unito all'aia e certamente connesso agli usi agricoli a cui provvede questo elemento essenziale della casa rustica, ma anche adibito a sala di soggiorno (estivo) per la famiglia, come mostrano i sedili che vi si trovano (fig. 2 e 3); in complesso si tratta di un corpo di fabbrica elegante e di notevole effetto ornamentale sia nella prospettiva interna del cortile sia in quella esterna della via pubblica a cui s'affaccia con una grandiosa trifora severamente profilata da davanzale, dritti, arcature in arenaria. Certamente la casa cinquecentesca di cui parliano ripete un vecchio tipo alto-medioevale (o basso romano?) di casa signorile perpetuato dalle tradizioni architettoniche della edilizia curtense di S. Quirico; del che ci persuade anche un altro elemento singolarissimo verificabile nella casa in questione che è testimonianza indubbia di una istituzione economico-agraria dell'età gentilizia di cui abbiamo avuto la rivelazione



Fig. 3



Fig. 4

dalla scienza linguistica prima ancora che dalla dottrina giuridica e dall'etnografia.

Intendo riferirmi a quella voce "volta" fonte di un famoso equivoco dal quale furono tratti in inganno illustri medievalisti a proposito di una pretesa "cinica confessione" fatta da Obizzo Malaspina a Fed. Barbarossa, voce definitivamente esplicata da G.D. Serra nel significato di magazzino di distribuzione e di smercio d'una azienda feudale (4). Ora nella casa di S. Pietro abbiamo appunto un esempio di "volta" (fig. 4) rappresentato da una stanza a pianterreno il cui vano di entrata è sbarrato per metà da un banco lapideo di esposizione e di vendita nella forma tipica della bottega romana perpetuatasi in tutta la Lunigiana, e non so in quali altre parti del mondo romano, fino all'età contemporanea. La posizione del magazzino sotto le arcature e le volte a crociera reggenti la terrazza aggettante ci spiegano patentemente l'origine del nome, per sé alquanto enigmatico, con cui questi magazzini vennero registrati nel dizionario architettonico e giuridico dell'Alto Medio Evo.

Ubaldo Formentini

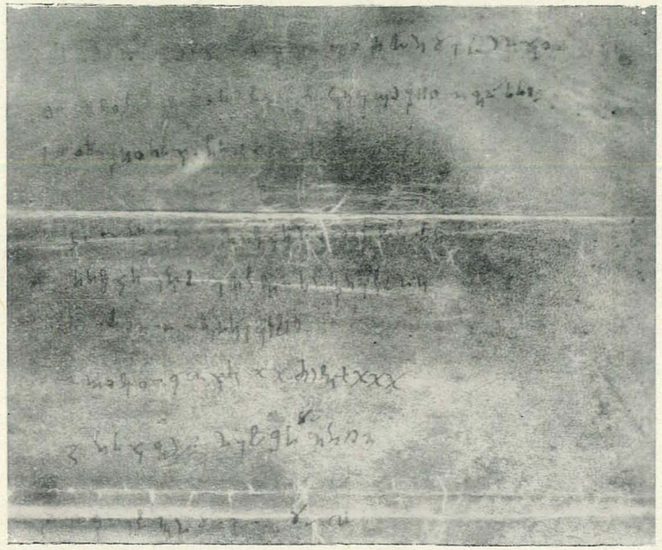
(1) *Relazione dell'origine della terra di Varese, descritta dal* R. P. Antonio Cesena, *l'anno 1558,* copia manoscritta del 1683 in Bibl. Civica della Spezia.

(2) U. Formentini. *Note sull'architettura rustica nella Liguria Orientale,* in *Lares,* 1937, n. 2, fig. 1.

(3) *Op. cit.,* fig. 6-7; vedi anche fig. 8: il criptoportico di Gambela.

(4) Serra G. D. *Vie romane e romee nel Canarese,* in *Mélanges d'histoire générale,* pubbl. dall'Istituto di Storia Universal dell'Università di Cluj, 1937, pag. 250 segg.; vedi anche il mio *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo,* pp. 248-249

Note tachigrafiche: 1065



Fotocopia del dorso della pergamena di S Siro, illustrata dal Costamagna, con le note tachigrafiche, di cui diamo la trascrizione:

1) . . . . . to ca-len-das se-tem-ber in-di-ci-o-ne . . . . . .
2) mo-ne-ste-ri-o san-ti si-ri nos a-del-ber-tus pre-po-xi-tus et ui-do mar-hi-o ier-ma-nis fi-li-i con(dam)
3) o-ber-ti mar-hi-o sa-li-ci be-a-tri-ce
4) car-(ta) est o-fer-sio-nis por-ci-o-ne de ma-sa-ri-ci-as du-as cum o(m)-ni-bus re-bus at ip-sas
5) ma-sa-ri-ci-as et sunt re(c)-ti et la-bo-ra-ti ip-(si) ber-nar-dus et be-ne-di(c)-tus
6) sun-t su-per to-tum iu-ge-ras du-as et si am-pl-i-us
7) pe-na o-ri o-ti-mi un-ci-as XX pon-de-ras XXXX
8) tes-(tes) sa-li-ci ma-in-fr-e-di et ro-mo-li se-u ua-sa-lo-ni
9) tes (tes) gi-rar-di et ber-nar-di se-u mar-ti-ni se-u cri-(stiani).

La più recente notizia dorsale in note tachigrafiche: 1065

(ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: *atto di donazione al Monastero di S. Siro)*

Per più di un lettore forse ci converrebbe far nostro l'invito manzoniano a sorvolare su queste pagine di uno specialista. Siamo peraltro lieti che il bollettino possa recare un suo contributo scientifico anche a quelle discipline archivistiche che stanno a fondamento della più rigorosa indagine storica.

È noto che i notai medioevali si sono spesso valsi della tachigrafia sillabica per compilare le minute e gli appunti necessari per la redazione "in mundum„ degli atti.

Non è questa la sede per indagare quale sia stato il valore giuridico della notizia dorsale (1), tuttavia si può ben dire che le differenze che spesso si notano tra di essa ed il testo definitivo rimangono elementi utilissimi sia per conoscere i vari momenti di redazione della carta, sia per i chiarimenti che possono portare alla piena intelligenza del testo. Non solo, ma le notizie in note tachigrafiche assumono un particolare interesse per lo studio dei problemi attinenti alla personalità e territorialità del diritto ed alla professione di legge dal IX al XII secolo, sì da giustificare quanto ebbe ad affermare lo Schiaparelli: "dette note", egli ricordava, "mentre hanno speciale importanza paleografica, tornano preziose per lo studio giuridico, storico e diplomatico delle carte, e vanno inoltre considerate come notevoli manifestazioni della cultura nel medioevo" (2).

Come si è visto, il compianto maestro insisteva sulla "speciale importanza paleografica„ delle note tachigrafiche, in ciò preceduto dallo Jusselin, l'insigne studioso francese, che le poneva *parmi les plus grendes difficultés de la paleographie* (3), mentre il Koop esortava a non trascurarle mai e scriveva: *nonne erubescant arti diplomaticæ dediti diplomata fiabere ante oculos quæ per imperitia tota legere non possint?* (4). E, per vero, bisogna riconoscere che durante gli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi del presente, in una nobile gara tra studiosi Italiani, Tedeschi e Francesi, venne raccolto molto materiale documentario, magistralmente poi studiato ed elaborato dallo Schiaparelli nel suo fondamentale studio sulla tachigrafia sillabica già citato.

L'affermazione fatta nel titolo che la notizia dorsale di cui ci occupiamo, risalente al 1065, sia la più recente ritrovata, non ha naturalmente un valore assoluto, la data indicata cioè non va considerata come un preciso termine *ad quem.* Sta di fatto, però, che l'ultima pubblicata dallo Schiaparelli risale all'anno 1040 ed è una carta pavese il cui originale si trova nell'archivio Abbaziale di Nonantola (5).

Lo Jusselin cita anche una pergamena, nel manoscritto latino 9255, n. 4, della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente una donazione fatta nell'agosto 1065 al Monastero di S. Maria e di S. Clemente *in territorio Pinnense et in loco qui nominatur Hasteniano,* ma, come egli stesso conferma, si tratta di "qualche nota sillabica soltanto„ (6).

Non così si verifica per le singole note tachigrafiche, usate dai notai sopratutto nelle sottoscrizioni; le troviamo infatti ancora in un documento dell'anno 1078 (7), mentre si hanno pseudo note anche in carte del sec XII, quali quelle segnalate dal Gabotto (8), dal Ferretto (9) e dal Bollea (10).

(1) Sul valore giuridico della notizia dorsale si agitò una feconda controversia tra il Kern, il Gaudenzi, il Pitzorno, il Leicht, ecc.

(2) L. Schiaparelli, *Tachigrafia sillabica nelle carte Italiane,* in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 31, (Roma, 1910), pag. 16.

(3) M. Jusselin, *Notes tironiennes dans les diplômes Merovingiens,* in "Bibliothèque de l'Ecole des chartes", LXVIII, (Paris. 1907), pag. 481.

(4) Koop, Pal. *Critica,* T. I., pag. 372, (Mannheim, 1817).

(5) Cfr. L. Schiaparelli, op. cit. pag. 38.

(6) M. Jusselin, op. cit. pag. 507.

(7) Cfr. L. Schiaparelli, op. cit. parte II, Bullettino dell'Istituto Storico Italiano; n. 33, (Roma, 1913), pag. 2-3.

(8) F. Gabotto e G. Barberis, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310,* Bib. Soc. Stor. Sub. (Pinerolo, 1916), n. 14. 17, 26.

(9) A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia,* Bib. Soc. Stor. Sub. LI (Pinerolo, 1909) 19, n. XXI.

(10) L. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera,* Bibl. Soc. Stor. Sub. XLVI (Pinerolo,, 1910), n. 1

Queste constatazioni confermano nell'opinione che sia possibile ritrovare notizie in note tachigrafiche di data posteriore a quella segnalata, anche se, come appurò lo Jusselin (11), a quell'epoca nelle Cancellerie dei dominatori d'Italia era ormai cessato ogni uso di tachigrafia. Certo però il periodo di tempo a cui estendere le ricerche rimane strettamente delimitato, chè, se pur non conosciamo ancora nè l'epoca nè la ragione per cui il sistema tachigrafico sillabico venne abbandonato, tuttavia si può affermare che il suo uso andò decadendo verso la fine del secolo XI per limitarsi a qualche pseudonota in quello seguente. Dal fatto poi che abbastanza frequentemente nelle carte dell'Italia Settentrionale, per il periodo sopra descritto, si ritrovino segni tachigrafici, si può dedurre che proprio nelle regioni del nord essi siano stati particolarmente usati, e che, forse, i notai ed i giudici li andassero ad imparare in qualche scuola famosa, quale, ad esempio, quella di Pavia. Infatti la gran maggioranza delle notizie rimasteci è in carte provenienti da Pavia, Milano, Piacenza, Asti, Cremona, Tortona, ecc.

Tra i centri dove la tachigrafia fu particolarmente in onore, dobbiamo annoverare anche Genova, e ciò non deve stupire, quando si pensi che nella Superba fiorì il notariato, del quale ancora ci restano insigni vestigia nelle magnifiche serie conservate nel locale Archivio di Stato. Già nel 1895, il Cipolla aveva compiuto ricerche tra i documenti rimastici delle più antiche Abbazie Genovesi ed aveva pubblicato, in fac-simile, alcune note tachigrafiche esistenti in carte appartenenti al Monastero di S. Stefano, ma non era riuscito a decifrarle (12). Più tardi lo Schiaparelli (13) ne dava l'esatta trascrizione, pubblicando, nel contempo, alcune altre note (14) ed una notizia risalente all'anno 1036 (15). Recentemente, in occasione del riordinamento dei Fondi Monastici, si è avuto occasione di ritrovare altri esemplari di notizie in note tachigrafiche, dei quali il più recente è quello che si presenta in fotocopia e si trascrive.

Si tratta di una notizia che, dal punto di vista diplomatico e da quello giuridico, conserva il valore delle altre in scrittura comune e, a questo proposito, per la sua migliore intelligenza si è creduto opportuno far precedere la sua trascrizione da quella dell'intero documento, benchè quest'ultimo, nella parte in grafia normale, sia già stato pubblicato (16).

Dal lato strettamente paleografico, invece, occorre fare qualche osservazione che, dato l'anno in cui fu rogata la carta, potrebbe eventualmente riuscire interessante per lo studioso dell'evoluzione dei caratteri della tachigrafia sillabica ed, in mancanza di altri elementi, di prezioso ausilio nella datazione dei documenti.

Innanzi tutto la cosa che più colpisce è il perdurare dell'uso di alcune note tironiane; ciò vale sopratutto per la sillaba *at*, costituita da un semplice trattino obliquo verso l'alto-destra, e per la desinenza *ts*. La stessa osservazione si può ripetere per la nota usata in sostituzione della sillaba *be*, ricordando però che essa è usata regolarmente nelle nostre carte col significato di *bi*, mentre la nota tironiana *bi* passa nella tachigrafia sillabica a rappresentare *be*. Anche per le sillabe terminanti in *ar* si trova usato, come per i decenni anteriori, un segno, certamente derivante dal lessico tironiano, in cui la *r* prende la forma di un trattino perpendicolare in basso della *a*. In sostanza, per quanto riguarda la sopravvivenza di caratteri e di note tironiane, non si notano importanti variazioni in rapporto al secolo precedente.

Rimangono inalterati i segni per *condam* e *et*: altrettanto si può dire per le note rappresentanti le sillabe *fl* e *li* che conservano la loro forma consueta, anzi esse mantengono quella estrema somiglianza tra di loro, chiaramente visibile nella parola *filii* della seconda riga, che talora rende arduo il distinguerle. Anche la nota per *est* è quella comunemente usata nei secoli precedenti; solo per *sunt* si constata come compaia costantemente con la *t* sottoscritta, mentre anteriormente non è difficile trovare, spesso anche l'una accanto alla altra, sia la forma con la *t* soprascritta sia quella con la *t* sottoscritta (17).

In complesso, però, pur osservando come i singoli elementi siano tratteggiati con particolare precisione, non si può sostenere che la scrittura presenti delle caratteristiche particolari nei confronti di quella del secolo precedente.

Si notano invece segni più pronunciati di evoluzione nell'uso delle sillabe composte con la lettera h, nelle quali quest'ultima comincia ad essere sostituita dalla c. A questo proposito si osserva che nella notizia in esame troviamo la forma "salici,, mentre in quelle anteriori al sec. XI si trova sempre "salihi,, (18).

Un altro elemento da non trascurare è rappresentato dalla assoluta assenza di segni di abbreviatura (19), i quali, sebbene rari, tuttavia compaiono nelle notizie più antiche.

Così pure, in generale, le abbreviazioni sono molto meno usate: la stessa parola "monasterio", altrove costantemente abbreviata in "monerio", in questo caso risulta scritta per intero.

Si può dire abbastanza buono lo stato di conservazione della parte della pergamena su cui è scritta la notizia, purtroppo, però, l'inizio della prima riga in tachigrafia, contenente con tutta probabilità alcuni elementi della data cronica, è molto sbiadito e non è stato possibile accertare quali siano le note sillabiche che lo compongono. Per avere la data completa bisogna quindi rifarsi al testo in scrittura comune.

Anche la seconda riga è molto malconcia ma alcune note chiaramente identificabili hanno permesso di decifrarla interamente con sicurezza.

Giorgio Costamagna

(11) M. Jusselin, *Der Verfall der tironischen Noten an Ende des II Jahrhunderts in Archiv. für stenografie*, 57 (1906), 106; citato dallo Schiaparelli, op. cit. parte I, pag. 14, nota 2.

(12) Cipolla, *La tachygraphie Ligurienne au XI siècle*, in "Melange Julien Havet (Paris, 1895).

(13) Cfr. L. Schiaparelli, op. cit.

(14) Cfr. L. Schiaparelli, op. cit. tav. II, n. 115.

(15) Cfr. L. Schiaparelli, op. cit. parte II, tav. VII, n. 1.

(16) Cfr. *Monumenta Historiae Patriae*, Chartarum, T.I., col. 623.

(17) Cfr. L. Schiaparelli, op. cit. I, tav. IV; righe 6 e 7; tav. V, n. 1, riga 7.

(18) Cfr. ad es., L. Schiaparelli, op. cit. parte I, tav. V, n. 2, righe 2 e 7.

(19) Non si può considerare come tale la lineetta che taglia l'asta della b nella parola "Oberti,, (riga 3), perchè in quel caso la sillaba ber è scritta in grafia comune.

ORIGINALE. - *Archivio di Stato in Genova: Archivio Segreto - Monastero di S. Siro*, mazzo I, n. gen. 1525.

1065 agosto 28

TESTO SUL DIRITTO DELLA PERGAMENA

(S.T.) Anni ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi milleximo sexageximo quinto quarto calendas setember indicione quinta Monesterii sancti siri foris et prope civitate Jenua. Nos adelbertus prepoxitus sancte tertonensis ecclesia (sic) et uuido marhio iermanis filii bone memorie oberti itemque marhio seu beatrice filia olrici et relicta quondam item oberti iermano prefatorum adelberti prepoxitus et uuidoni qui professi sumus omnes ex nacione nostra lege vivere saliha aufertoris et aufertris donatoris et donatris ipsius monesterio presens presentibus disimus quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contullerit rebus iusta auctoris voce in oc seculo centuplum acipicipias (sic) insuper et quod melius est vitam posidebit eterna. Ideoque nos quem supra iermanis seu beatrice donamus et auferimus a presenti die pro anima suprascripto quondam oberti iermano et iugale nostro et pro similiter anima nostra mercede id est nostram porcionem de masaricias duas cum omnibus rebus ad ipsas masaricias pertinentibus iuris nostris quas abere visi sumus in loco et fundo tramontana et est ipsam porcionem de ian (sic) dictas masaricias cum omnibus rebus ad ipsas masaricias pertinentibus per mensura iusta iugeras duas et si amplius de predicta porcione de suprascriptas masaricias iuris nostris eodem loco ut supra legitur inventus fuerit qua ut supra mensura legitur per ac carta aufersionis infrascripto monesterio (corroso) potestatem proprietario iuri et sunt ipsas masaricias rectas et laboratas per benedictus et bernardus masarii liberi omini in integrum. Que autem infrascripta nostra porcione de predictas masaricias dua cum omnibus rebus ad ipssa masaricias pertinentibus iuris nostris supra dictas una cum accessionibus et ingressoras earum seu superioribus et inferioribus earum qualiter supra legitur in integrum ab hac die in eodem monesterio sancti siri donamus et auferimus et per presentem cartam aufersionis ibidem abendum confirmamus. Insuper cultellum fistucum notatum uuantonem et uuasonem terre seu ramum arboris et pars ipsius monesterio legitimam facimus tradicionem et vestitura et nos exinde foris expullimus uuarpivimus et asentem fecimus et a pars ipsius monesterio proprietate abendum relinquimus et facias exinde par (s) ipsius monesterio aut cui pars ipsius monesterio dederit proprietario nomine quitquit voluerit sine omni nostram ed eredum ac proeredum nostrorum contradicione vel repeticione, si quis vero quod futurum esse non credimus si nos ipsi iermanis et beatrice quod apsimus aut ullus de eredibus ac proeredibus nostris seu quislibet opoxita persona contra ac cartam aufersionis ire quandoque tentaverimus aut eam per covis inienium infraniere quexierimus tunc inferamus ad illam partem contra quem exinde litem intullerimus multa quod est pena

auri optimi uncias viginti arienti ponderas quadraginta et quod repecierimus et vindicare non valeamus set presens ac carta aufersionis diuturnis temporibus firma permanea(t) atque persistad (sic) inconvulsa con stipulacione subnixa et ad nos quem supra adelbertus prepoxitus et uuido iermanis seu beatrice nostrisque eredibus ac proeredibus pars ipsius monesterio aut cui pars ipsius monesterio dederit infrascripta aufersio qualiter super legitur in integrum ab omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde alicuit per covis ingenium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem aufersio ut supra legitur par(s) ipsius monesterio restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimacione in consimile loco et nec nobis lice(t) aud ullo tempore nolle quod voluimus sed quod a nobis semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitimus (rasura) et bergamena cum actramentario de terra elevavimus paginam otdoni notarii et iudex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibusque optulli roborandum. Actum in castro seciai feliciter.

\+ Ego Albertus scripsi.

Signum + manus infrascripta beatrice qui ac carta aufersionis fieri rogavi ut supra.

Signum + manibus mainfredi et romoli seu uuasaloni legem viventes saliha testes.

Signum + manibus girardi et bernardi seu martini atque cristiani testes.

(S.T.) Ego qui supra otdo notarius et iudex sacri palacii scriptor uius carte aufersionis postradita complevi et dedi. *

(*) Nella trascrizione delle note tachigrafiche del dorso (v. in calce alla fotocopia, alla pag. 4ª f. t.) si separano con una lineetta le sillabe e lettere che hanno nota staccata con valore proprio, mentre si racchiude tra ( ) quanto si deve aggiungere.

LIBRI RICEVUTI

Le pubblicazioni segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri del Bollettino.

Ichnusa. *Rivista bimestrale di letteratura, arte, tecnica, economia ed attualità della Sardegna.* Anno I, Fasc. I, Novembre 1949.

Salutiamo la nuova Rivista, che in modi diversi da noi, ma col medesimo affetto filiale, intende valorizzare le virtù e le memorie di una terra e di una gente particolari. E tanto più ci rallegriamo, in quanto alla rivista collaborano più scrittori che sono nostri concittadini adottivi, ed essa avrà, ci si dice, una sua redazione genovese ed un suo interesse specifico per i rapporti tra Liguria e Sardegna nel campo storico, etnico, linguistico, economico e spirituale.

Il primo numero ci si offre con un programma vasto, chiaramente non «provinciale»: e si capisce, quando si consideri come la realtà sarda non possa e non intenda essere avulsa dal corpo della nazione italiana, e come tanti figli della Sardegna, e tra i migliori, costituiscano una diaspora che raggiunge quasi ogni altra regione d'Italia. Sicchè l'unità della pubblicazione appare data non tanto dagli argomenti trattati (per quanto il colore locale vi domini), quanto dalla famiglia «sarda» dei suoi collaboratori. E son già dal primo numero, che esce in veste decorosa, ottime firme. Non potendo riportar tutto il sommario, spigoliamo nelle cento pagine del fascicolo: E. Tavolara. *Feste popolari: I Candelieri;* F. Figari. *I protosardi ad una mostra moderna;* S. Piras, *Piccolo mondo: Osilo;* P. Perantoni, *Giuseppe Rensi visto da un sardo;* Poesie, rassegne, libri, bibliografia di tre anni...

(T. O. D.).

Enrico Alpino. *Il Sismondi storico della letteratura italiana,* 32°, pagg. 94, Milano, 1944.

L'A. chiarisce i motivi contingenti, e in parte personali, che indussero il ginevrino Sismondi, studioso di economia politica e di storia, liberale e romantico, ad una momentanea evasione dalle sue consuete discipline. Il *De la littèrature du Midi de l'Europa* (1813) fu scritto nello spirito delle teorie estetiche dello Schlegel e della Stäel; senonchè le idee dei maestri appaiono come sbiadite e irrigidite nella interpretazione del critico estemporaneo; e ciò spiega ad un tempo da un lato la fortuna del S. in Italia prima del '48, e dall'altro come esso sia poi apparso irrimediabilmente superato.

(T. O. D.)

G. Mazzoli. *I Foscolo di Val di Magra. Alla ricerca degli ascendenti italiani del Poeta Foscolo; arbitraria la definizione «di famiglia veneziana»,* 4°, pp. 6, Sarzana, 1949.

Esistette presso S. Stefano Magra, nel sec. XVI, temporaneamente, una famiglia Foscolo; il che non basta per affermare che si tratti di antenati di Ugo.

* A. Gismondi. *Prospetto della Flora Ligustica. Guida botanica della Liguria,* 8°, pagg. 914, Genova, Scia, 1950.

* T. Storai de Rocchi, *Guida bibliografica allo studio dell'abitazione rurale in Italia,* 8°, pagg. 64, Firenze, 1950.

* Pino Formentini, *Spediae Jura, Regesto con annotazioni diplomatiche e storiche,* (Archivio Storico Comunale della Spezia), 16°, pagg. 54, La Spezia, 1950.

* L. Giampaolo - M. Bertolone. *La prima campagna di Garibaldi in Italia (da Luino a Morazzone) e gli avvenimenti militari e politici nel Varesotto, 1848-1849.* 8°, pagg. 456, «Monografie e fonti archeologiche, storiche ed artistiche edite a cura dei civici Musei di Varese e della Società Storica Varesina», Varese, 1950.

* G. Morazzoni. *Mostra delle Argenterie Genovesi, Catalogo,* a cura dell'Ente Provinciale Turismo, 8°, pagg. 52, Genova, 1950.

Comune di Savona - E. P. T. di Savona. *Mostra codici, pergamene, incunaboli, libri antichi, Catalogo,* Savona, 1950.

RECENSIONI

Atti della Società Savonese di Storia Patria, vol. XXVII, Savona, Stab. Tip. Ed. "Priamar", 1949, pp. 165.

Indizio confortante: anche la Società Savonese di Storia Patria riprende la propria attività dopo il silenzio imposto dalle atroci vicende degli anni dolorosi.

Lo annunciano coloro che della Società costituiscono il cuore e la mente, Carlo Russo, Italo Scovazzi, Lorenzo Vivaldo, in una commossa pagina, «Ritorno», dalla quale mi piace riportare un brano che ha piena rispondenza nell'animo di quanti coltivano questo genere di studi: «Tornare alle ricerche storiche dopo le recenti esperienze non vuol intendersi come sconsolato bisogno di rifugio in un mondo lontano, bensì come urgenza di più profonda consapevolezza dell'intimo nostro essere».

Oltre gli Statuti di Noli, dei quali si parla altrove, il volume comprende quattro studi. La parte del leone (una leonessa, in questo caso) se la fa Maria Teresa Scovazzi (buon sangue non mente) con un'ampia ricerca sul grande «nemus» di Savona. La storia di un bosco: pare il titolo di un racconto fantastico o di una fiaba fanciullesca ed è una severa indagine intorno all'ampia zona forestale che si stende alle spalle di Savona e che ha avuto una parte cospicua nelle vicende politiche ed economiche della città e della regione. E' una corsa dalle più antiche memorie della Sabazia fino ai tempi più recenti, dalla quale, con novità di ricerche e di criteri, appare quanto la vita cittadina sia stata e sia connessa a quella della più vasta zona boschiva ligure e quali stretti rapporti economici la fascia costiera abbia con la foresta appenninica, per le vie di comunicazione, le costruzioni navali, la fornitura di combustibile, anche per le arti, quali la ceramica, la vetreria, le ferriere. Le relazioni fra il Comune e i feudatari ne sono condizionate e così quelle con tutti gli enti politici successivi. E c'è tutta una rigorosa e vigilante azione legislativa per la tutela e la conservazione del «nemus»; e quando il Comune perde la propria indipendenza sorgono sottili questioni giuridiche tra Genova, che ha acquistato con la sovranità territoriale la demanialità della zona boschiva, e Savona, che vi conserva il diritto dell'uso. Dalla Repubblica di Genova i diritti demaniali passano allo Stato sabaudo e poi all'italiano, non senza tentativi sfortunati da parte di Savona per rivendicarne la piena proprietà; le questioni per i diritti d'uso cessano soltanto verso la fine dell'800, mediante convenzioni tra Stato e Comune.

Intanto il mutare della vita economica cambia anche la funzione del «nemus»; avvenuta la trasformazione industriale, diminuita la navigazione a vela, sostituite molte delle arti antiche con nuove industrie, i bisogni si sono mutati. Oltre il carbone vegetale, il legno da ardere e da lavoro, esportato anche in Piemonte e in Lombardia, il bosco, nel quale il castagno si va sempre più estendendo al posto di altre specie, fornisce ora legno da tannino alle fabbriche di estratti tannici di Ferrania, Garessio e Genova, mentre sta sorgendo l'industria della resina dalle pinete del versante marittimo.

Ottimo studio, ampiamente documentato (forse un po' troppo: l'inserzione di ampi brani documentari nel testo appesantisce la esposizione); studio nel quale si uniscono armonicamente la storia politica, l'economica, il diritto e persino la tecnica forestale. Evidentemente, la geniale originalità dei criteri storici di Italo Scovazzi ha fatto scuola.

Mario Garea scrive un breve saggio (egli dice «cenno») su Varazze dai tempi più remoti alla istituzione del Podestà. Le prime pagine affondano nella preistoria e accennano alla etimologia del nome (il gran martello degli studiosi locali); la parte sostanziale riguarda i secoli XII-XIV, nei quali si segue il passaggio dal dominio feudale dai marchesi di Ponzone e del Bosco alla signoria genovese, argomento già ampiamente studiato nell'ottimo lavoro di Nicolò Russo: *Su le origini e la costituzione della «Potestatia Varaginis, Cellarum et Arbisole».*

Il sostituirsi di nobili genovesi di origine viscontile (come gli Embriaci) o mercantile (come i Malocello) ai precedenti signori non è un fatto puramente locale, è un episodio del più vasto fenomeno per il quale sulle rovine della vecchia feudalità i maggiori cittadini davano origine sulle Riviere e nell'Oltregiogo a grandi possessi fondiari destinati ad assumere rinnovato aspetto feudale.

I maggiori centri rivieraschi finirono poi col passare in diretto dominio del Comune; così Varazze che ebbe la funzione di barriera contro l'espansione orientale di Savona (come Noli dell'occidentale) e che fu, non soltanto nel 1227, ma per tutta la prima metà del Duecento, sino alla sottomissione del 1251, centro di raccolta e punto di partenza delle forze genovesi contro l'insofferente rivale.

Quanto al Podestà che vi vien costituito, l'identità del nome non deve ingannare. Non è un magistrato nominato dai cittadini; è un funzionario, generalmente nobile, inviato dalla città dominante in una zona («potestatia») formata da più centri, cui rimane una certa autonomia amministrativa, come erano qui Varazze, Celle e Albissola e ad oriente il territorio con centro a Levanto.

Due curiose poesie satiriche antispagnole dalla fine del 500, costruite sulle varie frasi del «Pater noster» e dell'«Ave Maria», pubblica Leonardo Botta. Bonaria satira, le due saffiche — non sempre troppo rispettose negli adattamenti dei testi sacri e perciò fatte sequestrare dal Vescovo — sono opera di un ignoto siciliano, uno quindi che doveva più direttamente conoscere governo e costume spagnolo, e si aggiungono alla vasta letteratura dell'argomento, ribadendo accuse ben note di superba prepotenza, di sordida avarizia, d'insaziabile avidità. Notevole la chiusa del «Pater noster» con l'augurio dell'unione di tutti i principi italiani per l'indipendenza del paese: altra riprova di un sentimento largamente diffuso e della frequenza di quelli che sono stati chiamati «gridi di libertà» tra il Cinque e il Seicento.

Dall'Archivio Vescovile, Lorenzo Vivaldo trae alcuni documenti sulla missione di Mons. Riccardi, Vescovo di Savona, che, col march. Massimo di Montezemolo, fu inviato, negli ultimi giorni del 1848, dal Gioberti allora Presidente del Consiglio, a Gaeta per indurre Pio IX a ritornare a Roma. Per quanto incompiuti e in parte già noti, i documenti servono a illustrare l'inutile tentativo che rientrava nel programma giobertiano di ricostituire pacificamente gli stati costituzionali a Roma e in Toscana al fine di unirli poi in una ripresa della lotta contro l'Austria. I plenipotenziari hanno subito la precisa impressione dell'inutilità della loro impresa. Gioberti si rivolge allora al disperato proposito di ristabilire Papa e Granduca con le armi piemontesi; abbandonato dal partito democratico, sul quale si appoggia, e dai colleghi, si dimette; e il Piemonte si avvia al disastro di Novara.

Alla Società Savonese l'augurio di proseguire felicemente nel cammino intrapreso con questo volume vario e interessante.

Vito Vitale

ANTONIO CAPPELLINI, *Genova Repubblica, Compendio storico*, Genova, Ceretti ed. 1950, in 16°, di pagg. 128.

L'Autore dispone la materia in modo nuovo, dividendo l'operetta in due parti: la prima, per i giovanetti e per il popolo, contiene una rapida sintesi dei principali avvenimenti cui partecipò Genova, rifacendosi, non ostante il titolo, al 500 a. C., per giungere al 1815, e cioè all'annessione al Piemonte. Segue poi la parte seconda, che dovrebbe giovare anche agli studiosi, secondo quanto dichiara l'A. nella prefazione. Senonchè questa parte manca anche di quella organicità, sia pure schematica, che caratterizza la prima: qui ogni capitolo può stare da sè. L'A. ricomincia dall'anno 513 di Roma, (ma perchè non adottare, in un'opera divulgativa, la più corrente e chiara cronologia «avanti Cristo»?) per compilare una scheletrica cronologia, che, elencando i nomi e i fatti più importanti, ci porta ancora una volta al 1815. Seguono vari capitoli, ognuno dei quali svolge un suo proprio argomento dal medioevo all'età moderna, o anche contemporanea: e sono certo le pagine più interessanti: i governi di Genova, i suoi commerci, le colonie, le leggi; il Banco di San Giorgio, il porto; le arti, le scienze, le lettere, etc.

Chiudono il libro una bibliografia (fin troppo vasta rispetto alla mole del volumetto) ed un indice alfabetico analitico, utile anche in un'opera come questa non di consultazione, ma di lettura corrente.

Nuova, come si è detto, è la distribuzione della materia; e può anche piacere, benchè i continui ritorni al principio siano troppo frequenti ed in definitiva faticosi; ma non nuova è la materia stessa: nè l'A. ha la pretesa di informarci di sue nuove scoperte. Le notizie desunte dalle più divulgate pubblicazioni di storia genovese sono qui riassunte per offrire al lettore un panorama della grandezza della Repubblica. Ed anche la sintesi non procede sempre in modo uniforme e costante; talvolta episodi secondari sono più diffusamente narrati di altri che invece avrebbero meritato più spazio. Citiamo a caso qualche esempio: alla conquista dell'Isola di Tabarca l'A. dedica un numero di pagine uguale a quello dedicato a tutto il secolo XVII, che, comprendendo le due più importanti guerre sabaude contro Genova, meritava una illustrazione più ampia. Il leggendario episodio di Balilla è narrato con sufficiente ricchezza di particolari, e con accenni più che discreti persino alla questione della personalità storica del fanciullo, mentre il nome di Cristoforo Colombo ricorre una sola volta e di sfuggita..

Anche le notizie particolari (come la cronologia, specie più antica) non sono sempre rigorosamente controllate. Ma non dobbiamo scandagliare troppo in profondità, nè misurare i fatti col metro: il libro del Cappellini non vuol essere un'opera scientifica, ma un volumetto di divulgazione, accessibile a tutti, conforme al programma anche dell'appassionato editore; ed in questo suo intento egli è indubbiamente riuscito.

Nilo Calvini

ALFIO BRUSA - *Il Portofranco della Repubblica Genovese - Basi storiche e geografiche* - (Prefazione di Bruno Minoletti) - Genova, Arti Grafiche Peirano, 1948, 8°, pp. IV-62, ill. (Dal «Bollettino Uff. del Consorzio A. del Porto»).

E' da augurarsi che questo saggio di Alfio Brusa, dedicato agli aspetti storici ed economici di una istituzione genovese caratteristica e pur tuttavia non abbastanza nota, ravvivi l'interesse di qualche studioso per la storia economica della nostra città.

Come è ben noto questa storia attrasse già nel passato la curiosità di stranieri, tedeschi od inglesi in special modo, interessati in particolare alla conoscenza dei metodi e degli istituti commerciali che la genialità mercantile dei liguri andavano foggiando a seconda delle necessità e delle particolari esigenze dei loro traffici. E proprio lo studio del Brusa dimostra quanto poco, in fondo, si sappia di preciso intorno all'istituzione del Porto Franco, risalente, nella sua prima formulazione, al 1595, specialmente per l'evoluzione che condusse i genovesi, *in quel tempo* a creare *quell'istituto*.

L'acuta indagine del Brusa, appoggiata all'esame di una buona documentazione raccolta nell'Archivio di Stato di Genova, dà tuttavia un quadro già notevolmente definito delle vicende e delle caratteristiche del Portofranco genovese. E ciò sebbene la documentazione disponibile non sia sempre così ampia come ci sarebbe da aspettarsi: infatti in quel tempo i Genovesi (essi del resto non nascondono neppur oggi la loro nostalgia per quei costumi) non amavano troppo mettere del nero sul bianco in fatto di commercio e negozi: preferivano affidarsi alla contrattazione orale, della quale la stretta di mano era un suggello spesso preferito a quello notarile.

Se i porti franchi possono in qualche modo considerarsi un particolare aspetto delle «fiere franche» che fiorirono in Europa, per intendere, in generale, la loro ragion d'essere, basterà riflettere a quello che fu, appunto, il movente della creazione di quelle. Si era iniziata, nel secolo XV la decadenza economica dell'Italia che spinse a studiare ogni mezzo per rianimare il commercio interno; gli stati stranieri iniziavano la loro politica protezionistica e per aiutare la produzione nazionale cercavano di ostacolare sempre più la invadente produzione italiana, anche quella che per l'Italia transitava solamente. E furono per questo create nuove fiere e furono per questo introdotte franchigie.

Genova, nei secoli precedenti, aveva trovato comodo estendere la propria influenza commerciale liberandosi dei concorrenti con mezzi piuttosto radicali, cioè con la conquista e con la pressione economica. Ora ciò non era più possibile.

In tali nuove condizioni il porto di Genova incomincia a languire: aumentati e moltiplicati i balzelli per coprire le spese necessarie od imprese che non sempre vanno a buon fine, le navi incominciano a trovar troppo caro questo porto e a disertarlo. E' in questo quadro che va giudicata l'acuta visione dei Genovesi del tempo. Essi avevano cognizione di due fatti: anzitutto che i tempi erano mutati e che l'unico mezzo per attirare il commercio era quello di favorirlo, di aprirgli la strada; in secondo luogo che Genova godeva di caratteristiche, geografiche e tecniche, atte a consentire l'istituzione del Porto Franco.

La legge fondamentale del Porto Franco risale all'11 febbraio 1623, e da un'attenta analisi eseguita dal Brusa si deduce altresì che i Genovesi seppero congegnarla assai bene per conseguire i fini, che si erano proposti, di valorizzare la posizione geografica del Porto e di manovrare i traffici europei per il Levante, quei traffici che stavano sfuggendo loro di mano specialmente per il fatto che Genova non aveva da offrire una propria contropartita di merci. I traffici più favoriti furono infatti quelli provenienti dal mare e destinati a proseguire via mare, e quelli provenienti da terra e destinati a proseguire via terra, quelli cioè che potevano costituire «nuove» correnti di traffico o rafforzare quelle pericolanti,

Conseguì la istituzione del Porto Franco i risultati che si attendevano? La descrizione, sia pure stringata, che ne dà il Brusa, e del resto tutta la storia genovese dei decenni seguenti, costituiscono una risposta largamente affermativa. Si può dire che Genova rinasce a nuova vita. il porto si amplia, i magazzini difettano e se ne costruiscono continuamente dei nuovi. I diritti di magazzinaggio impinguano le «sacrestie» della Casa di San Giorgio. A Genova accorrono, e vi si stabiliscono, commercianti (solo commercianti che gli industriali, cioè i soci delle *arti*, sono rigorosamente esclusi e il Porto Franco rimane istituzione strettamente commerciale, con divieto di ogni manipolazione che non sia la tintura dei panni) provenienti da ogni paesi. Gli Ebrei vengono accolti con particolare favore. Si trova anche il modo di far loro pagare qualcosa e di distinguere a colpo d'occhio i poveri dai ricchi: consentendo loro, verso pagamento, di non portare il contrassegno imposto dalle leggi.

In un sol giorno ben duecento navi entrano in porto.

Le successive e più recenti vicende del Porto Franco, fino all'attuale limitazione spaziale e tecnica nel «Deposito Franco», sono oggetto dell'ultima parte dello studio di Alfio Brusa, il quale termina chiedendosi se le condizioni geo-economiche che un giorno favorirono, anzi resero necessario, questo istituto sussistano oggi, in un mondo tanto mutato. Riteniamo che le sue conclusioni siano da

accogliersi: in parte, e forse nella parte più sostanziale, quelle condizioni sussistono. E crediamo che il ripristino, in forme moderne e non meno giudiziosamente congegnate delle antiche del Porto Franco, costituirebbe per Genova un impulso assai notevole verso una prosperità che la nostra città può trarre solamente, a nostro sommesso avviso, appunto da un incremento commerciale, di scambi, di traffici, di transiti.

Il genovese rimane soprattutto «mercator».

Emanuele Gazzo

GIUSEPPE GASTALDI - *Sigilli rossi*, Romanzo storico, Milano, 1948, 16°, pag. 230, con una Appendice di Giuseppe Iosi.

Il romanzo del G. è tipico di quella letteratura singolarmente «genovese» di cui vorremmo un giorno parlare in una apposita sintesi critica; ed è anch'essa, in qualche modo, storia. Non storia critica, bene inteso; ma quasi folclore. Anzi opera «edificante» come rivela anche la candida recensione dell'amico Campanella, e, deliberatamente estranea alla critica, che di recente, ed in modo spietato, ha sgomberato il terreno di tante leggende. Ma è pur sempre felice specchio di un mondo e di un temperamento singolari, e ben si inquadra nel nostro panorama della cultura regionale.

N. d. R.

È l'epopea di Genova dal 2 Settembre 1746 al 1 Maggio 1747, culminante nel gesto famoso del Balilla; teatro dell'azione è Genova con i suoi dintorni di Polcevera e Bisagno. Vi si rivela l'animo di un vero genovese, che a sua volta rispecchia l'indole e l'anima, le virtù patrie e domestiche, della sua città e dei suoi concittadini. Anche la recentissima vicenda della liberazione di Genova deve aver sollecitato il nostro Autore a non differire più la pubblicazione del romanzo. Sicchè il lettore che ben ricorda la recente cacciata del tedesco (di cui qui naturalmente non si fa cenno) istituisce un raffronto con l'antica, ma è portato contemporaneamente a comporre in una immaginazione di persone e di fatti, tutti idealizzati, ciò che della storia di Genova sarà sempre considerato come particolare patrimonio di civiche e domestiche virtù, nei caratteri propri della gente ligure.

Alla composizione artistica della visione è chiamata tutta l'arte del Gastaldi; che con l'estesa conoscenza di tutto ciò che è ligure e genovese, dalle lontane origini, dalla geografia ed etnografia della regione, dalla leggenda e dalla storia ricostruisce ambiente e personaggi e tutto l'intreccio verosimile della vicenda narrata. Ma, a nostro parere, tanta erudizione riesce pesante e talvolta inopportuna, talchè par creato ad arte il passo per accoglierla. Del pari lo stile, che vorrebbe riprodurre il linguaggio del narratore genovese per colorito, fraseggiare e ritmo, riesce troppo spesso involuto e confuso.

La narrazione è semplice: fuggono dalle vallate della Polcevera i signori in villa e la borghesia all'appressarsi del tedesco. Si rifugiano in città anche le reliquie di Sant'Olcese, alle quali si riconnette tanta storia cristiana della Liguria; si spera che la città ed il suo popolo resistano all'assedio; e il cielo sembra propizio, perchè proprio sotto la pieve di Sant'Olcese molta parte dell'esercito tedesco è travolto dalla piena del greto della Polcevera. Ma forse per segrete mene di tradimento, certo per debolezza e viltà della nobile classe dirigente, il consiglio dogale firma le condizioni di resa del generale Botta Adorno, pur con l'estrema riluttanza del Doge Gian Francesco Brignole Sale, di Gerolamo Serra e specialmente di Pier Maria Canevari, nobilissimo carattere, che sta ancora a testimoniare, accanto alla generosità popolana, la virtù dei padri.

Avviene così che nello studio del Signor Gerolamo Gastaldi, singolare tipo di giureconsulto, di letterato e di poeta innamorato di Genova, il Canevari sfoga il suo rammarico per la resa vergognosa, e il suo proposito di «risorgere», mentre Battistino (Balilla), il garzonetto dello stampatore Tarigo, ha potuto, non visto, ascoltare tutto e comprendere anch'egli, istruito solo ai catechismi e al racconto sacro di David e Goliat, nonchè al generoso e monellesco ardire dell'adolescenza, l'umiliazione della città. Di qui la sua partecipazione alla «congiura» dei generosi di ogni ceto per l'azione liberatrice, che vedrà nel Balilla e nell'episodio di Portoria il suo inizio, e nel Canevari, che consacrerà con la vita il riscatto della patria, la sua prima guida e il suo martire.

Questa l'azione: ma in essa, ed accanto ai personaggi principali, episodi molteplici e tipi svariatissimi di nobili, di preti, di popolani, di artisti, di artigiani fanno grande testimonianza al poeta del tempo Steva De Franchi, che

in Zena ancon se batte
dro maeximo metallo, e forsi megio
senza invidiâ rô tempo andaeto e vegio.

Mario Giovanni Campanella

Da tempo desideravamo parlare delle varie Società ed Enti di intonazione paesana della regione, ed in genere degli aspetti popolari e folcloristici della nostra cultura. Le difficoltà stesse che abbiamo incontrato nella raccolta delle informazioni necessarie ci hanno confermato una nostra vecchia convinzione, che questo aspetto della cultura ligure, pur ricco di sue anche vivaci manifestazioni, è più che ogni altro inorganico ed inafferrabile. La nostra rassegna rimane ancor oggi largamente incompleta e, nonostante le cure, meno organica di quanto avevamo sperato. Ai lettori ancora una volta di rilevare le manchevolezze e di suggerire le necessarie integrazioni.

"A Compagna"

Palazzo di Pammatone
Piazza Pammatone 1, Genova

Consolato: Mario Borrone, rag. Alberto M. Conte, march. G. B. D'Oria, prof. Alfredo Gismondi, Gaetano Magnone, comm. Giovanni Melanco (Gran Cancelliere), avv. Guido Triulzi, comm. Argeo Villa; Segretario: L. Bozzano.

Accanto al Consolato, composto di otto Consoli a ricordo delle otto *Compagne* genovesi, opera alla direzione del sodalizio una più numerosa Consulta, eletta anch'essa dal Parlamento annuale.

La *Compagna* ha attualmente due sezioni cittadine a Sampierdarena ed a Cornigliano; una terza sezione opera a Buenos Ayres, per mantener desto lo spirito genovese tra i nostri emigrati d'America. Nell'interno dell'associazione sono sorti con scopi particolari il gruppo escursionisti *I Montagnin d'a Compagna*, e la Nuova Orchestra Mandolinistica Genovese.

La ormai gloriosa associazione dei genovesi, che ripete il suo nome dalle medioevali *Compagne* e fu fondata nel 1922 con sede in piazza Campetto, e successivamente nella storica chiesa di San Colombano, annessa all'Ospedale dei Cronici, ha svolto per un ventennio una varia attività, intesa a ricordare e rinnovare, specialmente tra i giovani, le antiche e gloriose tradizioni cittadine. Non è possibile, nè sta nei nostri programmi, fare una cronaca completa di tutte le manifestazioni promosse dal sodalizio. Basteranno alcuni accenni per ricordare quello che esso fu, e quello che ancora si propone di essere nella attuale ripresa.

Il notevolissimo sviluppo della *Compagna* (i suoi soci raggiunsero il numero di oltre 20.000), le consentirono una attività invero considerevole. Tra le manifestazioni singolare la consegna del *confoego* in segno augurale al primo cittadino di Genova a Palazzo Tursi, nella ricorrenza di Capodanno. Tradizionali anche la commemorazione del Balilla e l'annuale pellegrinaggio alla tomba di Mazzini a Staglieno.

La vastità del programma consentì per il passato la costituzione di varie Commissioni permanenti che ripetevano i titoli degli antichi uffici della Repubblica; ma non ebbero efficenza, salvo forse la *Commissione d'arte e archeologia* e la *Giunta degli Studi*. Di fatto la *Compagna* si è sempre interessata di molti problemi, culturali e sociali, che riguardano la vita genovese; ma la sua attività per noi più significativa è quella svolta nel campo della cultura e delle tradizioni, e insomma degli studi, di cui fu palestra la rivista mensile *A Compagna*, che per più anni ebbe un compito di divulgazione non privo di una certa importanza culturale.

Dopo il silenzio imposto dalla guerra, che minacciò la stessa esistenza del sodalizio (e ne distrusse la sede, sicchè si rifugiò, in attesa della rinascita, fra le rovine di Pammatone), esso potè riprendere la sua attività nel gennaio 1946 e tosto solennemente inaugurare la nuova sede, concessale dal sindaco in una bella sala superstite del vetusto palazzo.

Potevano così riprendere le normali attività sociali: Consulta, Parlamenti, manifestazioni civiche, visite a monumenti cittadini, conferenze, gite sociali. Ed il parlamento nelle sue ultime tornate ha potuto nuovamente prendere in esame i più importanti problemi cittadini: la costruzione di case popolari, l'istituzione in Genova di una scuola superiore di agraria specializzata, e in un campo diverso e più suo, la petizione per far dichiarare festa nazionale il Giorno di Colombo. E si è anche pervenuti, riprendendo parzialmente le tradizioni dei tempi migliori, alla nomina di una Commissione di studio per la revisione e la fissazione della ortografia del dialetto genovese.

Tra le manifestazioni recenti rimane degna di nota la celebrazione del giorno di Colombo il 12 ottobre 1949, in cui venne benedetta la nuova bandiera, che viene ad affiancarsi al vecchio e glorioso gonfalone.

Sullo scorcio del 1947 in seno alla *Compagna* e presso la sua stessa sede, si costituiva un Comitato *Pro Liguria*. Il cui programma come Ente permanente ed autonomo per la difesa degli interessi della regione ligure, attua in parte su un piano più contingente e concreto quello stesso della *Compagna*; e lo viene svolgendo con manifestazioni varie (conferenze, sottoscrizione per i restauri della Lanterna.) che hanno riscosso notevoli consensi.

G. M.

Società pel costume savonese "A Campanassa"

Sede: presso la Torre del Brandale

Presidente: Avv. Arnaldo Pessano; Consiglieri: ing. L. Astengo, dr. A. M. Astengo, P. Astengo, R. Bruno, rag. N. Caviglione, A. Cabutto, L. Crivelli, ing. P. Delle Piane, rag. C. Giusti, prof. E. Lo Martire, geom. D. Romano, P. Salomone, prof. S. Sguerso. Revisori dei conti: dr. Guido Minuto e dr. Francesco Rossello. Segretario: Gian Nicolò Besio.

Il Sodalizio è sorto nell'estate del 1923, per iniziativa di un gruppo di cittadini allo scopo di ravvivare le memorie dei padri, di rievocare le tradizioni storiche della città, con manifestazioni culturali, anche in collaborazione con enti ed associazioni cittadine, e di cooperare al suo incremento industriale, commerciale e urbanistico, con amore di figli e con unità di intenti, lontani da ogni spirito di parte, mirando al solo comune bene della città e dei cittadini.

Va ad onore e merito della *Campanassa*, ed in modo precipuo del Presidente dr. Poggio Poggi, infaticabile animatore (1928-40), se nel 1932 è stata ripristinata l'antica altezza della millenaria Torre del Brandale — mozzata nel 1538 dai genovesi —, e collocata la rifusa campana civica della *Vittoria* nella nuova cella campanaria.

Tra le principali manifestazioni organizzate dalla società vanno ricordati i *Presepi* (1929-38), la *Mostra del Giubileo della Madonna di Misericordia* (1936), la *Mostra della tarsia savonese* (1938), la *Mostra commemorativa di Paolo Gerolamo Brusco* (1942) e la *1ª Mostra storico-panoramica della città di Savona* (1948).

Dalla sua origine, il Sodalizio ebbe a presidenti l'avv. Paolo Astengo (†) (1923-25), il prof. Francesco Varaldo (1926-28), il dr. Poggio Poggi (†) (1928-40), il prof. Gio Batta Garassini (†) (1940-42), l'avv. Andrea Silvio Ferro (1942-44) e l'avv. Arnaldo Pessano (dal 1945).

Dapprima limitate le iscrizioni ai soli individui nativi della città, vennero, nel 1941, aperte a tutti coloro che di Savona si sentivano figli adottivi e cittadini d'elezione.

Il Consiglio direttivo è formato da 15 membri rinnovabili ogni triennio, e rieleggibili.

N. B.

Comitato Arti e Tradizioni Sanremo

Presidente: Alberto Carlo; Segretario: S. Amoretti; Tesoriere: A. Durand; Consiglieri: Prof. L. Asquasciati, March. G. M. Borea d'Olmo, Ing. S. Canepa, Gen. M. Carasi, P. Carli, A. Cicognani, L. Enrie, E. Morandi, Ing. A. Morando, Cap. G. Rissone, G. Trotti.

Il Comitato, di istituzione recente, intende promuovere la conoscenza della storia e delle tradizioni sanremesi con conferenze storiche e culturati, la pubblicazione di una storia popolare di Sanremo, di Angelo Nizza, la raccolta di documenti, incisioni, fotografie della città vecchia, e soprattutto la rinascita delle più belle feste e tradizioni matuziane, quale l'elezione dei Consoli del Mare (15 Agosto), e la festa patronale di San Romolo (13 Ottobre).

Esso inoltre, secondando l'iniziativa dell'Istituto di Studi Liguri, tende al ripristino dell'Archivio Storico Cittadino, coi documenti da secoli trasferiti all'Archivio di Stato di Genova, ed ha recentemente preso accordi con la locale Sezione di quell'Istituto per meglio coordinare il lavoro ed attuare il suo compito di valorizzazione del patrimonio storico-artistico cittadino.

Società d'incoraggiamento «A LAVEZAA» - La Spezia

«A Lavezaa», Società sorta alla Spezia col programma di conservare e proteggere le tradizioni lunigianesi, di ripristinare quelle sommerse nell'oblio, di dare incremento alla letteratura dialettale, aveva per più anni egregiamente svolto il suo compito, conseguendo anche realizzazioni notevolissime, come l'Esposizione d'Arte e di Etnografia lunigianese del 1926.

Ora la gloriosa associazione spezzina non si è ancora ridestata dal letargo di guerra, e solo qualche romantico poeta persiste a dettare i suoi versi sprugoolini. Sicchè la cronaca nostra si arresta all'augurio di una pronta rinascita; ché della feconda attività del passato ci occorrerà parlare in altra sede.

Attività «ENAL»

Attività culturale e folcloristica varia hanno svolto in tutta la Liguria Società diverse, mutue, assistenziali, sportive, ed in particolare i gruppi Enal provinciali ed aziendali. Difficile sarebbe in così vasta e varia attività discriminare anche solo ciò che può avere valore di rievocazione di usi e costumi regionali; sicchè rinunciamo a parlarne.

Ma riteniamo utile un cenno ad una manifestazione seria che portò i nostri costumi paesani al Festival e Congresso Internazionale delle musiche e danze popolari, che si svolse a Venezia dal 7 all'11 settembre 1949. Tra le relazioni che si tennero nell'Aula Magna dell'Ateneo Veneto, illustranti i canti e le danze popolari delle regioni e dei paesi, italiani e stranieri, più disparati, interessa gli studi liguri quella presentata dal prof. G. Piersantelli, delegato dell'Enal provinciale, su *«Lanternette e trallalero nella tradizione popolare genovese»*. In essa il relatore trattò delle varie danze che le storie ricordano (la ferandonia, la moresca, il ballo da bastone, la trompeusa, la parisena, il perigordin, le ighe), delle maschere del paisan e della Nena, e dei trallalero, antichi e rinnovati in età recente, distinguendoli chiaramente dalle *cantegoe*. La relazione fu inoltre illustrata con l'esibizione di un numeroso gruppo folcloristico in costume, forte di oltre venticinque elementi, il quale eseguì varie delle danze illustrate nella relazione. Il gruppo genovese, scelto tra ventidue italiani e venti stranieri, ebbe l'onore di sfilare e prodursi per primo, dopo quello inglese (ospite privilegiato, per lo svolgimento contemporaneo dell'*International Folk Music Council*) sulla immensa pedana costruita in piazza San Marco.

SEZIONE I.

L'ambiente della storia ligure

Iniziando, dopo le note «speciali» sulla «Resistenza» e sul problema regionale, le nostre ordinate rassegne, non ci possiamo nascondere le gravi difficoltà che ci attendono. Invero non ostante l'aiuto cordiale di singoli studiosi, e la liberale ospitalità di Istituti e di Biblioteche (*), permangono di molte lacune. D'altra parte questa nostra, in questa sede, non può nè vuole essere una bibliografia sistematica, ma semplicemente una traccia, una linea ordinata e ragionata di alcuni aspetti e problemi. Noi segnaliamo i temi ed i settori della ricerca, i centri di lavoro più attivi, le opere più generali e quelle fonti particolari che intanto ci è occorso di incontrare e raccogliere. Dopo questo schema di massima altri più specificamente competenti, non più chiusi entro le esigenze del nostro programma genericamente «culturale» e del nostro vasto «panorama», potranno comporre bibliografie sistematiche e critiche su singoli e ben definiti problemi, che qui semplicemente affioreranno.

SOMMARIO: Premessa — A) *Centri di studio* — B) *Corografia generale:* morfologia fisica, clima, fitologia — C) *Antropogeografia:* Geografia agraria, insediamento stagionale e permanente, casa rurale — D) *Geografia storica:* regioni naturali e politiche — E) *Geografia economica:* porti, comunicazioni, turismo — F) *Cartografia.*

PREMESSA.

Accingendoci ad un sia pur rapido sguardo alla bibliografia geografica della Liguria di questi ultimi anni, intendiamo naturalmente limitare il nostro interesse all'ambiente in quanto esso ha rapporto diretto con l'uomo, e pertanto col determinarsi della sua vita e dei suoi costumi in quelle forme che sono poi oggetto di storia. D'altra parte, anche a prescindere da teorie critiche e metodologiche che esulano dai nostri compiti particolari, oggi si fa sempre più strada tra gli studiosi in genere la convinzione che sulla storia positiva e prammatica ha influsso grandissimo l'ambiente naturale e geografico, ed in particolare tra i geografi viene ogni anno maturando, come vedremo, la coscienza di una profonda unità ed interdipendenza tra fatto geografico e fatto storico, sicchè anche nelle loro ricerche l'indagine in profondità, e nel tempo, e pertanto di storia, sempre più si affina e si affianca a quella, per così dire, in superficie, squisitamente «geografica». Nè va d'altronde dimenticato che la nostra rassegna «culturale» non vorrebbe trascurare anche aspetti della vita ligure che sono oggetto di discipline naturalistiche, come la preistoria, la linguistica, l'etnologia, il folclore; e che la cultura ligure in generale, e la storia della nostra regione, in ogni tempo, è forse più che ogni altra caratterizzata, da quelle condizioni ambiente che nella Liguria sono così tenaci e prepotenti anche nelle sue manifestazioni maggiori, dell'arte non meno che della vita economica e, di conseguenza, politica e pratica.

In conclusione: altrove, all'estero, il «connubio esistente tra ambiente geografico ed ambiente storico in una superiore armonia di insieme» è profondamente sentito, e da tempo operante nelle ricerche (1). Tale visione comincia a farsi strada anche tra noi, e per la Liguria attende, dopo le ricerche particolari, la sua sintesi. Noi saremo lieti di poter contribuire, anche con questa nostra rassegna preliminare, a porne le premesse.

CENTRI DI STUDIO

Il cenno preliminare agli Istituti ed Enti che in Liguria si interessano precipuamente allo studio dell'ambiente geofisico e geoantropico comincia, come è ovvio, dall'Istituto di Geografia dell'Università (2), costituitosi nel 1920 per trasformazione del «Gabinetto di Geo-

* Per ragioni di spazio, e per non incorrere in omissioni, tralascio di ricordare il nome di quanti hanno collaborato a questa rassegna con consigli e segnalazioni. Ma non posso tacere dell'Istituto di Geografia dell'Università col suo Direttore Prof. Scarin ed i suoi assistenti, e la Camera di Commercio col suo Segretario generale Prof. Minoletti, che mi hanno messo letteralmente a disposizione il materiale dei rispettivi Istituti.

1 La più recente ed autorevole conferma di questo dato è offerta oggi dall'opera magistrale del compianto A. DEMANGEON, *La France économique et humaine*, Géographie Universelle, VI. Parigi, Colin, 1946 e 1948, ove oltre un terzo delle pagine è dedicato alla ruralità della Francia, studiata nel suo sviluppo dagli albori della storia ad oggi; ora, «studiare lo sviluppo agrario del suolo francese significa in altre parole fare la storia del popolo e dello stato dai secoli più lontani» (L'osservazione è del Landini, nella recensione al D., in Boll. Soc. Geog. It., 1950, p. 54).

2 Cfr. [E. SCARIN] *70 anni di geografia nell'Ateneo genovese*. Annali di ricerche e studi di geografia, I, pag. 3-6, II, pag. 109-111, IV, pag. 25-29, e le

grafia » e per iniziativa del Prof. PAOLO REVELLI, che lo resse fino al 1942, conferendogli una attività per vero considerevole, tenuto conto della scarsissima dotazione finanziaria. Trasferito in nuova sede dopo la guerra, e riordinato totalmente, sotto la direzione del Prof. EMILIO SCARIN, pubblica dal Novembre 1945 gli « *Annali di Ricerche e Studi di Geografia* », ed orienta le indagini degli studiosi, tra l'altro, allo studio dell'insediamento stagionale nell'arco alpino-appenninico, per cui ha avuto incarico dal « Centro di Studi di geografia umana » di Roma, ed a quello sulla casa rurale della Liguria, per incarico del « Centro di Studi di geografia etnologica » di Firenze.

Anche la Facoltà di Economia e Commercio ebbe un suo Laboratorio di Geografia, il cui materiale andò perduto completamente per causa di guerra (3).

A partire dal 1948 si è costituito presso l'Istituto di Geografia la « Società di Ricerche e Studi Geografici e Coloniali » che si propone sostanzialmente di promuovere e coordinare le ricerche che già costituivano l'attività dell'Istituto: lo studio delle attività economiche e marittime del Mediterraneo occidentale, della ricostruzione urbana, e dell'insediamento stagionale e permanente della regione ligure (4).

Nel 1949, per iniziativa del Prof. P. Revelli, si costituiva presso l'Università il « Centro Genovese di Studi Colombiani », il cui interesse scientifico si estende anche oltre i termini del suo programma specifico (5).

Svolgono una intensa attività scientifica, che interessa, spesso anche direttamente, lo studio dell'ambiente geoantropico ligure, l'Istituto universitario di Geologia, diretto dal Prof. SERGIO CONTI, con le sue « *Pubblicazioni* », l'Istituto di Botanica (Prof. GIUSEPPINA ZANONI) e quello di Zoologia (Prof. SCORTECCI). che per ovvie ragioni ci limitiamo a ricordare. Così come ricordiamo di sfuggita l'attività considerevolissima, ma in un campo troppo speciale per il nostro pubblico, del Civico Museo di Storia Naturale, con la Società degli Amici del Museo, che ha pubblicato anche un suo *Bollettino*. Di tale attività abbiamo documento, oltre che nelle *Res Ligusticae* regolarmente allegate in appendice agli *Annali del Museo*, in una esauriente relazione del DE BEAUX, che peraltro risale al 1942 (6).

Dànno un notevole contributo ai nostri studi anche gli *Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere* (7), e quelli della benemerita *Società Economica di Chiavari* (8). Nè è assente la nostra *Società di Storia Patria*, che sulle orme dell'Issel, e memore del notevole contributo dato alla conoscenza della geografia in Liguria con la pubblicazione, nel 1924, in occasione del IX Congresso Geografico Italiano, di un volume geografico miscellaneo, oggi divenuto prezioso, ha recentemente pubblicato un importante lavoro del Revelli, di cui in appresso (9). Nè vorremmo tacere, per eccessiva modestia, il nostro « modesto » Bollettino, che è ancora al programma (10). L'*Istituto di Studi Liguri*, che è particolarmente benemerito della applicazione del metodo « geografico » e « topografico » nelle discipline storiche ad archeologiche, non ha mai trascurato la naturalistica, anche se gli studiosi che oggi operano in esso preferiscono un orientamento storico ed archeologico più definito (11). Alla Spezia c'è l'*Accademia Lunigianese G. Capellini*, che peraltro, dopo la stasi imposta dalla guerra, non ha potuto ancora riprendere le sue importanti pubblicazioni (12).

Non si deve infine dimenticare, pur fuori del campo accademico, la produzione tecnica, ma spesso utilissima alla cultura geografica e dell'ambiente naturale ed antropico in senso lato, offerta da Enti amministrativi, economici ed industriali, come la Camera di Commercio (13), il Consorzio Autonomo del Porto di Genova (14), gli Enti Provinciali per il Turismo, e gli Enti minori che, con fisionomia più o meno autonoma, ai maggiori fan capo. Tra essi merita un cenno speciale l'*Ente del Monte di Portofino*, che con finalità eminentemente pratiche di difesa di un patrimonio « turistico » e naturale, con i due volumi di Atti pubblicati ha dato un notevole contributo alla conoscenza naturalistica di una zona particolarmente interessante della nostra Riviera (15).

periodiche rassegne dell'attività annuale dell'Istituto negli stessi Annali, N. 4 e 6.

3 Cfr. Annali cit. N. 2 [SCARIN].

4 Ne sono organo gli Annali cit. Cfr. ivi, N. 6.

5 Anche del Centro sono organo gli Annali dell'Istituto. Cfr. ivi, N. 7 p. 43 seg.

6 O. DE BEAUX. *Il Museo Civico di Storia Naturale Giacomo Doria in Genova*. Pavia, 1940.

7 Cfr. Boll. Lig. 1949, pag. 29.

8 Cfr. B. MINOLETTI. *Centocinquant'anni di vita della Società Economica di Chiavari*. Atti Acc. Lig. Sc. e Lettere, II, 1942, pagg. 121-123. E' uscito recentemente un nuovo volume di Atti, il primo dopo l'interruzione bellica.

9 Cfr. Boll. Lig. 1949, N. 1, pag. 27.

10 Anno I, 1949. Cfr. spec. pag. 13.

11 Cfr. Boll. Lig. 1949, N. 1, pag. 29.

12 Gli Atti della Capellini furono particolarmente ricchi in passato di contributi nel campo della geologia (Zaccagna, Caselli, De Champs, etc.), dell'economia, dell'antropologia ed etnologia (Sitloni) e della preistoria (Formentini). E' imminente la pubblicazione del « Giornale Storico della Lunigiana », in una nuova serie, sotto gli auspici dell'Istituto di Studi Liguri, e da esso è più che legittimo attendersi un largo contributo ai nostri studi per la zona orientale della Liguria.

13 Oltre le Relazioni annuali dell'attività camerale (dal 1946), ha pubblicato Atti di vari convegni economici e turistici, di cui parleremo più innanzi.

14 Dopo la sua ricostituzione ha pubblicato Relazioni Statistiche, annuali, (dal 1947), relazioni sul traffico *(Porto di Genova, il traffico nel 1947,... nel 1948)*, e dal 1947 il « Bollett. Uff. del Consorzio A. del P. », mensile, ricco di statistiche, di dati tecnici, e di studi, talora anche di carattere decisamente storico.

15 L'attività editoriale dell'Ente è tutta anteriore alla crisi del '43, cui a rigore risale la nostra rassegna; ma il secondo volume degli Atti costituisce un ben organico quadro della funzione e degli scopi dell'Ente, con la nota di B. MINOLETTI, *Il problema di Portofino* (pagg. 89-94), i vari saggi floristici e faunistici, etc. e il ricco *Saggio Bibliografico sul M. di P.*, dovuto ancora alle cure del MINOLETTI. Cfr. ora le relazioni del MINOLETTI al Congresso Nazionale del Turismo del 1947, in *Problemi del Turismo*, cit. in appresso, pagg. 134-136, e di G. CARATTI, *Salviamo il M. di P.*, E.A.M.P., Genova, 1949 pagg. 14.

COROGRAFIA GENERALE

Per quanto l'ambiente geomorfologico non sia mai disgiunto da interessi umani, noi amiamo considerare ai nostri fini l'ambiente sotto l'aspetto geomorfologico « fisico » (e qui saremo necessariamente molto sobrii), ecologico, ed infine antropogeografico, *lato sensu*, pur rendendoci conto che i tre aspetti non rappresentano che tre gradi della partecipazione dell'uomo al paesaggio terrestre ed alla sua formazione.

Già abbiamo ricordato come sempre più si riconosca tra gli studiosi l'importanza della morfologia terrestre nel determinare l'ambiente in cui vive l'uomo, ed in definitiva opera la storia. Ed anche al di là dei puri fattori fisici, che si traducono in valori sociali ed economici elementari, il « paesaggio » ha una sua forza insopprimibile, seppur non sempre riconosciuta ed avvertita, nella formazione della società e dello spirito umano. Si è anche parlato di « geografia estetica ed estetica geografica » (16). Di questo rinnovato interesse per l'ambiente, nel campo della geografia generale, è segno, anche tra noi, la bella monografia del BIASUTTI (17). Senonchè in questa ricerca dell'influsso reciproco dell'ambiente e dell'uomo si deve quasi fatalmente risalire dalla corografia attuale alla corologia storica (18): e così si torna a giustificare, anche da un punto di vista genetico, la nostra ricerca.

Di fatto, ancora sul piano generale, accanto al Biasutti possiamo collocare il LORENZI, il SESTINI, DINO GRIBAUDI e da ultimo, in una comunicazione ancora inedita del recente Congresso di Torino, il MIGLIORINI (19); i quali tutti si rifanno alle fonti per ricostruire le fasi dell'evoluzione del nostro paesaggio anteriori all'attuale, e fanno così essenzialmente la « storia naturale » del paese.

Gli autori citati trattano naturalmente solo il problema generale. Ma in questa materia non dobbiamo noi oggi esser soltanto debitori degli altri: abbiamo uno studio molto importante anche per il suo valore metodologico, proprio in relazione con i saggi sopraricordati, il lavoro del REVELLI sulla corologia storica della Liguria (20), il quale ha il merito di porre decisamente il problema umano nei suoi giusti termini, di un rapporto reciproco tra natura ed uomo, in cui non la natura soltanto opera sull'uomo, che resiste e reagisce, ma l'uomo opera sulla natura, modificandola e costringendola ai suoi bisogni.

MORFOLOGIA FISICA - CLIMA - FITOLOGIA

Sull'ambiente fisico della Liguria, (intesa, naturalmente, per questo settore che non ha confini contingenti, in senso molto vasto) ci prende col suo fascino il modellamento delle montagne per effetto di antico glacialismo, o di ancora attuali forze meteorologiche. La limitata e discussa glaciazione nell'Appennino ligure-emiliano ha trovato studiosi agguerriti nel FRABETTI (21), che peraltro tocca la Liguria soltanto di scorcio, e sopratutto nel LOSACCO (22), che in un ampio lavoro sistematico rielabora tutti i contributi anteriori, ed esamina a fondo la morfologia del fenomeno, che sta ai margini della storia. Limitato al glacialismo delle Alpi Apuane è uno studio del VALDUGA (23), mentre abbraccia ancora tutta l'area appenninica settentrionale il lavoro del CONTI sui laghi non glaciali (24), cui si ricollega, illu-

16 BRUNO NICE. *Geografia estetica ed estetica geografica*. Riv. Geog. It. 1946, pag. 114 segg.

17 R. BIASUTTI. *Il paesaggio terrestre*. Torino, UTET, 1947. pp. 379.

18 Per questa distinzione v. le chiare osservazioni del REVELLI, cit. oltre. N. 20, pag. 115 e n. 1.

19 *a*) A. LORENZI. *Del metodo genetico nella corologia*, Riv. Geog. It. 1942.

b) A. LORENZI. *Per gli studi di corografia storica in Italia con speciale riguardo alla trasformazione del paesaggio*. Atti del XIV Congresso Italiano di geografia, Bologna, 1948, pag. 262-269, con ampia nota bibliografica. Ma vedi i chiarimenti del Revelli, supra, N. 18.

c) A. SESTINI, *Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio*. R. G. I. 1947, pag. 153-171.

d) D. GRIBAUDI. *L'apporto del medioevo alla fisionomia geografica dell'Europa*. Boll. Soc. Geog. It., 1948, pp. 18.

e) E. MIGLIORINI. *Per uno studio geografico delle località abbandonate dall'uomo*. Comunicazione al XV Congr. Geogr. Ital., Torino, 1950.

20 PAOLO REVELLI. *Per la corologia storica della Liguria*. A.S.L.S.P., Vol. LXXI, 1948 (ma 1949), pagg. 113-134. Raccoglie i risultati di indagini eseguite sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, e pone le premesse per lo studio organico del paesaggio e della vita ligure attraverso la storia, di cui il R. stesso ci offre altri importanti contributi con i lavori di cui in altri settori di questa rassegna.

21 U. LOSACCO. *La glaciazione quaternaria dell'Appennino Settentrionale*. R.G.I., 1949, pagg. 90-152, 196-272. Cfr. dello Stesso: *Il limite nivale pleistocenico dell'Appennino Settentrionale*, Atti XIV Congr. Geog., Bologna, pagg. 378-382.

22 P. FRABETTI. *La glaciazione quaternaria dell'Appennino con speciale riguardo all'Appennino Centrale*. R.G.I., 1942; pag. 113 segg.

23 A. VALDUGA. *Appunti sulla morfologia glaciale delle Alpi Apuane*. R.G.I. 1946, pagg. 20-33.

24 S. CONTI. *Laghetti non glaciali dell'alto Appennino ligure-emiliano e tosco-emiliano*. Pubblicazioni dell'Ist. di Geologia, Genova, N. 3, 1946.

strando con particolare diligenza un'area circoscritta e unitaria, il recente studio della PRETE sui laghetti del circo dell'Aiona (25).

Il modellamento del suolo è ancor oggi in atto, per opera soprattutto degli agenti meteorologici. Sul clima, che del resto opera anche in modo diretto a creare all'uomo il suo ambiente, per la nostra regione, oltre due contributi di carattere più generale, del PONGIGLIONE (26) ricordiamo la monografia dello SCOTTI sul clima di Alassio (27), e soprattutto l'importante nota del TREVISAN sui rapporti tra precipitazioni e rilievo nelle Alpi Apuane (28), mentre anticipiamo qui uno studio tecnico di F. MUSELLA sul regime anemologico relativo all'erigendo idro-aeroporto di Genova-Sestri (29), che sta a dimostrare come l'ambiente fisico ed i suoi fattori contribuiscano a modellare il paesaggio economico di domani anche attraverso l'attività cosciente dell'uomo.

In tema di morfologia delle spiagge, per così dire classico è il caso di Chiavari, che ha trovato sempre nuovi illustratori e studiosi, da ATTILIO PODESTÀ (30) a CARLO DE NEGRI (31); ma non meno grave è apparso oggi il problema della sorte delle spiagge della Liguria Occidentale, per cui abbiamo tutta una serie di studi e contributi, condotti con acume ed originalità, del savonese ing. VOLTA (32), che se ne preoccupa per ragioni turistiche, e pertanto eminentemente economiche; mentre dettate da un interesse più squisitamente geografiche pur nella visione *lato sensu* economica che caratterizza gli studi in generale dell'Autore, appaiono le note molteplici ancora del DE NEGRI (33). Sulle variazioni di spiaggia a Sanremo ha fatto una comunicazione a Torino il P. SCOTTI (34), mentre affronta il problema della genesi geologica di tutto un territorio dal tipico paesaggio un lavoro che rimane isolato, ma che ameremmo imitato anche per altre terre, il *Chiavari vista geologicamente* del SANGUINETI (35).

Altro aspetto non trascurabile dell'indagine geo-morfologica in Liguria è la speleologia, che ha avuto i suoi cultori ed i suoi contributi, spesso ospitati dal Bollettino del C. A. I., del resto non solo per questo interessante. Senonchè le esigenze della nostra rassegna non consentono di andare oltre il cenno sommario (36).

Dal suolo passando al suo manto floristico, possiamo oggi segnalare il fondamentale poderoso grosso volume del GISMONDI (37), frutto di una vita di appassionate ricerche, sul quale peraltro ci riserviamo di tornare in altra sede. Ma il volume maggiore non toglie interesse ai contributi particolari per singoli fatti o per singoli spazi, per cui rimandiamo alle pubblicazioni specializzate dell'Orto Botanico dell'Università; pur non dimenticando il gruppo di lavori, per noi molto significativi, che illustrano il Monte di Portofino (38).

Per la fauna ci limitiamo a ricordare il contributo del DE BEAUX (39) rimandando per altri studi in materia ai citati Annali del Museo Civico di Storia Naturale.

Teofilo Ossian De Negri

(continua)

25 M. R. PRETE. *Ricerche su alcuni laghetti dell'Appennino ligure-emiliano*, in Boll. Soc. Geog. It., 1950, pagg. 5-19, e 2 tav. f. t.

26 L. PONGIGLIONE. *La Meteorologia del Golfo Ligure*. Genova, 1940, 8°, pagg. 10.

27 P. SCOTTI. *Il clima di Alassio dal 1882 al 1941*. Alessandria, 8°, pp. 30.

28 L. TREVISAN. *Sui rapporti tra precipitazione e rilievo nella regione Apuana*. Atti XIV Congr. Geog. Bologna, pagg. 340-342.

29 A. MUSELLA. *Regime anemologico relativo all'erigendo idro-aeroscalo di Genova-Sestri*, Boll. Uff. del Cons. del Porto, 1948-1950, in continuaz.

30 A. Po(destà). *Chiavari, nata dal mare, è minacciata dal mare*. Sec. XIX, 19-I e 2-II-1943.

31 C. DE NEGRI. *Chiavari insidiata dalla risacca*. «La Marina Mercantile», marzo 1950.

32 a) SILVIO VOLTA. *Alcuni aspetti del problema delle spiagge nella Liguria occidentale*, in «*Problemi del Turismo*». Parte II. pagg. 210-213.
b) *Variazioni morfologiche di una spiaggia nella Liguria occidentale*, (Albissola - Varazze), in «Liguria», 1950, n. 2, pagg. 33-38.
c) *Difendere le nostre spiagge*. In «Corr. del Popolo», 27-X-1949.

33 a) C. DE NEGRI. *Un'ignorata bonifica ligure. Le «canizze» di Cogoleto*, in «Genova» Riv. del Comune, Febb. 1944, pagg. 15-18.
b) *Per la difesa delle coste liguri*, in «La Marina Merc.», Giugno 1949.

34 P. SCOTTI. *Variazioni di spiaggia fra Capo Nero e Capo Verde (San Remo)*. Comunicazione, inedita, al Congresso di Torino, 1950.

35 G. SANGUINETI. *Chiavari vista geologicamente*, in Atti Soc. Econ. Chiavari, 1949, pagg. 31-56.

36 Oltre le notizie raccolte nel Bollettino del C.A.I. segnaliamo, perchè meno accessibili in Liguria, due note di G. SITTONI, *Fra le grotte del Monte Penna*, *La buca del Diavolo*, II, *La caverna del Monte Groppo*, in Giov. Mont., ott. e dic. 1942.

37 A. GISMONDI. *Prospetto della Flora Ligustica. Guida botanica della Liguria*. Genova, 8° pp. 914.

38 Sono due Relazioni ed una Lettera di Maestri pubblicati dall'Ente nel suo secondo volume: A. BEGUINOT, *La Flora del Monte di P.*, pagg. 47-52; G. ZANONI, *Sulla tutela della vegetazione del M. di P.*, pagg. 61-64. Il VACCARI aveva dedicato all'argomento già altre note importanti: *La vegetazione del M. di P. (Liguria Orientale)*, Arch. Botanico,, 1939, pagg. 258-280; e *Il Paesaggio Botanico del Promontorio di P.*, nel primo vol. dell'Ente, 1939, pagg. 97-110. Anche del BEGUINOT mette conto di ricordare, la nota: *Il Paesaggio Botanico della Liguria Occidentale*, in «XIII Escursione interuniversitaria», Genova, 1939, pagg. 27-31.

39 OSCAR DE BEAUX, *Per la conservazione e lo sviluppo della fauna sul Monte di Portofino*, nel 2° vol. dell'Ente, Genova, 1943, pagg. 65-73.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 5 giugno 1950 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

VOLUMI DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

VITO VITALE. *La vita civile nei notai genovesi dei secoli XII e XIII.*
(Atti, vol. 72, fasc. 1°, in distribuzione ai Soci per il 1949).

G. COSTAMAGNA. *La data cronica nei più antichi documenti privati genovesi.*
(Atti, vol. 72, fasc. 2°, in distribuz. ai Soci per il 1950).

N. CALVINI. *Il Padre Martino Natali, giansenista ligure dell'Università di Pavia.*
(Atti, Serie del Risorgimento, vol. V. - In distribuzione ai Soci sostenitori per il 1949 e 1950).

VOLUMI IN PREPARAZIONE:

V. VITALE. *Breviario ed Orientamenti per la Storia di Genova.*
Edito in 16°, in due serie numerate. (Per l'importante opera sono aperte le prenotazioni presso la Società e le principali librerie).

O. PÀSTINE. *Genova e i Turchi nei sec. XVII e XVIII.* (Atti, vol. 72, fasc. 3°).

Istituto di Studi Liguri

ALCUNE PUBBLICAZIONI RECENTI:

C. CESCHI. *I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45.* Collezione di Monografie Storico-artistiche, I.

G. SILLA. *La Pieve del Finale* — **N. CALVINI.** *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale.* Voll. VIII e IX della «Collana della Liguria Occidentale».

Editrice SCIA - Genova

NOVITÀ LIGURI:

A. GISMONDI. *Prospetto della Flora ligustica.*

Q. ORAZIO FLACCO. *O primmo libbro de Epistole*, tradute in zeneise da PIPPO MANEZZI.

Libreria Antiquaria MARIO BOZZI

Via Cairoli 6 - Tel. 22845

Historia de' Tumulti della / Ripa: di Genova / De gli Anni 1574-75 e 1576 /. Manoscr. cart., cm. 21,5 x 15,5 in chiara scrittura del sec. XVIII. Cc. 198. Rileg. dell'epoca in perg. Buona conservazione.

Relazione dello stato politico ed economico della ser.ma republica di Genova scritta da MATTEO SENAREGA *nell'anno MDLXXXVII.*

BIZARO P. *Senatus populusque genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales.* Antverpiae, Plantin, MDLXXIX. Fol. picc., pagg. 802; pagg. XXXV *(Leges novae reipubl. genuen.)*; cc. 10 (indici). Rileg. del sec. XVIII, p. pelle.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

SHELL

UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

II. - 2

1950

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Lo storico Gian Francesco Doria e l'"odiosa capitolazione" del 1746

Studiosi ce n'è, si sa, di varia specie, e il loro incontro può essere particolarmente fecondo. Qui lo storico di professione raccoglie il «pezzo» scovato dal collezionista appassionato e sagace, e lo interpreta, e lo valorizza con l'acume e la sicurezza della cultura; e ripropone, in parte in virtù della nuova fonte, molto per la chiarezza del suo pensiero, in tema a lui, e a noi sott'altro aspetto, caro, vecchie polemiche e men vecchie soluzioni, dando a ciascuno il suo, con cordiale franchezza e giovanile vivacità.

Quando un appassionato raccoglitore di libri e di documenti storici mi pose sotto gli occhi il manoscritto, con la data 1750: *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente ed esternamente il dominio di essa, trattato di* Nifrano Cegasdarico (lunghetto veramente il titolo e strano il nome), non saprei ben dire perché, ma forse per la connessione tra la data e la presenza di certe lettere nel nome, indubbiamente anagrammatico, mi si presentò spontanea la supposizione si trattasse di Gian Francesco Doria. Il numero delle lettere infatti coincideva; eseguita la facile trasposizione, la corrispondenza è apparsa evidente.

La letteratura politica genovese è assai ricca di opere del genere, per lo più anonime o pseudonime; qui il caso si presenta particolarmente interessante per il nome e la figura dell'autore, cui si deve, oltre la fondazione dell'Accademia di Belle Arti, la narrazione che si può dire ufficiale degli avvenimenti del 1746.

Questa ha avuto due edizioni: la prima, del 1748, col titolo «*Della storia di Genova negli anni 1745-1746-1747, libri tre*», la seconda, del 1750, ampliata, *Della Storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana, libri quattro.* Anonima essa pure, anche perché esposizione ufficiale, per conto del governo che voleva rispondere a scritture sfavorevoli a Genova e alteranti la verità, apparse specialmente in Germania, questa *Storia* è stata a lungo attribuita a Francesco Maria Doria, ambasciatore a Parigi e ad Aquisgrana; ma nel 1862 Marcello Staglieno ne ha

rivendicato la paternità a Gian Francesco (1), illustrando poi le relazioni che, per essa appunto, egli ebbe con Ludovico Antonio Muratori (2).

Il 31 marzo 1749, scrivendo al grande storico, il Doria parla del suo scrupolo di verità e di obiettività nel narrare i fatti, conosciuti come testimonio di veduta e per esservi stato coinvolto, oltre che per aver compiuto particolari indagini nei documenti ufficiali. I Serenissimi Collegi, infatti, assecondando il proposito da lui manifestato, il 16 ottobre 1747 gli avevano affidato l'incarico di scrivere la *Storia* autorizzandolo ad aver comunicazione di tutte le scritture e gli incartamenti, anche riservati.

Nella stessa lettera aggiunge che nessuno può incolparlo di aver mai detto il falso e neppure d'aver taciuto il vero « per quanto i dovuti prudenziali riguardi lo permettono ». Altro in realtà avrebbe potuto dire sugli errori degli alleati franco-ispani in Lombardia, sull'ingiustificato abbandono di Genova, sul contegno dei Francesi in Corsica, sulle esagerate o false loro relazioni al proprio governo per magnificarsi abbassando il contributo genovese (e qualcuno l'ha gabellata come « patetica alleanza »!), « ma ho dovuto sacrificare alla prudenza la propria vanità, con tacere le massime delle Corti delle quali sono per altro pienamente informato, contentandomi di conservarne la memoria presso di me in una storia manoscritta per istruzione dei miei figli e di coloro che nasceranno nei tempi più lontani di quelli d'adesso ».

Lo Staglieno non è riuscito ad aver notizia di tale manoscritto; è forse lo stesso scovato dal sig. Vaggi e messo con signorile liberalità a mia disposizione? La cosa mi pare, più che probabile, sicura, perché del Doria non si conoscono altre scritture, perché l'opera si dice composta per ammaestramento dei figli e anche « nella speranza di essere utile alla patria senza pretese di ricompensa o di lode » (ma allora la finta di nascondere il nome è soltanto un vezzo o una civetteria?), perché infine vi si parla dei rapporti di Genova con gli altri Stati. Le annunciate rivelazioni però non ci sono, o molto attenuate dalla solita cauta prudenza; il più esplicito linguaggio è nei riguardi della Spagna, veramente cinica nell'attrarre alla propria alleanza e poi nell'abbandonare la Repubblica nel pieno del pericolo.

L'esame dell'opera, che in due parti riguarda la politica interna e gli esterni rapporti di Genova, richiederebbe maggiore spazio di quanto sia qui consentito; se mai, potrà essere fatto altra volta. Vi si rivela un uomo colto, saggio, onesto, che non si nasconde i malanni ond'è travagliata la Repubblica e propone i rimedi, fermo, s'intende, nella convinzione che la forma del reggimento debba rimanere, nella sostanza, immutabile, coll'esclusivo diritto al governo da parte della classe nobiliare; un buon conoscitore della politica generale europea, convinto assertore dell'ormai tradizionale principio di appoggiarsi alla Francia contro le mire espansioniste sabaude favorite dall'Inghilterra.

Poiché Gian Francesco Doria, eletto tra i Procuratori biennali il 24 marzo 1746, si trovò a far parte del governo nei momenti più turbinosi e apparteneva ancora ai Serenissimi Collegi — doveva essere il letterato della compagnia — quando i suoi colleghi lo incaricarono di stenderne

(1) Nella biografia del Doria, in « Memorie e Documenti sull'Accademia Ligustica di Belle Arti », Genova, Sordo-muti, 1862, pag. 22.

(2) *Lo storico Gian Francesco Doria e le sue relazioni con L. A. Muratori*, « Giornale Ligustico », XI, 1884, pag. 401-416.

la storia, è naturale che chi scorre il suo manoscritto vi ricerchi prima di tutto qualche notizia particolare o qualche indiscrezione sui fatti che costituiscono l'episodio più popolarmente celebre della storia di Genova.

Una delusione: i pochi accenni a quegli avvenimenti sono indeterminati e fuggevoli. Dei due punti che più hanno affaticato storici e ricercatori e dato luogo a più aspre polemiche, uno, l'identificazione del ragazzo che la sera del 5 dicembre diede il segnale dell'insurrezione, non vi ha neppure il più lontano accenno, proprio come nella *Storia*. Opera confidenziale e opera ufficiale serbano il medesimo silenzio; e la questione, se pure è tale, resta sempre allo stesso punto; che, cioè, allo stato delle conoscenze e della documentazione, non è possibile, né storicamente e moralmente necessario, identificare e seguire nelle sue posteriori vicende il giovinetto scomparso, dopo l'ardito gesto, dall'azione, senza lasciare di sé alcuna traccia; Balilla è Balilla, senz'altro; e la sua importanza è tutta in un gesto momentaneo, assurto a valore di simbolo. L'affermare che non importa affatto sapere se sia nato in Portoria o a Montoggio e che cosa abbia fatto poi nella vita non lede davvero, come taluno ha sostenuto, il decoro e l'onore di Genova o del quartiere di Portoria.

Neppure la discussa partecipazione nobiliare all'insurrezione trova nel manoscritto, come già nella *Storia*, alcun elemento risolutivo: e si comprende. Il Doria aveva fatto parte di quel governo che non si era opposto al moto perché non ne aveva avuto né la forza né la volontà, e, legato dagli obblighi della resa del 6 settembre, aveva posto ogni cura — allora e poi, con tenace ostinazione — a non apparire fedifrago; ma, mentre aveva osservato una esteriore neutralità formale destinata a rispettare gli obblighi diplomatici e a dargli la funzione di arbitro in caso di rovescio dell'azione popolare, con molta, anche troppa se si vuole, oculata e circospetta prudenza, aveva favorito, anzi, sottomano, diretto il movimento, atteggiandosi però a sorpreso e dolente dinanzi alle deprecate violenze popolari e affermandosi incapace di dominarle.

I fuggevoli accenni a questi avvenimenti conservano, nel manoscritto, l'atteggiamento ufficiale; eppure sono ispirati a una simpatia e a un'incondizionata ammirazione che non sembrano soltanto conseguenza del felice risultato. « Al coraggio dei nostri cittadini dobbiamo l'esserci liberati dall'oppressione degli Austriaci » è detto a pag. 110, dove si può notare che si parla di cittadini senza specificazione di classi; e a pag. 67 la rivolta è chiamata « l'inaspettata risoluzione dei Genovesi », anche qui non meglio determinati. Se l'accenno alla « impensata rivoluzione di cose accadute per le barbarie commesse dagli Austriaci » e all' « incredibile coraggio de' nostri popoli in liberarsi dall'oppressione » (pag. 127) può far supporre che vi si parli soltanto dell'elemento popolare, il ripetuto richiamo alla « generosa nostra rivoluzione » e al « felice successo della nostra intrapresa » (pag. 51 e 77), ha un più largo e generale significato e non esclude affatto la partecipazione della classe di governo. E significativo è anche il grido di orgogliosa fierezza (pag. 63): « Noi ci vedemmo ridotti all'ultima bassezza e miseria. Ma quando meno lo speravamo ci riuscì di liberarci dalla oppressione e di ricuperare la nostra libertà in modo così impensato che farà l'ammirazione universale per molti secoli avvenire ». Per quanto queste parole siano « post eventum », non sono l'espressione di un governo che, per motivi contingenti, sembrava sconfessare a parole l'insurrezione, ma di chi ha l'orgoglio dell'azione compiuta. Nulla di positivo, dunque;

ma mi sembra che il manoscritto non contrasti, anzi dia piuttosto, con la solita circospetta cautela, indiretta conferma all'opinione di chi ammette l'aiuto nobiliare alla rivolta (3).

L' « ultima bassezza e miseria » si riferisce a tutta la situazione anteriore al 5 dicembre o al fatto specifico più umiliante e doloroso della capitolazione del 6 settembre? Manca qualunque argomento per una sicura risposta. Un fatto è certo: il nome di Gian Francesco Doria non appare tra quelli dei firmatari della capitolazione; e su questa mancanza un brillante giornalista, possessore del documento — un vero cimelio —, nel pubblicarne col testo, già noto, la riproduzione fotografica, l'ha accompagnata con una scorribanda storico-fantastico-sentimentale, nella quale la conclusione è veramente arbitraria (4).

Già, tutto l'articolo riprende e aggrava la tradizionale contrapposizione della viltà imbelle dei nobili di governo al santo generoso ardimento popolare nell'insurrezione del dicembre. Certo, nessuno si sogna di dire che quella capitolazione (alla quale fu tuttavia risparmiato questo nome) sia stata un gesto eroico o costituisca un titolo di gloria; chiamiamola pure, come vuole Stella Nera (come ognun sa, al secolo Giovanni Ansaldo) l'ipogeo della storia genovese; ma fu imposta da ineluttabile necessità, una necessità riconosciuta e affermata così dal Doria (pag. 142), come dall'Accinelli (5) nemico dichiarato della nobiltà. (Del resto, chi ha vissuto l'8 settembre '43 ha in proposito un'esperienza che dovrebbe render molto cauto ogni giudizio).

Certo, piacerebbe vedere nel governo un gesto gladiatorio di disperato eroismo, ma noi dobbiamo spiegare gli avvenimenti come sono stati e perché sono stati a quel modo, non foggiarceli come avrebbero dovuto essere secondo un nostro gusto sentimentale o drammatico; e vanno spiegati nelle condizioni di fatto e nel timore del peggio. L'obbrobrioso abbandono dei Gallo-Ispani, che, ritirandosi verso la Riviera, lasciavano Genova esposta alle ire e alle vendette austriache, l'esagerato calcolo delle forze nemiche, la coscienza della propria debolezza militare, la penuria dei viveri, la depressione generale degli spiriti erano le condizioni di fatto; e il peggio era, per i Genovesi del tempo, la minaccia del tradizionale nemico sabaudo. Una resa all'esercito austriaco poteva essere un malanno terribilmente doloroso, ma transitorio; allontanare i Piemontesi, quando fossero entrati in città, sarebbe stato molto più difficile, se non addirittura impossibile. Su queste preoccupazioni ha fatto leva il generale Botta Adorno per affrettare la resa ed escluderne il re di Sardegna che gli Austriaci, pur suoi alleati, non volevano troppo rafforzato e ingrandito. E che tali preoccupazioni non fossero infondate provano la fiera indignazione di Carlo Emanuele per essere stato escluso dalla capitolazione e l'aspra contesa diplomatica che ne seguì (6).

---

(3) Questa opinione è stata validamente sostenuta da Emilio Pandiani, *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746*, in «Miscellanea di Storia Italiana» Ser. III, vol. XX, 1923, pagg. 275-488 e, contro gli oppositori — principale Franco Ridella, *Balilla*, Genova, 1933 — vittoriosamente confermata in *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746 e sul "Balilla"*, in «Giornale Stor. e Letter. della Liguria» 1934, fasc. II. Per gli altri scritti e le polemiche sull'argomento cfr. la rassegna *Gli studi di Storia Ligure nell'ultimo ventennio*, in «Archivio Storico Italiano» 1938, fascic. I-IV. Posteriori alla rassegna sono la sintesi efficace e, per questo riguardo, persuasiva, di M. Moresco, *Il Balilla*, in «Celebrazioni Liguri», 1938 e il mio saggio *L'insurrezione genovese del 1746 nella recente storiografia*. 1946.

(4) Stella Nera (Giovanni Ansaldo) *L'originale della capitolazione sottoscritta dal Senato Genovese il 6 settembre 1746* in «Il Raccoglitore Ligure», a. 1, n. 2, 10 giugno 1932.

(5) *Compendio delle Storie di Genova*, Lipsia (Massa), 1750, to. II, pag. 136.

(6) A. Bozzola, *La controversia austro-sarda sulla capitolazione di Genova del 6 settembre 1746*, in «Bollett. stor. bibliogr. subalpino», XXXIV, 1934, n. 1-4.

La firma di Gian Francesco Doria non si trova sotto l'atto di capitolazione. I Serenissimi Collegi constavano in quel momento di 24 membri: il Doge, i dodici Governatori, gli otto Procuratori e tre ex Dogi, Procuratori perpetui di diritto. Venti hanno firmato; perché mancano gli altri quattro: Bernardo Veneroso, Benedetto Giustiniani, Marcello Durazzo e G. Francesco Doria? È impossibile rispondere, riconosce Stella Nera; « non si sa se questi quattro Senatori mancanti all'appello della dedizione o della rassegnazione, siano mancati per un forte senso di dignità patrizia e patriottica, o semplicemente, per esempio, perché affetti da podagra ».

Accettiamo la podagra o un qualunque suo surrogato (come appare dalle lettere al Muratori, il Doria era di salute cagionevole) o altro legittimo impedimento, escluso in ogni caso il supposto gesto di fierezza patrizia e patriottica. Una delle clausole del trattato era che l'atto di resa fosse firmato da « tutti » i Senatori, oltre che dal Doge; la mancanza delle quattro firme o di alcune di esse, non derivante da impedimento conosciuto e ritenuto valido dal Botta Adorno, avrebbe invalidato il valore giuridico dell'atto. D'altra parte, chi avesse compiuto un gesto, anche se dignitoso, di dissenso, abbandonando e sconfessando i colleghi del governo in un momento così difficile e doloroso, sarebbe poi stato incaricato dagli stessi colleghi, bollati di ignominia, di scrivere la narrazione ufficiale degli avvenimenti? Né da alcuna parte del racconto storico del Doria o dagli accenni del manoscritto trapela mai la più piccola ombra di dissenso da quel governo veramente collegiale nell'azione e nelle responsabilità.

La soddisfazione dell'illustre patrizio Giacomo Doria, insigne per benemerenze scientifiche e cittadine, perché il nome della sua famiglia non compare in calce al documento — lo riferisce appunto Stella Nera — è, dal punto di vista sentimentale, più che comprensibile e legittima, anche se si tratta non di ascendenti ma di collaterali perché il ramo di Gian Francesco si estinse coi suoi figli: Giuseppe Maria, l'ultimo Doge della Repubblica aristocratica, e Gian Nicolò, perito in naufragio sulle coste di Corsica nel 1760, entrambi senza prole. Ma l'asserzione di Stella Nera che il nome di Gian Francesco non ci sia volutamente, che i Senatori della sua casa siano stati i soli a ricusar di firmarlo, a non volerlo neppure vedere, è un puro arbitrio di fantasia. Anche altri nomi mancano: Veneroso, Giustiniani, Durazzo; e non erano nomi spregevoli. Può essere per il casato Doria una felice combinazione, ma non di più; motivo di compiacimento, non di orgoglio.

E poi, l' « odiosa capitolazione », come nel suo risentimento la chiamò il re di Sardegna, ebbe il merito di escludere i Piemontesi dalla resa e dalla conseguente occupazione con l'inestimabile vantaggio, agli occhi di un impenitente odierno Italiano integrale, che la gloriosa insurrezione del dicembre fu non una guerra fra Italiani, ma una rivoluzione contro il dominio e la prepotenza straniera, la prima rivoluzione nazionale del Risorgimento; e lo provano le comuni celebrazioni liguri-piemontesi del 1846 e del 1847.

Vito Vitale

POSTILLA

Dopo aver scritto quanto sopra, ho letto, in seguito alla recensione di Mario G. Campanella nell'ultimo « Bollettino », il romanzo storico *Sigilli Rossi* di Giuseppe Gastaldi. Premetto che apprezzo e ammiro senz'altro così le ingenue generose intenzioni dell'autore come il nobile entusiasmo del recensore, anche se ritengo di dover fare le più ampie riserve sul contenuto.

Apprendo intanto con vivo piacere che Balilla (o Battista, come si chiama nel romanzo) era garzone di tipografia. Poiché, di là dal nome e dal gesto glorioso, Balilla è un ignoto, la fantasia può sbizzarrirsi come vuole; sono lieto perciò che una volta tanto il famoso giovinetto non appaia in veste di futuro vinaio o tintore.

Ma Girolamo Gastaldi, il Doge Brignole Sale, Gerolamo Serra, Pier Maria Canevari sono personaggi storici ben noti e definiti, coi quali la fantasia non può tirar a indovinare (è vero che anche la storia, secondo la sottile ironia manzoniana, ci è largamente avvezza).

L'autore non insiste sulle grossolane prepotenze e sulle spietate esorbitanti estorsioni finanziarie che colpirono egualmente nobili e popolani; è un elemento che non può essere trascurato nella valutazione dei fatti posteriori. Il porre però alla base dell'insurrezione del dicembre soltanto il bisogno di reagire alla viltà di quella resa che anche Carlo Emanuele, vedi combinazione, chiamava « odiosa capitolazione », è, oltre che storicamente falso (ma questo al narratore di fantasia non importa), anche psicologicamente errato e sfasato. E' cioè, prestare ad un tempo — la metà del 700 — idee e sentimenti di altri tempi — la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo — quando l'accusa di viltà, se non pure di tradimento, era un'arma della battaglia politica contro la nobiltà, classe di governo o almeno prevalente; insistervi ora, quando la nobiltà come classe non ha più una propria funzione, è combattere contro le ombre e i mulini a vento.

La reazione contro la deprecata viltà appare preparata proprio nello studio di Girolamo Gastaldi. Se è possibile saperlo oggi, qualche sospetto almeno dovevano averlo, con tanti informatori e tanti « biglietti di calice », la Giunta dei Confini e gli Inquisitori di Stato, cui nulla sfuggiva; e, se non erano anch'essi tacitamente d'accordo, non è davvero probabile che quella gente così oculata e sospettosa mandasse nel 1754 a rappresentare la Repubblica, appunto alla corte di Torino, sostituendovi un sospetto traditore (1), uno che nel 1746 avesse complottato, anche a fin di bene, contro il governo. La sola difficoltà alla sua nomina era stata vista infatti nell'esser egli poeta e « molto distratto da altri studi poco profittevoli e molto alieni dal Ministero » (2). Evidentemente gli Eccellentissimi della Giunta non erano troppo amici della poesia.

Tornato in patria nel 1763, il Gastaldi, che durante la missione torinese era entrato in rapporti epistolari col Voltaire e con altri francesi, fu per sei anni Segretario della Repubblica e in tale ufficio ebbe quei contrasti e patì quei soprusi che gli dettarono il celebre testamento antinobiliare (morì nel 1772) definito dal Pessagno, che non era un codino e

(1) Cfr. N. CALVINI, *Un Ministro ribelle a Genova: F. V. Villavecchia*, in questo «Bollettino», 1950, n. 1.
(2) Arch. di Stato, Genova, *Confinium*, filza 132.

qualche cosa di storia genovese conosceva, una « innocua declamazione ». Certo, la conoscenza di questo testamento ha indotto il più tardo Gastaldi ad assegnare all'omonimo (o forse antenato ?) una parte che non può essergli attribuita.

La famigerata resa ignominiosa sarebbe stata sottoscritta a malincuore dal Doge Gian Francesco Brignole Sale, da Gerolamo Serra, da Pier Maria Canevari. E gli altri ? Proprio tutti lieti o rassegnati, gli altri, a quella umiliazione ? E perché quei tre, pur dissenzienti, hanno apposto la loro firma all'obbrobrioso documento ? Evidentemente per la clausola che richiedeva la firma del Doge e di « tutti » i Senatori.

Infatti non firmano, nel romanzo, il Veneroso perché ancora in villa, a Chiavari, il Giustiniani ammalato, il Durazzo incaricato di recare personalmente il documento, mentre il Doria « al momento tirò fuori non so che pressante bisogno. E si assentò. Nè, data l'urgenza, potevano dargli comodo di aspettarlo o farlo richiamare » (pag. 118). Nulla di più inelegante e di meno eroico poteva essere inventato in netto contrasto con la tesi di Stella Nera.

Anche Franco Ridella ha rappresentato il Doge — sul quale Stella Nera ha fatto tanta facile ironia — come favorevole al popolo pur durante l'insurrezione, senza accorgersi che recava un colpo formidabile alla propria tesi, non potendo ammettersi in quell'ordinamento politico, nel quale l'autorità del Doge era soltanto apparente e formale, una sua azione contrastante col governo collegiale di cui faceva parte.

Quanto a Gerolamo Serra non so proprio perché sia stato discriminato: mi balena il sospetto che si sia visto in lui il celebre politico e storico e generoso patriota che fu alla testa della breve repubblica del 1814. Figlio di Giacomo e nato nel 1761, egli è nipote del firmatario, figlio di Francesco Maria e Procuratore dal 15 giugno 1746. Capisco bene: si può sempre obiettare, se non c'è una esplicita dichiarazione in proposito, che la mia è supposizione infondata e magari ingiuriosa.

Altrettanto non si potrà dire invece (3) dell'arbitraria ed erronea identificazione di Pier Maria Canevari col valoroso combattente che sconfisse gli Austriaci alla Scoffera e fu ucciso a tradimento. Il glorioso giovane, figlio di Domenico e di Maria Maddalena De Franchi, morì a ventidue anni; non poteva a quell'età avere carica di Governatore o Procuratore, per cui si richiedevano almeno quarant'anni, e trovarsi perciò a firmare l'atto di resa; infatti il Pier Maria che sottoscrisse il documento, figlio di Nicola e di Maria Caterina Spinola, era nato il 28 ottobre 1677, divenne Procuratore il 4 marzo 1745 e fu poi Governatore il 29 dicembre 1747, quando l'altro era già morto (4).

Sta bene che la fantasia nel romanzo debba essere libera, ma non fino al punto di rimescolare e confondere personaggi storici realmente vissuti e di mettere tale confusione a base di tutta una fantastica e falsa ricostruzione.

Va bene la tradizione, il folclore e tutto quel che si vuole; ma questo « Bollettino » che si chiama « di storia e di cultura regionale », non può non rilevare così disinvolto impiego della storia e della cultura medesime.

V. V.

(3) Cfr. *Sigilli Rossi*, pagg. 111-119.
(4) Arch. di St., *Nobilitatis*, busta II-2845, n. 41 e 17-2850, n. 20. Le date delle elezioni alle cariche sono ricavate da un catalogo manoscritto favoritomi dal sig. E. Vaggi.

Un rogito di Guglielmo Cassinese e il diritto marittimo mediterraneo

È il primo (ed altri già ci sono annunciati) contributo originale del nostro collaboratore per la Liguria di Levante; e va scoprendo, tra le righe di uno dei mille documenti dei notai genovesi, fonte inesauribile di notizie per un'epoca oscura, gli albori della civiltà giuridica che si rinnova.

Il 7 marzo del 1192, nella casa dell'armatore e commerciante genovese Lanfranco Richerio (1), il notaio Guglielmo Cassinese, curvo sulla pergamena, stava con alquanta fatica rogando uno dei numerosissimi atti del suo cartolario, testimonianza viva e fresca tutt'ora di una pittoresca attività dell'emporio genovese. La compilazione si presentava alquanto complessa, e non valevano troppo, al caso, preordinati formulari: quasi sembrerebbe, a prima vista, trattarsi di una retrocessione verso uno stadio più involuto dell'arte notarile e della pratica forense, quello cioè che il Chiaudano, del resto giustamente, ritenne già caratteristico del periodo di Giovanni Scriba (2).

In realtà, il difficile risiedeva proprio, questa volta, nel riprodurre esattamente la volontà complessa delle due parti contraenti: Giordano Riccio da un lato, Guglielmo Barca dall'altro. Alcune rettifiche, una cancellatura (che assume valore sostanziale nell'atto, ed apre uno spiraglio sull'andamento della riunione: una « *maior pars* » di merci trasportate per mare si tramuta in « *omnes res* »), alcune sopralinee, ci dicono che una discussione amichevole ma animata doveva svolgersi quel giorno attorno allo scrittoio di Lanfranco Richerio con la partecipazione dei testi, scelti tutti nell'ambiente armatoriale e commerciale genovese: Guglielmo ed Anselmo di Pallo, Buonvassallo Zaritola, lo stesso Lanfranco Richerio, nominativi ricorrenti con una certa frequenza negli atti notarili genovesi del tempo proprio per le loro specifiche attività.

Ad ora più tarda dello stesso giorno, quest'ultimo con lo Zaritola, il Notaio e i due contraenti si recavano nella « curia » degli eredi di Simone Doria, e, sotto il portico, l'atto si perfezionava con l'intervento di Nicoloso Doria, fidejussore parziale di Guglielmo Barca (3).

Volendo indagare cosa fosse stato concluso in quel giorno, dovremmo anzitutto soffermarci brevemente sulla natura giuridica dell'atto, che a noi si presenta in veste di « mutuo » e come tale è dichiarato. « Mutuo a cambio marittimo », dovremmo precisare, dato che Guglielmo Barca riceve da Giordano Riccio 800 lire genovesi, per le quali restituirà oncie 410,25 di tareni d'oro, nette di ogni imposta e ritenuta, entro due mesi da quello

(1) E' quel Lanfranco Richerio, la cui moglie, Maria qm. Ottobono degli Alberici, era stata « prelevata » nel 1182 dagli abitanti di Laigueglia mentre era in viaggio per Nizza: ciò che aveva provocato una spedizione punitiva dei Genovesi (*Annali di Caffaro e dei suoi continuatori, ad annum*).

(2) Mario Chiaudano, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, Torino, Bocca, 1925, pag. 29.

(3) *Notai Liguri del sec. XII, II, Guglielmo Cassinese*, (1190-1192) Genova, R. Deputaz. di St. Patria per la Liguria, 1938; vol. II, n. 1701.

nel quale « avranno » approdato a Messina o a Palermo. Non troviamo nell'atto alcuna di quelle formule proprie « dell'accomendatio » o della « societas » che sono di uso corrente nello stile professionale del Cassinese. Il testo manifesta, sia l'intenzione dei contraenti di investire il capitale mutuato in acquisti di merci non identificate (. . . « *et inde totum quod comparabitur de predictis libris* » *etc.*); sia la facoltà del mutuatario di acquistare merci in proprio (. . . « *et Barca recuperaret de suis* » . . . etc.). Ma le due parti non sono vincolate da patti specifici all'esecuzione di identiche operazioni commerciali, che del resto non sono neppure determinate nel testo; l'investimento dei capitali è rimesso al mutuatario con il parere dell'agente del mutuante che prende imbarco con il primo; soltanto, il mutuatario, a garanzia del capitale ricevuto, dà a pegno le merci acquistate con le 800 lire prestategli ed inoltre 100 lire delle proprie « *sub pœna dupli* », mentre il fidejussore Nicolosio Doria si impegna a garantire il creditore per la metà dell'importo del mutuo « *abrenuncians iuri quo cavetur principalem debitorem primo conveniri et omni iuri* ».

Siamo in pieno nelle formule tipiche dell'istituto giuridico del mutuo, e, crediamo, non molti lumi potrebbero provenirci da un ulteriore approfondimento strettamente dogmatico.

L'interesse del documento comincia a sorgere invece se lo inquadriamo nella sua cornice storica, con riferimento cioè al momento storico nel quale l'atto è posto in essere.

Gli annali di Ottobono Scriba (4) precisano che nel 1191 la flotta e l'esercito genovese si erano portati nell'Italia meridionale per partecipare alla spedizione allestita dall'Imperatore Enrico VI contro Re Tancredi; che, intorno alla festa di San Martino, l'Imperatore si trovava in Genova per concretare accordi per rinnovare l'impresa nel venturo anno; che per ben due volte il cronista eleva sin d'allora aspra rampogna per la mancata fede dello Svevo, precorrendo con ciò la narrazione degli avvenimenti iniziati e conclusi soltanto nel 1194 con la conquista del Regno di Napoli e di Sicilia, mentre per un biennio (1192-1193) nulla segnala di notevole e si ha quindi una specie di tregua. Probabilmente (ma potremmo dire anche sicuramente), sin dal 1191 i genovesi avevano avuto qualche buon motivo per dubitare della volontà dell'Imperatore di mantener fede alle promesse troppo facilmente elargite; di sicuro il cronista, nel 1194, attribuisce in gran parte la malafede di Enrico VI al « diabolico suggerimento di certi cittadini di Genova e di altri malvagi e maligni » (5).

In una situazione così politicamente incerta quale era venuta dunque maturandosi nell'autunno del 1191, quando cioè più doveva regnare il dubbio sull'atteggiamento da adottarsi nella lotta fra Impero e Regno, e il dubbio era alimentato e giustificato dal sospetto legittimo verso le troppo mirabolanti promesse di Enrico, una divisione di pareri fra i cittadini doveva essere cosa troppo naturale e logica. Altrettanto logicamente e naturalmente doveva accadere perciò che maturassero tentativi di aprire nuove correnti commerciali o di ripristinare vecchi rapporti con la Sicilia.

(4) Mi riferisco all'edizione degli « *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori* », pubblicata a cura del Municipio di Genova, Genova, Fratelli Pagano, 1924.

(5) ibid., II, pag. 210.

Guglielmo Barca era di sicuro un fautore od almeno un seguace di queste correnti animate da puro spirito commerciale, forse più pratico e in definitiva più utile a Genova, che valutavano anzitutto la difficoltà di conservare un dominio territoriale in terra relativamente lontana, non facilmente assimilabile, e che avrebbe costretto inevitabilmente a un duro dispendio di energie per realizzare e sfruttare un concreto, necessario dominio delle vie marittime sulle quali non era facile neppure esercitare la semplice operazione di polizia richiesta dalle frequenti comparse di navi corsare o pirate. Correnti, dunque, che scorgevano, nella ripresa normale dei traffici tradizionali con l'isola mediterranea, il mezzo migliore e più acconcio, oltre che più fruttuoso, per contribuire alla prosperità individuale e collettiva. Correnti che non dovevano essere né trascurabili come entità, né prive di influenza se vi aderivano fattivamente uomini come Lanfranco Richerio e Nicolosio Doria, e che probabilmente contavano sulla possibilità concreta di efficaci « aperture » alla corte di Re Tancredi.

Nell'atto, infatti, Guglielmo Barca dà l'impressione di non preoccuparsi eccessivamente di quanto potessero disporre, una volta in Sicilia, Re Tancredi o funzionari ed uomini di lui. A cuor leggero, si direbbe, il Barca assume al riguardo ogni rischio nonostante la somma mutuata fosse tutt'altro che indifferente per quei tempi. Ma che si trattasse di un serio tentativo di ripresa commerciale, lo si evince anche dal fatto che il mutuatario avrebbe fatto viaggio coll'agente del mutuante — Raimondo Unaldo — accompagnato da un proprio servo, ai quali il Barca avrebbe corrisposto il vitto dal giorno della partenza da Genova fino all'estinzione del mutuo.

Naturalmente, mentre non doveva incutere particolare timore l'eventualità d'un incontro con le navi siciliane di Margaritone da Brindisi, la stessa garanzia non si estende al caso del furto eventualmente subito ad opera di pirati e di ladroni; in tali evenienze il Barca si impegna a dare in buona fede la propria opera per recuperare la refurtiva e, se avesse ricuperato merci proprie, a passarle al mutuante sino a concorrenza del danno da questo subito, detratte le spese incontrate. Viene per ultimo contemplato il caso che, per speciale licenza avuta da Raimondo Unaldo, ovvero « *iùsto Dei impedimento, vel oblivione* », il mutuatario si trovasse impossibilitato ad osservare i patti stabiliti: cessati « *oblivio vel iustum Dei impedimentum* », le obbligazioni avrebbero ripreso il loro valore.

Le considerazioni sulla figura giuridica che si vuol conferire all'atto, dalle parti contraenti, fanno sì che non si possa invocare un diretto riferimento alle norme statuite dal « *Consolato del Mare* », tanto più che l'atto medesimo non contempla espressamente alcun rapporto giuridico che investa la nave all'infuori del caso di risoluzione normale dei rapporti consistenti nell'arrivo regolare della nave e di tutto il carico. Quest'ultima clausola tende ad escludere evidentemente ogni regolamento di avaria e di contribuzione, contemplato invece — com'è noto — dal « Consolato», il quale d'altro lato prevede il legittimo impedimento come causa di risoluzione dei rapporti fra Padrone, marinai e mercanti (cap. 251), mentre nel caso nostro l'obbligazione del mutuatario permane dopo cessata la causa di forza maggiore.

Ciò non assume il significato di una contrapposizione che non sarebbe giustificata neppure dalle stesse norme del Consolato, il quale anzi am-

mette e riconosce espressamente in più casi la piena validità anche di quei patti difformi o contrari che fossero stipulati fra le parti (6).

L'atto di Guglielmo Cassinese si accosta invece notevolmente al Consolato, là dove prevede che l'Agente del mutuante prenda imbarco col mutuatario e che la sua « licenza » valga senz'altro come giustificazione legale del mutuatario stesso per l'eventuale, conseguente, forzata inosservanza di clausole contrattuali. E' noto che il Consolato ribadisce più e più volte il principio della necessità di particolare licenza dell'accomandante, o del consenso o consiglio dei « Partecipi » di bordo o dei mercanti imbarcati, per sancire la liceità della condotta dell'accomandatario o del Capitano ed esonerare questi ultimi da eventuali responsabilità. Ma ancor più forte nesso con l'intimo spirito animatore del Consolato lo ritroviamo nell'esigenza del comportamento « in buona fede » richiesto al mutuatario Guglielmo Barca nell'eventualità del furto ad opera di pirati; nel caso di ricupero della preda o di parte di essa; nella custodia del pegno costituito a favore del mutuante. Questo elemento strettamente etico viene introdotto nell'atto del Cassinese con valore giuridico, in perfetta sincronia con tutto lo spirito del Consolato che sul valore legale della « buona fede », o della parola data, del giuramento dei contraenti, costruisce una vasta intelaiatura del proprio sistema giuridico.

Potrebbe con ciò risorgere l'antica « vexata quæstio » delle origini del Consolato, poiché non molti o non molto appariscenti legami sapremmo scorgere con la legge sul prestito a cambio marittimo del Codice di Alarico (7). L'atto del Cassinese, così notevole dal punto di vista storico e così interessante sotto l'aspetto giuridico-commerciale e giuridico-internazionale, unico nel suo genere nello scorcio del secolo XII, pone un suggello, una sanzione ufficiale alle consuetudini che dettero vita e fama al Consolato, ovvero costituisce la prima applicazione concreta di quest'ultimo che — secondo le ben note Ordinazioni premesse ad ogni edizione — fu accettato e pubblicato in Genova nel 1186? Una risposta concreta è difficile a darsi, dopo che la critica delle fonti ha posto, sì, dei limiti all'accoglimento delle « *Accettazioni* », ma non ha potuto infirmarne del tutto la sostanziale validità. Effettivamente, fra il 1186 e il 1191, la storia di Genova segna un periodo ininterrotto di gravi turbolenze interne, e di guerre esterne, sì che il silenzio delle fonti ufficiali sull'accettazione di un codice di diritto marittimo può non essere elemento sufficiente per infirmare l'esistenza del fatto. D'altra parte, sempre secondo le Ordinazioni citate, il Consolato fu accolto in Messina soltanto nel 1225. Quella sensazione di un « viaggio incontro all'ignoto », di « un'avventura », che traspare dalle righe del Cassinese, può benissimo spiegarsi con le ragioni politiche già precedentemente accennate, ma anche col concorso di considerazioni giuridiche nascenti dal non aver ancora aderito al Consolato il Regno di Sicilia.

E rimane pure il fatto che lo scrittoio di Lanfranco Richerio e il portico dei Doria avevano visto raccolti, il 7 marzo del 1192, alcuni dei maggiori esponenti del mondo armatoriale, commerciale e finanziario del porto e della città di Genova.

---

(6) Mi avvalgo dell'edizione col commento del Casaregis, pubblicata a cura del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, Torino, Utet, 1911.

(7) Cfr. MINGUYON, « *Historia del Derecho espanol* », Barcellona, Ed. Labor, 927. SALVIOLI, « *Storia del diritto italiano* », Torino, Utet, 1921, passim.

Più che soffermarci sulla vieta questione di una pretesa priorità nella redazione scritta e nella diffusione del Consolato, giovi quindi ricordare il fatto concreto della sanzione legale solennemente conferita (in un campo così delicato; così denso di applicazioni, dopo che il Mediterraneo aveva cessato di essere dominato da un'unica bandiera; così facilmente eludente il rigido controllo di un'autorità inquirente) al fondamento etico della «buona fede», all' « aequitas mercatoria » elemento vivificatore di attività, di relazioni chiare, umane, durevolmente fruttuose, quale solo poteva nascere, ed espandersi siffattamente, da un profondo substrato comune a tutte le genti rivierasche che vi ritrovavano il suggello di una unità indistruttibile di civiltà e di cultura.

Ferruccio Sassi

Per la storia economica genovese

Ci siamo rivolti al dott. Giulio Giacchero, cultore non accademico, ma appassionato e severo, di storia economica genovese, per allargare anche a questo specifico campo l'interesse del nostro Bollettino; ed egli cortesemente ci comunica questo "appello" che noi di buon grado facciamo nostro.

Genova ha avuto in ogni secolo illustri storici, sicchè essa offre oggi agli studiosi un materiale dovizioso. E' una tradizione nobile e saldissima, che idealmente si snoda dagli « Annali » di Caffaro alla serie degli « Atti » della nostra « Società Ligure di Storia Patria ».

Perchè questa così confortevole tradizione non si smarrisca, anche il nostro Bollettino apre le sue pagine ai contributi di tutti, come nel campo della storia generale ed artistica, così anche in quello della storia economica; e a questo scopo rivolge un cordiale invito ai lettori.

La ricerca storica ha, specialmente nell'ultimo cinquantennio, coordinato gli sforzi nel settore della economia, della finanza, della vita sociale, per meglio intendere gli antichi ordinamenti e la loro ragion d'essere, e per proiettare maggior luce sulle condizioni dei popoli negli evi trascorsi. In questo campo, pur essendo la letteratura genovese ricca di opere egregie, molto lavoro resta da compiere; molti problemi dalle indagini sulle vecchie carte attendono maggior luce; molte testimonianze della stupenda iniziativa mercantile e finanziaria dei Liguri in ogni parte del mondo, dalle Crociate all'età napoleonica, attendono vita dagli illustratori.

Chiunque pertanto possegga notizia di documenti inediti o sconosciuti atti a fornire nuovi dati per la storia economica di Genova, del suo dominio di terraferma, dei suoi possedimenti, dei suoi fondachi, dei suoi contratti di prestito in tessuti da un capo all'altro d'Europa, e per ogni altro aspetto della sua vita mercantile, è invitato a comunicarcene ubicazione e materia, e comunque un cenno orientatore. Tale invito estendiamo a chi, in occasione di indagini d'archivio anche in altro senso orientate, si abbattesse per avventura in documenti e notizie che riguardino il nostro oggetto.

Noi, a mano a mano che le indicazioni ci perverranno, le pubblicheremo in apposita rubrica, confortati dalla speranza di poter in tal modo contribuire ad agevolare le ricerche di quei nobili spiriti che, indomiti nel disagio e nella fatica dell'indagine storica, perseverano nel compito di salvare dal tempo il ricordo, dotto e commosso, delle virtù dei Maggiori.

L'antico lebbrosario di Rapallo

Questa nota è frutto di una collaborazione larghissima: esempio principe di come noi intendiamo la collaborazione culturale. Il prof. Casotti, nei suoi giusti ozi di Rapallo "scopriva,, il lebbrosario, e sulle tracce del Ferretto ne raccoglieva con diligenza incantata la documentazione; il nostro Berri rielaborava ed arricchiva di precisazioni preziose tutto l'esposto; il prof. Castelnovi dava l'interpretazione genuina dell'affresco; ed il sottoscritto a sua volta è responsabile quanto meno di aver tenuto i fili del gioco, ed ora di aggiungere qui nel corsivo, data la sua specifica curiosità per la topografia antica, un suo rilievo che non è forse privo di significato nello studio del monumento: la felice collocazione del lebbrosario in un incantevole, riposato angolo di quell'itinerario romano che da S. Anna di Rapallo, l'antico centro arretrato dal mare, sale su ancor oggi, meravigliosamente facile, a valicare la Ruta; e proprio qui, tra il ponte "romano,, di s. Massimo e s. Lazzaro, si adagia in anse ombrose, nel suo verde abbandono, e, tra le erbe, par quasi debbano a un tratto affiorare le grandi lastre poligonali della "strata,,. Non è senza significato, per chi abbia nozione delle forme particolari della vita ligure, e dall'oggi risalga all'antico attraverso il Medio Evo "conservatore", questo stanziamento lungo "la via,, di un lebbrosario che, oltre ai pazienti di Rapallo e di Recco, accoglieva i pellegrini, come par chiaramente significare la prima figura dell'affresco. Ma su questo argomento forse avremo altra volta occasione di ritornare. E intanto lo scritto, che nella prima stesura era pronto per il secondo numero del '49, esce nel secondo del '50: speriamo non troppo depauperato della sua originaria freschezza.

T.O.D.

Se, a Rapallo, inoltrandosi nella piana del torrente Boate, verso S. Maria del Campo, si piega, poco dopo S. Anna, a sinistra e, valicando il ponte detto "romano", invece di proseguire per S. Massimo, si risale il torrente in sulla sinistra, percorrendo la strada detta anch'essa "romana,,, superata una svolta in salita, ad un'altimetria di poco inferiore a quella della chiesa di S. Maria che, a destra, oltre il torrente, domina il quadro, ci si imbatte in una modestissima casetta di campagna, a filo della strada ed a destra di chi la risale, casetta tinta in giallo ocra, che, sul lato di levante, quello cioè che per primo s'offre al viandante, presenta un affresco di soggetto sacro, in parte ben conservato, diviso in quattro scomparti.

Soltanto chi ha letto una delle *Spigolature storiche* del rapallese Arturo Ferretto (1) sa di trovarsi di fronte ad un antico *lazzaretto* o *lebbrosario*, la cui esistenza è oggi ignota ai più anche perchè gli scritti del Ferretto, dispersi in un periodico di provincia, non sono facilmente reperibili. Mi è sembrato perciò interessante, dopo una ricognizione *in loco*, riportare in luce, sulla scorta del Ferretto e di altri storici, un argomento di singolare importanza e per la storia locale che è piuttosto avara di documenti e per la storia della medicina, dando la possibilità al viandante non volgare, ma ignaro o distratto, di soffermarsi ad ammirare, con cognizione di causa, un affresco di cui è appena fatto cenno, e con molta imprecisione, sul *Catalogo dei Monumenti nazionali* della Liguria e che al valore storico abbina anche un certo pregio artistico.

Il Ferretto che, per la sua qualità di ufficiale del R. Archivio di Stato di Genova, aveva la fortuna di possedere un'abbondantissima documentazione di prima mano, che però era solito corredare, nelle *Spigolature* almeno, di ben scarsi riferimenti bibliografici, scriveva appunto che, verso la metà del secolo XV, "quando forse mieteva maggiori vittime il terribile morbo chiamato *lebbra*", un Giacomo d'Aste offriva un appezzamento di terreno, situato nella giurisdizione della parrocchia di S. Massimo, quasi presso il confine di quella di Campo, "sopra

(1) Arturo Ferretto, *Contributi per la storia delle Opere Pie in Rapallo: L'ospedale di S. Lazzaro per i lebbrosi*, «Il Mare», Rapallo, 10 settembre 1910.

un bordo ameno della strada romana e ad un tiro di fucile dalla chiesa di S. Maria", perché ivi sorgesse un ospedale per i lebbrosi delle due podesterie di Recco e di Rapallo e per i lebbrosi forestieri e randagi. L'ospedale venne eretto per la munificenza del d'Aste, ed è verosimile che fosse molto frequentato durante il passaggio dei pellegrini in occasione del giubileo del 1450. La località ove sorse prese il nome di S. Lazzaro.

Ma, per quasi sedici anni, dal 1460 al 1476, mancarono i lebbrosi, trovando essi forse - a detta del Ferretto - migliori accoglienze a S. Lazzaro di Capodifaro in Genova ed a S. Lazzaro di Caperana in Chiavari. In realtà, e ciò toglierebbe valore a questa asserzione del Ferretto ed a quella donde egli era partito per giustificare il munifico gesto del d'Aste, la lebbra, diffusasi epidemicamente in Europa all'epoca delle Crociate, confusa abitualmente con altre malattie cutanee e più tardi con la sifilide, mentre quest'ultima malattia s'espandeva in Europa, proprio nel secolo XV tendeva a farsi più rara, tanto che molti lebbrosari venivano già chiusi, per scomparire tutti definitivamente nei due secoli successivi.

Fu comunque questa carenza di malati a determinare un rapido decadimento del lazzaretto di S. Maria del Campo. Senonchè, avutasi una recrudescenza locale del morbo, ad opera del figlio del fondatore, colpito dalla lebbra e d'un Giovanni De Barbieri, il lazzarelto fu restaurato, accogliendo lebbrosi di Camogli e di Rapallo di cui ci è stato tramandato il nome.

Con regolari atti notarili (citati dal Ferretto), i lebbrosi rapallesi fondarono nel 1480 una corporazione vera e propria, con un suo statuto contenente norme di buona coabitazione e prescrivente per i lebbrosi delle podesterie di Recco e di Rapallo il pagamento d'un ingresso di lire venti e di lire venticinque per gli estranei, oltre al deposito d'una mina di grano da distribuirsi fra i degenti.

Paolo Campofregoso, arcivescovo di Genova, per due volte, con decreti del 19 luglio 1480 e 18 maggio 1484, lodò, confermò e modificò i capitoli della pia corporazione, concedendo il patronato del lazzaretto a Tommasino d'Aste, figlio di Giacomo ed a Giovanni De Barbieri, (decretando altresì che i due patroni godessero d'una parte dei redditi e delle oblazioni dell'ospedale e che, in mancanza di lebbrosi, potessero accogliervi i pellegrini). Il 22 aprile 1490, Tommasino d'Aste cedeva il patronato al fratello Benedetto, assieme a tutti i diritti che gli competevano sulle terre, sulle case, su tutti i beni mobili ed immobili insomma che costituivano il patrimonio del lazzaretto. Successivamente, annullando tale donazione, faceva cessione degli stessi beni alla figlia Caterina, moglie di Giacomo de Doneta, con solenne istrumento notarile del 29 luglio 1496. Ma Mons. Domenico Vaccari, vescovo di Noli e vicario dell'Arcivescovo Campofregoso, il 16 febbraio 1498, emanava un decreto in virtù del quale metà del patronato faceva ritorno al Benedetto d'Aste ed alla sua discendenza mascolina. L'altra metà del patronato, di spettanza dei De Barbieri, durò sino all'11 aprile 1561, allorchè Rolando de Barbieri, *quondam* Francesco, cedeva ogni suo diritto a Battista d'Aste, figlio di Bernardo, cui, Erasmo, figlio di Benedetto, con atto del 9 ottobre 1557, aveva già trasmesso quanto era di sua spettanza. I d'Aste finirono dunque col rimanere gli unici patroni e protettori del Lazzaretto. (2)

Assorbiti, in virtù della bolla di Sisto IV (Della Rovere) del 28 novembre 1471, dall'Ospedal grande di Pammatone tutti gli ospedali minori di Genova e parecchi delle due Riviere, anche S. Lazzaro di Rapallo venne unito a Pammatone. Forse più di nome che di fatto, dice il Ferretto, dal momento che i redditi continuavano a venir goduti dai patroni d'Aste. Tuttavia ebbe inizio da quel momento una

(2) Tutta la documentazione in proposito proviene dall'Archivio dell'Ospedale di Pammatone, stando allo stesso Ferretto il quale però non specifica.

sorda lotta fra i protettori di Pammatone ed i patroni del lazzaretto rapallese che, venuta meno la sua precipua funzione, stava andando in rovina. Tentò di arginare il disfacimento un artigiano rapallese che, con testamento del 2 gennaio 1505, lasciava una cospicua somma *in reparacione hospitalis sancti Lazari.*

Ma la controversia fra i Protettori di Pammatone ed i patroni del lazzaretto terminò col trionfo dei primi, favorito dall'estinzione del ramo diretto dei d'Aste, e col risultato che, pur assorbendone i benefici, si lasciò andare del tutto in malora l'edificio. Nella primavera del 1582, Mons. Francesco Bossio, vescovo di Novara, visitatore e delegato apostolico, (uomo tanto rigido e severo da essere preso a fucilate nella Fontanabuona), passando da S. Lazzaro e vistone il cattivo stato, decretò che *domus hospitalis instauretur . . . . per administratores hospitalis Pammatoni Genue cui asseritur unitum.* Il Ferretto asserisce che i Protettori di Pammatone ristorarono la casa che, divenuta semplice cappella, passò sotto il dominio spirituale dei parroci di S. Massimo. Il Remondini (3) asserisce invece che i protettori non se ne dettero per intesi.

Il Ferretto, nella sua citata memoria, trascrive altri documenti relativi al lazzaretto trasformato in semplice cappella. In uno di essi (12 aprile 1615) la curia genovese chiedeva al Pontefice un'indulgenza per S. Lazzaro di Rapallo, la cui festa, come emerge da altri documenti, compulsati sempre dal Ferretto, celebravasi con canti, suoni e balli, come qualsiasi altra sagra paesana.

Il 26 giugno 1692, il Vicario della Curia arcivescovile, concedeva ad un Giovanni Borzone, licenza di chiedere elemosine «per l'ospitale di S. Lazzaro... a fine di poter far celebrare la santa messa nella cappella di detto ospitale», e il 18 giugno 1731, Biagio Lagomarsino, parroco di S. Massimo, dichiarava che un Alessandro Orezzoli, della parrocchia di S. Maria, godeva di analoga licenza, concessa dalla Curia, a condizione che questuasse «divotamente e non porti campanello né altra immagine per eccitare la devozione e con che del raccolto di tre in tre mesi ne dia conto in mano del detto Reverendo Rettore e vaglia la presente per un anno».

Dalla documentazione riportata risulta quindi che il lebbrosario di Rapallo ebbe assai breve funzione come tale. Dopo un primo decennio di attività, sostò per un quindicennio circa, riprendendo nel 1476 per cessare col trapasso a Pammatone di tutti i suoi benefici. Intanto, come s'è detto, la lebbra andava facendosi sempre più rara in Europa. Dell'antico ospedale di S. Lazzaro non rimase che una cappella. Scomparsa anche questa, soltanto l'affresco della facciata di levante resta a ricordo dell'antico lazzaretto e della cappella stessa.

* * *

In difetto di altra documentazione di cui tuttavia non è possibile escludere l'esistenza, parecchi interrogativi restano senza risposta in relazione a ciò che rappresenta l'attuale casupola rispetto all'antico lazzaretto ed alla cappella che ad esso si sostituì.

Noi troviamo oggi una casetta colonica a due piani, di m. 4,50 d'altezza, per 12 di lunghezza, assai deteriorata come stanno a dimostrare le lesioni alla muratura dal lato della strada romana ed alla base dell'affresco. La porta d'ingresso è dal lato opposto a quello dell'affresco. Gli ambienti interni sono piccoli e bassi, con soffitti in legno che servono di pavimento al piano superiore ed al sottotetto. Verso la strada romana esistono una porta sempre chiusa e, al piano superiore, tre finestrelle. Dalla parte dell'affresco si accede alla piccola stalla mediante una

(3) A. e M. Remondini, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*, Reg. IV, pag. 52.

porticina a piano terreno. Anche il lato dell'affresco, al piano superiore, ha una finestrella. Il tetto è ricoperto di lastre di pietra.

Anche l'affresco, come si presenta oggi, ci pone degli interrogativi cui non è agevole rispondere. Pur trovandosi da circa mezzo millennio esposto alle intemperie ed al sole, malamente protetto da una piccolissima tettoia (la cui apposizione fu forse suscitata dall'articolo del Ferretto poichè egli non ne accenna, ma invoca provvedimenti protettivi), tale affresco è in uno stato di conservazione sufficiente per afferrarne il soggetto, seppure non in tutti i particolari, ed apprezzarne l'importanza storica e documentaria, e si presenta costituito da quattro scomparti uguali, quanti ne rimangono cioè dei cinque che, come anche la simmetria richiede, dovevano costituire il primitivo complesso.

Ciascuno di essi contiene una figura, sullo sfondo di piccoli disegni simmetrici di tipo floreale, geometricamente inquadrati, con varia ed alterna disposizione di puntini e di lineette, a raffigurare come un tessuto ricamato o dipinto.

La prima figura a sinistra dell'osservatore rappresenta un santo pellegrino, verisimilmente S. Giacomo, che nella nostra iconografia si avvicenda normalmente con la figura più caratteristica di S. Rocco. Il secondo personaggio, dai lunghi capelli biondi, protetti da un copricapo azzurro, è, a giudicare dai grossolani segni che presenta sulle braccia, un santo lebbroso, verisimilmente S. Lazzaro. Che si tratti d'un lebbroso è confermato dalla raganella (*cliquette*) che tiene sollevata con la mano sinistra, un sonaglio cioè a tre tavolette quadrangolari che in quell'epoca era di prescrizione, assieme ai guanti ed al robbone, per i lebbrosi autorizzati ad uscire. La foggia degli abiti del lebbroso è quella del secolo XV.

Il terzo scomparto raffigura la Madonna col Bambino.

Del quarto personaggio è rimasta salva soltanto la testa con parte del tronco, ma le insegne della mitria e del piviale valgono a far riconoscere un vescovo, ed il caratteristico strumento a forma di *tau* che il santo sorregge con la destra (il graffio con cui il martire fu scorticato) è chiarissimo segno distintivo di S. Biagio.

V'è una certa grossolanità dilettantesca in queste pitture che non difettano peraltro di una certa dolcezza espressiva, almeno la Madonna. Il Ferretto presume trattarsi d'un prodotto della Scuola genovese della fine del secolo XV, ed è, se vogliamo, facile presunzione. Ma l'attribuzione a Giovanni Barbagelata ch'egli accampa sul labile argomento che quel pittore era nativo della parrocchia di Campo, non ha veruna consistenza. Basta a contraddirla il confronto col noto polittico di Casarza Ligure, datato al 1499, il quale rivela ben altra maturità e ricchezza di pittura che il nostro affresco; che va senz'altro attribuito ad un qualche anonimo pittore, provinciale e modesto, e certamente anteriore al Barbagelata.

Nella cappella si trovavano altri quadri. Due di essi, oggetto di lunghe contestazioni circa il diritto di proprietà, fra le parrocchie di S. Maria e di S. Massimo, raffiguranti l'uno Gesù crocifisso con la Madonna e la Maddalena in contemplazione ed oranti e l'altro l'Ascensione con angeli in gloria, S. Giovanni e S. Antonio da Padova con la scritta *Si queris miracula*, si trovano oggi nella vicina chiesa di S. Maria del Campo. Ed è anche possibile che appartenesse alla cappella del lazzaretto una grande tela, rappresentante Giobbe con i segni della lebbra, che trovasi nella chiesetta di S. Anna.

Luigi Casotti.

L'antico lebbrosario di Rapallo



L'affresco di S. Lazzaro di Rapallo del sec. XV, con i quattro riquadri residui: S. Giacomo, S. Lazzaro, la Madonna, S. Biagio.



Il lebbrosario di S. Lazzaro ridotto a casa colonica e, salvo l'affresco, ridipinto in rosso con fascia bianca, secondo il tipico costume genovese.

Il restauro della chiesa di S. Barnaba a Genova

C' è l'arte, e c' è la storia dell'arte. La prima è fatta di bellezza, di armonia, di sintesi espressiva, e non ha tempo. La seconda è sostanziata di ricerca, di riflessi stilistici, di documentazione, e sorprende spesso col fascino dell'antico, del più antico, l'anima del critico-artista. Considerazioni peregrine? Forse; ma ce le suggerisce il difficile confronto tra il "vecchio" e il "nuovo", tra la spontaneità quasi ingenua, patinata dal tempo ed armonizzata dall'occhio, e la composizione ricostituita con sapienza sui "testimoni" e i frammenti. Ma a parte il giudizio di merito sul monumento, che riserviamo a chi ha memoria del romito angolo francescano, e vorrà tornare a vedere la cosa nuova, siamo ben grati al Ceschi di questa esauriente relazione su uno dei tanti restauri che la guerra ha contribuito ad attuare. T.O.D.

Tra i restauri minori dei monumenti genovesi di questo dopoguerra, merita una breve nota quello della facciata della Chiesa cappuccina di S. Barnaba, sopra il colle di Carbonara. Che la Chiesa fosse di antica fondazione era noto, e un certo senso gotico era rimasto all'interno per il sesto acuto dell'arcata del presbiterio che traspariva attraverso le forme e le decorazioni posteriori. La semplicissima facciata, bianca di intonaco, non presentava però alcun segno di antichità all'infuori di una lapide murata sopra l'unica porta. L'iscrizione ricordava un restauro del monastero al tempo dell'abbadessa Cidiana Bestagno nel novembre del 1362 (1).

Un'altra iscrizione collocata sulla porta del convento diceva: "*Domina Leona Usus Maris abbatissa monasterii S.cti Barnabae de Carbonaria Fecit Fieri hoc opus*,, e portava la data 1286.

Due date lontane che riportavano indietro nei secoli e che sole restavano a testimoniare la vetustà del convento.



Quello che si vedeva era infatti soltanto il frutto delle trasformazioni apportate in più riprese dai Padri Cappuccini nel loro lungo possesso che data dal 1538 (2). Era logico che il periodo rinascimentale e ancor più quello barocco avessero lasciato ampia traccia sul vetusto complesso e che prima di ogni altra cosa fossero stati sacrificati quegli elementi più appariscenti della primitiva architettura.

Chiesa e convento avevano tuttavia raggiunta quell'unità poetica tutta francescana, fatta di semplicità e di pace nelle serene proporzioni del chiuso sacrato e dell'armonioso porticchetto che lo definiva sul fianco con la sua ombra misteriosa.

Neanche la chiesa e il convento di San Barnaba vennero risparmiati dalle offese della guerra, e le coperture lignee arsero nelle notti tremende dei bombardamenti aerei. I lavori di ripristino furono lunghi e complessi e, dopo ultimata anche la copertura della Chiesa, venne per ultimo iniziata la rintonacatura della modesta facciata.

Mentre si iniziava l'allargamento dell'occhio circolare al centro della facciata, il Padre Provinciale si accorse dell'esistenza di alcune pietre squadrate bianche e nere, e con pronta sensibilità ne avvertì immediatamente la Soprintendenza.

Fu allora che il prof. Raitano fece eseguire ulteriori saggi, tanto da scoprire un'arcata in conci di pietra nera e marmo bianco. Quel segno bastava per suggerire la presenza di un'apertura più antica e per far decidere l'intero scrostamento della facciata.

La muratura apparve tutta in pietrame ordinario, senza carattere alcuno e fatta per essere intonacata. Il portalino semplice in ardesia con appena due mensole sotto l'architrave. Nessuna traccia di aperture diverse e di decorazioni all'infuori della fila di archetti di coronamento sotto la sporgenza del tetto. Gli archetti erano stati però scalpellati fino a pareggiarli col filo della facciata per farli sparire sotto l'intonaco. Si vedevano però chiaramente per tutta la lunghezza del frontone ed esatti nella loro forma lievemente ogivale.

L'unico elemento architettonico perfettamente identificabile e d'indubbio significato è apparso il finestrone.



La sua forma si delineò sicura attraverso la ghiera ad arco lievemente acuto costituita da tredici conci bianchi e neri che vennero facilmente riparati nelle loro parti corrose. Un particolare decorativo di certo interesse apparve al disopra dei conci di pietra, incorniciati da una fascia in cotto decorata da una serie di quadratini in rilievo. Un rinvenimento fortunato fu quello delle due colonnine, complete di base e capitello, rimaste nei cantonali tra gli spigoli dell'arco e i dritti delle mazzette.

Inoltre rimanevano anche i due tratti iniziali sopra i capitelli del cordone decorativo inserito nel sott'arco.

La forma della finestra antica era definita, le misure e gli elementi principali c'erano tutti e i due tratti autentici del cordone non lasciavano neanche l'incertezza della sua decorazione a dentelli.

Il ripristino è stato quindi estremamente semplice, anche se la parte centrale della finestra era scomparsa in seguito all'apertura del piccolo occhio circolare.

Le proporzioni della finestra hanno però permesso di stabilire subito che doveva trattarsi di una trifora del tipo comune di tutti i palazzi e di tutte le Chiese dugentesche genovesi.

L'ipotesi è stata, anche per questo partito, ampiamente confortata dall'osservazione delle traccie rimaste sul posto: sulle mazzette erano impostati i tratti iniziali degli archetti laterali, per cui è stato anche possibile stabilire l'altezza della loro imposta, la loro forma e curvatura.

Che le colonnine intermedie fossero due è stato facilmente confermato dalle impronte rimaste nella muratura di chiusura, evidentemente eseguita quando le colonnine esistevano ancora.

Gli archetti erano in mattoni e così furono ricostruiti in prosecuzione dei tratti originari



ancora in sito. Le due colonnine intermedie, con i rispettivi capitelli, vennero eseguite nuove e collocate esattamente nella posizione originaria testimoniata dalle impronte. Il timpano pieno sopra gli archetti, di cui restava una parte sul lato sinistro, venne completato con mattoni in piano disposti a spina di pesce come quelli che erano rimasti.

In tal modo l'elemento architettonico più importante della facciata è stato ripristinato, e verrà, d'ora innanzi, a testimoniare degnamente l'epoca di fondazione della Chiesa (3). Il carattere e lo stile della trifora e gli archetti di coronamento lasciati in vista sotto il cornicione aderiscono pienamente all'epoca indicata dai documenti e dalla lapide menzionante i lavori fatti nel 1286 dall'abbadessa Leona Usodimare.

Il fatto però che questa lapide non fosse murata nella Chiesa, ma sulla porta del convento, non può fa[illegible]erti che l'opera eseguita dalla nobile abbadessa sia stata proprio la Chiesa.

Infatti le monache cistercensi risultano già a san Barnaba dalla metà del secolo XIII (4). La Chiesa potrebbe benissimo essere stata costruita in quel tempo, e perciò qualche decennio prima del 1286.

La trifora restaurata è venuta opportunamente a confermare le notizie storiche ed ha aggiunto un motivo di maggior pregio alla Chiesa cappuccina.

Il ripristino della facciata ha reso necessaria la soppressione della nicchia creata posteriormente sopra la porta per contenervi la statuetta del Santo titolare, di evidente fattura secentesca. Allo scopo di dare una degna collocazione alla piccola statua e di impedirne la perdita, è stata riformata la semplice architettura della porta d'accesso al convento in modo da ricavarne una nicchia, nella quale è stata collocata la figura del Santo.

La lapide che ricordava l'altra abbadessa Cidiana Bestagno è stata rimossa da sopra la porta della Chiesa e murata sulla facciata, a lato della porta, insieme alla nuova, dettata dal Padre Provinciale dei Cappuccini, a ricordo dell'ultimo restauro.

Carlo Ceschi

(1) Piaggio - *Monumenta Genuensia*, vol. 6, pag. 40, mss. Bibl. Civica di Genova.
(2) P. Francesco Zaverio - *I cappuccini genovesi*, vol. II, pag. 29, Genova, 1914.
(3) Alizeri - *Guida di Genova*, pag. 1151 - La terra per costruire una cappella sul colle Airolo presso Carbonara fu ceduta dai monaci di S. Siro nel 1244 come risulta dal documento riportato dell'Alizeri.
(4) P. Francesco Zaverio - *op. cit.* pag. 28.

RECENSIONI

Nilo Calvini, *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale (secoli X-XIII)*, Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, Bordighera, 1950, pp. 125.

La storia della Liguria come unità territoriale, intesa entro i termini odierni, non è stata e forse non può essere scritta. Si ripresenta qui, in proporzioni tanto ridotte, il famoso problema della possibilità di una storia d'Italia avanti la formazione dello stato unitario, possibilità che il Croce, com'è ben noto, nega assolutamente. Non tutti, si sa, sono d'accordo con lui, e non occorre indicarne i non disprezzabili argomenti; ma è certo che, intesa la storia nella sua più comune accezione di vita politica, per secoli la storia d'Italia è la storia dei singoli stati italiani.

Così, *si parva licet...* (e il discorso può essere ripetuto per tutte, o quasi, le regioni) la storia della Liguria è la storia delle singole città e terre liguri, finchè almeno Genova non riuscì a costituire lo stato territoriale; uno stato territoriale, tuttavia, che non fu mai pienamente unitario e omogeneo, non solo perchè intersecato da altri domini politici, ma per la difficoltà delle comunicazioni quasi esclusivamente marittime e per la diversità dei rapporti giuridici fra le varie città e terre e la dominante.

Se mai, a parte la vita interna dei singoli nuclei di popolazione, che generalmente ci sfugge per mancanza di documentazione opportuna, un principio unitario può essere dato dall'azione di Genova rivolta ad assicurarsi, se non il possesso territoriale che meno le stava a cuore, la soggezione economica, commerciale, militare delle Riviere; onde la storia della Liguria, massime nei secoli medievali, è costituita dai rapporti fra il Comune genovese, che vuol affermare almeno la sua alta sovranità, e le città e i feudatari che gli si oppongono, ma che sono frequentemente indeboliti nella difesa del proprio particolarismo dal complicato groviglio delle lotte tra località vicine, tra Comuni e Signori, e nell'ambito stesso delle singole città; lotte nelle quali il Comune maggiore si inserisce, anche in veste di pacificatore, rivolgendole a proprio vantaggio.

E poichè questi interventi si risolvono in atti di pacificazione o in convenzioni pattuite col governo genovese, la fonte principale della ricostruzione storica (il secondo posto è tenuto dagli Annali di Caffaro e dei suoi continuatori) è data dai « Libri Iurium », nei quali il governo della Repubblica ha fissato appunto le prove documentarie dei propri diritti.

Di questa fonte soprattutto si è valso Nilo Calvini nel suo studio sulle relazioni tra Genova e la Liguria Occidentale nei secoli X-XIII. Egli osserva giustamente che scarsa utilità viene dalle varie Storie locali (anche quando sono opera di studiosi appassionati, come fu l'infaticabile Girolamo Rossi) perchè o anteriori alla pubblicazione di quei documenti o ne hanno fatto scarso uso. Afferma anche e si compiace di essere il primo, fatta eccezione per gli studi sanremeschi di Antonio Canepa, ad usarli largamente. Diremo meglio: a renderne noto il risultato; perché altri, studiando l'espansione di Genova sulle Riviere e nell'Oltregiogo durante la prima metà del 200, li aveva ampiamente adoperati; ma il lavoro, che doveva costituire il IV volume della grande « Storia di Genova », è rimasto inedito per la colpevole incuria e per la morte ingloriosa dell'Istituto per la Storia di Genova. Alle volte, accanto al « Liber Iurium », è usato il « Codice Diplomatico » edito da Cesare Imperiale nelle « Fonti » dell'Istituto Storico Italiano; ma questo « Codice », arrestatosi al 1190, è soltanto la riproduzione integrale, in edizione più comoda e maneggevole, del « Liber Iurium », con in più l'inserzione di qualche brano annalistico, ibrida mescolanza di fonti documentarie e cronistiche. I dati forniti dai due « Registri della Curia Arcivescovile di Genova », editi e illustrati dal Belgrano, e quelli derivati da dirette ricerche nell'Archivio di Stato, specialmente nella serie « Buste Paesi », compiono l'esauriente indagine documentaria.

Le notizie annalistiche sono naturalmente ricavate da Caffaro e dai continuatori e da posteriori compilazioni. Non so perché il Calvini si serva di preferenza degli Annali del Giustiniani, che, per il periodo da lui studiato, sono soltanto la parafrasi dei maggiori Annali e citi questi, senza indicarne l'edizione, sempre come « Caffaro », anche quando, dopo il 1163, sono opera dei continuatori. Forse non ha avuto sottomano né l'edizione dell'Istituto Storico Italiano né la traduzione Monleone. Inezie: ma alla diligenza dell'autore doveva corrispondere l'attenta diligenza del lettore.

Non tutta la Riviera di Ponente rientra in queste ricerche; dopo l'ottima *Storia* di Scovazzi e Noberasco, dopo le acute indagini storico-giuridiche di Carlo Russo, per Savona, ad esempio, ben poco di nuovo ci sarebbe

stato da dire. La zona studiata è quella compresa tra Albenga e Ventimiglia, per la discreta fascia litoranea e per le modeste pianure alluvionali, frequente di centri popolosi e di Comuni presto messisi in contrasto coi feudatari, spesso rifugiati sulle alture.

L'affermazione di Genova nell'estrema Riviera Occidentale non consiste in un'azione sistematica di conquista, impossibile anche per la mancanza di continuità territoriale, ma in una serie di operazioni slegate e frammentarie imposte da necessità o opportunità contingenti, soprattutto dal bisogno di assicurarsi punti e basi strategiche per il pieno dominio del Tirreno e sicuro rifornimento di navi e di uomini. Nodo centrale della politica marittima genovese è stato per quasi due secoli il conflitto con Pisa, acuitosi dacchè, negli ultimi anni del XII, Genova ha sottratto definitivamente alla rivale il castello di Bonifacio in Corsica, facendone il proprio avamposto tirrenico; invano Pisa ha tentato più volte di togliersi dal fianco la spina dolorosa. Naturale perciò che al Comune toscano si accostasse Ventimiglia, indomito campione del particolarismo autonomo, e che Genova, per isolarlo e sottometterlo alla propria influenza, stringesse nei primissimi anni del 200 tutta una serie di convenzioni con le varie città della costa, imponendo loro come una delle principali condizioni — questo non mi pare rilevato dal Calvini — l'obbligo di concorrere con determinato numero di uomini alla difesa e alla conservazione del castello isolano, al quale quelle città erano più vicine che ogni altra parte del territorio ligure.

Ciascun Comune rivierasco ha avuto speciali condizioni e particolari problemi: Albenga nei rapporti coi marchesi di Clavesana e con gli abitanti delle valli interne, in cui sembrano svolgersi alle volte vere guerre rustiche, Oneglia sotta l'alta signoria del Vescovo di Albenga, Sanremo (castello di San Romolo) in dominio feudale dell' Arcivescovo di Genova. Di qui, non essendo possibile un'azione sistematica lungo la costa, la necessità di operazioni saltuarie, tutte navali (le modeste truppe da adoperare a terra trasportate su galee) a seconda delle momentanee esigenze. Nessuna unità dunque nell'azione; e per necessaria conseguenza mancanza di unità sistematica anche nella ricostruzione storica.

Tra i due metodi che gli si presentavano, il topografico, che avrebbe costretto a ripetere molte volte le medesime cose, e il cronologico, che avrebbe reso affatto frammentaria la narrazione, il Calvini ha scelto una via intermedia. Ed ha fatto bene, sebbene anche così il lavoro risenta — e lo riconosce con onesta e acuta valutazione dell'opera propria — lo sforzo di collegare e inquadrare una massa informe di documenti, slegati, sconnessi, intricati, a volte contrastanti, in quanto riproducono opposte situazioni, resi oscuri dalla perdita di documenti e notizie intermedie che ne spieghino la successione e ne illustrino i precedenti. Egli si è industriato a superare nel miglior modo la difficoltà insita nella materia e nelle fonti a disposizione; e gliene va data lode.

In genere, poco amichevoli e cordiali, allora, i rapporti tra i Liguri di Ponente e Genova; rapporti che esplodono in vere insurrezioni generali durante il grande conflitto tra Genova e Federico II, dal quale la Repubblica esce vittoriosa e trae motivo a più effettiva sottomissione. Di questa scarsa cordialità danno curiosa conferma gli atti notarili contemporanei, perché nella folla variopinta che si agita a Genova e nella sua vita commerciale e marinara i Ponentini appaiono in numero esiguo non soltanto rispetto agli altri Liguri, ma agli Italiani di tutte le regioni. E' naturale, e per certo aspetto simpatico, che chi ricostruisce quelle lontane vicende si senta partecipe dei sentimenti e delle avversioni degli antichi conterranei; ma lo spirito critico e storico del Calvini è troppo vigile e accorto per abbandonarsi alle ire e alle esagerazioni anacronistiche e antistoriche, per esempio, di Girolamo Rossi nella sua *Storia di Ventimiglia*.

D'altra parte si potrebbe anche dire che Genova, sia pure senza precisa intenzione, cominciava essa pure quel lavoro di accentramento e di solidificazione, reazione alla dispersione frammentaria feudale e comunale, che contemporaneamente Milano, Venezia, Firenze ed altri Stati andavano compiendo, tra analoghe difficoltà e resistenze, per cui, attraverso i secoli, dallo Stato cittadino si doveva arrivare allo Stato territoriale, regionale, nazionale, e magari al supernazionale. (Romantiche concezioni troppo ottocentesche, antiquate e superate? Ma chi vi ha creduto per tutta una lunga vita non è disposto a rinnegarle alla fine).

Per conchiudere, questo studio del Calvini su ardua materia, che segue altri saggi minori e autorizza ad attendere prove di anche più largo respiro, pone l'autore tra le poche — ahimè, troppo poche — giovani speranze degli studi storici liguri.

Vito Vitale

Lunigiana medioevale

Riprendendo, in una nuova serie di note per gran parte del Sassi, la rassegna di studi lunigianesi, ci occorre ancora un chiarimento. Da quando l'abbiamo iniziata, col proposito di farci eco di una cultura locale ben caratterizzata e quasi autonoma nel quadro della cultura ligure, ma da tempo priva di una sua propria eco, un fatto nuovo in parte ha limitato l'esigenza prima da cui eravamo partiti: la rinascita del « Giornale Storico della Lunigiana », *sotto gli auspici dell'Istituto di Studi Liguri. In esso larga parte avranno le rassegne critiche; ma noi non rinunciamo alle nostre: perchè il nostro campo e il nostro metodo sono diversi, perchè amiamo, noi « genovesi », essere specchio di tutta la cultura « ligure », conforme al programma già chiaramente formulato, e perchè comunque i lavori degli studiosi lunigianesi hanno per noi un particolare interesse e la rassegna ligure non li può trascurare. Soltanto d'ora innanzi lasceremo alla consorella ogni iniziativa nel suo settore, e saremo più sobrii nelle segnalazioni, rinunciando ad insistere ogniqualvolta non ci parrà necessario riesaminare la materia di studio per nuove valutazioni o integrazioni eventuali.*

Oggi è la volta del Medioevo, e ci soccorrono lavori apparsi soprattutto sul Bollettino di Statistica *del Comune della Spezia, e nella parallela* Rassegna Municipale, *che ha ripreso con lodevole tempestività (1947) le sue pubblicazioni, prima timidamente inserendo qualche pagina culturale tra le rassegne statistiche, poi più decisamente ospitando ampie note documentate e illustrate. Altri lavori toglieremo dall'*Archivio Storico per le Prov. Parmensi, *riapparso in nuova serie, e dagli* Atti e Memorie, *della Deputazione Modenese; e spigoliamo ancora dal* Campanone *pontremolese 1940 e dalla* Raccolta Del Medico: *pubblicazioni tutte « locali », di limitata diffusione (il che è nuovo argomento della legittimità ed opportunità della nostra diligente ripresa), o anche rare, come la raccolta Del Medico, di cui ci pare opportuno, perchè rimasta quasi ignorata tra noi, dire qualche parola informativa prima di passare alle rassegne di merito.*

T. O. D.

Raccolta di scritti storici in onore del Conte Carlo Del Medico Staffetti, Pescia, 1942, 8° gr. pagg. 214.

È una pubblicazione di soli 200 esemplari, e porta la data 1942, ma in realtà apparve nel '43; e questo spiega la sua mancata diffusione e la sua rarità. Essa è pertanto sfuggita anche alla nostra attenzione, pur essendo il Del Medico socio della Deputazione genovese di S. P., ed avendo questa contribuito, non mediocremente, alla pubblicazione stessa.

Il volume, in grande formato, ed in edizione decorosissima, ricca anche di pregevoli illustrazioni f. t., è frutto della pronta ed affettuosa collaborazione dei molti amici ed estimatori del Conte carrarese, appassionato cultore e raccoglitore di memorie locali, anche se più prodigo di informazioni e di strumenti di lavoro ad altri, numerosissimi, studiosi, che fecondo egli stesso di scritti su quelle discipline che hanno informato ed arricchito la sua vita.

Carrara, residenza del Del Medico, può apparire eccentrica, per noi. Ma molti contributi, e tra i più significativi, interessano direttamente Genova e la Liguria, nei loro rapporti con la Lunigiana, o la Lunigiana stessa, nei suoi aspetti squisitamente liguri. Ai *Cenni biografici* sul Del Medico, sobriamente redatti dai Compilatori (U. Bertolucci, A. Caleo, E. Dini, E. Galeotti, N. C. Ponzanello), e ad alcune pagine di *Ricordi personali* sul Conte stesso, dettate da Giorgio Casoni, seguono gli studi storici, in rigido ordine alfabetico degli Autori, salvo due giunti in ritardo; noi li ricomporremo secondo la cronologia, per meglio seguire il quadro storico lunigianese che ne scaturisce (*).

Per il lavoro archeologico del Formentini sul *Culto della Luna a Luni*, lo studio del Sassi sulle origini lunensi di Carrara e le *Noterelle storiche Pontremolesi* del compianto Pietro Ferrari, rimandiamo senz'altro alle nostre rassegne. Con tre lavori sui Malaspina dal medioevo giungiamo all'epoca moderna. G. Pappaianni, in *Documenti dei Malaspina di Villafranca acquistati per l'Archivio di Stato di Apuania*, (pagg. 147-156), premette

(*) Anche per questa nota ci serviamo di preziosi appunti del Sassi.

alla pubblicazione di regesti di numerose pergamene un cenno riassuntivo della storia dei Malaspina. E. Lazzareschi trattando de *La strage dei Malaspina della Verrucola* (pagg. 111-120) del 1418, ad opera di Leonardo Malaspina di Castel dell'Aquila, la quale offrì a Firenze l'appiglio per inserirsi materialmente in Lunigiana ricevendo la dedizione di sei Castelli, pubblica i documenti lucchesi sull'argomento, ed integra molto opportunamente i precedenti e noti lavori del Branchi e dello Sforza. Silvestro Bassi infine pubblica, da un volume di atti del Notaio Domenico Busani, che con altri 22 volumi dello stesso Notaio si conservava nel disperso Archivio Notarile di Aulla, un verbale di una visita a *La Zecca dei Malaspina di Fosdinovo* (pagg. 191-200).

Dopo un nutrito lavoro di M. Mazzitelli, *Difese sanitarie di diritto pubblico nello Stato di Massa-Carrara* (pagg. 121-134), che cita e pubblica numerose ordinanze sanitarie del secolo XVIII, passiamo alla serie degli studi per l'età contemporanea. Camillo Cimati, in *I francesi a Pontremoli nei ricordi di un prete* (pagg. 21-28) pubblica un diario ricco di notizie a volte ingenue, a volte interessanti, tra il 1799 e il 1821; E. Galeotti raccoglie nuovi *Documenti di polizia politica su Pellegrino Rossi* (pagg. 93-100), del tempo in cui l'avvocato carrarese era fuggiasco ricercato dalla polizia austriaca ed estense (1815); R. De Arimannis, *Il riordinamento politico-amministrativo e giudiziario delle Provincie di Lunigiana, e Massa e Carrara nel 1848: contributo alla biografia di Giovanni Bologna* (pagg. 49-58), offre un nuovo contributo alla biografia di un illustre giurista pontremolese, che, come magistrato e ministro, contribuì largamente sia alla riforma penale del Granducato di Toscana (1836-1849), sia al riordinamento dei territori di «Nuovo Acquisto» e già Estensi (Lunigiana, Garfagnana, Massa e Carrara).

Il *Contributo alla storia del 1848-49 in Lunigiana (Massa, Carrara e Fosdinovo)* (pagg. 29-48) di Adolfo Caleo, è notevole per la copia di notizie inedite sugli avvenimenti svoltisi negli estremi lembi della Lunigiana durante la prima guerra del Risorgimento. Lo studio pone in evidenza le contese latenti ed aperte fra Piemonte, Toscana e Modena per il dominio della Lunigiana.

A sè sta la nota di Manfredo Giuliani, *Tre lettere inedite di Eugenio Branchi e la Storia della Lunigiana feudale* (pagg. 101-110), che pone in luce le vicende editoriali dell'opera, nata dalla passione per gli studi danteschi dell'A., auditore al Tribunale di Pontremoli tra il 1840 e il '46, e che ha ancor oggi importanza fondamentale, anche se ha il torto di restringere il criterio geografico della Lunigiana alla sola parte feudale.

Completano la bella raccolta alcune note di interesse più limitato e particolare, almeno per noi: di G. Micheli, *Operai carraresi trasportano la statua del Petrarca da Parma a Selvapiana* (pagg. 135-142), del Can. G. Mussi, su *Il Cardinale Consalvi ed il musico Pier Alessandro Guglielmi*, carrarese (pagg. 143-146), di Ascanio Sforza, su *Un bel monumento di artisti carraresi a Pallarone* (pagg. 187-190), a ricordo della costruzione di un canale irrigatorio nel primo ottocento, e di Aldo Scarzella su *La Regia Accademia di Belle Arti e le sue origini* (pagg. 201-204), nel 1754 ad opera di Maria Teresa Este-Cybo-Malaspina, sul modello di quella di Madrid.

Come appare anche da questo nostro sommario, il volume è notevole per la ricchezza e serietà dei lavori raccolti; ma più ancora, forse, per la testimonianza di affetto al Del Medico, che ha saputo suscitare attorno a sè tanto fervore di studi. E dobbiamo compiacerci che questa gara di cordialità ha consentito una sollecitudine nella stampa, che se da un lato ha portato a qualche difetto, non solo tipografico, come la mancata pubblicazione di uno studio di M. Betti sulla *Storia di Apuania*, giunto tardivamente, dall'altra ha permesso che il prezioso volume vedesse la luce prima che le straordinarie vicende del 1943 ne potessero impedire, certo irrimediabilmente, la pubblicazione.

T. O. De Negri

U. Formentini, *Il Castello della Bastia*, «Monumenti della Lunigiana pubblicati a cura del Museo Civico della Spezia», N. 1, La Spezia, 1949, pp. 10.

Id. *La Pieve di S. Prospero di Vezzano*, ivi, N. 2, 1949, pp. 20.

Sono i primi due saggi, dovuti alla penna di Ubaldo Formentini ed illustrati con disegni del pittore spezzino Giovanni Linari, di una nuova e interessante serie di monografie testè iniziata (1949).

Il primo, documentato per la prima volta nel 1416, ebbe parte notevole nelle vicende lunigianesi di quel secolo che portarono i fiorentini a rinsaldare in Val di Magra il loro prestigio e la loro zona d'influenza a scapito di Genova e di Milano, e vide issati sugli spalti gli stendardi di Niccolò Piccinino e di Francesco Sforza. Fu poi temporaneamente conquistato nel 1524 da Giovanni dalle Bande Nere, con la cooperazione degli artefici di quelle opere che, all'inizio del secolo, diedero fama di inespugnabilità alla rocca. Completa lo studio l'esame architettonico del castello, i cui restauri, eseguiti nel 1947 per riparare i danni arrecati alla parte meno antica dai Tedeschi con azione di mina per rappresaglia, hanno ridato al Monumento «la possanza delle sue membrature cinquecentesche».

Lo studio sulla Pieve di S. Prospero si apre

con un'interessantissima cartina topografico-storica della zona compresa tra il golfo della Spezia e la confluenza Vara-Magra, culla della potenza dei domini di Vezzano. La cartina indica, con le stazioni romane del golfo (Porto Venere, Lerici, Spezia, Boron), la serie dei castelli della consorteria vezzanese costruiti (al tempo della Marca Orientale) a difesa del Golfo e degli accessi alla valle della Magra-Vara (Porto Venere, Campiglia, Carpena, Vesigna, Polverara, Beverino, Madrignano, Montevidalli, Ponzano, Follo, Valerano, Beverone: nomi tutti ricorrenti largamente nelle carte lunigianesi e genovesi dei secoli XI XIII); cappelle e monasteri, nonchè le matrici plebane di S. Stefano di Marinasco, S. Andrea di Montevidalli, S. Maria in Bolano, S. Stefano Magra, S. Michele in Trebbiano, S. Stefano in Baccano, S. Siro e S. Prospero di Vezzano. La cartina permette quindi di apprezzare a prima vista le caratteristiche dell'organizzazione civile-militare-religiosa di tutto il territorio in questione. Questa visione d'insieme è assai utile per esporre e documentare brevemente le osservazioni del Formentini sulla particolarità della Pieve di S. Prospero, la cui «plebs», come formazione anteriore a quella del «castrum» Vezzanese, ebbe il suo centro più antico in località estranea alla topografia castrense. Il territorio della Pieve, oltre l'area del capoluogo, abbracciava le due valli della Durasca e della Graveglia, i cui nomi, rileva il Formentini, «tipicamente liguri testimoniano l'ethnos della comunità plebana» orientata verso la pastorizia e lo sfruttamento del bosco, conformemente alla tradizione delle popolazioni interne della Liguria.

Ci riesce in verità alquanto difficile pensare che sino dai primordi la plebs di S. Prospero estendesse così disimmetricamente la propria giurisdizione da lasciare confinato il proprio centro nell'estremo angolo sud-orientale; forse, ci sembra, è il caso di ricercare un'antica plebs, scomparsa in tempi ormai remoti senza lasciare traccia documentaria, sui massicci montuosi interposti fra le due vallate.

Comunque sia, è notevole il fatto che si tratti dunque «di una pieve modellata sopra un'antica formazione preromana». Aggiungiamo che, in condizioni analoghe, trovasi sul Golfo della Spezia la vetusta Pieve di S. Stefano di Marinasco, della quale residuano parti architettoniche databili sicuramente all'8° secolo ed elementi decorativo-commemorativi d'influsso (se non sicuramente di stile) bizantino. Anch'essa sorgeva praticamente isolata: le memorie dell'abitato più prossimo, eretto su un colle ad una certa distanza dalla Pieve, non risalgono oltre il periodo aureo dei Domini di Vezzano.

Non è il caso di trarre da ciò illazioni di carattere generale; basterà rilevare che la mancata rispondenza fra ubicazione della Chiesa pievana - del castrum - del centro pagense di origine romana (rispondenza affermata da una ben nota teoria in linea assoluta, poi giustamente temperata ed attenuata) può benissimo dipendere nei casi specifici da una sopravvivenza di organizzazioni preromane, cioè liguri, mantenutesi vive e vitali per lunghi secoli, e modificate nella loro struttura territoriale soltanto da esigenze sopravvenute nell'alto medioevo. Esigenze in parte belliche (lotte longobardo-bizantine e antimussulmane nel caso della Lunigiana) che provocarono un definitivo «dirottamento» delle vecchie correnti tradizionali di traffico e nuove condizioni generali di vita che travolsero anche quanto aveva resistito, con l'ausilio di fattori ignoti, alla civilizzazione romana. L'affermazione del F. è pertanto logica e convincente.

La Pieve di S. Prospero appare in piena decadenza alla metà del secolo XII°, finchè poi sulla fine del '400 fu definitivamente abbandonata e la sede plebana trasferita nella Chiesa di S. Siro in Vezzano Alto; ma sin dal 1149 (Bolla di Eugenio III) la parrocchia del Castello di Vezzano era venuta assumendo l'officiatura religiosa del castello medesimo, sottratto alla giurisdizione plebana. La vita della Chiesa plebana va quindi cercata in un periodo anteriore alla Marca Orientale, e, per quanto non si possano trarre norme cronologiche precise dai rilievi eseguiti e descritti nello studio, il Formentini ne ha opportunamente ricordato il tipo basilicale a due navate assai diffuso nell'architettura preromanica e romanica lunigianese (vedi in proposito M. N. Conti, *Chiese medievali a due navate in Lunigiana*, Mem. Accad. Capellini, 1927, III), e ravvicinato lo schema a quello della nota Cattedrale di Brugnato dei primi del secolo VIII. Probabile anche l'ipotesi di una costruzione di tipo ravennate comparabile alla Pieve d'Arliano in Lucchesia.

Dopo ciò apparirà probante la lucida esposizione del Formentini, delle vicende fra le quali si svolse la primitiva attività temporale e spirituale della Pieve: vicende che si accentrano attorno alla figura di S. Prospero, alle ripetute trasmigrazioni delle sue reliquie sino al sicuro rifugio di Reggio, a cura del Vescovo e delle milizie cittadine reggiane dislocate sulle rive del mar Ligure contro il pericolo saraceno. Per questa illustrazione, che costituisce il nocciolo centrale dello studio, il Formentini ha potuto giovarsi della profonda conoscenza dell'argomento, recentemente convalidata dalla lettura e dalla recensione critica delle opere dello storico catalano Juan Serra Vilarò (Riv. di studi Liguri, 1948, 1-3).

Ferruccio Sassi

PIETRO FERRARI - *Noterelle storiche pontremolesi*, in «Raccolta Del Medico Staffetti», Pescia, 1942, pagg. 59 - 80.

L'ultimo lavoro di Storia medievale del Ferrari costituisce una convincente ricostruzione topografica dell'abitato Pontremolese al tempo del dominio di Castruccio Castracani. Le iniziative politiche ed edilizie del signore lucchese si inquadrano nelle lotte di parte; esse consentono al Comune di avere finalmente una sede propria e di non dover più ricorrere all'ospitalità delle antiche famiglie consolari (primo periodo della vita comunale) o degli esponenti della fazione di volta in volta al potere. Il *Palatius communis* dovrebbe identificarsi col *palatio vocato della Corte* (che ospitò nell'ottobre 1110 la Contessa Matilde) e quindi con un antico *palazzo regio*, la cui esistenza era giustificata dall'ubicazione di Pontremoli su uno dei più noti itenerari altomedievali, e dalla riscossione del «fodrum».

Per quanto non sembri del tutto pacifica per altre considerazioni, può essere accettabile l'ipotesi del Ferrari che il *palazzo regio* passasse agli Obertenghi Ugo e Folco (discendenti, secondo altri studi del Ferrari, dagli antichi gastaldi longobardi di Soriano-Filattiera, e quindi praticamente aborigeni della Lunigiana). Certamente il *palazzo regio*, prima di divenire sede del Comune, passò ad un certo momento ai «de Apulia», vassalli degli Obertenghi, e ritenuti dal Ferrari discendenti da un nobile normanno venuto in Lunigiana al seguito dei Marchesi Azzo e Ugo, suo figlio, dopo il matrimonio di quest'ultimo con Hera, figlia di Roberto Guiscardo (1074). A conferma della veneranda vetustà dell'edificio, il Ferrari descrive infine brevemente i risultati positivi di alcuni rilievi ed assaggi archeologici, illustrati con interessanti riprese fotografiche.

Ferruccio Sassi

FERRUCCIO SASSI, *Sul Golfo de La Spezia alla fine del Secolo XII. (Un atto notarile genovese e la «Stazione» romano-bizantina di «Boron»)*, in Bollett. di Statistica del Comune de La Spezia, 1948, n. 2.

Id., *Infanzia de La Spezia*, in «Rassegna Municipale», 1948, n. 1.

Id., *Carraria de supra Lune*, in «Raccolta Del Medico», pagg. 157-185.

* * *

Il Sassi, che con tanta passione e diligenza segue gli studi lunigianesi, vi partecipa egli stesso da tempo attivamente, ed il nostro Bollettino ne dà proprio in questo numero conferma. Il medioevo, così ricco di problemi giuridici insoluti, che le deboli spie dei documenti e dei frammenti mal valgono a fare appena intravvedere, è il campo in cui di preferenza si esercita il suo acume sottile e paziente, che non trascura nulla, a costo anche che ne possa soffrire la perspicacità del dettato.

Le sue ricerche raramente propongono temi nuovi. Piuttosto riprendono in esame questioni dibattute, per contribuire alla loro soluzione alla luce di documenti nuovi o nuovamente interpretati. Ed in particolare sono oggi gli Atti dei Notai genovesi la grande miniera in cui si esercita l'attività del Sassi per scoprire indizi o fatti che valgano a confermare o a confutare una tesi fondata su altri indizi men chiari o su fonti parziali. Alcuni degli studi di cui diremo in appresso, e lo studio stesso che in altra parte oggi pubblichiamo, ed altri ancora che già il Sassi ci annuncia, nascono appunto dalla lettura intelligente dei documenti genovesi, che sembrano destinati ad essere tanto fecondi per una conoscenza rinnovata ed approfondita della vita e del diritto medioevale.

Nel riferire sui lavori del Sassi, dopo la breve premessa, cercheremo di essere obbiettivi, avvalendoci spesso delle sue stesse parole, per non falsarne il pensiero, ed offrire agli studiosi le risultanze essenziali delle ricerche.

Le due prime note sono come pietre aggiunte alla difficile costruzione di una storia medioevale della Spezia che inesorabilmente sfugge alla grandezza... La Spezia sembra costituire nella storia, come in un certo modo costituisce ancor oggi, un termine del genovesato, quasi un punto di frizione. Certo la prima storia della città entra direttamente nel gioco del difficile affermarsi del comune genovese di fronte alla sempre irrequieta zona lunense...

Nel primo lavoro il S. prende spunto dal Formentini (*S. Venerio*, in Mem. Acc. Lunig. Capellini, 1939), il quale proponeva di identificare la "stazione" di "Boron" degli itinerari antichi nell'ambito della Pieve di S. Venerio, o nel luogo del "Castrum Boveronis,, di un atto del 1211, o in altro sito più prossimo al mare, sulle rive stesse del Golfo della Spezia. Il S. riprende l'argomento sulla scorta di un atto del 9 ottobre 1198 del notaio genovese Bonvillano. (*Notai Liguri del secolo XII*, Vol. 3, atto n. 114). Sostanzialmente l'atto assume la figura d'un compromesso per la vendita d'una galeotta, suscettibile di trasformarsi in puro atto di noleggio o di perfezionarsi in vero trapasso di proprietà, a seconda che un progettato viaggio in Maremma sarà rispettivamente effettuato ovvero impedito dall'ostilità dei Pisani o degli abitanti delle coste comprese tra le foci del Tevere a sud e la località di "Boronus" a settentrione.

Premessi gli opportuni richiami allo stato delle relazioni Genovesi-Pisane, e alla situazione politico-militare nel Golfo della Spezia al volgere del XII secolo, il collegamento "Boron - San Venerio" supposto dal Formentini appare pienamente giustificato dall'atto del notaio genovese.

* * *

Nel secondo lavoro il S. esamina la fondatezza della tradizione erudita che vuole La Spezia sorta dalla discesa d'un folto gruppo di persone dal castello e dal monte di Vesigna, che ancora ai primordi del '200 era il centro giurisdizionale della zona. La spedizione punitiva genovese del 1198 contro la ribelle Vesigna, mossa probabilmente dal lido di "Boron", fu il fatto che generò la spinta delle popolazioni interne delle colline verso il piccolo centro spezzino, già dedito da decenni alle attività commerciali.

Quando, poi, dalla metà del secolo XII alla metà del secolo XIII, la Spezia cercò e trovò il punto d'innesto della propria vita nelle attività navali fiorenti particolarmente in Portovenere, il borgo crebbe d'importanza sino a dare il proprio nome alle acque interne del Golfo. A tale fase risale fra l'altro una dotazione dell'Ospedale, citata in atto 12 giugno 1201 del Notaio Genovese Giovanni di Guiberto. (*Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, n. 177).

L'opera ben nota di Nicolò Fieschi segnò l'inizio della terza fase di sviluppo politico-demografico-giuridico, ufficialmente sanzionato poi da Simon Boccanegra nel 1343 con la creazione della Podesteria alla Spezia.

* * *

Nel terzo e più ampio lavoro che lo spazio ci vieta di ricordare accanto a quello quasi parallelo, e recentissimo, del Formentini, sulle origini di Massa, il Sassi riprende l'argomento, trattato in modo sommario da M. Lupo-Gentile (*Giorn. Stor. della Lunigiana*, 1910), delle origini e del primo periodo di vita del Comune di Carrara.

Esclusa l'esistenza nel territorio carrarese di veri "castra" eccedenti l'importanza di fatto di semplici opere fortificate; escluse traccie di comproprietà o di diritti di uso comune su terre coltivate o boschive; escluse altresì particolari "curie" capaci di sviluppare un'azione determinante negli sviluppi dell'organizzazione locale, non resta che la figura di un territorio organizzato a cura dei pubblici poteri (il Vescovo, poi Vescovo-Conte, di Luni) in unità amministrativo-politica, nel quale per ragioni pratiche non fu consentita la formazione di un "dominato" locale.

Sviluppata è invece la classe dei "milites", largamente sciamata da Carrara anche nei finitimi distretti di Ameglia e di Sarzana, privilegiata sin dall'origine di un'assai diffusa "libera condicio" caratteristica dei veri e propri "cives". Il diritto delle persone assume cioè, sin dai primordi, nell'organizzazione del territorio e nel processo formativo del Comune, una posizione di netto predominio, giustificabile soltanto con l'appartenenza originaria del territorio carrarese alla circoscrizione pievana della Città di Luni. Il legame con la storia di questa Città è poi certo nel periodo bizantino, longobardo carolingio.

Militi e liberi non avevano motivo di contestazione nel territorio carrarese, ove non esistevano diritti feudali di categorie da risolvere in rapporti collettivi, e nel quale il vincolo di fedeltà si concretava in un puro rapporto beneficiario. Rarissimi anche gli urti con il potere vescovile. Subito dopo questi, si hanno i primi Statuti del Comune, con conseguente spostamento di interessi, poteri, diritti pubblici dal Vescovo-Conte al Comune e conferimento di particolari poteri giurisdizionali e coercitivi al Gastaldo vescovile ammesso nel Collegio consolare.

Si può assegnare quindi al 1235 la nascita ufficiale del Comune Carrarese.

Lo studio termina con uno sguardo alla vita economica della zona di Carrara, particolarmente fertile per le operazioni finanziarie dei Vescovi di Luni, nel secolo XIII.

T. O. D.

A. GISMONDI, *Prospetto della Flora Ligustica, Guida botanica della Liguria*, Genova, 1950, 8°, pp. 914.

Del grosso volume che oggi segnaliamo non abbiamo certamente la pretesa di fare una recensione adeguata, che è quanto dire scientifica: nè può esserne questa la sede. Ma la flora ligustica ha un suo aspetto e un suo fascino che va ben oltre la specifica competenza del naturalista, e tocca la sensibilità di ognuno di noi.

Invero l'opera è condotta con rigore scientifico, ma costruita con l'ausilio di espedienti pratici, di una «chiave», per dirla con l'A., che ne rende facile la consultazione anche ai principianti, siano essi studenti che domani si cimenteranno nelle profondità della scienza, o dilettanti che arrivano a questo organico repertorio dalla frammentaria esperienza della propria amorosa ricerca. E c'è, molto utile, un «piccolo vocabolario botanico». Poi il grande panorama delle specie, oltre tremila, descritte analiticamente, con certosina pazienza: il frutto di una vita.

Non è fatica in tutto nuova; basta ricor-

dare i nomi di Viviani, Penzig, Béguinot. Ma questa tien conto di tutte quante precedettero, le arricchisce, le completa, e perviene a dare un repertorio regionale che fino ad oggi mancava, e soprattutto a riconoscere ed a catalogare più centinaia di specie, non prima considerate.

Ma *a noi profani* interessa soprattutto l'Introduzione: la definizione dell'area, le caratteristiche dell'ambiente, la singolare varietà delle zone che lo costituiscono, la ricchezza della nostra flora che abbraccia le specie più disparate, alpine e tropicali, spontanee od acclimatate, spesso accostate entro uno spazio esiguo, conforme alla struttura singolarmente fortunata, mediterranea ed alpestre ad un tempo, propria della regione. E poi le curiosità peculiari e paesane, che rivelano, accanto alla dottrina, anche l'arguzia sottile e il giovanile senso di poesia dell'A.; e son dette alla brava, come in una piana conversazione, e non si possono evocare altrimenti. Cose gustosissime invero, e fresche e vive, talchè ne desidereremmo qualcosa più che un breve saggio, quasi una spigolatura.

Ma *per noi profani* due cose mancano (e la mancanza è destinata ad avere un qualche peso sulla diffusione dell'opera fuori della ristretta cerchia degli specialisti): un atlante figurato (che, si dice, è in progetto), e la indicazione del nome, o dei nomi, volgari, quanto meno in un indice-appendice. Ciò non solo per la gioia nostra di profani che ritrovano il *loro* fiore; ma anche per quel mondo di poesia che i nomi dei fiori, così sfuggenti, o così fantasiosi, tante volte racchiudono. Qualcuno invero non manca; ma troppo rari, e quasi in sordina. Senza figure e senza nomi volgari, la nostra povertà si perde, nel mare magno del repertorio immenso.

La nomenclatura volgare conferirebbe inoltre al volume un altro grandissimo pregio: fornire al linguista, che in questo campo trova larga messe di espressioni vive del linguaggio spontaneo, e a volte preziose tracce del più antico substrato linguistico, gallico, ligure e mediterraneo, un materiale di studio altrimenti inafferrabile. Ma avverto io stesso la pretesa eccessiva, di chi ha sensibilità e amore per il fatto linguistico, nei confronti di chi ha l'intelletto aperto a tutt'altro oggetto di studio. Ma rimane pur un legittimo desiderio, che da questo repertorio sistematico, in una felice collaborazione intellettuale, possa domani altri, diversamente orientato nella ricerca scientifica, prendere le mosse, e trovare la base, per quel repertorio linguistico, che tanto gioverebbe alla cultura nella sua mirabile poliedricità.

T. O. De Negri

LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

* A. Gismondi. *Dao mao barcòn*, [1942], 16°, pp. 117.

* C. Carbone. *Cansoin Zeneixi*, Genova, 16°, pp. 74.

* Idem. *A vitta de Paganin*, Genova, 1940, 16°, pp. 48.

* Idem. *Coä çigäa in sciä canna*, Zena, s. a., 16°, pp. 46.

* Idem. *Quattro canti de Portoja*, Milano, 1948, 16°, pp. 97.

* C. D. Adamoli. *Rêuse d'aoutânno*, Genova, s. a., 16° pp. 62.

* M. Cappello. *Canzoni genovesi*, Genova, s. a., 8° pp. 54.

Queste pubblicazioni dialettali, ed altre già segnalate, saranno oggetto di uno studio di M. Puppo sulla poesia genovese.

* Consorzio Autonomo del Porto di Genova. (Aldo Viale). *Piano regolatore del Porto di Genova e delle comunicazioni con l'entroterra*, Genova, 8°, 1949, pp. 83 e molte tav.

* A. Colletti. *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova, A.G.I.S., 8°, pp. 184.

* P. Scotti e collaboratori. *Genova e le sue Riviere. Itinerario turistico*. Genova, L.U.P.A., 1950, 24°, pagg. XII-342.

* O. Grosso. *Genova*, Milano, Alfieri, 1950, opuscolo di pp. 64, e molte ill.

* P. Scotti. *Alassio*, Genova, L.U.P.A. 1950, 8°, pp. 128.

Idem. *Il Commonwealth britannico. Sintesi geoeconomica*. Genova. L.U.P.A. 1950, 8°, pp. 82.

La trattazione chiara e concreta, con sobrii riferimenti storici e politici, risponde bene al fine informativo e di attualità che il sottotitolo stesso dichiara.

* D. Seghetti. *Goffredo Mameli*, «I Grandi liguri» Genova, Ceretti, 16°, pp. 140.

* A. Cappellini. *Nino Bixio*, ibid. Genova, Ceretti, 16°, 1950, pp. 124.

G. Miscosi. *Osservazioni e ricordi della vecchia Genova*, Genova, 1945, 8°, pp. 160.

Notizie varie, anche interessanti e poco note, e qualche tipica amenità, su cui converrà sorvolare, per spigolare nel libro quanto il M. ha avuto il merito e la pazienza di raccogliere.

A. Pugliese. *Il Centauro Chirone, o del metodo diagnostico*. Genova, 1948, 24°, pp. 24.

Chiara formulazione di un metodo che è sillogismo, ma soprattutto intuizione, «questa *divina facoltà* che coglie, deve cogliere, nella eterna mutevolezza e relatività, l'attimo e fermarlo in una rivelazione che ha del divino»...

CRONACHE E RASSEGNE

L'attività musicale genovese è ricca di varie manifestazioni. A parte l'attività concertistica ed operistica del Teatro Comunale dell'Opera, per cui cfr. le ampie relazioni in «Genova» Rivista del Comune, non c'è quasi ente o circolo di cultura che non promuova, organicamente o sporadicamente, qualche audizione. Ma poichè non è questa l'attività precipua di quei circoli, e perchè sarebbe difficile a noi oggi non commettere anche gravi omissioni, ci limitiamo a questo rapido cenno ad Enti che della musica fanno specifica ed unica ragione di vita.

Giovine Orchestra Genovese

Via Luccoli, 56 rosso - Genova

Comitato Direttivo: Dott. Giacomo Costa, Paolo Moresco, M° Augusto Silvestri, Avv. Angelo Martini, Abner Finzi.

La G. O. G., associazione di cultura musicale, è l'unica che in Genova sia sopravvissuta allo sconvolgimento di due guerre. Essa per quasi un quarantennio ha tenuto alto in Genova, con una nutrita attività, il culto dell'arte musicale, fedele al suo motto *Ars severa magnum gaudium*.

Essa è nata nel 1911 dall'incontro di un nucleo di dilettanti di musica, che s'era raccolto per eseguire il commento orchestrale che il M°. Barbieri aveva composto per alcune scene natalizie. Fu l'animatore della manifestazione, l'indimenticabile Padre Giovanni Semeria, a gettare le fondamenta della G. O. G. avendo a collaboratori Giuseppe Lenti ed Adolfo Benzi (caduti per la Patria), Mario Barbieri, Giacomo e Luigi Calcagno, Giorgio Alfredo Thoeni, Carlo Traverso, Davide Candia, Ugo Parodi, Ferruccio Beltrame, Piero Santamaria, Carlo Zanetti, Mario Oltolini, Angelo Costaguta, cui si aggiunsero Corrado Marchi, Carlo Mario Brunetti, Giovanni Speroni, Ludovico Corbella ed altri ancora. Il 5 gennaio 1912 con un concerto diretto da Mario Barbieri, la G. O. G. iniziava la sua attività circoscritta allora ad esecuzioni sinfoniche di un'orchestra di dilettanti, affiancati da valenti professionisti, con programmi di alta levatura artistica e con intenti didascalici. S'interruppe alla vigilia della prima grande guerra per riprendere nel 1919, allargata al campo dei solisti e della musica da camera a mo' di vera e propria Società di concerti, mentre altri Enti similari languivano e si spegnevano. Dopo il concerto sinfonico inaugurale diretto dall'esordiente M°. Sergio Failoni, rimasero memorabili, tra il '19 e il '20, i concerti che, dopo la rivelazione di Milano, dettero il via a Vasa Prihoda. Sotto la presidenza prima di Carlo Mario Brunetti e di Corrado Marchi, indi, di Ferruccio Beltrame, Piero Santamaria, Ugo Erede, Alfredo Origone e Bernardo Gilardi, la G. O. G. chiamò a Genova artisti di gran classe ed organizzò concerti sinfonici sia dell'orchestra sociale, diretta, dopo Mario Barbieri, da Augusto Silvestri, sia di orchestre italiane e straniere di gran fama.

La circostanza del trasferimento a Rapallo di alcuni membri del Consiglio Direttivo fece sì che, in quel centro rivierasco anche nel 1942-43, la G. O. G. continuasse una discreta attività, cessata solo dopo il luglio 1943. Soltanto dopo la Liberazione, nel 1945, sotto la presidenza di Giacomo Costa, la G. O. G., giunta oggi al 38° anno di vita, ha ripreso gagliardamente la sua attività, forte di migliaia di soci cui offre concerti di solisti famosi, senza venir meno alla antica tradizione sinfonica che, annualmente, sempre per cura di Augusto Silvestri, riporta alla ribalta l'Orchestra Sociale con criteri e formazione del tutto simili a quelle delle origini.

P. B.

Circolo di Discofili J. Teo Zilliken

presso la Società di Conversazioni e Letture Scientifiche
Piazza Fontane Marose, 6 - Genova

Presidente: Cav. uff. Ludovico Chierici; Vice presidente: Prof. P. Berri.

Il Circolo è sorto in Genova, primo in Italia, nel novembre 1948, allo scopo di perpetuare — come s'esprime l'art. 2 dello Statuto sociale — la memoria di J. Teo Zilliken, benemerito discofilo, musicologo appassionato e competente, col contribuire alla diffusione ed all'incremento della cultura musicale attraverso audizioni di musica incisa o conferenze-audizioni, mettendo soprattutto in valore la discoteca Zilliken ed il patrimonio di notizie musicologiche che ad essa si accompagna.

La sua attività ebbe inizio il 7 dicembre 1948 con una conferenza-audizione su *Vivaldi e Bach*. Le tornate, che furono 17 nell'anno sociale 1948-49, salirono nel 1949-50 a 22, ivi compreso un concerto di artisti olandesi, organizzato dal Circolo sotto gli auspici del quotidiano *Il Corriere del Popolo* nei saloni di Palazzo Negroni. Le audizioni grammofoniche vengono effettuate per mezzo di un impianto di amplificazione di proprietà del Circolo.

Alla fine d'ogni anno sociale viene pubblicata, per i soci, a cura della famiglia Zilliken, in copie numerate e nominative, la raccolta dei programmi svolti, con i relativi commenti.

P. B.

L'ambiente della storia ligure

(continuazione)

ANTROPOGEOGRAFIA

a) MONOGRAFIE DI CARATTERE GENERALE.

Fin qui l'ambiente ha sostanzialmente predominato nella cooperazione di uomo e natura, di intelligenza e materia. Ma oltre questo termine ci tocca considerare fenomeni di sfruttamento delle risorse naturali, e di insediamento, in cui l'uomo, pur considerando e secondando certe inderogabili esigenze dell'ambiente, lo modifica e lo determina a sua volta, imprimendovi l'orma del suo genio. Scabroso argomento, invero, determinare il grado di libertà con cui l'uomo esercita il suo potere sulla natura; nè questa è sede per discuterlo. Qui raccogliamo le fonti. Sta di fatto però che la scuola più moderna tende ad affermare che il fenomeno dello sfruttamento agrario del suolo e dell'insediamento è legato più a dati storico-sociali che tecnici (40). Ed è sintomatico come questo indirizzo geoantropico (e lo rileviamo preliminarmente con particolare compiacenza) si sia largamente affermato proprio nel recente Congresso Geografico di Torino, che si svolgeva nei giorni stessi in cui l'estensore di queste note, al Congresso Internazionale di Studi Liguri di Bordighera poneva con decisione l'esigenza dello studio delle forme di insediamento come fonte utile per la soluzione di problemi di preistoria e di paletnologia (41).

Anche questo particolare settore della geografia è oggetto oggi di interessanti ricerche metodologiche che tendono a valorizzare il fatto geografico nella sua genesi e quasi nella sua intimità. E' ovvio che geografia agraria e geografia dell'insediamento, siano strettamente connesse ed interdipendenti. I termini del rapporto sono: ambiente fitogeografico, sfruttamento del suolo e proprietà terriera, popolamento. La distinzione delle ricerche sembra avere ragioni meramente pratiche e di didattica elementare, ed appare ogni giorno più superata. L'indagine tecnica e giuridica del rapporto tra i due fatti configurati è frutto della nuova scuola che fra noi fa capo al GRIBAUDI (42), al MERLINI (43) ed ancora al BIASUTTI (44). I loro lavori non toccano direttamente la nostra regione, ma il cenno è necessario, in quanto essi rivelano un orientamento degli studi entro il quale operano e di cui si valgono anche gli studiosi di singoli fatti o di territori limitati.

Ed invero questa organicità e complementarità del duplice fatto, anche se non sempre i principi di metodo proposti sono messi a profitto con chiara determinazione, sta alla base delle molteplici monografie organiche su singole unità geografiche ben definite, di cui l'antropogeografia in generale oggi si è particolarmente arricchita. Ragioni contingenti hanno favorito le ricerche nella regione veneto-trentina; e sono spesso studi che fanno testo. Ma di recente si è costituito in Roma un apposito «Centro di studi di geografia antropica» (45) nel cui programma ogni regione italiana è rappresentata. La Liguria vi compare espressamente col nome dello SCARIN (46); ma noi accogliamo nelle nostre colonne anche le ricerche del NICE sulle Alpi Apuane (47), per quel criterio non formalistico ma naturale cui intendiamo ispirarci nel definire il concetto di «regione ligure» da un punto di vista geografico in senso lato.

40 Cfr. DEMANGÉON cit. in GRIBAUDI cit. al N. 42 b, pag. 189.

41 T. O. DE NEGRI. *L'insediamento primitivo in Liguria e il suo possibile significato paletnologico*, Comunicaz. al 1° Congr. Internaz. di Studi Liguri, Bordighera, Aprile 1950.

42 D. GRIBAUDI. a) *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera*. Saggio di geografia agraria, Torino 1939.

b) *Geografia agraria e popolamento rurale*. Atti XIV Congr. Geogr. It., Bologna, 1949, pagg. 187-197.

c) *I primi fondamenti scientifici della geografia agraria*. Comunicaz. al XV Congr. Geogr., Torino, 1950.

43 G. MERLINI. a) *Sul concetto di regione agraria*. R. G. I. 1943, pagg. 12-30.

b) *Rapporti tra l'ambiente e l'ampiezza delle aziende e delle proprietà rurali nell'Emilia*, Atti XIV Congr. cit., pagg. 483-487.

c) *Le regioni agrarie in Italia. Saggio di geografia agraria*. Bologna, 1948, pp. 178; e cfr. A. SESTINI, in R. G. I. 1948, pagg. 293 sg.

44 R. BIASUTTI. *Nuove osservazioni sui limiti di alcune zone e province climatiche*. R. G. I. 1949, pagg. 294-296.

45 *Centro di studi di geografia antropica, Roma*. Cfr. R. G. I., 1948, pag. 282 sg.

46 E. SCARIN ed altri. *Ricerche sull'economia pastorale nelle Alpi e Appennini Liguri*. Cfr. R. G. I, cit., pag. 283. Ne sono una primizia varie note di Scotti, Prete ed altri, che già oggi segnaliamo.

In attesa che il settore ligure della ricerca pervenga alle sue conclusioni, spigoliamo già oggi i primi frutti particolari. Può rientrare in questo tipo monografico un lavoro rigoroso ed importante, anche da un punto di vista metodologico, la ricerca sulla Piana di Albenga di VANNA ZUCCHI (48), la quale, rifacendosi alle conclusioni del suo precedente lavoro sulla topografia storica della piana stessa, (cfr. Riv. Ingauna e Intem. IV, 1939, pagg. 18 e segg.), ci dà un chiaro esempio dell'importanza del fattore umano nel determinare e modificare anche l'ambiente naturale.

Recentissimi, e di diverso valore, come di diversi intenti, ma entrambi segno di quel fervore di nuove ricerche che fa capo al Centro di studi geografici della nostra Università, sono i due lavori di MARIA LUISA PRETE e di PIETRO SCOTTI. Il primo, sulle «*Valli più occidentali della Liguria*» (49), per quanto «relazione riassuntiva» di una più vasta ricerca, è forse la prima monografia geografica completa su una zona ligure. Sono le grandi linee, quasi il panorama, di una regione abbastanza vasta eppure omogenea nella sua relativa complessità; ed il lavoro è dotato di cartine, diagrammi ed illustrazioni ben disegnate e ben scelte, ed efficacissime. Il lavoro dello SCOTTI, (50) limitato ad Alassio, (ed a Laigueglia che geograficamente forma con la prima un organismo solo), ad un territorio cioè, come del resto quello studiato dalla Zucchi, marginale ma non estraneo alle indagini della Prete, (singolare fortuna dello spazio Ingauno), è condotto con grande diligenza e vastissima informazione sulle personali conoscenze dell'Autore, e vanta le note caratteristiche della sua facile esposizione.

Di carattere monografico generale è anche la comunicazione, per ora inedita, fatta al Congresso di Torino da GIUSEPPE ROSSO sulle valli del Pesio e dell'Ellero (51), sul versante piemontese delle Marittime.

b) STUDI DI GEOGRAFIA AGRARIA E INSEDIAMENTO STAGIONALE.

La Liguria non ha ancora studi sistematici di geografia agraria; ma nell'ambito delle ricerche dell'Istituto di Geografia, di cui lo SCARIA ha recentemente dettato il «programma» (52), non mancano già oggi anche in questo particolare settore contributi notevoli. Meritano il primo posto vari studi dello SCOTTI sulla Liguria orientale, che in certo qual modo costituiscono come la premessa di una più vasta ed organica monografia territoriale. Egli da anni studia i più vari aspetti della vita della nostra montagna. Dopo una chiara rassegna di Geografia Umana (53), sui principali indirizzi della «geografia delle sedi», lo spopolamento montano, il nomadismo alpino, le comunalie e la geografia delle città, egli rievoca «*Il paesaggio agrario della Liguria alla VIII Riunione degli Scienziati Italiani*» (54), e riesuma interessanti scritti ottocenteschi illustranti il tipico ambiente montano della Alta Val Borbera (55), (scritti peraltro da noi già largamente utilizzati in una ricerca di topografia romana, per la quale avevamo tentato preliminarmente, sulle fonti e sul terreno, la ricostruzione dell'ambiente naturale) (56). Lo SCOTTI affronta quindi il problema attuale in una collana di note, tutte relative alla Liguria di Levante, che trattano nell'ordine dell'insediamento stagionale nell'Alta Val di Taro (57), dei costumi dei contadini ancora in quella zona raccolta (58), (felice compromesso, anche questo, di erudizione libresca e di osservazione personale), delle costruzioni rustiche relative all'economia agraria (59), della vita pastorale (60), ed infine delle «comunalie» (61), cui aveva avuto occasione di accennare già in note precedenti. Quest'ultima, particolarmente interessante, si richiama ai classici studi, per le nostre contrade, del NASALLI ROCCA e del FORMENTINI (62), ed investe suggestive

47 B. NICE. *Monografia antropica sulle Alpi Apuane*, lavoro in corso, (cfr. R. G. I. cit., pag. 282).

48 V. ZUCCHI. *Caratteristiche antropogeografiche della piana d'Albenga*. Atti Accad. Scienze e Lett., II, 1942, pagg. 42-50.

49 M. L. PRETE. *Le valli più occidentali della Liguria*. Annali di Geogr., 1949, pagg. 13-42.

50 P. SCOTTI. *Alassio*, Genova, 1950, 8°, pp. 128.

51 G. ROSSO. *Alcuni aspetti della vita economica nelle alte valli del Pesio e dell'Ellero*. Comunicaz. al XV Congr. Geogr., Torino, 1950.

52 E. SCARIN. *Per un questionario utile alle ricerche sull'insediamento stagionale in Italia*. Relaz. al Congr. di Torino, 1950.

53 P. SCOTTI. *Geografia Umana*. Rassegna, «Nuova Antologia», 1946, pagg. 403-407.

54 P. SCOTTI. *Il «paesaggio agrario» della Liguria alla VIII riunione degli Scienziati Italiani*, «Convivium», 1947.

55 P. SCOTTI. *L'Alta Val Borbera in alcune memorie del sec. XIX*. «Convivium», 1948.

56 T. O. DE NEGRI. *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano*. Riv. Studi Liguri, XII, 1946, pagg. 101-111.

57 P. SCOTTI. *L'insediamento stagionale nell'Alta Val Taro*. Torino, 1948, 8°, pp. 16; e cfr. «Annali Geogr.» 5°, 1948, pagg. 59-68.

58 P. SCOTTI. *Attrezzi, usi ed alimenti dei contadini nell'Alta Val di Taro*. «Folklore». I, 1946, pagg. 45-51.

59 P. SCOTTI. *Le «cascine» i «barchi» e i «casoni» nell'Appennino Ligure orientale*. Torino, 1948, pp. 12.

60 P. SCOTTI. *La vie pastorale dans les Apennins de la Ligurie*. Comunicaz. al Congr. Internaz. di Geogr. di Lisbona, 1949.

61 P. SCOTTI. *Le «comunalie» nella Liguria orientale*. Alessandria, 1947, 8° pp. 14.

62 Per i lavori del Formentini interessanti la zona montana della Liguria orientale ci permettiamo rimandare ad una nostra vecchia rassegna, che in più di una occasione, e proprio in rapporto al contenuto topografico di quegli scritti, va oltre le intenzioni stesse dell'Autore. Cfr. T. O. DE NEGRI. *Antica Liguria* «Giorn. St. Lett. della Liguria» 1941 e 1942, spec. la parte 2ª: *L'unità territoriale della Liguria di levante nell'opera di U. Formentini*.

questioni giuridiche e storiche, di cui ebbe ad interessarsi recentemente anche lo SCARIN (63), studiando altre zone, ma con deduzioni generali valide per lo studio in sè del fatto antropico qui configurato.

Accanto allo Scotti altri hanno toccato argomenti montanari. Sulla vita pastorale, allo stesso Congresso di Lisbona presentava con lo Scotti una comunicazione BRUNO NICE (64), del quale è pure una nota sullo spopolamento dell'Appennino Settentrionale (65). Ma su questo tema non va dimenticata tutta una serie di appunti e di note soffuse di accorata apprensione, pubblicate da vari (A. COTTA, I. FALFERRI, M. VISENTINI, U. PICCOLI) nel periodico parmense di GIUSEPPE MICHELI, (non assente anch'egli su questo argomento in quelle colonne), purtroppo cessato con la scomparsa del Direttore (66). (In particolare sulle «comunalie» va ricordata, spigolando, una noticina di P. BRUNELLI (67). Da quelle stesse pagine sono per gran parte estratte le interessanti «*Lettere montanare*» di don ANTONIO PIERSANTI (68), di interesse più vasto che la semplice indagine agricolo-montana, sicchè toccano la storia. A proposito di rapporti storico-giuridici che stanno alla base dei fatti geografici apparenti e ancora attuali, va ricordato, anche se non più recentissimo, ed interessante in modo più specifico una regione che con la nostra è congiunta attraverso la montagna, lo studio del BARNI che a sua volta rielabora le ricerche del Nasalli Rocca (69).

Sul bosco abbiamo tre lavori per diverso motivo importanti: quello della PRETE, sulla valle Stura (70), indagine rigorosamente scientifica su un ben circoscritto bacino naturale; di CARLO DE NEGRI, sul Comune di Genova (71), che mira a riconoscere le possibilità ed i mezzi del rimboschimento dell'arco montano alle spalle della città, ed infine di MARIA SCOVAZZI (72), che ha intenti squisitamente storici e documentari, ed «unendo armonicamente storia politica, economica, diritto e persino tecnica forestale», come ben rileva il Vitale in questo stesso nostro Bollettino, costituisce un felicissimo documento dello stretto rapporto che esiste tra storia ed ambiente.

A corollario di questo paragrafo sul bosco ricordiamo una breve nota di E. CHIOSSONE sull'industria del carbone di legna (73), e ancora nel quadro dello sfruttamento economico del suolo, quasi per incidenza, un esauriente articolo sull'industria delle ardesie nel Chiavarese (74).

Sempre in tema di geografia agraria, accanto ad un lavoro anch'esso sul Chiavarese, non più recentissimo, ma notevole per organicità, e perchè forse era sfuggito a precedenti segnalazioni (75), ricordiamo un volume attualissimo, di ESMENARD e SAIA (76), che guarda essenzialmente al futuro, ma intanto considera a fondo, sotto l'aspetto fisico ed economico-agrario, in vista della possibile irrigazione, la vasta zona cui dovrà estendersi l'opera di bonifica del «Consorzio interregionale ligure-piemontese per l'utilizzazione delle acque del Tanaro» da Taggia al Finale. Sul regime delle acque c'è ancora una nota di CARLO DE NEGRI (77), mentre mi è sfuggito ogni studio organico sul piano di irrigazione e sulla utilizzazione idroelettrica delle acque del bacino di Cabanne d'Aveto, di cui si è pur ampiamente parlato negli ultimi anni.

L'economia del mare è oggetto di una acuta nota di EMANUELE SELLA (78), e ad essa è rivolta una parte non trascurabile dell'attività del Centro di Studi geografici (79). Qui ricordiamo anche, accanto a una nota del MINOLETTI sulla tonnara di Portofino (80), quanto sulla partecipazione ligure alla pesca in Sardegna si precisa in alcuni importanti lavori di indole generale di ALBERTO MORI sull'economia e l'antropogeografia di quell'isola (81). Così come di sfuggita, dato il suo carattere rigorosamente scientifico che minori contatti ha con la «storia» dell'uomo, ricordiamo l'attività del Centro di Studi Talassografici, diretto dal TROTTI, della nostra facoltà scientifica; il quale ha anche iniziato la pubblicazione di un suo Bollettino (82).

c) INSEDIAMENTO PERMANENTE.

Sull'insediamento, come sulle forme della casa rurale, in cui anche più evidente è l'apporto dell'uomo nella formazione del paesaggio, è utile richiamare tutta una serie di lavori metodologici recenti che varranno a bene orientare il problema anche in rapporto alla nostra regione. Dopo i lavori ed i programmi fondamentali del Dainelli, del Toniolo, del Biasutti, del Mosna, del Merlini, che studia una regione a noi particolarmente prossima ed affine (83), ecco nell'immediato dopoguerra una nuova messa a punto del BIASUTTI (84) ed il «manuale» del NANGERONI (85). In questo campo il ritorno nel tempo è un'esigenza elementare della ricerca. Sono invero significative le constatazioni del BARBIERI per l'agro bolognese (86), che mutamenti di rilievo si osservano soprattutto nell'insediamento accentrato, mentre non è variata sensibilmente la densità delle case sparse; sicchè è facile dedurre che l'insediamento rurale rivela le fasi più arcaiche della vita dell'uomo, e perciò merita la massima attenzione non solo del geografo, che qui trova gli aspetti più spontanei del fatto antropogeografico, ma anche e soprattutto dello storico, che da questo paesaggio arcaico risale alla storia di tutto il paese. Del resto un tentativo di ricostruire la distribuzione della popolazione nella età del ferro è già stato fatto, per la regione emiliana, dal topografo ed archeologo MANSUELLI (87).

Di valore metodologico è ancora una nota breve di A. F. per fissare i criteri di classificazione dei centri e delle sedi (88), troppo inorganici e vari fino ad oggi per poter costituire base di una rigorosa ricerca scientifica. Mancano invece per ora, per la Liguria, a parte le monografie antropiche generali, studi sull'insediamento stabile che possano far riscontro ai lavori sopra ricordati dello Scotti per l'insediamento stagionale.

Se però consideriamo che le ricerche di carattere naturalistico non si contengono entro artificiosi e convenzionali confini amministrativi e «storici», e l'indagine in zone contermini ed affini interessa direttamente la nostra zona non foss'altro perchè contribuisce ad individuare ed a definire i *tipi*, e che del resto tutto un vasto territorio del basso Piemonte è ufficialmente assegnato, per l'indagine sulla casa rustica, come vedremo, al centro ligure di raccolta; possiamo guardare oggi al Congresso Geografico di Torino con particolare interesse, e spigolare nel quadro delle relazioni colà svolte più di un contributo per lo studio dell'insediamento nella nostra regione.

Invero a Torino si misero a fuoco diversi problemi che ci interessano da vicino, e che ci riserviamo naturalmente di riprendere in esame quando saranno pubblicati gli atti del Congresso, ma ricordiamo subito, per la loro attualità, e perchè possono essere lo spunto per lo sviluppo di indagini ulteriori. E sono essenzialmente alcune comunicazioni di M. FERRANTINI (89), C. F. CAPELLO (90), G. ROLETTO (91) sulle variazioni dell'insediamento umano in Piemonte - Liguria nell'ul-

63 E. SCARIN. *Le «Regole» e l'insediamento stagionale della «Magnifica comunità di Ampezzo».* «Annali di Geogr.», 1946.

64 B. NICE. *Les déplacements périodiques des pasteurs et des cultivateurs dans les Alpes Apuanes (Italie).* Comunicaz. al Congr. di Lisbona, 1949. Cfr. anche N.° 105.

65 B. NICE. *L'indagine sullo spopolamento montano nell'Appennino Settentrionale.* Riassunto di comunicaz. alla Soc. di Studi Geografici, R. G. I., 1942, pagg. 175 sg.

66 a) A. COTTA. *Per risolvere il problema montano.* «Giov. Montagna» 1945; b) I. FALFERRI. *I diritti della montagna*, ibid.; c) M. VISENTINI. *Qualche parola sui problemi della montagna*, ibid., IX 1945; d) U. PICCOLI. *Aiutiamo la montagna. Cenni su un'inchiesta nell'Alta Valle del Taro*, ibid. IX-1945.

67 P. BRUNELLI *Le Comunalie Parmensi.* «G. Mont.» X-1943, con una postilla, ibid., I-1944.

68 A. PIERSANTI. *Lettere montanare.* Roma, 1945, 24°, pp. 32.

69 G. L. BARNI. *Studi storici sulle condizioni giuridiche del contado, con particolare riguardo alle regioni piacentina e parmigiana.* Arch. Stor. Lomb. 1943, pagg. 1-4.

70 M. L. PRETE. *La distribuzione e lo sfruttamento delle aree boschive nell'alta Val di Stura.* «Ann. Geogr.» 1947, pagg. 4-10.

71 C. DE NEGRI. *Rimboschimento e clima del Comune di Genova.* Atti Acc. Lig. Sc. e Lett. 1948, pagg. 34-41.

72 M. T. SCOVAZZI. *Il grande «nemus» di Savona nella storia politica ed economica della Sabazia e della Repubblica di Genova.* Atti Soc. Savonese St. P. XXVII, 1949, pagg. 5-54.

73 E. CHIOSSONE. *Dove e in che modo si fa il carbone in Liguria.* «Genova - Riv. del Comune» XII-1942, pag. 34-35.

74 R. FERRETTI. *Le Ardesie liguri o lavagne.* «Atti Soc. Econ. Chiavari», 1942, pagg. 25-46.

75 R. DEGLI ESPOSTI. *Alcuni aspetti del problema demografico-agrario del Chiavarese.* «Atti Soc. Econ. Chiavari», 1941, pagg. 63-86.

76 G. ESMENARD - F. SAIA. *Indagine sull'irrigazione nelle zone litoranee della Liguria.* A cura del Consorzio..., Cuneo, 1950, 8° pp. 182.

77 C. DE NEGRI. *Considerazioni geografiche su un nuovo impianto idrico.* Atti Accad. Lig. Sc. e Lett., 1948, pagg. 239-246.

78 E. SELLA. *L'economia del Mare.* «Riv. Marinara», IV, 1948, pagg. 154-157.

79 E. SCARIN. *Per un questionario utile per le ricerche sulla pesca in Liguria.* Relaz. al Congr. di Torino, 1950, pubbl. in «Ann. Geogr.», 1949 (ma 1950) pagg. 45-52.

80 B. MINOLETTI. *Della pesca a Portofino, e della tonnarella di Camogli alla fine del sec. XIX ed oggi.* Atti Ente Aut. Monte di Port.», I, 1941.

81 ALBERTO MORI. a) *La pesca marittima in Sardegna.* «Studi Sardi», IX, 1949, estr. di pp. 33.
b) *Il popolamento costiero in Sardegna nei suoi rapporti con la pesca marittima.* «Annali di Facoltà Lett. e Filos. Univ. Cagliari», XVI, 1950, estr. di pp. 15. — A parte la «proprietà» genovese delle tonnare di S. Pietro, nella pesca con motopescherecci in Sardegna l'armamento napoletano (Ponza) tende sempre più a prevalere sull'armamento ligure.

82 *Bollettino del Centro di Studi Talassografici*, diretto da G. TROTTI.

83 Ricordiamo soprattutto del BIASUTTI la tav. 28: *Insediamento rurale*, in DAINELLI, *Atlante fisico-economico d'Italia*, felice sintesi ed aggiornamento dei precedenti lavori sistematici del B. (in «Memorie Geografiche» 1932; Atti XIII Congr. Geogr. Internaz., Parigi 1931; Enciclop. Ital., XIX, col. 745). Ma accanto ai classici lavori di Dainelli, Toniolo, Mosna, ancor oggi sostanziali per i criteri metodologici in essi stabiliti, amiamo ricordare il MERLINI, *I centri abitati della Garfagnana in rapporto al terreno*, B. S. G. I., 1930, pagg. 29-49, che ha per noi il pregio di «rivedere» per una zona morfologicamente affine alla nostra i «tipi» stabiliti dagli altri su particolari regioni diverse.

84 R. BIASUTTI. *Geografia delle popolazioni e delle sedi.* Firenze, 1945, 16°, pp. 120.

85 G. NANGERONI. *Geografia delle dimore e degli insediamenti rurali.* Milano, Marzorati, 1946, 8°, pp. 96.

86 G. BARBIERI. *La carta di Andrea Chiesa del 1740 e l'insediamento umano nella pianura bolognese.* R. G. I. 1948, (Cfr. anche B. S. G. I., 1949, pag. 242).

87 G. A. MANSUELLI. *La distribuzione della popolazione emiliana nell'età del ferro.* Atti XIV Congr. Geogr., pagg. 522-524.

88 A. F. *Lavori preparatori del censimento generale della popolazione.* R. G. I., 1949, pag. 72 sg.

89 M. FERRANTINI. a) *Primi risultati di una indagine sulle variazioni della popolazione italiana nell'ultimo secolo secondo i Censimenti - Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta.* Comunicaz. al Congr. di Torino, 1950.
b) *Indagine sommaria sulla distribuzione degli agglomerati nel Piemonte.* Comunic. c. s.

90 C. F. CAPELLO. *Lineamenti generali dell'insediamento umano nelle valli italiane delle Alpi Occidentali.* Comunicaz. c. s.

91 G. ROLETTO. *Sull'utilità di fissare i tipi antropogeografici nel settore alpino.* Relaz. al Congr. predetto.

timo secolo, sulle caratteristiche dell'insediamento nelle Alpi Occidentali, e sulla necessità di fissarne i tipi. Ad altra zona «marginale» si riferisce la comunicazione di L. PEDRESCHI relativa alla Val di Serchio (92). E varrà richiamare a questo punto, oltre agli studi già ricordati, la monografia del MORI sulle vicende dell'insediamento in Sardegna (93). Da ultimo, anticiperemo qui la comunicazione torinese del REVELLI (94), letta nella sezione di storia della geografia, e che a rigore appartiene piuttosto alla geografia urbana, più legata a vicende storiche contingenti che a quella dell'insediamento in generale; e per completare il quadro delle comunicazioni «liguri» a Torino, citeremo quella di C. LAMBOGLIA, sul paesaggio ligure e alpino (95).

d) CASA RURALE.

Con lo studio dell'insediamento è strettamente legato, nella realtà scientifica, così come in concreto nelle fortune attuali dell'indagine, lo studio delle case rurali. In realtà l'abitazione costituisce un elemento essenziale del paesaggio umano, e l'unità elementare dell'insediamento, che a sua volta è oggetto fondamentale dell'antropogeografia. Ma d'altra parte lo studio della casa rurale apre la via ad indagini più complesse d'ordine storico, architettonico, economico e sociale, che a rigore non rientrano nell'ambito della geografia pura, in quanto scienza eminentemente descrittiva, ma trovano la loro naturale sistemazione in una disciplina più vasta, l'etnologia.

Tale maggior ricchezza del problema giustifica la distinzione e l'autonomia delle ricerche, orientate talora in un senso che sembra decisamente trascendere il campo della geografia, e tocca la storia, l'arte, l'economia.

Di fatto i lavori sulla casa rustica tra noi seguivano fino a ieri due indirizzi distinti: tecnico artistico da un lato, e scientifico geografico dall'altro. E così abbiamo del CIRIBINI, (dopo tutta una serie di contributi particolari, qualcuno capitale, come il quaderno sull'origine ed i caratteri «mediterranei» della casa italica), il recente «manuale» sull'analisi tecnica della casa rurale (96); e per l'indirizzo «geografico» tutta la serie, che si è andata lentamente arricchendo, delle monografie regionali, (Toscana, Venezia Giulia, Friuli, Lucania....) curata e diretta dal BIASUTTI. Ad una conciliazione delle due tendenze, quale si attua in Francia da tutta una serie di studiosi, etnologi, geografi ed architetti, non si era ancora pervenuti tra noi, forse perchè era mancata, negli anni di guerra, la possibilità di intesa tra studiosi specialisti nei singoli rami della ricerca, forse anche perchè l'indagine era ancora limitata alla sua prima fase di studi locali, sporadici e non coordinati, e mancava, come ancor manca, una raccolta di materiale di studio fatta con uniformità di metodo, tale da consentire un approfondimento dei problemi generali.

Tale stato di cose è chiaramente documentato dalla Relazione BIASUTTI al Congresso di Bologna (1947), sull'attività e sul programma del nuovo «Centro di Studi per la Geografia Etnologica» (97), che nel '47 stesso veniva costituito a Firenze, sotto la direzione congiunta di Biasutti, Ciribini e Vidossi, un geografo, un tecnico, un etnologo-linguista; e tale incontro a noi pare segno di un coordinamento raggiunto, e insomma promessa e garanzia di uno sviluppo e di un arricchimento delle ricerche quale legittimamente ci si poteva auspicare. Della relazione Biasutti a noi particolarmente interessa quanto riguarda la Liguria, ove il coordinamento delle ricerche è affidato allo SCARIN; la Toscana, che ha già la monografia del Biasutti (1938), ma che vedrà una integrazione importante per il settore «ligure», e cioè la zona appenninica nord-occidentale (Apuania e La Spezia), notoriamente manchevole nell'opera precedente; l'Emilia, cui collaborano per il settore occidentale a noi prossimo, M. ORTOLANI e B. NICE; ed il Piemonte affidato al GRIBAUDI, ma con una saggia limitazione verso mezzogiorno, ove la parte collinare e montana sarà oggetto di ricerca nell'ambito del settore ligure.

Dell'arricchimento delle indagini sono già conferma le relazioni sullo stato dei lavori fatti, al Congresso delle Tradizioni Popolari di Torino del 1948 (98) da vari studiosi di quel gruppo, come il NICE per l'Appennino Settentrionale (cfr. N. 65), ed il GRIBAUDI per il Piemonte. Quelle generali veramente importanti, del CIRIBINI (99) e del BIASUTTI (100) hanno trovato pronta pubblicazione ne «La Ricerca Scientifica» del 1948.

Ma il frutto più concreto ed utile del «Centro» è la «*Guida Bibliografica allo studio dell'Abitazione Rurale in Italia*» della STORAI DE ROCCHI (101); che sarà d'ora innanzi punto di partenza per ogni ricerca del genere in ogni regione d'Italia. E' una rassegna aggiornatissima, ed ottimamente informata, *evidente*, anche se strettamente informativa, e rigidamente alfabetica entro le singole sezioni. E sono parecchie centinaia di numeri, che costituiscono nel loro complesso una letteratura quasi insospettata. La Liguria propria vi compare con solo una ventina di contributi, pochi invero in relazione al fervore di studi sulla casa rurale che oggi fioriscono tra noi. Ma i lavori liguri sono forse in parte tra quelli che la Storia segnala in una nota conclusiva (pag. 53): stanno per uscire entro l'anno. Intanto vediamo quei pochi, e aggiungiamovi gli studi d'ordine generale che ci interessano, e ritagliamo dalle regioni contermini più di un lavoro che è, a buon diritto, geograficamente *ancfie* nostro: e confortiamoci ad accrescere di nuovi numeri il repertorio breve.

La Liguria non ha finora, neanche in questo settore, la sua monografia organica. Ma già se ne delinea la costruzione, anche attraverso il «programma di metodo» diffuso dallo SCARIN tra i collaboratori del cenacolo universitario (102). In attesa di quella, elenchiamo le ricerche parziali o marginali già attuate, e che ci conducono dal Congresso di Bologna a quello di Torino.

Nel quadro dell'ampia ricerca sull'Appennino Settentrionale, cui dedica le sue cure BRUNO NICE, abbiamo già notevolissimi contributi. Del 1946 è una prima nota sulla casa rurale in Garfagnana (103), che tende ad integrare l'opera del Biasutti, del '47 è la comunicazione sull'Appennino bolognese (104), che arricchisce la nostra conoscenza dei tipi appenninici, del '48 la comunicazione torinese sulle abitazioni temporanee (105), e del '49 la ricordata relazione al Congresso di Lisbona (cfr. N. 64). Ancora a zone per noi marginali si riferiscono i lavori del PRATELLI sui fabbricati rurali della collina bolognese e della pianura padana (106), ed a problemi particolari, più paletnologici che geografici, lo studio del BATTAGLIA sulla capanna in pietra a secco (107). Ha ancora per noi particolare importanza, perchè l'indagine proposta incide nel nostro proprio programma di ricerche geografiche a servizio della paletnologia, attraverso lo studio del substrato, la comunicazione torinese del ROLETTO (108), sui tipi di abitazione nei due versanti alpini.

Stringendo il cerchio, siamo alla zona ligure vera e propria. Per la quale non possiamo citare, a conclusione, che poche note preliminari o particolarissime: la comunicazione di G. ROSSO sulla casa nelle Langhe (109), cui si richiama l'altra già ricordata sulle valli del Pesio-Ellero; la nota, anch'essa già citata, dello SCOTTI sulla casa rustica nell'Appennino orientale (cfr. N. 59), e gli appunti più curiosi che scientifici di A. DELLE PIANE sull'architettura rustica delle valli genovesi (110), la comunicazione torinese di E. BARILE sull'Appennino ligure tra Giovi e Turchino (111), e le due brevi note con cui questo nostro Bollettino ha iniziato un suo volonteroso contributo alla conoscenza dell'architettura minore in Liguria: la nostra noterella preliminare sui forni rustici (112), e le pagine del FORMENTINI su una casa di tipo altomedioevale di S. Pietro Vara (113), (con cui l'autore riprende un vecchio ed originale motivo); le quali mirano a cogliere il valore storico ed etnografico dei tipi più conservativi della nostra architettura rurale.

Teofilo Ossian De Negri

(continua)

92 L. PEDRESCHI. *Considerazioni su alcune forme di insediamento umano in Val di Serchio.* Comunicaz. c. s.

93 ALBERTO MORI. *Vicende dell'insediamento umano in Sardegna.* B. S. G. I., 1949, pagg. 253-286. Arricchisce oggi il quadro la comunicazione torinese dello stesso: *Centri temporanei in Sardegna.*

94 P. REVELLI. *Per una mostra cartografica da ordinarsi in Genova nel 1951: vedute prospettiche e piante di porti, città, borghi e villaggi della Liguria.* Comunicaz. c. s.

95 C. LAMBOGLIA. *Il paesaggio delle Alpi e della Regione ligure.* Comunicaz. c. s.

96 G. CIRIBINI. *L'analisi tecnica delle dimore rurali.* Milano, Marzorati, 1946, 8°, pp. 135, tavv. XLIV Cfr. *Genesi e sviluppi dell'abitazione rustica italiana nel quadro dell'architettura rustica mediterranea,* 1940, pp. 20, che considera anche elementi liguri.

97 R. BIASUTTI. *Centro di studi per la Geografia etnologica. Attività e programmi per lo studio dell'abitazione rurale in Italia.* Atti XIV Congr. Geogr., 1949, pagg. 184-186.

98 Cfr. BIASUTTI in R. G. I., 1948, pagg. 277-279.

99 G. CIRIBINI. *Architettura rustica tradizionale e urbanistica.* «Ricerca Scientifica» 1948, n. 10.

100 R. BIASUTTI. *Orientamento ed organizzazione sull'abitato e l'architettura rurale in Italia.* «Ricer. Scient.» 1948, n. 10, pagg. 1235-1242.

101 T. STORAI DE ROCCHI. *Guida bibliografica allo studio dell'abitazione rurale in Italia.* Centro di Studi per la Geogr. Etnologica, 1950, 8°, pp. 64.

102 E. SCARIN. *La casa rurale in Liguria,* Genova

103 B. NICE. *La casa rurale nella Garfagnana.* «Universo», 1946, n. 3, pagg. 119-127, con 1 carta.

104 B. NICE. *Osservazioni sulla casa rurale nell'Appennino bolognese.* Atti XIV Congr. citato pagg. 446-448.

105 B. NICE. *Le abitazioni temporanee nell'Appennino Settentrionale.* Relaz. al Congr. Naz. Tradiz. Popol., Torino, 1948. Cfr. in R. G. I., 194[illegible], pagg. 277 sgg.

106 G. PRATELLI. a) *Avviamento alla tipizzazione dei fabbricati rurali per poderi della collina bolognese.* Relaz. c. s., pubblicata in «Rivista Estimo Agrario e Genio Rurale», 1948.

b) *Relazione su recenti ricerche sulle dimore rurali nella pianura padana.* Comunicaz. al XV Congr. Geogr. cit., 1950.

107 R. BATTAGLIA. *La distribuzione geografica della capanna monocellulare in pietra a secco.* Cfr. Atti XIV Congr., Bologna, pag. 456.

108 G. ROLETTO. *La necessità di un confronto fra i tipi di abitazione dei due versanti italiano e francese.* Relaz. Congr. Torino, 1950.

109 G. ROSSO. *La casa nelle Langhe.* Atti XIV Congr. cit., pagg. 460-461.

110 E. BARILE. *La casa rurale nell'Appennino ligure tra i Giovi ed il Turchino.* Comunicaz. Congr. Torino, 1950.

111 A. DELLE PIANE. *Alcuni aspetti della Casa Rustica nelle Valli di Genova,* «Genova - Riv. del Comune» 1942, 4, pagg. 7-11.

112 T. O. DE NEGRI. *Forni rustici liguri e mediterranei.* Boll. Ligust., 1949, n. 2 f. t.

113 U. FORMENTINI. *Tradizioni architettoniche dell'edilizia curtense nell'Alta Val di Vara.* Boll. Lig. 1950, n. 1, f. t.; cfr. del FORMENTINI, *Note sull'architettura rustica nella Liguria orientale,* «Lares» 1937.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 9/9/1950 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

II. - 3
1950
Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Lo scorso agosto abbiamo avuto occasione di incontrarci col Presidente della Repubblica, e l'onore di presentargli il Bollettino. Luigi Einaudi ci ha cortesemente intrattenuto, informandosi della nostra iniziativa e dell'attività storico-culturale in Liguria.

Successivamente ci faceva pervenire la lettera che pubblichiamo, e che costituisce un riconoscimento oltremodo gradito del nostro lavoro.

LA REDAZIONE

PRESIDENZA
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Il Segretario Privato del Presidente

Roma, 9 settembre 1950

Spett. Redazione del
Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale
Palazzo Rosso - Via Garibaldi 18 - Genova

« Il Presidente Einaudi che ha già avuto occasione di rin-
« graziare personalmente a voce il Dr. Teofilo Ossian De Negri
« per il cortese omaggio dei primi fascicoli del Bollettino Ligu-
« stico per la Storia e la Cultura Regionale, mi ha incaricato di
« rinnovare a codesta Spett. Redazione i sensi del più vivo com-
« piacimento per la bella rivista che tanto degnamente e sugge-
« stivamente illustra gli aspetti culturali ed artistici della regione
« ligure.

« Mi è gradita l'occasione per aggiungere i miei devoti
« ossequi ».

F.to Dr. Antonio D'Aroma

I primi passi della Colonia Genovese in Inghilterra

(Note dagli archivi di Genova e di Londra)

Il nostro appello « Per la Storia Economica genovese » ha già trovato una risposta «ante litteram» in questo acutissimo e garbato scritto del Maestro della Yale University, Conn., USA, a illustrazione, su documenti reperiti con mano felice, di una pagina nuovissima della nostra più antica attività commerciale. Lo studio invero onora il Bollettino, ed è una concreta conferma di un giudizio di merito per la nostra fatica, che, mentre ci dà il senso di una dignità conseguita, accresce anche il senso della nostra responsabilità. E ci conforta a perseverare, fiduciosi che ancora altri Maestri di storia, come il Vitale, come il Formentini, come oggi il Lopez, vorranno portare la loro pietra alla costruzione dell'edificio, cui noi dedichiamo tutte le nostre cure.

Sono passati ormai dodici o tredici anni dacchè il sottoscritto, avendo lasciato in gran fretta le rive del Bisagno per quelle del Tamigi — non si trattava di un viaggio di piacere — si trovò sotto gli occhi una lettera inedita, inviata al principio del Trecento da un mercante inglese a un mercante genovese, e conservata nel Public Record Office di Londra. La lettera, scritta in francese, che anche a quel tempo faceva da lingua internazionale, diceva: « Al suo carissimo e fedele amico Giacomino di Recco, mercante di Genova, sir John Trape, pellicciaio di Londra, manda saluti e buon amore. Caro amico, vi prego e al tempo stesso confido in voi perchè, per quanto riguarda le 800 pelli di vaio bianco minuto e le 1,000 pelli di agnellino nero che dovevate ordinarmi il trenta passato — e poi non avete voluto farlo perchè non avevate il denaro pronto come avreste voluto — me le vogliate ordinare ora per mezzo del portatore della presente. E il portatore stesso farà una ricevuta dei suddetti denari. Che Dio vi guardi. Dato a Londra, il 18 del mese di settembre. » (1)

Niente di straordinario? Niente di straordinario; la lettera, salvo qualche ritocco di lingua e di stile, potrebbe essere stata scritta ieri. Ma appunto quest'aria di modernità, in un documento che è certo il più antico « pezzo » sopravvissuto di corrispondenza autografa commerciale genovese, (di mercanti senesi si conoscono lettere di una cinquantina d'anni più antiche, ma Siena è Siena), stimola la nostra curiosità. Le avrà poi ordinate, e pagate, le pelli il nostro Giacomino di Recco? Probabilmente no, altrimenti la sua lettera sarebbe passata al cestino a affare compiuto. Giacomino ebbe molti altri grattacapi, tra i quali il fatto che nel 1316 la sua nave chiamata bizantinamente « Dromone », e carica di frumento, miele, olio e altre vettovaglie, fu catturata alle Dune presso Sandwich dall'ammiraglio francese di Calais. Re Edoardo II scrisse al suo collega e avversario Luigi X di Francia, poi a Filippo V, poi a Carlo IV, pregandoli di restituire le mercanzie al suo amico e fornitore Giacomino. Ancora nel 1323 il mercante aspettava la restituzione, e c'è caso che continui ad aspettarla all'altro mondo. (2)

Nell'archivio di Londra c'è poi un'altra lettera inedita, in due copie entrambe a brandelli e senza data, che si ricollega ad avvenimenti molto più importanti. Bartolino Dentuto, cittadino genovese, scrive al « magnifico e potente signore Edoardo, illustrissimo re d'Inghilterra, signore d'Irlanda e duca di Guascogna » di aver avuto notizia di una imminente crociata. Ha perciò cominciato a fabbricare due navi, una grande come quella di Simone Mallone, l'altra un po' più piccola. Se il re volesse permettergli di adoprare un po' del legname che ha depositato a Aigues-Mortes... Il resto della lettera è in gran parte illeggibile, ma mettendo insieme i frammenti del testo mutilo sembra di capire che il Dentuto asserisce di aver iniziato la costruzione d'accordo col principe Edmondo, fratello di Edoardo I, o per lo meno cita il principe come garante della sua onestà e competenza. (3)

La lettera non è soltanto interessante come l'unico autografo sopravvissuto di un genovese in corrispondenza con un sovrano crociato, ma si illumina al confronto con tre documenti conservati a Genova — inediti anche loro — e con quanto le fonti narrative e documentarie già note riferiscono sulla cosiddetta Crociata dei Principi Inglesi. Nel 1270 Edoardo, ancora principe ereditario, prese la croce e arrivò a Tunisi poco dopo la morte di Luigi IX. Costretto a ripartire per Trapani con gli altri Crociati, non volle però associarsi al rinvio della Crociata così mal cominciata e interrotta, e riprese il mare per la Terrasanta. Documenti notarili genovesi, editi in parte ma non sfruttati dagli storici delle Crociate, ci informano tra l'altro che a Trapani l'ammiraglio inglese Luca di Thonay noleggiò parecchie navi appartenenti a genovesi e marsigliesi. Il 9 maggio 1271 Edoardo arrivava in Acri; nel settembre suo fratello Edmondo, partito più tardi dall'Inghilterra, lo raggiungeva con qualche rinforzo. I due principi avevano piani ambiziosi per un attacco su due fronti, da effettuarsi simultaneamente dai Latini di Terrasanta e dai Mongoli di Persia. Ma i Mongoli, occupati altrove, non poterono fare che una diversione; le forze dei principi erano esigue; tutto si ridusse a qualche razzia fortunata. Edoardo tuttavia non ripartì da Acri che il 22 settembre 1272. Nella primavera dell'anno seguente, in Italia, apprese che la morte di suo padre l'aveva fatto re. Pur dichiarando che la Crociata era soltanto sospesa, proseguì verso l'Inghilterra, dove arrivò il 12 agosto 1274. Suo fratello Edmondo era già ripartito da Acri nel maggio 1272 e si trovava in Inghilterra dal dicembre di quell'anno. (4) Sulla via del ritorno — e questo lo sappiamo grazie ai tre documenti notarili genovesi inediti — si era fermato a Genova, dove si era rifornito di denaro « per spese e altre cose necessarie » con tre contratti di cambio sulla fiera di Lagny per un ammontare complessivo di 3,500 lire tornesi forti — una bella somma! Quasi la metà di questa somma venne fornita proprio da Bartolino Dentuto (5).

Ecco dunque spiegato il riferimento della lettera al principe Edmondo; sia che il principe abbia ordinato le navi al suo passaggio per Genova, sia, come è più probabile, che si sia limitato a domandare il prestito e a far balenare al Dentuto la speranza di altri proficui rapporti con la corona inglese. Il contratto di cambio è del 24 settembre 1272 e perciò anteriore alla lettera di almeno un paio d'anni. Enrico III d'Inghilterra

(1) *Public Record Office,* Londra, SC I, XXXI, 30. Cfr. Appendice, N. 1.

(2) *Calendar of Close Rolls. Edward II* (Londra. 1895 segg.), II, 341 e 425; III, 692. Il nome della nave è anglicizzato in « Dromund », ma sembra più naturale pensare al greco « dromone », l'antenato della galea.

(3) *Pub. Rec. Off.*, Londra, SC I, XVI, 112 e 113. Le due copie sono identiche nella prima parte, poi differiscono in qualche particolare senza importanza. Riferiamo (cfr. App. N. 2) il testo di 113, per quanto ci è stato possibile leggerlo.

(4) Cf. R. Röhricht, *La Croisade du Prince Edouard d'Angleterre,* in *Archives de l'Orient Latin,* I (1881), 617 sgg. e II (1884), 407; R. Grousset, *Histoire des Croisades* (Parigi, 1936), III, 657-664 e 692-693.

(5) *Archivio di Stato, Genova,* Cart. di Guglielmo Paiarino, I, 175 v. 177 r. Diamo (in App. N. 3) il testo del contratto stipulato dal Dentuto; gli altri due sono pressochè identici, salvo i nomi dei prestatori e di qualche testimonio.

non morì che il 17 novembre 1272, e Edoardo non rimpatriò che il 12 agosto 1274. Si potrebbe anche dubitare che la lettera sia stata inviata molti anni più tardi, dato che Edoardo continuò fino alla morte a pensare alla Crociata e a mantenere rapporti diplomatici coi Khan Mongoli. (Lo provano, tra l'altro, i conti dell'ambasciata inglese al Khan di Persia, guidata dal genovese Buscarello Ghizolfi nel 1291-1293) (6). Ma già il fatto che la lettera domandi il permesso di usare il legname che Edoardo aveva depositato a Aigues-Mortes prima di partire per la Crociata (7) è un segno che non si può andare molto più in là del 1274; altrimenti il legname sarebbe stato fradicio, bruciato, rivenduto o rubato. Si può forse precisare di più considerando che il Dentuto parla di un'altra nave costruita da Simone Mallone. I documenti genovesi non accennano a questa nave, ma una lettera patente di Edoardo I, il 28 dicembre 1274, ordina di rimborsare a Luca di Lucca mille marche da lui pagate a Simone Mallone. L'8 dicembre 1275 un'altra lettera patente accorda speciale protezione a Simone Mallone in virtù dei suoi lunghi servizi prestati al re per mare e per terra (8). Tra questi servizi è probabile fosse anche la nave. E Bartolino Dentuto, che aveva offerto non una nave ma due? I documenti inglesi tacciono, e sembra un cattivo segno che nel 1316 Simone Dentuto aiutasse con navi e armi Roberto Bruce, rivale di Edoardo II al trono di Scozia (9). Possibile, però, che una famiglia genovese serbasse rancore per quarant'anni?

Bisogna dire tuttavia che i servizi dei Mallone erano davvero di antica data. Fin dal 1224 Ansaldo Mallone si era recato in Inghilterra per affari. Il re gli fece pagare cinque marche sterline per le spese di viaggio e il 26 gennaio 1225 cercò di legarlo stabilmente al suo servizio con una pensione annua di 30 marche, pagabili vita natural durante o convertibili in una donazione di terreni di valore equivalente. Al tempo stesso decise di valersi del Mallone per una ambasceria al sultano di Damasco, Nur al-Din (che i documenti inglesi latinizzano elegantemente in Corradino). Il mercante fu anche incaricato di comprare lungo il cammino doni convenienti, come scarlatti e tele di Reims, per un valore di cento marche. Alla fine del 1227 o al principio del 1228 il Mallone era di ritorno in Inghilterra con la risposta del Sultano e coi doni che «Corradino» mandava in ricambio. Quale fosse la risposta non sappiamo, ma a giudicare dalla replica di re Enrico, redatta il 20 febbraio 1228, ci deve essere stato qualche malinteso. Enrico III, lieto di quanto gli ha annunciato il Mallone, chiede al Sultano nientemeno che la liberazione gratuita di tutti i prigionieri cristiani (10). Ansaldo rimase a Londra quanto occorreva per riscuotere le annualità maturate della pensione, vendere al sovrano zenzero e balsamo levantino e balestre genovesi, e senza dubbio concludere altri affari con privati, ma dopo il 1228 non troviamo più traccia di lui nei documenti inglesi (11). Lo ritroviamo invece a Genova, orgoglioso del soprannome «Soldano» che gli è rimasto appiccicato fin dal suo ritorno in Inghilterra. Nel 1238 viene nominato Podestà di Savona; nel 1241 è a capo di una grossa flotta genovese, insieme con quel Giacomo di Levanto che più tardi comanderà le navi di Luigi IX nella Crociata d'Egitto; nel 1251 parte per una spedizione corsara «contro i nemici del Comune di Genova e della Santa Chiesa» (leggi gli Hohenstaufen?) insieme con tre figli, uno dei quali si chiama Simonetto (12). E nel 1271 Simone Mallone è uno dei testimoni dell'atto di noleggio da parte dell'ammiraglio di Edoardo I, del quale abbiamo già parlato. Il seguito ormai lo sappiamo.

Così documenti inglesi e documenti genovesi, intrecciati, rivelano scorci e panorami inattesi. Un esempio più modesto, ma non senza interesse, è quello di Giovanni di San Genesio, che nel 1244 raccoglie a Genova capitali a commenda per Montpellier, le fiere di Champagne, la Fiandra e l'Inghilterra. Nicolò Cigala gli affida 40 lire tornesi e allume valutato L. 46 d. 9 Gen.; Ottone drappiere gli affida porpore e seterie d'oro valutate L. 81 Gen.; una somma più piccola gli viene consegnata da una donna. Fin qui i cartulari notarili genovesi. I *rolls* inglesi ce lo mostrano a Londra, nel 1246, mentre si fa concedere un salvacondotto o permesso di residenza e commercio per un anno a partire da Pentecoste, e mentre vende al Re scarlatti e seterie d'oro per più di 120 lire sterline. Se erano le stesse stoffe che gli aveva consegnato Ottone, c'era una bella differenza tra il prezzo di acquisto e quello di rivendita (13).

I documenti e i riscontri si fanno specialmente interessanti nell'ultimo quarto del Duecento, quando a Genova e a Londra si trovano le prime notizie di viaggi diretti per mare fino all'Inghilterra. Chi scrive aveva cominciato a raccogliere i documenti inglesi nelle ultime settimane del suo soggiorno a Londra prima della guerra; settimane di preoccupazione e di appetito mitigato da qualche invito a pranzo. Venuta la guerra, l'archivio fu chiuso. Non ho avuto più occasione di tornarci, neppure in viaggio di piacere. Le note scarabocchiate in fretta e interrotte a metà sono diventate quasi illeggibili. Ma se la loro pubblicazione potesse invogliare qualcuno a scrivere la storia della colonia genovese in Inghilterra, sui documenti inglesi, varrebbe la pena di cercare di raccapezzarsi in quegli scarabocchi. Non questa volta, però. Un'altra volta, se volete (14).

Roberto S. Lopez

E noi attendiamo con vivo desiderio, ed al più presto, questo secondo capitolo promesso, che apre pagine nuove della storia commerciale genovese. N. d. R.

1. - Public Record Office, Londra, SC 1, XXXI, 30:

«A son tres cher et fiable amy Jakemyn de Reke marchant de Gene le sieu Johan Trape peleter de Loundres saluz et bon amour. Cher amy, ieo vous pri ausi come ieo maffi de vous que en droit de les VIII C peals de miniver pure et M peaux de buge noir les queux vous moy divessetz aver mande ore a la trante darrein passe,

(6) C. Desimoni, *I conti dell'ambasciata al Kan di Persia*, in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, XIII. Anche in questo caso è un documento dell'archivio di Londra che ci illumina sulla storia coloniale genovese.

(7) È risaputo che depositi di legname per le costruzioni navali furono accumulati ad Aigues-Mortes, il nuovo porto fondato da Luigi IX di Francia, molti mesi prima della Crociata.

(8) *Calendar of Patent Rolls*, Edward I, 74 e 127.

(9) Cf. A. Magnaghi, *Sulle origini del portolano normale*, in *Memorie Geografiche*, pubbl. da G. Dainelli (Firenze, 1909), p. 182.

(10) In realtà i mercanti genovesi liberarono qualche inglese prigioniero dei Saraceni, ma con la solita procedura della «redemptio», il riscatto in denaro. Vedi *Close Rolls*, Henry III, VIII, 160.

(11) *Calendar of Charter Rolls*, I, 70; *Rotuli Literarum Clausarum*, II, 9; *Patent Rolls*, Henry III, I, 502 e II, 180; *Calendar of Liberate Rolls*, I, 71; *Close Rolls*, Henry III, I, 94.

(12) Cf. R. Lopez, *Dieci documenti sulla guerra di corsa* (Casale Monferrato, 1938).

(13) R. Doehaerd, *Les galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, XIX (1938), doc. 3 e 4; *Archivio di Stato, Genova*, Cart. di Bartolomeo de Fornari, I, parte I, 145 v.; *Calendar of Liberate Rolls*, III, 46; *Calendar of Patent Rolls*, Henry III, III, 480.

(14) Intanto si può vedere il mio articolo *Majorcans and Genoese on the North Sea Route in the Thirteenth Century*, di prossima pubblicazione nella *Revue belge de philologie et d'histoire*.

et peus de ceo ne vodriez faire por ceo que vos deners ne fuerent adonques prestz a vostre volunte, me voillez le maunder ore per le porteur de cestes. Et meismes le porteur fra bien recissez (?) de les deners avant ditz. A Dieu que vous gardes. Escit a Loundres le XVIII iour del mois de septembre». In fondo alla lettera si legge questa curiosa annotazione: «*fuit homo visus adeo fuit homo*».

2. - Public Record Office, Londra, SC 1, XVI, 113.

«*Magnifico et potenti domino Eudoardo, illustrissimo Regi Anglie, Domino Hibernie et Duci Aquitanie, Bartholinus Dentutus civis Ianue pronam reverenciam et se ipsum in longitudine dierum et vite. Fidelissimus ego servitor vester cupidus de vestro excellentissimo et salubri statu et felici dominio super gentes et regna audire, si personaliter Dominacionem Vestram prout velem visitare non valeo saltim duxi epistole artificio visitandum. Ego inteligens factum passagii cepi ad faciendum fieri naves duas, una quarum erit magnitudinis navis Symonis Maloni, altera vero erit aliquantulum minor, unde supplico... Dominacionis Vestre ut si de lignamine vestro quod est in Aquis Mortuis mihi fuerit pro dictis navibus necessarium ex ipso habere possim. Ego autem satisfaciens ad vestram beneplac... Dominom Eddamondum consanguineum germanum Vestrum, filium quondam Regis Henrici..... cruce eundo in subsidio Terre Sancte unde... sibi et... ad honorem... eius beneplacido et mandato...*».

3. - Archivio di Stato, Genova, Cart. di Guglielmo Paiarino, I, 175 v. 177 r.

«*Nos Amon, filius incliti et illustris viri Domini Henrici, Dei gratia Regis Anglie, recognoscimus et confitemur tibi, Bartholino Dentuto civi Ianue, nos pro expensis et aliis nostris necessariis nomine cambii habuisse et recepisse a te tantam monetam ianuinam, renunciantes exceptioni pecunie et monete non habite et non recepte et omni iuri, pro quibus dare et solvere tenemur tibi ex causa dicti cambii et tuis seu nuncii vel nunciis tuis vel procuratoribus tuis vel cui volueris vel mandaveris L. mille septingentas Turonensium fortium Campanie et bone monete et expendibilis in proximis nundinis Lagneti in dicto loco. Quas L. mille septingentas per nos et nostros tibi et tuis dare et solvere promitimus in dictis nundinis in dicto loco proxime venturis, seu in dicto loco vel tempore quo dicte nundine teneri* (sic) *consueverunt apud Lagnetum, ita quod tibi vel nunciis tuis sive procuratoribus tuis vel cui mandaveris vel pro te vel apud ipsas nundinas Lagneti teneamur respondere de solutione facienda ante per tres dies quam fiant sive fieri debeant vel deberent dicte nundine pannorum. Alioquin penam dupli dicte quantitatis per nos et nostros tibi stipulanti pro te et tuis dare et solvere promitimus, ratis manentibus supradictis, et reficere tibi omnia dampna tua et alias expensas que et quas haberes vel substineres vel faceres vel habueris seu sustinueris vel feceris tam in eundo et stando et venendo quam alia dampna et expensas que et quas haberes vel sustinueris, maxime illa de causa vel pro eo seu de eo quod pecuniam vel pecunias mutuo acciperes per te vel nuncium seu procuratorem tuum vel alio modo indigeres vel adquireres vel quod alicui creditori tuo pecuniam in dictis nundinis vel alibi vel alio modo debeires vel quia non solvisses eidem creditori tuo vel alio modo, credendo de dampnis et expensis predictis et quibuslibet aliis tuo solo verbo et cuiuslibet nuncii vel procuratores tui sine iuramento vel alia probatione etiam sine taxatione aliqua. Pro pena vero et omnibus supradicti observandis et adtenendis omnia bona nostra habita et habenda tibi et tuis pignori obligamus, promitentes supradicta omnia et singula per nos et nostros tibi stipulanti pro te et tuis ut supra dictum est in dictis nundinis in dicto loco solvere, adtendere et complere, et in quocumque loco et parte mundi volueris et petieris si de predictis omnibus in dicto loco Lagneti in nundinis predictis proximis tibi non fuerit satisfactum. Et ita dicimus et convenimus et promitimus in fide nostra et legalitate, renunciantes omni beneficio et privilegio et omni exceptione per quam vel quod in contrarium venire possemus et omni iuri tam civili quam curie et omni privilegio fori. Ut autem predictis omnibus plena fide adhibeatur iussimus inde fieri publicum instrumentum in... et ad firmitatem predictorum iubemus nostrum sigillum apponi et ipsum presentem instrumentum cum sigillo nostro pendenti muniri. Actum Ianue apud Calignanum, in domo domini Nicolai de Flisco, MCCLXXII, indicione XV, die XXIIII septembris in sero, presentibus testibus convocatis infrascriptis quorum nomina sunt hec: Dominus Symon de Genvilla miles, Dominus Urianus de Sancto Petro miles, Dominus Laurentius de Sancto Mauro miles, Bandinus Panicus de Luca et Picamignius Picamilius*».



Un tesoro che Genova più non possiede: il bassorilievo greco della "Villetta"

A dir l'importanza dell'oggetto di queste pagine, non occorre la mia parola. Ma volentieri insisto sull'intima ragione del loro particolare interesse: il quale non sta forse nel valore del monumento in sè, che trascende i confini della «cultura genovese», ed appartiene alla storia universale dell'arte; e neanche in risultanze nuove, sulla questione del transito genovese della lastra, cui giunga il pur attentissimo Autore: una cortina d'ombra permane sul momento essenziale della vicenda, l'origine prima. (E la soluzione del dubbio comporterebbe forse notevoli spunti per la storia dell'espansione genovese in Levante). Ma nuova è la precisa, documentata narrazione di quel transito — non misconosciuto, ma celebrato e, forse, al suo conchiudersi, velato di pudorato silenzio... — e la sua pubblicazione coraggiosa e tanto più opportuna, in quanto la critica nostra, illustrando il monumento ricomposto oggi al British Museum tace quasi sistematicamente la particolare notizia, come purtroppo è frequente costume per quanto è genovese. T. O. D.

I Genovesi che, per secoli, sono passati sotto l'Archivolto Baliano (lo stretto passaggio che dalla Piazza già Nuova, poi Umberto I ed ora Matteotti, mette in Canneto il Lungo), ignorarono sempre che lì presso giaceva negletto uno dei più stupendi esemplari dell'antica arte ellenica, un frammento marmoreo d'uno di quei monumenti che, noti col nome di *Meraviglie del mondo,* la scettica incredulità dei moderni per molto tempo relegò nelle sfere delle mitiche fantasie, ed allo sguardo dei pochi ch'ebbero la ventura di vederlo, nulla esso aveva suggerito, salvo forse, per i meno indifferenti, un sentimento di platonica ammirazione e di fugace interesse. Le stesse *Guide* settecentesche, così minuziose nell'illustrare i tesori artistici di Genova, non ne fanno alcun cenno. Soltanto nei primi anni dell'Ottocento, quando Genova era una prefettura francese, un valente pittore genovese, Domenico Delpino (1), riproduceva quel monumento in una pregevole incisione (Fig. in tav. f. t.).

Eppure si trattava di un bassorilievo appartenente al periodo di maggior fulgore dell'arte ellenica, che misurava approssimativamente cm. 75 di altezza (due piedi e cinque pollici) su m. 2,50 di lunghezza (sei piedi e sette pollici) e che era allora di proprietà del marchese Vincenzo Spinola,

(1) Delle principali incisioni (compresa quella in parola) del Delpino, che diventerà disegnatore presso il Genio del Regno Sardo, è fatto cenno in *Memorie Ligustiche di Storia e Belle Arti* di C oG.iB.a (Canobbio Giovanni Battista). Genova, 1833, parte II, pag. 28.

ma che, come dirà il Bertolotti, « giacea per gran pezzo negletto ed in luogo sì fatto che reca maraviglia non sia ito affatto a male. Ne' due secoli della corruzione dell'arte forse l'elegante semplicità greca offendeva gli occhi avezzi all'esagerato ed al falso ».

Circa un venticinquennio più tardi (prima però del 1833), il bassorilievo, diventando proprietà di Gian Carlo Di Negro, emigrava alla « Villetta » e faceva bella mostra di sè nello studio del marchese. Toccherà allora ad un non genovese ed in un'opera non stampata a Genova, darne per primo notizia, in tono altamente ammirativo e con grande sfoggio, per lui consueto, di citazioni poetiche.

Dopo aver elogiasticamente descritto la « Villetta », i suoi tesori artistici ed i busti disseminati nelle gallerie e per la salita, Davide Bertolotti, nel suo *Viaggio nella Liguria marittima*, pubblicato nel 1834 (2), così scriveva: « Mi rimane a far cenno d'un basso rilievo dell'arte greca ne' suoi più floridi giorni, conservato nella Villetta », e ne descriveva il soggetto (battaglia di amazzoni e di guerrieri), citando i passi dell'*Eneide* che cominciano rispettivamente con i versi *Qualis Threiciae cum flumina Thermodontis* (Libro XI), e *Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis* (Libro I), così proseguendo: « Chi ha veduto i marmi di lord Elgin, cioè le scolture di Fidia svelte dal tempio di Minerva in Atene e trasportate nel Museo britannico, crede di rivedere in questo marmo que' famosi lavori di greco scalpello. Degli Spinola era questa scoltura. Ora, Pietro Spinola conquistò Nasso ed Andro, isole dell'Egeo (e qui il Bertolotti cita gli *Elogia* del Foglietta). E noi sappiamo — prosegue il Bertolotti — che Nasso... era ricca di templi, i quali inceneriti già da' Persiani di Dario, risorsero più adorni e più splendidi di prima al tempo che Nasso fu confederata di Atene, nella guerra del Peloponneso. Da Nasso pertanto è probabile che Pietro Spinola portasse in Genova questo basso rilievo ». Vedremo più oltre come il Bertolotti fosse, almeno parzialmente, in errore.

Qualche anno dopo accennerà all'esistenza del bassorilievo il *Dizionario geografico* del Casalis, edito nel 1840, alla voce *Genova*, redatta, com'è noto, da Padre Spotorno (3), informando che un calco di esso trovavasi nell'Accademia ligustica di Belle Arti. Nel 1846 ne accenneranno ancora e molto brevemente, la *Descrizione di Genova e del Genovesato* (4), il *Manuale del forestiero per la città di Genova* (5) e l'Alizeri nella sua ben nota *Guida* (6), ov'egli scriveva che, nelle sale della « Villetta », fra le altre « preziosità », si notava « uno stupendo bassorilievo greco forse avanzo di sarcofago che rappresenta in più figure una battaglia delle Amazzoni ».

Sul soggetto del bassorilievo non era però dello stesso parere l'anonimo compilatore d'una nota apparsa su d'un periodico genovese dal titolo *Michelangelo* (giornale illustrato scientifico, artistico, letterario) (7) che, stampato dal Ponthenier e diretto dall'ing. R. Pareto, ebbe vita effimera (dal 13 febbraio 1855 all'11 agosto dello stesso anno). Tale nota, accompagnata da una riproduzione in litografia ad opera di L. F. Facchinetti e stampata dall'Armanino (Fig. a pag. 71), elogiava altamente l'opera d'arte che diceva ritrovata da G. C. Di Negro « in disadorna località » e da lui « salvata da un'imminente rovina », accostandola per lo stile ai fregi del Partenone e negando trattarsi d'una battaglia di amazzoni. Vedremo come l'autore di questa nota (probabilmente lo stesso ing. Pareto) fosse, come il Bertolotti e come l'Alizeri, ripetutamente in errore, poichè, nel 1855, erano già state rese di pubblica ragione le prove decisive e della natura del soggetto e dell'appartenenza del frammento. Il Pareto però aveva avuto sentore che si trattasse d'un frammento e soggiungeva: « V'ha chi assicura trovarsi a Londra il restante ».

(2) Tomo II, pag. 250 e segg.

(3) Vol. VII, pag. 459.

(4) Vol. III, pag. 332.

(5) Di F. Alizeri, Genova, Ferrando, 1846, pag. 386.

(6) Vol. II, pag. 801 (ed. 1846).

(7) Ni. 23 e 24 (28 luglio 1855, pag. 96).

* * *

Sin dalla sua prima visita a Gian Carlo Di Negro (11 luglio 1835), un'archeologa germanica, ospite di Genova, Sibilla Mertens Schaaffhausen che ho già avuto occasione di rievocare anche in questa sede (8), era rimasta fortemente colpita dalla bellezza del bassorilievo e non mancava di farne cenno nel suo *Diario* (9), dal quale rileviamo come la Mertens, nell'intimo suo, dissentisse dal Di Negro che, nel suo ben noto dilettantismo culturale, lo riteneva opera di Fidia (ed il Bertolotti, come s'è visto, s'era fatto pubblica eco di questa convinzione), mentre la dama tedesca, dotata com'era di sensibilità e di cultura non comuni, era del parere che dovesse trattarsi d'un preziosissimo e forse unico documento del periodo di massima fioritura dell'arte ellenica, contemporaneo almeno dei marmi Figalii, e forse espressione d'una scuola d'epoca posteriore a quella di Fidia, che in Scopa aveva il suo massimo esponente. La Mertens fu così cortese da non contraddire il suo ospite e tenne per sè le impressioni che confidava più tardi al *Diario*.

Ne scrisse però ai suoi amici di Berlino, donde le risposero che un calco del bassorilievo della « Villetta » e d'un altro di Palazzo Doria sarebbero stati colà ben graditi. La Mertens allora fece richiesta del calco al marchese Durazzo, segretario perpetuo dell'Accademia ligustica di Belle Arti, ottenendone il consenso, e Gian Carlo Di Negro spinse la sua cortesia al punto di far venire appositamente da Venezia un modellatore per far riprodurre a proprie spese il bassorilievo da lui posseduto.

Il calco venne inviato in dono all'Accademia di Belle Arti di Berlino, ma gli Accademici di lassù, con alla testa il pittore Wilhelm Wach, fratello della scrittrice Paalzow, grande amica della Mertens, ritennero appena sufficiente (e la Mertens dovette sollecitarli) ricambiare il dono con una lettera ufficiale di ringraziamento.

A Berlino non si presentì affatto l'importanza della scoperta genovese, tanto che, come vedremo, la gloria della divulgazione e dell'acquisizione della scoperta stessa passò agli Inglesi.

Nove anni più tardi, nel luglio 1844, l'archeologo tedesco Dr. Emil Braun, dell'Istituto di Corrispondenza archeologica di Roma, transitando

(8) P. Berri, *Il « caso De Ferrari » e la propaganda antinobiliare a Genova...*, Bollettino Ligustico, I, 1.

(9) H. H. Houben, *Die Rheingräfin - Das Leben der Kölnerin Sibylle Mertens - Schaaffhausen*, Essener Verlagsanstalt, Essen, 1935, pag. 134 (Cfr. anche P. Berri, *Il colera genovese del 1835 nel diario d'un'ospite tedesca*, Genova, rivista mensile del comune, n. 9, settembre 1942.

da Genova, si recò a visitare la Mertens che a Genova soggiornava dall'autunno dell'anno precedente. Ebbe così occasione di vedere il bassorilievo che lo impressionò fortemente, tanto da accettare con entusiasmo l'offerta d'un calco che, poco più tardi, grazie sempre alla cortesia del marchese Durazzo e degli altri amici genovesi, la Mertens riuscì a far inviare a Roma.

Ma la soluzione dell'enigma non era ancor prossima. Quasi cinque anni dopo, il 4 marzo 1849, il Braun scriveva alla Mertens per annunziarle che il bassorilievo genovese, da lei per prima segnalato, apparteneva alla tomba di Mausolo, ed era tanto importante per la conoscenza dell'arte di Scopa quanto quelli del Partenone per l'arte di Fidia. Nel comunicarle anche che presto sarebbe uscita sugli *Annali* dell'Istituto una sua nota in proposito, il Braun chiedeva alla Mertens di fargli avere tutte le notizie in suo possesso su tale opera d'arte e, confidenzialmente, la pregava d'interessarsi se il frammento marmoreo fosse acquistabile, e di intavolare trattative al riguardo, con molta prudenza però e senza nominare nè il British Museum nè il Mausoleo.

Usciva frattanto l'annunciata pubblicazione del Braun (10). In essa, l'autore, dopo aver elogiato la Mertens, attribuendole tutto il merito del ritrovamento, e biasimato la neghittosità degli Accademici di Berlino, suoi connazionali (l'articolo del Braun era in forma di lettera alla Mertens), rifaceva la storia delle accurate indagini praticate a Roma sui calchi e delle ipotesi cui gli studiosi erano pervenuti, convinti tutti che a quei «sublimi marmi» dovesse venir assegnato un posto tra i fregi del Partenone e quelli di Figalia. L'assicurazione della Mertens esser stati tali marmi portati da Antiochia a Genova da uno Spinola, all'epoca delle Crociate, non soltanto non aveva contribuito ad illuminare gli archeologi circa l'effettiva provenienza del frammento, ma oggi appare priva di serio fondamento.

Raccontava ancora il Braun come, transitato da Roma un sig. Birch del British Museum, venisse fatta richiesta da Londra d'un calco e come, due anni più tardi, nell'autunno del 1848, Charles Newton l'informasse che, alla vista dei gessi inviati da Roma, i dirigenti del British Museum unanimemente ne avevano riconosciuta l'identità con i bassorilievi che allo stesso museo erano pervenuti da Budrum, in Asia minore, e cioè dall'antica Alicarnasso. Non solo, ma il calco genovese era così accuratamente eseguito che permetteva di stabilire quanto meglio conservato fosse il frammento della «Villetta» rispetto agli altri già acquisiti da Londra.

Il Braun non osava ancora affermare che si trattasse realmente d'un frammento del fregio marmoreo del mausoleo di Alicarnasso, ma ne dava come più che sicura l'appartenenza alla scuola artistica che, avendo per esponenti ben quattro famosi scultori, primo fra tutti Scopa, contribuì anche alla costruzione del Mausoleo. E analizzava attentamente il soggetto, mettendo in evidenza la profonda bellezza e la toccante umanità, pervasa di spiritualità, delle varie figure di cui il frammento si componeva.

«Gran peccato — scriveva il Braun — che il tempo non ne ha lasciato di più. Ma pure questi miseri avanzi ci fanno conoscere con quali potenti mezzi la scuola di Scopa abbia saputo vivificare i recessi reconditi del

(10) *Bassirilievi scoperti da Mad. Sibilla Mertens-Schafhausen nel palazzo del Sig. Marchese di Negro di Genova e riconosciuti identici coi marmi di Boudroun dai custodi del museo britannico, lettera del dottore* Emilio Braun *ad essa Ma tama Mertens-Schafhausen*, Annali dell'Instituto di Corrispondenza archeologica, Vol. 21, Roma, 1849, pagg. 74-94.

cuore umano». Dell'amazzone supplice del gruppo di destra, poco disgraziatamente è rimasto dei lineamenti del volto, ma «pur tanto — scriveva ancora il Braun — da poter comprendere la prepotenza immensa dell'arte di Scopa anche su quella dello stesso Fidia».

Dell'indicibile bellezza di quest'opera d'arte potrà rendersi conto anche il lettore di queste righe soffermandosi sulla riproduzione, non dell'incisione del Delpino, fredda per quanto abbastanza esatta, o su quella più sommaria del Facchinetti, ma della fotografia del bassorilievo che appartenne a Gian Carlo Di Negro, gentilmente favoritami dal British Museum (Fig. in tav. f.t.).

Le riserve del Braun circa la provenienza dei vari frammenti marmorei erano espresse, più che altro, per eccesso di prudenza, poichè poteva già dirsi sicura la loro appartenenza al Mausoleo di Alicarnasso.

Nel 1846 l'ambasciatore inglese presso la Sublime Porta, Sir Stratford Canning, aveva procurato ad archeologi suoi connazionali il permesso di prender rilievi delle mura della fortezza turca di Budrum, in Asia minore e di portarli in Gran Bretagna (11). Tale fortezza era stata costruita nel 1402 dai Cavalieri di Malta, signori di Rodi, allo scopo di proteggersi dagli assalti dei Turchi, sul luogo dell'antica Alicarnasso, ove era stato eretto uno dei più famosi monumenti dell'antichità, compreso fra le sette *Meraviglie del mondo*, il Mausoleo che, nel 353 a. C., la sorella e moglie Artemisia aveva dedicato al defunto Mausolo, satrapo della Caria. Pare accertato che nel XIV secolo il Mausoleo era ancora in piedi. Venne poi distrutto da un terremoto ed i suoi avanzi furono largamente manomessi dai Cavalieri di Rodi per la costruzione della fortezza di Budrum.

La regina Artemisia aveva affidato l'incarico della decorazione scultorea del monumento a quattro artisti di grido: Scopa e Leocare che assunsero il lato orientale ed occidentale, Timoteo e Briasside che s'incaricarono di quello meridionale e settentrionale. Facevano parte della decorazione tre fregi a rilievo rappresentanti una lotta fra amazzoni e guerrieri (*Amazonomachia*), una lotta fra centauri e guerrieri (*Centauromachia*) ed una *Corsa di Carri*. Dei tre fregi, i cui frammenti, al momento del ritrovamento, presentavano traccie di colore quale accenno ad un'estesa policromia, il meglio conservato è l'*Amazonomachia*, le cui figure, distaccandosi chiaramente sul fondo, che un tempo era azzurro, vivono nel movimento e nella espressione una vita passionale e straordinariamente eccitata (12). Della *Centauromachia* rimane ben poco, ma si tratta del meno importante dei tre fregi, e del meno finito, forse perchè collocato in alto, a qualche distanza dall'occhio di chi guardava da terra (13). Della *Corsa di carri* non restano che piccoli frammenti, sufficienti però per apprezzarne la finissima lavorazione.

Nel 1846 furono tirate fuori dai muri del castello di Budrum dodici lastre complete. Altre quattro, le più belle, furono messe in luce negli scavi assieme a numerosi frammenti. L'ultima fu trovata a Genova ed era, di tutte, come già si disse, la meglio conservata.

(11) Sir Canning era stato ospite di Gian Carlo Di Negro, alla «Villetta», prima della sua missione in Turchia. Lo ricorda lo stesso Di Negro nella sua autobiografia in versi (*Sir Strafford Canning m'onorò sovente, — Ch'or tanta luce spande in Oriente*).

(12) A. Springer, *Manuale di storia dell'arte*, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, Bergamo, 1927, I, p. 361; Cfr. anche P. Mingazzini, alla voce *Mausoleo*, nell'Enc. it. Treccani, Vol. XXII, p. 623 (su Scopa cfr. ibid., XXXI, p. 206, a cura di G. Bendinelli).

(13) F. Norman Pryce, in *Le meraviglie del passato*, Mondadori, I, pag. 11.

* * *

Resta da chiarire come il prezioso frammento fosse pervenuto a Genova.

La supposizione della Mertens ch'esso fosse stato prelevato ad Antiochia all'epoca delle Crociate non regge poichè, in tale epoca, il Mausoleo era ancora intatto. Inoltre Antiochia è molto distante da Alicarnasso e quivi i Crociati non s'erano spinti.

Al British Museum erano e sono convinti che il frammento fosse stato portato da Budrum a Genova dai Cavalieri Gerosolimitani. Quest'ipotesi, emessa dal Newton, non è suffragata da prove.

Carlo Tommaso Newton il cui nome è ormai, per gli archeologi e per i cultori d'arte, indissolubilmente legato a quello del Mausoleo, per i lunghi e minuziosi scavi compiuti sul luogo dell'antica Alicarnasso e per le scoperte che ancora vi fece, e che va considerato come il più completo illustratore del Mausoleo del cui complesso architettonico e decorativo tentò anche una ideale ricostruzione grafica, nella sua opera fondamentale (14) che è del 1862, riferiva come un frammento dell'*Amazonomachia* si trovasse ancor a Genova nella villa Di Negro e presumeva che tale frammento potesse esser stato trasportato a Genova da Budrum, nel secolo XV o al principio del XVI, da uno dei Cavalieri di S. Giovanni che a Budrum avevano il loro castello. E si doleva di non poter risalire più indietro del secolo XVIII per tracciare la storia esterna di questo frammento.

I Di Negro dichiaravano che il frammento era stato lasciato alla famiglia Serra da Vincenzo Spinola, prozio dei Serra, ex ambasciatore a Parigi. Allo Spinola il frammento era stato lasciato per testamento dalla nonna che apparteneva alla famiglia Bajano. Il Bajano (o Bagliano) dal quale ella lo aveva ricevuto in eredità, era stato un grande collezionista di antichità ed il bassorilievo in questione si trovava nel cortile (*courtyard*) del suo palazzo in Canneto il Lungo. Questo Bagliano morì nel 1750 circa, ma il Newton non fu in grado di ottenere notizie anteriori a tale data. Tutti questi particolari gli erano stati riferiti dal sig. Montagu Brown, console di Gran Bretagna a Genova « who has been so obliging as to make special inquiries with a wiew to ascertaining the pedigree of this slab ».

Più verosimile di ogni altra è la supposizione espressa dal Bertolotti della provenienza del frammento da Nasso, supposizione che ci appare oggi ancor più degna di fede sapendo che il bassorilievo, pur essendo di scuola greca, non proveniva dall'Ellade propriamente detta, ma dall'Asia minore, e che Nasso dista da Budrum meno di 180 chilometri.

Uno Spinola, Pietro, a capo d'una spedizione organizzata dalla Repubblica, nei primi decenni del Quattrocento, s'era impadronito di Nasso e di Andro, appartenenti ai Veneziani (15). Le due isole però restarono per poco in mano genovese (16).

Resterebbe tuttavia da chiarire il mistero del trasferimento della lastra da Alicarnasso - Budrum a Nasso. L'ipotesi del Bertolotti non è a questo proposito sostenibile poichè gli eventi della storia greca cui egli accenna

(14) C. T. Newton, *History of Discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae*, London, 1862-1863, Vol. II, parte I (1862), pag. 234 e nota.

(15) C. Pagano, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Pagano, Genova, 1846, pag. 146.

(16) O. Foglietta, *Gli Elogi degli huomini chiari della Liguria*, tradotti da L. Conti, Genova, Zabatta 1579, pag. 43.

sono anteriori di parecchi decenni all'erezione del Mausoleo. Sappiamo d'altra parte come, sin dal Trecento, i capitani genovesi vittoriosi avessero instaurato l'usanza di trasportare a Genova da lontani paesi, sarcofagi greci e romani per le loro tombe (tombe dei Doria a S. Matteo ed a S. Fruttuoso di Portofino, dei Vivaldi alle Vigne) mentre gli scultori locali preferivano inspirarsi per le pietre tombali agli esempi romani (17).

Ammesso poi che sia stato realmente uno Spinola il primo possessore del bassorilievo, non saremmo ancora in grado di chiarire com'esso pervenisse a quel Bagliano di cui fa cenno il Newton. Restano perciò ancora del tutto avvolte nell'oscurità le circostanze che fecero capitare a Genova il prezioso relitto.

* * *

Aderendo all'invito del Braun, aveva poi la Mertens preparato il terreno a trattative d'acquisto? Pare di sì, per conto, non del British Museum, ma dell'Istituto di Corrispondenza archeologica di Roma, senza alcun esito però, per la tirchieria del Governo prussiano da cui l'Istituto dipendeva. Le trattative furono riprese molti anni dopo dagli Inglesi e con fortuna. Ma Gian Carlo Di Negro era già morto, la Mertens anche, ed il bassorilievo, passato in circostanze che ignoriamo, in possesso dei marchesi Serra, veniva acquistato nel luglio 1865, pel tramite del console Brown, al prezzo di oltre 730 sterline, dal British Museum (ed ivi catalogato col n. 1022), raggiungendo colà i frammenti del fregio che, in parte ricomposto, occupa tutta la lunghezza della sala detta del Mausoleo, realizzandosi così il voto del Braun « esser bene che i resti di questi monumenti storici di importanza mondiale potessero venir raccolti in uno stesso luogo ». Nel superiore interesse della scienza, s'intende, interesse cui debbono inchinarsi i Genovesi che oggi si rammaricheranno della perdita di tanto tesoro, neppur consolati dal possesso d'una copia, poichè il calco dell'Accademia ligustica è andato distrutto, con l'Accademia stessa, nei bombardamenti aerei del novembre 1942.

Sibilla Mertens Schaaffhausen, per quanto il Newton neppure la nomini nell'opera sua capitale, ebbe non piccolo merito nell'identificazione e nella segnalazione del bassorilievo, merito riconosciutole da tutti gli altri autori, germanici soprattutto, che se ne occuparono, definendo ormai il bassorilievo stesso *Genueser Relief* o *Genueser Platte*, ma inconsciamente ne provocava l'esodo che, comunque, un giorno o l'altro sarebbe fatalmente avvenuto. Questo suo torto nei riguardi di Genova è però largamente compensato da ciò che per Genova ella fece, con pericolo della vita e sacrificio pecunario, nei giorni tragici del colera, dall'intenso amore che, sin che visse, serbò per Genova e la sua gente, dalle tante e tante pagine, traboccanti di ammirazione e di tenerezza, che su Genova ella scrisse.

Pietro Berri

(17) O. Grosso, *All'ombra della lanterna di Genova*, Alfieri - Di Stefano, 1947, pag. 37.

Voci della poesia genovese contemporanea

Rileggendo oggi le pagine che il Puppo, critico preparatissimo e squisitamente «nostro», ci dà per la nostra viva insistenza, mi par quasi di... legger me stesso, e di risentire il fascino, di arguzie e di nostalgie, di quei versi, raccolti e già prima scorsi da me, per puro svagato diletto. Può essere che in noi l'affezione vizi in parte il giudizio. Ma siamo sicuri che chi sapesse sgombrare da sè quel senso vorrei dire snobistico, e preconcetto, come di «degnazione», verso la misconosciuta poesia dialettale, ne rimarrebbe sorpreso; e più d'uno, se da queste note sarà indotto a toglier sù qualche pagina, ci sarà grato che abbiam rotto il silenzio. T.O.D.

Quando si parla di poesia dialettale si sottintende in genere una poesia di ristretti motivi, di tono popolaresco, di andamento cronachistico o bozzettistico, con frequenti riuscite al comico e al satirico. Anche la poesia genovese del passato, quale la si può conoscere per esempio dall'Antologia del Donaver, è chiusa per lo più entro questi limiti; ma già vi spiccano lo spirito energico di un Cavallo o la delicatezza malinconica di un Carlo Malinverni. Più recentemente, come quella in altri dialetti (esempio insigne Salvatore Di Giacomo), sembra essersi aperta a motivi più vasti e a più larghi influssi culturali, elevata a toni più alti.

Tra i poeti genovesi moderni maggiormente legato ai limiti tradizionali sembra ancora Costanzo Carbone (1) che in *Coä çigäa in sciä canna* e in *Quattro canti de Portoja* è un colorito e affettuoso descrittore di angoli della vecchia e nuova Genova e un arguto incisore di quadretti e creatore di bozzetti comico-satirici, sempre pronto a esprimere l'amore geloso per la sua città, oggi, soprattutto dopo gli sconvolgimenti della guerra, tanto mutata e invasa dai «foresti» che i genovesi autentici «riso raeo» quasi non ci si ritrovano più. La natura, diciamo così, folcloristica della sua ispirazione è confermata dal fatto che egli è autore di molte fra le più fortunate canzoni genovesi (raccolte in *Cansoin zeneixi* - e a questo proposito ricordiamo anche le *Canzoni genovesi* di Mario Cappello) (2).

A una vena comico-satirica, ma di altro genere, che suppone il rapporto con un'alta tradizione culturale e induce l'influsso di questa sul dialetto, si ispira A. Gismondi (3) nella sua traduzione delle Epistole di Orazio sotto il nome di Pippo Manezzi. Qui l'eloquio oraziano, così agile e familiare, ma anche così aristocraticamente sorvegliato, si colorisce di giri di frase e di termini schiettamente popolareschi e quell'aura di lontananza storica, che pur sempre circonda per noi i versi classici anche di argomento e tono meno solenni, si attenua per il riferimento coraggiosamente anacronistico ad ambienti e costumanze locali e moderni. L'incontro con Orazio è rivelatore di quell'amabile saggezza e di quell'equilibrio spirituale, oltre che di quel gusto umanisticamente educato, che irradiano anche dalle poesie originali del Gismondi, recentemente raccolte sotto il titolo di *Dao mea barcôn* (4). Egli vi si mostra un caldo innamorato della sua terra e della sua gente (di questo amore è documento anche l'opuscoletto sull'*Ortografia e pronunzia zeneise*) (5), attento a cogliere e godere fissandoli nitidamente nel verso tutti gli aspetti della città e della campagna.

L'inno a Genova prorompe con impeto ampio e sonoro in *Al Compagni a Belvedere:*

Come ti ë bella, Zena illûminâ
da-o çe tûrchin e l'aiä cristallin-a,
dai monti a tramontann-a incoronnâ
comme diadema in testa a ûnna reginn a,
e a mëzogiorno riveria da-o mâ
che co-o gianco franzente o te s'inchinn-a,
tavolossa de morbidi colori,
giardin fiorío di ciû stûpendi fiori.....

(1) C. Carbone, *Coä çigäa in sciä canna*, Zena, l'Italica, s.a. 16°, pp. 46; *Quattro canti de Portoja*, Milano-Roma, Gastaldi, 1948, 16°, pp. 97; *Cansoin zeneixi*, Genova, La Lanterna, s.a. 16°, pp. 74; *A vitta de Paganin*, Genova, «L'Italica», 1940, 16°, pp. 48.

(2) M. Cappello, *Canzoni genovesi*, Genova, Pagano, s.a. 16°, pp. 54.

(3) Q. Orazio Flacco, *O primmo libbro de Epistole, tradute in zeneise da* Pippo Manezzi, Genova, La Scia, 1949, 8°, pp. 86.

(4) A. Gismondi, *Dao mae barcôn*, s.a. nè ediz. ma 1942, 16° pp. 114.

(5) A. Gismondi, *Ortografia e pronunzia zeneise*, Zena, 24, pp. 33.

Rileviamo tuttavia che in questa bella strofa gli ultimi due versi hanno un sapore alquanto preziosamente letterario: difetto che si nota anche altrove, soprattutto quando il tono tende ad elevarsi e l'espressione schiettamente dialettale forse è apparsa inadeguata a rendere il sentimento. Perciò la nostra preferenza va a quelle poesie, in cui sono fermate così bene impressioni di stagioni e di atmosfere, visioni della città e della campagna nei mutevoli giochi del tempo, come *O neîa* o *Autûnno in Ponçelvia*. In esse i particolari descrittivi, solo apparentemente esteriori e dispersi, sono così felicemente scelti e disegnati che si fondono nell'unità di un'impressione complessiva, che vi dà la luce e il profumo di quell'ora e di quel luogo fusi con un sentimento di malinconia o di gioia o di fresca eccitazione vitale, che si sprigiona dalle parole senza essere esplicitamente espresso.

Più evidente appare invece la sottolineatura sentimentale, generalmente malinconica, nelle liriche di C. D. Adamoli, (6) come in *Cazan e feûeggie*, dove l'impressione autunnale delle foglie che cadono dai rami, perfettamente resa nella musica lenta e mesta dei versi, trapassa con naturalezza nella riflessione sulle speranze che cadono dal cuore del poeta. Altrove in questo poeta, che per certi toni e per certi aspetti della tecnica fa ricordare talvolta il Pascoli, non è conservata la medesima misura e si cade facilmente nel sentimentalismo.

Sopra i poeti fin qui ricordati, pur ricchi ognuno di notevoli pregi, emerge per il delicato vigore della personalità e la finezza dell'arte Edoardo Firpo, la voce più ispirata e profonda della poesia genovese di oggi. Anche la poesia di Firpo può rientrare in parte nel comune concetto di poesia dialettale. Molti componimenti del suo primo libro, *O Grillo cantadô* (7), riprendono la tradizione comico-burlesca di Martin Piaggio e Bacigalupo, generalmente però con maggior finezza e aristocraticità di gusto. Il poeta vi rivela una felicissima attitudine a fissare il gesto o la parola caratteristica ad animare con poche battute una scenetta; anche la tendenza a un fare epigrammatico, che concentra l'effetto di una poesia verso la battuta finale. Ma già molte poesie hanno accenni, e più che accenni, di una vita più personale profonda: rievocazioni nostalgiche della vecchia Genova che se ne va, accenti di malinconia, riflessioni sul destino, spunti paesistici.

Tutti questi motivi si ampliano e si determinano nel secondo volume di Firpo, *Fiore in to gotto* (8), che è per ora anche il più rappresentativo della sua poesia. Tra due motivi principalmente oscilla l'arte di Firpo: l'attenzione felice alle cose e ai particolari delle cose sempre nuove e la malinconia di fronte al loro incessante mutare e inevitabile passare: malinconia che sboccia talvolta nel desiderio di sottrarsi a questo fluire, disperdendosi o reincarnandosi nella natura:

.....saiâ proprio veo che un giorno
s'asmortiâ tutto pe mi?
Figgeu che pe-e coste di monti
ti bèivi a-e fresche vivagne,
appenn-a fiorisce e campagne,
ciàmmime un po' unn-a mattin.
Chis-à che da qualche rianello
da qualche ramma de pin
no te risponde un pittin.
(Ciâmmime un pô unn-a mattin)

.....Poi che staggion ne òa
no se distingue ben,
poesse fâ comme a nuvia
desfame in to seren.
(A nuvia)

Spesso l'equilibrio di liriche di questo genere si turba per l'intromissione di espressioni ambiziose e solenni che rivelano la loro origine letteraria e non riescono ad amalgamarsi nell'impasto linguistico generale. Anche quando il sentimento raggiunge maggiore intensità e la riflessione sfiora grandi problemi, Firpo, per rimanere coerente alla sua più intima natura poetica e salvaguardare l'armonia dell'espressione, deve conservare un tono modesto e pacato, una voce sommessa e senza insistenze. Allora può toccare risultati assai felici, come nel finale di *Boccadaze* o nell'*Ocfin:*

Ecco, pe-a fosca marinn-a
un'atra onda a s'avanza;
a gonfia, a s'adrissa, a s'inarca
comme una chiggia de barca,

(6) C. D. Adamoli, *Rênse d'aoutûnno*, Genova, Pagano, s.a., 16°, p., pp. 61.

(7) E. Firpo, *O grillo cantadô*, Genova, All'insegna della Tarasca, 24°, 1931, pp.

(8) E. Firpo, *Fiore in to gotto*, Genova, Emiliano degli Osfini, 16°, 1935, pp.

pà che a se-o veugge aberà.
Ma lê, tranquillo e beato
con a caressa de ae
o te che scuggia de dato.
Poesse fà come l'öchin,
pe ogni onda che arriva
arsame sempre un pittin.
(L'Ocbin)

Senso della caducità, malinconia, desiderio di evasione non durano troppo nell'animo del poeta: ad ogni primavera egli rinasce come «o fiore in to gotto — che mentre o meue cianin — pe ogni sô che ritorna — o se ripiggia un pittin». E queste rinascita si attua non soltanto nella primavera reale, ma in una primavera simbolica perennemente ritornante, che è rappresentata dalla contemplazione degli aspetti della natura e della vita, anche senza approfondite interpretazioni o particolari rispondenze. Molto spesso Firpo trova la pace sentimentale e l'armonia estetica nella semplice, immediata descrizione di un fatto naturale o di un quadretto di vita, attraverso le espressioni apparentemente più comuni e disadorne del linguaggio popolare, le quali però sono piene di vivace freschezza. Ricordo come esempi tipici le strofe centrali di *Boccadaze* e tutta la poesia *Frasche de mazzo*, che s'apre con un'esclamazione di spontaneità assoluta e pur già profumata di poesia: «Ma senti l'aia comme a se profumma — òua che l'è ciuvùo un pittinin!»; e continua su questa intonazione di naturalezza quasi veristica:

..... Chi l'aspettava a borrasca
con questa bella giornâ?
A l'è arrivà chi d'asbrìo
c'un culpo secco de tron!
I oxellin spaventae
se son ascosi in to nio,
e l'è sbattùo un barcon.
L'è scappòu chen e gallinn-e
e donne che stavan a-i treuggi,
figgêu che zugavan de feua,
e poi, zù unna rammâ
e doe branchae de gragneua.

(9) E. Firpo, *A vea scoverta de l'America*, Genova, Di Stefano, 1946, 16°, pp. 85.

Poco aggiunge all'attivo poetico di Firpo il recente volume *A vea scoverta de l'America* (9), che riprende in parte l'ispirazione burlesca e satirica di certe pagine di *O grillo cantado*, con riferimento ad avvenimenti e personaggi della vita contemporanea, senza una convincente trasfigurazione poetica della realtà, nè accenti satirici o comici veramente vigorosi. I momenti più felici sono certi nitidissimi quadretti di natura, come:

Ma che tepido sô! .....che aietta finn-a!.....
che luxe maveggiosa! in sce-a spiaggetta
se gh'aquegava un'aegua cristallinn-a,
che se contava e giaee a unn-a a unn-a,
e in ti fondi ghe paiva o ciaeo de lunn-a.

— o certi nostalgici sospiri dei navigatori verso la loro città sulla scia di umili e pur suggestivi richiami, come il profumo del «baxaicò».

— Oh biato profummin de baxaicò!.....
ti m'aregordi l'aia ponçevinn-a,
San Chigo, San Ceprian, Seraricò,
e a vista un pò lontann-a da marinn-a —

A uno sguardo d'insieme appaiono note comuni a tutti questi nostri poeti un amore forte, chiuso, geloso, talvolta quasi scontroso della propria città, e una vena malinconica che prevale su quella gioconda, e che trova le sue espressioni più intense in Firpo, congiunta spesso con una, direi gozzaniana, nostalgia del passato. Nello sforzo di esprimere tutti quei sentimenti nobili, alti, delicati, che potevano sembrar riservati alla lingua comune, essi sono talvolta caduti in affettazioni, preziosismi, sforzature, ma spesso hanno saputo piegare l'aspro, apparentemente almeno, dialetto genovese a una intimità e melodiosità inaspettate di accenti e intonare perfettamente le forme dialettali e popolari con quelle più letterarie. Come sempre nella poesia, è l'anima che crea la parola.

Mario Puppo

Il poema colombiano del Tavarone



L. TAVARONE. - Naufragio della Santa Maria.

Lazzaro Tavarone è il primo pittore che esalti l'impresa di Colombo e il solo che illustri il viaggio di scoperta con i grandi freschi di palazzo Belimbau, già di proprietà, nel '600, della famiglia Chiavari, che diede alla Repubblica due Dogi: Gerolamo, pel 1583-1585, e Luca, pel 1627-1629. La celebrazione della gloria di Colombo si svolge nella volta del salone, col trionfale ricevimento alla Corte di Spagna, e nelle lunette, con varie scene della storia del viaggio, commentate da didascalie in bel latino, oltre le grandi figure storiche nei peducci e la curiosa iconografia di indiani nel coronamento (*). Sulle pareti minori il fresco rappresenta due gruppi di colonne binate reggenti la composizione della volta, e una architettura terrazzata, ad ampi archi, che rinserra l'ideale edificio con una balaustrata al piano terreno. Al centro di un arco spicca la Lanterna e si profilano l'alabardiere di guardia e un doge che fa cenno ad un giovane di entrare, mentre un bimbetto in primo piano sta curiosando. Non è fantasioso riconoscere nel Doge Luca Chiavari, e nel giovane il pittore dal tipico volto con la moschetta al mento, quale incontrammo in varie composizioni del T. e, invecchiato, nella «Predicazione di Gesù» dell'Oratorio di Multedo. Abbiamo così conoscenza del misterioso personaggio che volle illustrare, più che la gloria del proprio casato, quella del grande Genovese; e la data degli affreschi.

Orlando Grosso

(*) Per maggiori particolari descrittivi cfr. O. Grosso, *C. Colombo nell'Arte*, in "Genova", Riv. del Comune, Ag. 1950, pag. 32. Delle lunette pubblichiamo, per il suo pregio e perchè inedita, quella in cui Colombo "una ex navibus fracta omnia auxilio Indorum recipit", come dice la didascalia del cartiglio. N. d. R.

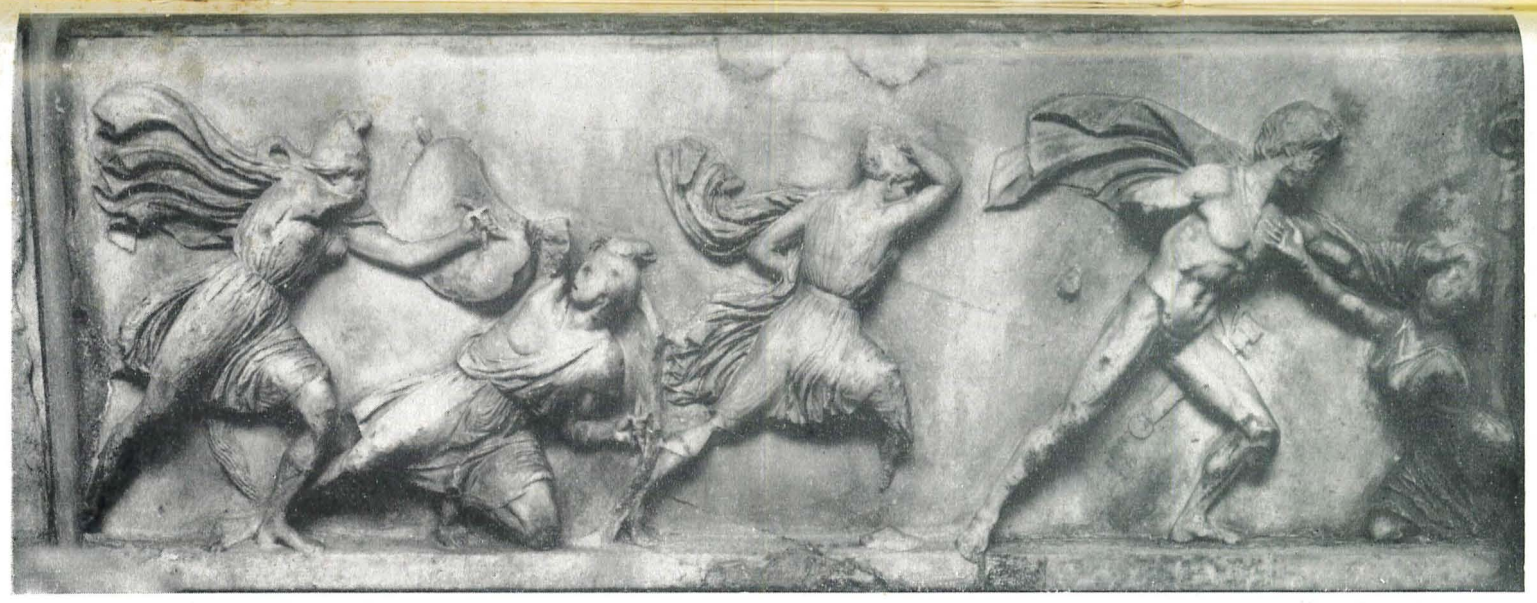
Il bassorilievo greco della "Villetta„



Il bassorilievo nell'incisione di D. Delpino (circa 1810)
(Ufficio Belle Arti, Municipio di Genova)

Per meglio illuminare l'importanza dell'episodio ricostruito dal Berri, cui spetta anche il merito di averci procurato le nuovissime illustrazioni, abbiamo chiesto a Paolino Mingazzini una parola definitiva *del monumento nella storia dell'arte: con la quale anche il critico insigne entra a far parte della nostra famiglia.*

Lo stesso nella riproduzione dell'Ufficio Fotografico del British Museum.



Il Mausoleo, ossia la tomba monumentale eretta in onore del re Maussolo dalla vedova Artemisia subito dopo la sua morte nel *353*, è uno dei monumenti meglio conosciuti letterariamente e dei meno conosciuti archeologicamente. I resti dell'edificio sono scarsi e malridotti, le statue salvate solo tre, su una trentina almeno che erano in origine, e delle molte dozzine di lastre del fregio nemmeno venti sono giunte sino a noi e pure queste in gran parte in frammenti.

La lastra di Genova è, fra tutte, quella che dà maggior piacere a riguardarla, perchè è integra come lastra, le figure non hanno perduto quasi nulla (solo qualche braccio) e sopratutto l'epidermide è intatta. Ora, per il godimento estetico e per la valutazione critica di un'opera scolpita nel marmo, lo stato dell'epidermide marmorea è certo l'elemento più importante.

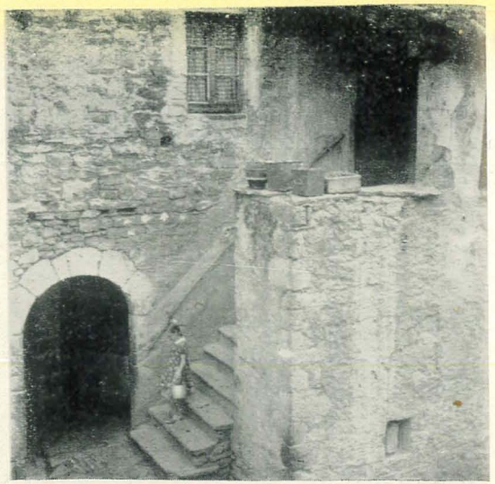
A quale fortunata combinazione deve la lastra di Genova la sua condizione privilegiata? Purtroppo non lo sappiamo, giacchè delle lastre (raccolte in un tempo in cui le persone colte e di gusto s'interessavano dell'opera d'arte in sé, ma non di un problema speciale come quello del sito ch'esse occupavano nell'edificio da esse decorato), non sappiamo nemmeno se abbellivano l'interno o l'esterno del monumento. Però lo stato perfetto di conservazione della lastra fa pensare che fosse allogata nell'interno della stanza sepolcrale: giacchè il monumento rimase in piedi sino al 1402 e se per tanto tempo la lastra scolpita fosse rimasta esposta alle intemperie, le traccie degli agenti atmosferici sarebbero oggi visibili.

Comunque, rallegriamoci che ci sia concesso di gustare almeno una delle lastre, quale essa uscì dalle mani dell'ignoto artefice che la scolpì ventitrè secoli fa; anche se, per gustarla, sia necessario oggi un viaggetto sino a Londra.....

P. Mingazzini

Porte rustiche





Porte ad arco, dei diversi tipi

Nell' ordine :

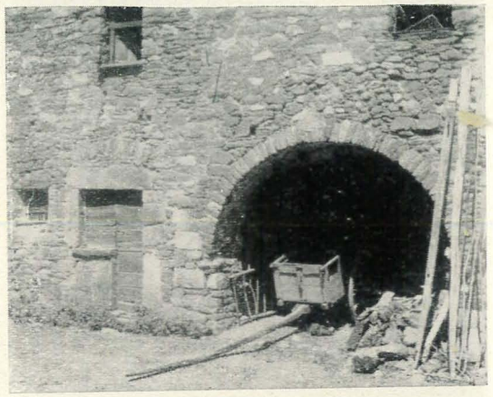
Parazzolo (Aveto) (Notare le potenti pietre a chiave all' imposta dell' arco).

Ponte Organasco (Trebbia).

Parazzolo (Notare accanto al grande arco-ricovero la porta-bottega con architrave litico; sec. XVII; oggi diruta).

Cabanne d' Aveto (caratteristica combinazione di arco «tipico», arco ellittico, ed architrave su porta-bottega; sec. XVIII).

Chiappa di Valbrevenna (arco oggi crollato).







PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

PORTE RUSTICHE

(NOTA PRELIMINARE)

L'invito per la "Liguria Minore" ha suscitato un certo interesse, ma poche risposte costruttive; a parte il Formentini, solo voci vaghe, mal riducibili per ora in nota organica. Riprendiamo pertanto noi stessi la modesta conversazione, per suggerire temi, spunti, rilievi, e provocare correzioni e reazioni: insomma, incuriosire, e fare aprire gli occhi su ciò che magari era ogni giorno sotto il nostro sguardo, e l'abitudine non ci lasciava "vedere".

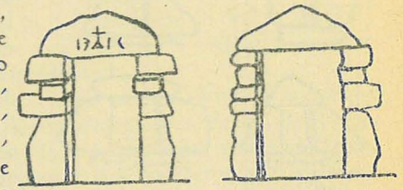
E intanto precisiamo l'invito ai lettori che possedessero fotografie, o fossero a conoscenza di case rustiche o monumenti minori o particolari architettonici interessanti: porte, scale, ballatoi, logge, tetti, comignoli, corti, forni, fienili... di volerci segnalare o fornire gli elementi di indagine. Noi non mancheremo di indicare la segnalazione o, se del caso, di chiamare gli osservatori ad una collaborazione diretta.

Oggi cogliamo dal mazzo, quasi ad esempio, un altro particolare della casa: la porta. Il pane, l'ingresso: due chiari simboli dell'intimo significato ospitale della casa.

Lo studio recente del Martini sui portali di Taggia (1) ci suggerisce di riesumare vecchie idee, forse un po' avventurose, ma suggestive, sul portale in Liguria.

In altra circostanza (2) abbiamo accennato alla possibilità di riferimenti preistorici di un tipo di portale primitivo esteso a vasta area, oggi spezzata, ben oltre i confini della Liguria. Del pari ci è parso di poter riconoscere, in questo tipo elementare, relitto di età primitive, una forma estesa, in epoca romanica, a costruzioni anche architettonicamente più evolute. (3) Forse nell'uno come nell'altro caso giuoca l'inganno della elementarità delle forme, che per sè possono non esigere rapporti e derivazioni. Io amo formulare i due temi: «sopravvivenze preistoriche nell'architettura rustica» e «architettura romanica perenne»; ma essi richiedono ampio sviluppo di documentazione e ponderatezza di giudizi. Perciò non vi insisto in questa sede; ed accenno del pari di sfuggita ad altra tesi, non meno allettante, per cui sarebbe da riportare ad una suggestione ligure lo sviluppo dell'elemento «porta» con singolarissima preferenza anche nell'architettura «maggiore». Mi limiterò ad una segnalazione preliminare dei «tipi», per iniziare una documentazione che dovrà essere in seguito arricchita, e costituirà la naturale premessa di quelle deduzioni quasi stravaganti, che solo l'evidenza, se possibile, dei dati di fatto può legittimare.

Che la porta sia un elemento architettonico importantissimo non mette conto di dimostrare. Che essa anche nella casa rustica sia oggetto di uno studio, di un amore singolare, è evidente. D'altra parte per una architettura elementare e quasi spontanea, fiorita in zone impervie e montane, in epoche di difficili scambi e di faticosi trasporti, l'influsso dell'ambiente sulle strutture è di necessità prevalente; (4) sicchè nel definire i tipi e nel distribuirli geograficamente per ricavarne eventuali norme converrà procedere con estrema cautela, e tener conto del materiale disponibile in posto come di un fattore essenziale. Ora è evidente come alla netta opposizione litologica, geologica e morfologica, da un lato della Liguria di Levante, dell'Antola del Maggiorasca e del Gottero, in prevalenza a calcari stratificati, e dall'altra della «zona di Voltri» a pietre dure ofiolitiche non stratificate e mal riducibili



Esola - 1788 - Torrini (Aveto)

(1) U. MARTINI, *Portali e blasoni dell'antica Nobiltà Tabiese*, in "Collana Storico-Archeologica della Liguria Occid.". VII. Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1948

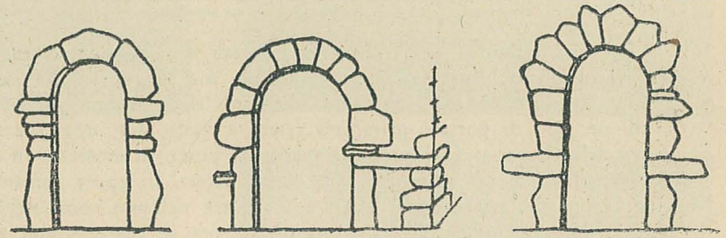
(2) Comunicazione orale nella seduta scientifica della Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri del 17 V 1947, sul tema: *Suggestioni preistoriche dell'Architettura rustica ligure.*

(3) Conversazione del ciclo "Storia Nostra" del 31 III 1949: "*Nostra perenne architettura minore*". Cfr. Boll. Lig. 1949. 3°, pag. 91.

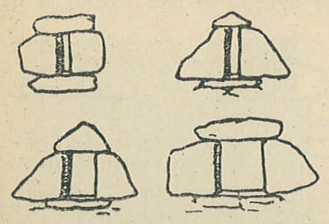
(4) Cfr. G. ALGRANATI, *Osservazioni geografiche sull'architettura rustica*, Riv. Geog. It., 1932, pag. 37 segg.

a conci per l'utilizzazione muraria, corrisponda una netta differenziazione dei tipi architettonici prevalenti. Là stipiti ed architravi monolitici, o l'arco di conci lavorati, qua masse di minuti elementi cementati, o travature lignee, meno caratteristiche e più recenti. Peraltro i vari tipi non si escludono reciprocamente. La differenza è soprattutto di proporzioni, e poichè i tipi qui concorrenti riaffiorano in zone lontane, sostanzialmente eguali, appare chiaro come essi sussistano in sè, indipendentemente dalle suggestioni specifiche dell'ambiente. Ma rinunciamo per ora anche ad estendere la ricerca alle aree separate e lontane; e ci limitiamo alla zona calcarea orientale, dalla Scrivia alla Magra, più omogenea ed interessante, (5) con i suoi tipi nettamente differenziati, ad architrave, ad arco a tutto sesto di conci a vista, ad arco ellittico o scemo; per costituire il primo nucleo documentario.

Il tipo di portale più curioso ed arcaico è quello ad architrave monolitico, a timpano o a sezione di cerchio, più o meno regolarmente disegnato, poggiante direttamente su stipiti talora, ma di rado, monolitici, più spesso di tre o più elementi. In tal caso la base è costituita da una grossa pietra, rifilata verso il vano, con ampia ansa quasi parabolica verso il pieno del muro, ed in basso: struttura eminentemente «statica», in un primo tempo, ma non scevra di un suo effetto architettonico, e pertanto, ad un certo momento, di una sua suggestione artistica elementare. Segue una pietra piana, che si protende sul lato a legare il muro come una chiave. Spesso essa sporge dall'apiombo del muro, forse in funzione puramente utilitaria, per costituire cioè base d'appoggio di oggetti d'uso comune; ma risulta certo anche un suo significato tradizionale come di distinzione. La terza pietra ripete spesso il disegno ed il giuoco della prima, in proporzioni ridotte, per l'evidente giuoco statico. L'aggetto dell'ultima pietra, sagomata a mo' di mensola, sotto l'architrave, manca nel settore occidentale, per comparire eccezionalmente in val d'Aveto, e farsi più frequente a levante e verso la Riviera, dove peraltro appare in complessi più ricercati che denunciano chiari influssi dell'arte minore toscana. L'insieme risponde ancora a criteri eminentemente statici, ma l'insistenza del disegno spesso curato al di là delle pure esigenze costruttive, rivela la ripetizione ab immemorabili di un tipo che è costante, pur con qualche varietà di disegno, da un capo all'altro della zona, e attraverso una lunga serie di secoli.



Vigogna (Vobbia) - *Parazzolo, sec. XVII (Aveto)* - *S. Pietro di Vara*



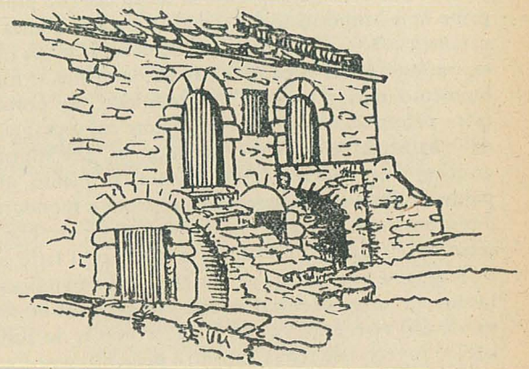
Finestre (Brevenna, Aveto, Vara)

Del resto già abbiamo accennato, e possiamo ribadire, pur senza entrare per ora nel merito, delle questioni che il tipo ha chiare radici nella preistoria, nelle architetture megalitiche elementari, e si offre a larghi raffronti nel campo dell'architettura rustica ed

(5) Necessariamente l'indagine non si estende in modo uniforme a tutto il territorio. Abbiamo "esplorato" l'alta Scrivia, val Brevenna, l'alta Borbera, l'alta e media val Trebbia, val d'Aveto, ed abbiamo compiuto escursioni più o meno sistematiche in Fontanabuona e val di Vara. Inoltre preziosi elementi per la Lunigiana abbiamo colto nel Museo della Spezia, per la cortesia del Formentini.

in genere minore del primo medioevo, ed in tutta l'architettura preromanica e romanica dell'Italia superiore (6). Sicchè esso è tutt'altro che isolato, e pur nei nostri esempi, relativamente poveri e recenti, appare continuazione diretta di forme vetuste.

Il tipo ad architrave litico si alterna e si avvicenda con quello ad arco. Esso, nelle sue fogge più semplici, è costituito di poche pietre, poveramente ma non rozzamente intagliate, per lo più in numero dispari, tre in una varietà tipicissima frequente nelle valli dell'Antola (Vobbia, Brevenna). Anche quando il numero dei conci è maggiore, raramente quello che segna il vertice si distingue come chiave d'arco. Ciò non ostante il giuoco delle pietre rivela anche qui un chiaro sviluppo artistico di elementi già puramente «statici». Un terzo tipo più squisitamente funzionale è costituito invece dal grande arco di piccoli conci non lavorati e giustapposti secondo un piano normale alla linea di cerchio. E' arco a tutto sesto, e in età più recente anche ellittico e scemo. Di rado esso è utilizzato per la porta domestica; più spesso è voltato sui vani di porta più capaci del rustico, sistemato nei fondi, oppure introduce ai porticati aperti per ricovero di muli o di derrate. E si ritrova sviluppato nei robusti archi di accesso e di sostegno agli androni voltati a botte o a rozza crociera dei criptoportici.



Vico Mezzano - sec. XVI - XVII - (Aveto)

L'arco, specie nelle sue forme più semplici, si imposta su piedritti del tipo descritto per la porta architravata, salvo talora uno sviluppo laterale maggiore dell'elemento più alto, per contenere meglio la spinta, reale o ideale, dell'arco. Altra volta piedritto è il muro stesso della casa, lavorato nel suo margine con pietre maggiori e più solidamente conteste. Tale è di solito il basso stipite dell'arcata di piccoli conci, quando esso non poggi su quadrati pilastri angolari.

I vari tipi non sono esclusivi per le singole zone, ma si avvicendano spesso nello stesso villaggio, per una stessa età, e talvolta persino, e quasi con ostentazione, nello stesso edificio. (Cabanne, Parazzolo, Vico, Mezzano). In Liguria come in val di Susa! (7). Il rilievo, sia pur provvisorio, basta a confermare ancora una volta la vetustà, e l'autonomia originaria, dei tipi quale già risultava dai confronti areali.

Parallelamente alla porta dovremmo considerare, per stretta affinità di funzioni e strutture, la finestra. Il quadro non ne verrebbe sostanzialmente modificato. Anche qui brevi architravi a timpano o a lunetta, e piedritti di chiare pietre. Anzi ricorre una forma singolare a feritoia, di un tipo rigidamente conservativo, con tre pietre giustapposte a disegnare tutto il sistema. Ma la finestra è un elemento di scarso rilievo nelle architetture elementari, sia per la nota minor importanza, in genere, delle luci, sia per la conseguente minor cura posta dai costruttori nella loro esecuzione. Ci basti pertanto il va-

(6) Tali confronti appaiono più sicuri con espressioni di architettura popolare delle zone alpina ed appenninica, e con partiti minori e come trascurati, (e pertanto spontanei), di monumenti romanici "poveri" della zona padana, di cui oggi è ricca la documentazione. Ma non sono difficili accostamenti con forme anche più consapevoli dell'architettura peninsulare.

(7) Pur riservando per altra occasione i confronti particolari, non so rinunciare ad un riscontro, che ha determinato come di riflesso, per me, la "scoperta„ del tipo. Cfr. C. F. CAPELLO, *L'Architettura rustica nell'alta valle Riparia*. Boll. Soc. Geog It., 1939, pag. 853 e segg. Del pari non so tacere un altro raffronto casuale, e perciò a rigore non probante, ma comunque sintomatico, con Creta, ove, come almeno in alcuni casi lunigianesi, l'accostamento di architravi ed archi non appare semplice giustapposizione di strutture elementari, ma voluta "combinazione„ di forme. Cfr. L. CIPRIANI, *Creta e l'origine mediterranea della civiltà*. Firenze, 1943, fig 19

lore generico di conferma alle tesi che si ricava per ora dalla notazione e dai disegni addotti.

Prova la funzionalità originaria degli architravi e degli archi il fatto che spesso essi sono usati in accessi secondari ed interni e magari chiusi entro costruzioni sovrapposte, come volti e ballatoi non sempre di costruzione posteriore e recente (per quanto il più delle volte la seriorità di questi corpi aggiunti appaia sicura). A conferma osserviamo che gli elementi strutturali propri dell'architettura elementare, là ove vengono utilizzati in edifici maggiori, tendono a sparire sotto il velo degli intonachi, come, per citare un esempio, nella porta del campanile di S. Orso ad Aosta. Ma l'argomento investe problemi vasti e complessi.

D'altra parte anche nelle forme più elementari emerge talvolta il compiacimento del costruttore, e l'esigenza funzionale rimane solo in radice, (p.e. un arco-contrafforte che diventa quasi un arco di trionfo, come alla Chiappa di Senarega in Valbrevenna). Sembra confortare l'impressione di un disegno prestabilito anche il fatto che le pietre tipiche non hanno in molti casi una funzione statica vera e propria, ma sono piuttosto un paramento esterno che copre e definisce la massa muraria retrostante. Ma a questa vaga espressione d'arte si perviene sporadicamente, e forse tardivamente. E giunge anche un momento in cui il partito "architettonico,, dei portali pare trascurato e obliterato; e coincide tipologicamente nell'arte maggiore col sopraggiungere, sulle forme a struttura a vista, del "barocco,, e dell'arte "cappuccina,, che riforma le grandi architetture romaniche e gotiche. Ma una coscienza artistica, o quanto meno di distinzione, è indubbia nelle pietre scolpite ed incise con mascheroni e monogrammi e croci e "millesimo,, e sigle dei proprietari, o anche l'intero nome. Ci sarebbe da fare tutta una collezione di questi segni vivi. Qui ci limitiamo a richiamare il fatto nel suo complesso. La distribuzione, la frequenza e la finezza di tali elementi "significativi,, è molto varia e, come è ovvio, mostra una maggiore caratterizzazione per i distinti settori. Sono comunque più frequenti in val d'Aveto e in Val di Vara; e non è, lo abbiamo visto, un fatto "artistico,, isolato; e invero esso trova riscontro nella maggior frequenza di edicole, nicchie, meridiane, mascheroni che nell'edilizia rustica in generale hanno un più decisivo e cosciente valore decorativo. E si verifica anche il caso che un villaggio ne sia riccamente dotato, ed il vicino quasi non ne abbia traccia; il che parrebbe denunciare imitazioni e ambizioni di vicinato, o privilegi consuetudinari, che oggi non sempre è facile individuare. Più ricco di segni di "nobiltà,, è l'architrave monolitico arcaico; il quale apre invero la sua libera superficie alle velleità decorative o alle piccole ambizioni del costruttore (e non sarebbe il caso di richiamare gli "spazi vuoti,, decorati, metope e frontoni, dell'arte classica maggiore?), mentre nell'arco il giuoco statico essenziale delle pietre offre di per sè un partito altamente decorativo; ma non sarà assente, a determinare quella preferenza, la suggestione e quasi la venerazione dell'antico, che sembra circondare quel tipo. Ricordo due esempi: di Cabanne d'Aveto, (corte dei Della Cella) ove una sovrapporta monolitica ostenta la sua massa imponente, e di Alpepiana, ove i restauratori moderni, ricoprendo di un volgarissimo intonaco a falso bugnato la facciata settecentesca dell'antichissima chiesa plebana, risparmiavano dall'oltraggio solo l'architrave inciso.

Ma con queste considerazioni entriamo in una valutazione artistica del puro fatto architettonico che esorbita dal nostro piano odierno. E ci conviene far punto.

Teofilo Ossian De Negri

(Disegni di Gino De Negri - Fotografie dell'A.)

Colombiana

Nella ricorrenza centenaria, rinunciando ad un « numero » colombiano che ci toglierebbe troppo del nostro spazio ed uscirebbe dalle nostre consuetudini di sobrietà, crediamo di rispondere ad una esigenza del nostro programma, e ad un desiderio del nostro pubblico, limitandoci, anche qui, come spesso, ad una relazione per così dire indiretta degli avvenimenti, ad una cronaca breve, e soprattutto ad una sobria revisione di quanto altri, con altri mezzi ed altri intenti, opera su un piano più vasto: per una memoria quanto più possibile organica e perenne. E così inauguriamo questa nuova rubrica, che sarà periodica e costante fino a che il tema troverà nutrimento. Ma non disdegneremo tuttavia contributi originali, che saranno il nostro granello di sabbia nell'edificio della celebrazione mondiale. E già oggi siamo lieti di pubblicare, tra i quadri del poema pittorico del Tavarone, una lunetta inedita, e la didascalia di Orlando Grosso, con la identificazione nuovissima del Committente della grandiosa composizione celebrativa.

PAOLO REVELLI, *Sulla soglia di due mondi*. Pubbl. del Centro Genovese di Studi Colombiani, Istituto Grafico Bertello, Borgo S. Dalmazzo, 1950, 8°, pagg. 28.

Sulla soglia di due mondi geografici che il suo ardimentoso genio ha congiunti, sulla soglia di due mondi storici, morali, culturali che in sè compendia ed unifica illuminandoli con la fede della missione religiosa che si sente assegnata, sta Cristoforo Colombo, espressione di una forza in cui rifulge quanto ha di veramente universale il genio delle genti.

E tale rivive nell'ispirata conferenza di Paolo Revelli, cui il lungo studio e il grande amore dànno una così profonda conoscenza e una così immediata capacità rappresentativa da saper accostare al grande spirito l'uditore o il lettore in modo ch'egli si senta testimone e partecipe della vicenda e dell'idea sua informatrice.

E' ben noto che l'insigne maestro ha dedicato gran parte della propria vita e dell'attività scientifica allo studio e al culto del Navigatore, tanto da avere in proposito una conoscenza che non ha eguali; ma la felice versatilità e l'innato senso artistico fanno sì che egli non solo conosca con competenza infallibile tutti i problemi grandi e piccoli di quelle che si sogliono chiamare questioni colombiane (e basta ricordare il poderoso lavoro su *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*), ma possa insieme esporre con avvincente facoltà rappresentativa animata da un caldo afflato poetico, senza alcun ingombro pesante pur nella scrupolosità scientifica, le vicende, le ansie, i sentimenti dell'eroe col quale e pel quale da tanto tempo egli vive. Così è avvenuto nella magnifica biografia per la collezione dei « Grandi Italiani » dell'UTET, così in questa felicissima rievocazione. Nella quale chi non sia affatto ignaro risente sapientemente sfiorati e magistralmente presentati e risolti i più ardui problemi colombiani, e ad un tempo riecheggianti i più nobili motivi intessuti dall'arte intorno al grandissimo Genovese.

Nessuna inopportuna polemica; eppure spesso un periodo, una frase, un inciso rispondono indirettamente ai lividi detrattori, agl'invidi cavillatori e riaffermano l'insopprimibile verità dell'elevatezza morale che ha accompagnato e illuminato l'intuizione e l'esecuzione del proposito germogliato da una preparazione scientifica e marinara che basta da sola ad attestare l'origine genovese, come ognun sa incontrastabilmente dimostrata e qui una volta ancora ribadita, del prodigioso Navigatore.

Prima pubblicazione del Centro Genovese di Studi Colombiani da lui creato, l'alato discorso è il prologo di quelle celebrazioni per il quinto centenario della nascita di Colombo delle quali Paolo Revelli è stato l'ideatore e rimane l'ardente animatore.

Vito Vitale

[PAOLO REVELLI], *Mostra Colombiana Internazionale 1950-1951, Elenco illustrativo a cura di P. R.*, Genova, 1950, 8°, pagg. 264.

Ci troviamo di fronte ad un bel volume, carta patinata e limpidi caratteri, parche ma ben scelte illustrazioni, e sulla copertina in efficacissima tricromia quel Colombo vestito all'eroica della composizione tavaroniana di Palazzo Belimbau, che il buon gusto di Orlando Grosso ha scelto, e il coraggio di Ettore Miraglia ha accettato per il manifesto classico e pur modernissimo che porta oggi nel mondo l'invito alla Mostra celebrativa genovese.

La redazione e la presentazione sono do-

vute a Paolo Revelli. Ma aggiungiamo subito che tutta la Mostra è del Revelli, per quanto riguarda reperimento, scelta, valutazione, ordine del materiale documentario ed illustrativo. Anzi il Catalogo, frutto di studio assiduo e vastissima esperienza, è esso stesso per così dire l'origine della Mostra, l'ha come preceduta e si è in essa attuato, in quella raccolta del materiale, che poi Orlando Grosso, con Tommaso Pastorino ed Ugo Passalacqua avrebbero collocato nel dovuto rilievo, con fini accorgimenti e misurato senso artistico, nelle storiche sale di Palazzo San Giorgio, testè restaurato dalle offese di guerra, e, si può dire, riaperto proprio ad accoglier la Mostra dalla signorilità del Consorzio del Porto e del suo Presidente Generale Ruffini.

Abbiamo così, quasi senza volere, portati dalle cose, fatto il panorama della vasta collaborazione che ha realizzato la Mostra. Ma di questa realizzazione non parliamo oggi noi; stiamo alla premessa: chè il catalogo, per chi lo scorra anche solo a tavolino, ha una sua autonoma validità, per quel suo commentare e valutare ogni pezzo, idealmente disposto in un ordine interiore, anche al di là della collocazione effettiva. E si ha subito l'impressione che il volume, «origine» della Mostra, ne perpetuerà anche l'intimo significato di ricostruzione di un mondo colombiano che va dalle lontane premesse, l'ansia di raggiungere le Indie che ispirava i genovesi fratelli Vivaldi, e la preparazione nella progredita cultura marinara mediterranea della straordinaria avventura, sino alla apoteosi del Genio, che oggi si attua, oso dire, in quella missione mondiale che il Nuovo Mondo, legato dal genovese al vecchio glorioso mondo europeo, ha come ereditato nel vasto quadro della nostra Civiltà.

(Veramente l'elenco raccoglie i documenti e i cimeli per ordine di «espositori», il che può ingenerare talora qualche perplessità nel lettore — o, in sala, nel visitatore —. Ma a parte che il catalogo non è per profani, e che entro certi limiti l'ordine è rigoroso, ed i richiami sono facili e numerosi, la vastità e varietà della materia è tale da non consentire una composizione lineare; e comunque il breve tempo concesso alla realizzazione dell'opera pur da lungo tempo pensata, non consentiva una elaborazione maggiore. Per questo stesso motivo non ci soffermeremo sui molti errori di stampa: chè il Revelli stesso ha già provveduto a rilevarli e a raccoglierli in un *Errata corrige* diligentissimo, cui senz'altro rimandiamo il lettore).

Qualora volessimo costruire un indice della copiosa materia, occuperemmo diverse colonne. Abbiamo detto dei precedenti, della cultura marinara. Dovremmo insistere sulla cartografia marittima, così ricca, e così interessante, a Genova, in Italia, in Catalogna, in quei secoli fervidi. Tutto qui documenta il formarsi dell'ambiente in cui maturava la personalità dello Scopritore. E c'è la famiglia, la sua vita, i suoi viaggi; ed i compagni, i figli, gli emuli, i protettori. E ancora dovremmo dire della sua sepoltura, delle sue straziatissime Ceneri, raminghe da un mondo all'altro, e dall'uno all'altro santuario... Nè manca la attestazione della fortuna, della glorificazione del Grande, nella letteratura, nell'arte; e la vastità delle ricerche scientifiche promosse attorno alla grande esperienza, e le celebrazioni centenarie del 1892, la cui eco non è, ancor oggi, spenta.. Basta, chè ad insistere c'è da smarrirsi: come alla Mostra, se non si va, e non si ritorna, armati di pazienza e di amore per le tante cose piene di significato, che cercano di esprimere in sintesi una avventura eccezionale, che par trascendere l'umano.

Tanto maggior valore ha il Catalogo, in quanto esso è completo anche di quelle opere che solo per un tempo limitato via via compariranno alla Mostra, e ferma il ricordo di cimeli venuti anche di molto lontano. Altri titoli sono indicazione di fonti e di raccolte che alla Mostra appaiono solo in simbolo, come l'Epistolario Harrisse-Staglieno della nostra Società di S. P., o l'imponente «Raccolta Colombiana» della Civica Berio. Ed è così che il Catalogo trascende il suo compito di indice contingente per assurgere al significato di repertorio colombiano perenne: almeno fino a quando avremo il volume bibliografico che il Centro Genovese di Studi Colombiani sta preparando, e sarà in materia l'opera principe del Revelli.

T. O. De Negri

«*Genova*», *Rivista del Comune*, XXVII, N. 8, Agosto 1950.

La Rivista del Comune dedica sostanzialmente a Colombo il suo ultimo fascicolo (di Agosto, ma pubblicato in Ottobre). In copertina il ritratto della Galleria Govio di Como; nel testo, dopo un corsivo, *Incontro con Colombo* del Sindaco Adamoli, Leonida Balestreri in un breve scritto sulla *Genovesità storica e spirituale di C.*, riassume i dati più probativi della questione storica e riafferma felicemente che «è nello spirito — prima ancora che per il fatto della nascita — che C. si rivela inconfondibilmente figlio della Superba». Ettore Miraglia, Presidente dell'Ente Provinciale Turismo, e pertanto della Giunta Esecutiva della *Mostra Colombiana Internazionale* voluta dall'Ente in armonia col Comune, inquadra la Mostra, fatto scientifico, anche nella sue «specifica funzione turistica» non solo contingente; perchè «C. è come un elemento mitico che si inserisce nel gioco antico ed eterno delle distanze, diminuendole, avvicinandole... I moderni lo chiamerebbero un grande turista...». Del quadro celebrativo in senso lato faranno parte le *Colombiadi* di cui parla Aldo Mairano, che ne è l'organizzatore. Del pari sono legate con esso le note, acute nel penetrare l'animo genovese, *Città segreta e aperta*, di Gianni Ratto, che ha inventato, con Ebe Colciaghi, i nostri costumi per il corteo inaugurale dell'anno colombiano.

Opportuna la breve nota realistica di G. M, Solari, *Le conseguenze della scoperta dell'America per l'economia ligure*, che ricorda i valori negativi, per le fortune di Genova marinara, della scoperta, e indirettamente giustifica l'incomprensione dei nostri per le idee del Novatore.

Più impegnativo e sostanzioso lo scritto di O. Grosso su *C. C. nell'arte*, che traccia le linee sicure della iconografia colombiana, e percorre i segni della fortuna del Navigatore nella letteratura e nelle arti figurative; fortuna invero non rispondente alla grandezza, e, salvo la felice parentesi secentesca, con Tavarone e Carlone, scarsa fino all'800, quando, col fiorire delle polemiche e delle rivendicazioni, si arricchisce in forme veristiche, o più spesso anche retoriche e ampollose, e sostanzialmente povere.

Da ultimo si intona al fascicolo, (in cui esce della funzione direttamente celebrativa solo lo scritto di Caterina Marcenaro su *La Pinacoteca di Palazzo Bianco*, riaperta peraltro l 12 ottobre espressamente per la ricorrenza Colombiana), anche, negli *Itinerari*, la garbata *Polemica topografica* (*in sordina*) con cui Sandra Bachi tocca il problema spinoso del monumento a C. e della sua infelicissima collocazione.

E' dunque una spigliata raccolta di scritti e spunti vari, ricca di illustrazioni, che senza pretese, piace. E sappiamo che la Rassegna si propone di ospitare altri scritti in argomento, quasi secondando, organo genovese per eccellenza, la genovesissima celebrazione.

T. O. De Negri

Sull'attribuzione della *Storia di Genova* a Gian Francesco Doria

Il solito lettore appassionato e fortunato raccoglitore di materiale storico genovese mi fa rilevare che la *Storia di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana* (della quale mi sono occupato nel 2° numero del «Bollettino» di quest'anno) era attribuita a Gian Francesco Doria un secolo prima che Marcello Staglieno gliene rivendicasse la paternità.

Al n. CXIV delle *Poesie del signor Agostino Spinola, del fu Felice, Patrizio genovese, detto fra gli Arcadi Almaspe, dedicate alla nobilissima Dama, la Signora Paoletta Durazzo, sposa del Signor Cristoforo Spinola, figlio dell'autore*, Genova, stamperia Gesiniana nella strada di Scurreria, 1764, c'è questo sonetto (al quale seguono, sullo stesso argomento, cinque distici latini):

PER LA STORIA DI GENOVA
Del M. Giovanni Francesco Doria

Se volgo, o Doria, alle tue carte il ciglio
Che alfin sì culte e desiate usciro,
Di Te il saver, l'aurea facondia io miro,
E ver la Patria il degno amor di Figlio

E di Liguria il provvido Consiglio
E 'l bel valor, l'alta costanza ammiro:
Quante sue glorie in un balen s'uniro,
Qual trionfò nel suo fatal periglio.

Sì, Patria invitta, che racceso ognora
Il prisco ardor ne' Figli tuoi vedrai
Mercè di Lui, che i tuoi gran Fasti onora.

Superba ognor di belle imprese andrai,
Ritorneran fra mille etadi ancora
Liguri Eroi: Scrittor egual non mai.

Non gran cosa l'iperbolico sonetto: ma questo ora importa poco. Ringrazio cordialmente il sig. Vaggi della segnalazione, tanto più opportuna in quanto parve che lo Staglieno facesse una vera scoperta, perchè l'opera era attribuita a Francesco Maria Doria non solo dall'anonimo di un «biglietto di calice» addirittura nel 1753, ma da quell'erudito che fu G. B. Spotorno (1). E, forse sulla fede di lui, lo è ancora in opere molto recenti (2).

Vito Vitale

(1) P. L. Levati, *I Dogi di Genova e Vita Genovese dal 1746 al 1771*, Genova, 1915, pagg. 253-4.

(2) Carlo De Negri, *La difesa di Voltri nel gennaio 1747*, in «Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere», vol. V, 1949, pag. 223. (E' citata la prima edizione del 1748, che ha per titolo *Della Storia di Genova negli anni 1745-1746-1747*).

SAC. ARTURO COLLETTI, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure.* Genova, A.G.I.S. 1950, 8°, pagg. 182.

Quando i rivoluzionari francesi si impossessarono della città di Genova, preceduti da intensa e penetrante propaganda politica, trovarono tra i più fieri oppositori una parte del Clero. Era logico: gli apportatori di novità civili, sociali e religiose, dovevano cozzare soprattutto contro gli ecclesiastici, tradizionalmente conservatori. Ma non tutto il Clero fu compatto nella lotta rivoluzionaria, anzi ci pare (qui sta il sorprendente), che se togliamo dal numero degli oppositori quegli spiriti ignavi, e malsicuri, ai quali la debolezza non permetteva un deciso schieramento, il numero degli amanti e dei banditori di novità sia stato superiore a quello di coloro che reagirono e tentarono di frenare l'invasione.

Ma, notiamo bene, non che un partito voglia salvare e l'altro abbattere la religione: no! I due partiti proclamano a gran voce che vogliono la conservazione della religione e della Chiesa; divergono solamente nel mezzo che adoperano per salvarla dallo sfacelo.

Gli uni, conservatori, si aggrappavano con disperata forza alle vecchie istituzioni, e, per salvare la Chiesa, accusavano di eresia e di tradimento gli altri, i giansenisti; i quali, da parte loro, rinfacciando ai primi che lo sfacelo imminente era il frutto della loro cieca, infruttuosa e rilassata operosità, gridavano a squarciagola che per salvare la Chiesa occorrevano riforme ed innovazioni che la adeguassero ai tempi.

La religione, allora, era compenetrata nei cuori di tutti, e la lotta non si limitava ai numerosissimi preti, alla folla di chierici regolari, frati, ecc.; i due partiti avevano nelle loro file tutta la massa della popolazione, e non di Genova soltanto, ma anche delle riviere e delle valli. Dall'intensità delle passioni, e dalla quantità degli appassionati, scaturì la congerie di fogli, libelli, manifesti, a mano e a stampa, firmati e anonimi, affissi e circolanti, periodici o numeri unici, densi di dottrina o di spropositi, che per più anni dilagarono in Genova. Dato questo carattere di battaglia nuova e rinnovantesi, combattuta in movimento, più del divenire che dell'essere, questa massa allora enorme si è rapidamente assottigliata col passare degli anni, ed oggi non resta che una pallida eco sorretta da pochi avanzi, la ricomposizione dei quali richiede oltre che paziente amore anche complessa capacità ricostruttiva.

Si è provato a ricostruire l'interessante momento il sac. A. Colletti col volume su enunciato. E in parte è riuscito nell'intento. Non nuovo a questo argomento, il Colletti, rifacendosi agli studi moderni più importanti (specialmente al Codignola) e ai libelli e giornali dell'epoca, ammassa molte notizie, deliberazioni, giudizi ecc. su uomini e su fatti del burrascoso periodo.

L'informazione è generalmente buona; spesso sufficiente; non sempre però esauriente. La trattazione poteva riuscire più completa specialmente se avesse sfruttato di più le fonti citate; inoltre l'Archivio di Stato e le biblioteche cittadine potevano fornire molti dati al Colletti, che invece si è limitato a quanto già era stato segnalato.

Comunque quanto il Colletti raduna è materiale sufficiente per permettere una felice ricostruzione della Chiesa genovese nel periodo dal 1794 al 1800. Ma in questa opera l'Autore è talvolta un po' disordinato e non sempre sereno. C'è un po' di sforzo nel mettere costantemente in cattiva luce i Giansenisti: talvolta c'è anche una pesante acredine contro di essi: perchè sostenere che quel partito «fu causa per Genova di grandi sventure»? (pag. 10). Ad esso il Colletti addossa la responsabilità della penetrazione della rivoluzione in Genova: ma non crede egli che quel fulmine di guerra che fu Napoleone, che sbaragliò gli eserciti di intere coalizioni, non sarebbe entrato in Genova e non avrebbe deposto il vecchio e disarmato Doge senza l'aiuto dei Giansenisti? Non ci pare equo sostenere che i Giansenisti esclusi dai benefizi volevano per vendetta allontanarne gli altri (pag. 89), perchè è da dimostrare che abbiano amate le ricchezze più degli altri; tanto è vero che il Palmieri e il Degola morirono poveri e il Calleri e l'Assereto — scrive l'autore stesso in un felicissimo brano contrastante con le altre pagine — negavano alla Chiesa il diritto di possedere. Questa povertà che l'autore infelicemente richiama alla memoria per dimostrare che fu una giusta punizione divina (pag. 91 e 92), torna a onore del Degola, il quale, ben lontano da certa avarizia, «largheggiava in sussidi e doni» (pag. 92).

Da qui il passo è breve per arrivare ad un altro punto che ci pare debole nell'opera del Colletti, la nemesi che incombe sui principali Giansenisti: l'autore quasi si compiace di vederli morire miserabili, di sapere che per la fame e la peste «a centinaia morivano le persone per le case e per le vie», perchè

così «si comprese il grande errore che erasi fatto nel sopprimere tanti conventi e monasteri».

Non dubito che queste spogliazioni siano state un errore morale e politico; ma non è bene considerarle cause dirette di malanni che immediatamente dopo si abbatterono sulla popolazione anche innocente, sui bambini, sugli onesti che pure in quegli anni esistevano.

Invano l'autore ci insiste, e ad ogni errore del governo della repubblica ligure fa corrispondere una sciagura: alla «sentenza di morte sugli Ordini Religiosi» era corrisposta «una orribile tempesta accompagnata da fulmini grandini e uragani» (pag. 110). Per bilanciare questi misfatti ogni tanto infarcisce la narrazione di buone massime che siamo pronti a sottoscrivere, ma che riteniamo fuori posto in un volume che vuol fare della obiettiva storia e non della apologia (es. pag. 97 e 118).

Mi si permetta infine qualche minuzia: non piace che ogni volta che bolla un Giansenista che apparteneva all'Ordine degli Scolopi, l'autore quasi costantemente accompagni al nome proprio anche l'aggettivo «Scolopio» (es. pag. 87), mentre difficilmente specifica, per gli altri Giansenisti, l'Ordine cui appartenevano. Non piace che i periodi riportati tra virgolette, perchè appartenenti ad altri scrittori, siano diversi dal testo originale, e subiscano tagli, fusioni di frasi, sostituzioni di parole, modifiche anche notevoli di punteggiatura (cfr. ad es. il brano riportato a pag. 142-143).

Non piace che il nome dell'autore, il titolo del libro, il luogo di stampa, e l'indicazione di pagina degli autori che si citano siano inseriti nel testo, anzichè in nota, come avviene dopo le prime cinquanta pagine. Infine ricordiamo ancora che il Rossi (pag. 62) si chiamava Girolamo, e non Giuseppe; che per citare il Dizionario del Casalis non occorre rifarsi ad un manoscritto in possesso dell'Autore; che un periodo di pag. 143 era già stato scritto a pag. 139; che il Clavarino ha scritto prima del Semeria e non dopo (pag. 159); che la frase (pag. 92) «il Giansenismo è morto. La Bolla Auctorem Fidei (28 agosto 1794) l'ha ucciso e seppellito per sempre» è in contrasto con quello (pag. 148) «prima del giugno 1800 comandavano i Giansenisti».

Nilo Calvini

P. SCOTTI e collaboratori - *Genova e le sue Riviere. Itinerario turistico.* Genova, L. U. P. A., 1950. 24°, pagg. XII - 342.

È innegabile che il volume pubblicato dalla L.U.P.A. nell'occasione dell'Anno Santo, ma non soltanto per esso, è una cosa nuova, diversa sia dalle guide sistematiche, sia da quelle «locali» per lo più costruite con criteri unilaterali e per interessi particolaristici. Diciamo subito però che il tentativo di uscire dagli schemi delle «comuni guide» per dare qualcosa di più, un *Itinerario spirituale*, lodevolissimo ma certo difficile, ci appare solo in parte riuscito. Da lunghi anni abituati alla chiarezza, alla ricchezza di carte e di piante, alla meticolosa precisione della guida del Touring, insostituibile sia nella edizione maggiore, ricca di note storico-artistiche che sono come una piccola enciclopedia regionale, sia nella minore, che può andare in mano anche al turista meno esigente, quel che di pratico troviamo nel nuovo volume riesce necessariamente approssimativo ed inadeguato.

Anche gli itinerarii, troppo discorsivi, e suddivisi, son fatti più per una lettura cursoria che per la consultazione in loco. Non ci soffermiamo sui criteri tipografici adottati, troppo uniformi, perchè questo è un elemento esteriore, che potrà essere corretto in successive edizioni. Per le quali suggeriremmo altri espedienti pratici, oltre la netta differenziazione dei caratteri; e cioè l'uso di carta sottile, per ridurre il formato senza scapito della ricchezza della «guida», la stampa delle illustrazioni, numerosissime e ben scelte, in carta patinata fuori testo, la moltiplicazione degli schemi cartografici e degli schizzi, accanto alle felici pagine folcloristiche ed artistiche a colori di Aldo Cigheri, che costituiscono una simpatica curiosità di questa edizione.

Fin qui abbiam detto, forse con troppo amore.. per la perfezione, di quello che l'opera in sostanza non è: una *guida*. Vediamone ora il vero aspetto di itinerario spirituale; e sarà ancora, data la natura del lavoro, esame non tanto di merito, quanto di struttura, e soprattutto di proporzioni.

Bene ha fatto il solerte editore ad affidare la redazione generale a uno studioso poliedrico come Pietro Scotti, e al tempo stesso a non limitare ad una sola penna la complessa materia. Senonchè la collaborazione riesce per ora alquanto ineguale, anche se, così com'è, può trovare largo favore di pubblico. La parte del leone, specie nella «Sintesi» introduttiva, se l'è fatta lo Scotti, con i capitoli sull'ambiente geofisico, la preistoria, il folklore. Essi sono un efficace e reale specchio della Liguria come essa appare non tanto all'occhio del turista, leggero e sfuggente, ma nella realtà intima di chi vive questo mondo nella sua pienezza e nel suo colore. Qualcuno leggendo i capitoli quasi dotti potrebbe pensare che essi sono eccessivi nel nostro «itinerario» e rivelano la preparazione specialissima, e la passione dell'esimio Autore; e può esser vero, così come è vero che quello stesso duplice amore, per l'ambiente e per la vita, anima, fuori della com-

petenza scientifica, l'estensore di queste note. Ma ci si permetta di affermare che è bene che queste discipline così vive, così reali, nella loro arcaica perennità, siano con competenza e con chiarezza divulgate, nell' aderenza alla realtà presente e vicina, la quale fa sì che a quelle discipline possa accedere ogni aperta intelligenza.

Ma già Orlando Grosso, nell' ampio paragrafo sulla pittura genovese, si lascia prendere dalla sua passione, dalla sua erudizione storico-artistica. Vero è che delle arti la pittura è forse la sola che abbia avuto in Liguria uno sviluppo vasto ed autonomo; ma il turista-artista è per solito altrimenti preparato, e ricorre a strumenti più rispondenti di quanto non possa essere l' «itinerario»; e il turista frettoloso guarda più agli esterni e alle masse, e quindi all'architettura, che nel capitolo trova un cenno, anche troppo sobrio, dello Scotti.

Meno felice, forse anche per la difficoltà dell'assunto, entro lo spazio consentito, appare anche la «sintesi storica» di Luigi Schellino, mentre le pagine di A. G. Gatti sul dialetto ligure e la sua letteratura costituiscono un capitolo pensato e ricco; forse anche troppo, nelle sue premesse lontane, per le esigenze divulgative dell' opera. Delle brevi pagine di Renzo Bidone sulla Liguria sportiva francamente non sappiamo che dire.

La parte itinerario-descrittiva è anch' essa, in realtà, una antologia; il che conferisce all' insieme agilità, ma ne sminuisce inevitabilmente l' organicità. Alcuni dei contributi, spesso anonimi, sono realmente una traccia-guida per Genova, le Riviera, Val Polcevera e Val Bisagno; altri sono piccole monografie geografico-economiche, come quelle dello Scotti sui porti di Genova, Savona, la Spezia, o storico-artistiche, come quella sul Finale di Scotti e Gatti, e su Albenga romana e medioevale del Conte Notarnicola d'Oria. Per la sua accuratezza merita un cenno anche l' itinerario di Genova artistica di Gigi Grondona; mentre le pagine di Renzo Laurana sulla «Riviera dei Fiori» sono decisamente oratorie. Nello stile di sobrietà e di chiarezza impresso dallo Scotti a tutta l' opera, questo «pezzo» di prosa francamente stona, come quello, più onesto, di Salvator Gotta sul Golfo Tigullio, anzi per meglio dire su S. Giorgio di Portofino. Noi letterati non siamo per la retorica dei letterati; ma non insistiamo nel rilievo perchè sappiamo quale può essere, sotto certi rispetti, il consistente valore delle firme.

Col Finale, ha una pagina a sè anche la Lunigiana, ancora dello Scotti: una delle migliori. E ci sta bene, anche se questa terra esce dai limiti convenzionali della Liguria; e l' averla inclusa nell' itinerario è non ultima prova della larghezza di vedute dell' opera, che è insomma ottimamente impostata, e, riveduta per quel che merita, potrà per lungo tempo rendere ottimi servigi alla conoscenza non superficiale della nostra regione.

Teofilo Ossian De Negri

[G. Morazzoni], *Mostra delle Argenterie genovesi. Febbraio-Giugno 1950. Catalogo descrittivo a cura di G. M.*, Genova, Ente Provinciale Turismo, 1950, 8° pp. 54 e 4 tav. f. t.

[C. Marcenaro], *Catalogo provvisorio della Galleria di Palazzo Bianco.* A cura della Direzione Belle Arti del Comune di Genova. - Bergamo, Arti Grafiche 1950, 8°, pp. 22 e 7 tav. f. t.

Una mostra è un fatto contingente, labile. Per un certo tempo in una successione di sale, come in una casa, oggetti d' arte disparati, ma armonicamente accostati, si offrono alla nostra ammirazione e al nostro studio in organica unità. Poi la mostra si chiude, l'accogliente «casa» torna silenziosa, e l' unità si dilegua. Così questa delle Argenterie, della scorsa primavera, come altra volta quella dei Velluti. Raccolte veramente preziose, e fuori della consuetudine delle Mostre d'arte.

Ma il Conte Morazzoni ci ha da tempo abituati per le mostre che egli cura con misurato amore e gusto squisito, a delle guide-cataloghi che sono un modello di finezza e di ricchezza ad un tempo. Ed anche questa volta ci lascia l'opuscolo prezioso, che, se non può sostituire e rinnovare la gioia della contemplazione immediata dell' arte nel suo incanto e nella sua grazia, perpetua la raccolta almeno nell' intelligenza che sa trasferire la visione sul piano perenne della storia.

Storico è veramente il quadro di questa arte «minore» nella prefazione del M., che mette in chiaro rilievo il valore, l' originalità, e soprattutto l'autonomia dei nostri *Fravegfi*, che veramente costituirono una scuola genovese, anche se spesso cercarono in altre fucine d'arte diverse e più mature esperienze, e resistettero anche nel '700, con un loro stile, al prepotente influsso francese... Nè mancano nella oreficeria ligure opere di un valore assoluto, che stanno come titoli di nobiltà dell' arte tutta italiana; e sono le croci, gli ostensori, le «arche» dei Tesori di S. Lorenzo e della Cattedrale di Savona, o di umili parrocchie rurali, oppure i piatti a sbalzo con le epiche figurazioni colombiane che richiamano la fantasia del Tavarone...

Argenterie sacre ed argenterie profane. Secondo questa divisione, che non è solo nominale, è ordinata la Mostra, ed il Catalogo. Il quale è tanto più utile, col suo ordinato panorama, in quanto questo materiale preziosissimo e particolarmente disperso, è solitamente nascosto e inaccessibile, nei Tesori ecclesiastici, o nei gelosi palazzi patrizi, o nelle riservate raccolte degli amatori.

La stessa letteratura ne è, di conseguenza, oltremodo frammentaria e quasi segreta... Opportunamente quindi il Catalogo è anche ricco di descrizioni sobrie e precise, e a quando a quando di prudenti giudizi di stima, come è giusto per un catalogo che rimane unico documento dell' organico panorama d'arte, dopo che la raccolta ha ripreso, troppo presto e con generale rammarico, la via della sua diaspora.

* * *

Invece la raccolta di Palazzo Bianco non è destinata alla dispersione: anzi ha trovato finalmente, dopo varie vicende e dolorose peripezie, una sistemazione forse definitiva. E così il catalogo «provvisorio» può essere essenziale, anzi scheletrico, sia nella breve premessa che mira unicamente a dichiarare i criteri dell'ordinamento e gli espedienti tecnici nuovissimi adottati, sia nella presentazione dei pezzi, puro elenco di autori e di provenienze, non storia, nè valutazione.

Palazzo Bianco è un antico caro nome, e la sua riapertura è segno di fervore veramente confortante, in Genova, nello studio dell'arte. Esso è là, e noi pertanto non insistiamo sul Catalogo, che ci limitiamo a segnalare. Anche della Galleria altri parlerà in queste pagine. Ma non volevamo tacere la nostra lietezza, e la felice impressione di un uomo della strada, entrato nella luce velata e pur discreta delle sale, revocate dalla loro funzione di abitazione principesca per esser ricettacolo di arte offerta in assoluta purezza e linearità di visione.

Il catalogo rispecchia anch'esso questa sobrietà decorosa, fatta per *educare* il gusto, col tempo: anche se oggi più d' uno, forse, ricordando il fasto di ieri, può ancor provare, alla prima, un senso come di smarrimento e di delusione.

T. O. D.

O. Grosso, *Genova*, a cura dell' E. P. T. di Genova, Milano 1950, pp. 66.

Completa la serie delle pubblicazioni recenti a carattere artistico-turistico di quest'anno felice l'opuscolo che l' E. P. T. di Genova ha affidato alla competenza di Orlando Grosso.

Destinato a guida per gli ospiti più frettolosi, esso ha il merito di evitare la forma pedante di itinerario e di guida, per dare ad ogni pagina una illustrazione viva, ed un sobrio medaglione, pensato in un ordine logico e a volte storico, non topografico, quasi un indice di cose rimarchevoli, che nell' insieme danno chiaro il volto della Superba. Ma fuori di ogni banalità, che anzi l' A. non rifugge dall' insinuare soggetti anche preziosi, che a torto troppo spesso si trascurano e si lasciano nell'ombra. Nè d'altra parte si dimenticano i segni di Genova industriosa e mercantile, modernissima.

L'iniziativa meriterebbe di essere allargata, alle città delle Riviere, alle zone pittoresche della montagna. Ce lo auguriamo vivamente.

T. O. D.

LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

F. Della Corte. *Saffo. Storia e leggenda.* Torino, 1950, 16°, pp. 82. L'A., fedele al sottotitolo, il cui valore precisa in una breve premessa, si attiene al più rigoroso metodo filologico per ricostruire l' ambiente in cui visse Saffo, e quello in cui venne deformata la sua figura. Documentatissimo, e pur agile nel dettato (quasi metà del volumetto è di Appendice), mette nella vera luce la poetessa con inesorabile freddezza. Può anche non piacere tale spietata assenza di pathos; ma non si può disconoscere che molte idee, dopo l'acuta analisi, sono chiarite per sempre. T.O.D.

I. Gobessi. *Sinfonie alpine Musicalità dell'alpinismo. Saggio critico.* Genova, L.U.P.A. 1950, 24°, pp. 95. E' un tema suggestivo, che ciascuno naturalmente sente, se pur lo sente, a suo modo. Ma è tema anche seriamente impegnativo, ed il G. ha il merito di averlo affrontato con coscienza e preparazione, senza cedere alla lusinga di una facile retorica, nutrendo di solida cultura la sua esposizione, pur mossa e pervasa di intimo senso lirico.

* Manuela Marrero. *Los genoveses en la colonisación de Tenerife. 1406-1509.* Estr. da «Revista de Historia», n. 89, 1950, di pp. 14.

* H. C. Krueger. *Post-war collapse and reabilitation in Genoa. (1149-1162).* Estr. degli «Studi in onore di Gino Luzzatto». Milano, 1949, pagg. 117-128.

* L. Tacchella. *Ronco Scrivia nella Storia.* Tortona, 1950, 8° pp. 146 e 1 tav. genealogica.

* P. Alfonso Casini O. F. M. *Santa Maria del Soccorso in Pietraligure.* Genova, 1950, 8° pp. 54.

* P. Scotti. *Le condizioni geoeconomiche di Laigueglia sul finire del secolo XVIII secondo un manoscritto inedito.* (con 1 tav.) Genova, Raccagni, 1950 8° pp. 44.

Idem. *Porti e porticciuoli dell' isola d' Elba.* Genova, Raccagni, 1950, 8°, pp. 36.

Idem. *Il corso di laurea in geografia.* Genova, Raccagni, 1950, 8° pp. 14.

* G. Rosso. *La funzione industriale e le vie di comunicazione dei porti della Liguria.* Genova, Raccagni, 1950, 8° pp. 56.

Idem. *Il papiro in Sicilia e la sua importanza storica ed economica.* Genova, Raccagni, 1950, 8° pp. 14.

* Aldo Acquarone. *Sunetti e Poemetti in dialetto zeneize.* Genova, M. Bozzi ed. 1950, 16° pp. 360.

Genova e la Liguria alla RAI

Nel nostro peregrinare in cerca di «motivi» per lo specchio ligure di queste cronache ci è parso opportuno invitare la Direzione locale della RAI a parlare di una sua attività forse ancora mal nota, anche per esigenze di orario, che pur svolge da anni una funzione divulgativa della cultura regionale non scevra di una sua organicità. A questo primo panorama potranno seguire più nutrite rassegne. E noi ci auguriamo che la segnalazione valga quanto meno ad indurre qualcuno a cercare quest'angolo ancora raccolto e tutto «nostro» della più moderna ed aperta tra le attività pubblicistiche.

Radio Genova

Direttore: ing. P. Grilli. Servizio del Giornale Radio: Direttore Generale: dott. A. Piccone Stella, Redattore per la Liguria: dott. Arcangelo Scursatone.

Stazioni di Genova II, Savona, La Spezia, San Remo.

Trasmissioni principali (ore 12,45):

Le Arti in Liguria (Lunedì); *Liguri illustri* (Giovedì); *Parliamo di Genova e della Liguria* (Sabato); *La guida dello spettatore* (Martedì e Venerdì). Il *Notiziario economico* ed il *Notiziario ligure* sono quotidiani, rispettivamente alle ore 12,30 e 12,38.

Tra i collaboratori più assidui sono da ricordare: dott. V. Rossi (cinematografo), E. Bassano (teatro), M° L. Cortese (musica), dott. A. Podestà, dott. P. Zampetti, prof. A. Dellepiane, prof. O. Grosso, prof. F. Della Corte, P. E. Mazzarello, etc.

Le trasmissioni locali di Radio Genova, che assommano a sole quattro ore settimanali, hanno soprattutto la funzione di presentare la Liguria e le sue attività alla popolazione ligure, in notiziari di cronaca e di economia quotidiani, su cui necessariamente sorvoliamo, ed in periodiche rassegne di cultura, che meritano la nostra particolare attenzione.

In ordine al piano di lavoro rinnovato sostanzialmente, anche per Radio Genova, con la entrata in vigore del piano di Copenhagen, le rassegne sono state organicamente completate ed hanno accentuato il carattere di orientamento critico, assumendo il compito che ha la terza pagina dei quotidiani. Una terza pagina naturalmente limitata ai problemi e agli avvenimenti regionali per evitare interferenze con i programmi nazionali; ma che tuttavia trova in questi limiti una particolare ragione d'essere ed una funzione che i quotidiani non possono svolgere senza ripiegare su posizioni troppo provinciali: la funzione di registrare ed illustrare tempestivamente la vita culturale ligure nel suo complesso svolgersi e nei richiami storici che mantengono ancora oggi interesse.

LIGURI ILLUSTRI

Questa rubrica è prevalentemente dedicata al passato. Ricordare gli uomini di cultura e di azione che la nostra regione ha prodotto più copiosamente di quanto in genere non si creda, vuol dire accostare l'ascoltatore ligure, anche il meno interessato, ai valori essenziali più profondi della sua tradizione. La facile comunicativa della trasmissione radiofonica, e l'immagine viva che la parola "detta,, può suscitare, non restano senza echi: fanno conoscere meglio noi a noi stessi. Ora accanto a navigatori, esploratori, uomini di guerra, il cui apporto alla cultura ligure è largamente conosciuto, la rubrica ha inteso e intende illustrare anche aspetti meno noti di quella cultura, (ad es. il concorso ligure al formarsi di una letteratura latina medioevale), o personalità artistiche di minor rilievo, eppur degne di nota. In ordine a questi criteri ha toccato di un imperatore Pertinace e del piccolo Pittamuli, e non per es. di Mazzini o Garibaldi... Una nutrita serie di trasmissioni ha ricordato i maggiori rappresentanti della poesia dialettale genovese, da Lanfranco Cigala a Carlo Malinverni; e ciò nell'intento di contribuire a diffondere il senso e il gusto del dialetto, ormai declinante. Non sono stati però sottaciuti, sia pur senza inutili esaltazioni, i letterati liguri di qualche maggior fama, come Chiabrera, Frugoni, Romani...

LE ARTI IN LIGURIA

La rubrica intende rispondere essenzialmente alle esigenze del largo pubblico, e non soltanto degli specialisti. Una rassegna informativa, di orientamento e di qualificazione. Notizie quindi, non articoli o saggi; ma indicazione di quanto di essenziale può interessare nelle manifestazioni segnalate, sia che si tratti di mostre d'arte collettive o personali, esposizioni retrospettive e storiche, premi e concorsi; oppure nuove sistemazioni museografiche, scoperte, acquisti, lasciti, restauri, questioni di urbanistica e di architettura, ritrovamenti archeologici.

PARLIAMO DI GENOVA E DELLA LIGURIA

La Liguria è una delle regioni più note e men note. Ed invero se per certi aspetti più appariscenti della sua mirabile varietà topografica e climatica la Liguria è meta turistica largamente nota e ricercata, il suo vero volto sfugge agli occhi dei suoi stessi abitanti. È un carattere di schiettezza fin umile, celata per pudore dietro una maschera arcigna ed angolosa. La rubrica ha il compito di far conoscere questa Liguria più intima e maggiore. Varia e duttile, essa assolve prontamente determinate esigenze di attualità, si trasforma in vivace cronaca di una manifestazione popolare, o rispolvera e fissa in immagini vive una data dimenticata nel tempo; scruta gli angoli più pittoreschi o i momenti più singolari della vita intima della regione. Ha l'ambizione di interessare tutti e di rispecchiare nella sua molteplicità la nostra generosa e multiforme terra.

LA GUIDA DELLO SPETTATORE
Cinema - Teatro - Musica - Letteratura

La prima di queste rubriche, è sistematica e periodica, le altre, affini, si limitano a render conto di volta in volta dei principali avvenimenti. Ma tutte, pur appartenendo di fatto al programma regionale della RAI, interessano la nostra rassegna solo in quanto sono specchio di una attività culturale che si svolge in Liguria, senza essere «ligure» nella sua sostanza. Tuttavia la «Guida» va segnalata per la massa imponente del lavoro svolto in cinque anni di attività, non soltanto con segnalazioni e recensioni dei films proiettati nei nostri cinematografi, ma anche con l'orientamento del pubblico su aspetti e problemi del cinema al di là delle pure contingenze. Anche il teatro drammatico, l'opera musicale, i concerti sinfonici, e ogni altro avvenimento di attualità attraverso l'eco della radio locale hanno la debita risonanza.

TEATRO DIALETTALE GENOVESE

I Liguri amano ancora il loro teatro dialettale, e lo dimostra il continuo interesse destato dalle commedie trasmesse dalla stazione locale. Quando per esigenze tecniche sembrò per un momento che queste trasmissioni cessassero, fu un coro di proteste generali. Ed invero, nella attuale crisi del nostro teatro vernacolo, gli atti unici trasmessi da Radio Genova restano soli a perpetuare una simpatica tradizione. Sono brevi spunti drammatici, spesso limitati alla succinta definizione di un carattere e di una situazione. Si tratta per lo più di «interni»: la famiglia genovese, quella tipica ottocentesca fissata dalla genialità di Govi, e quella modernizzata di oggi, interpretata in tono di comicità discreta. Una comicità che non oltrepassa mai i limiti della castigatezza, perchè le commedie entrano in tutte le case, nè possono trascurare la finalità educativa che deve assistere ad ogni trasmissione della RAI.

*

Convegni storici a Bobbio

Recenti polemiche hanno rispolverato oltre Appennino il problema del circondario di Bobbio, conteso tra Piacenza e Pavia (e se ne è fatta eco anche sulla nostra stampa una voce che ha messo in campo persino rivendicazioni genovesi!..) Non sarà temerario pensare che alla cosa non sia estraneo il fatto singolare, e fortunato, di due convegni storici che si sono avvicendati nella «capitale» di Val Trebbia lo scorso Ottobre, per iniziativa volta a volta degli studiosi piacentini-parmensi e poi pavesi... Circostanze particolari ci hanno impedito di intervenirvi a portare il saluto degli studiosi liguri. Ma con lodevolissimo impegno e solerzia il dott. Nasalli Rocca risponde al nostro invito di collaborazione «piacentina» al Bollettino con una rassegna che ha in sè tutti gli spunti e i motivi del suo particolare interesse. Pubblicandola subito, con integrale rispetto anche di ogni accento dell'appassionato e pur correttissimo Autore, intendiamo affermare il nostro desiderio di riprendere relazioni culturali con l'Emilia occidentale ed in particolare con quella zona bobbiese cui si estendono le rivendicazioni, non già amministrative, ma certo etniche e spirituali, e cioè culturali, della nostra Regione.

T.O.D.

Il mese di Ottobre di quest'anno vide in Bobbio, (che giustamente si potrebbe definire la «capitale» della Val Trebbia e una delle cittadelle avanzate dell'Emilia Occidentale verso la Liguria), due riusciti Convegni storici che danno a bene sperare per le sorti della cultura locale di una regione la quale, per essere interposta tra la montagna piacentina, ligure e tortonese, interessa anche il campo di studi della nostra rivista.

Già nel 1928, sotto la presidenza dei compianti Sen. Giovanni Mariotti e Mons. Cesare Bobbi, la Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi aveva tenuto in Bobbio una affollata adunanza dei suoi membri, proseguendo un programma che già da qualche tempo si era delineato, di tenere alcune riunioni nei centri storici della regione, al di fuori dei capoluoghi, per immedesimare territorialmente gli argomenti da trattare e per porre a più diretto contatto gli studiosi con le popolazioni delle località anche minori, togliendoli da quell'isolamento che tanto ci nuoce, rendendo le nostre istituzioni, talvolta, chiuse chiesuole, o ammuffite e ignorate accademie. Allora si era trattato di San Colombano e di Agilulfo, di Alberto Vescovo di Bobbio nel sec. XIII, dei problemi medioevali della città, dei rapporti tra il Vescovado e i piacentini Landi, e avevano parlato Grimaldi e Mariotti, Nasalli Rocca e Micheli.

Ora, a distanza di due decenni, la tradizione fu ripresa felicemente per impulso della Sezione Piacentina della stessa Deputazione Parmense, presiedute rispettivamente dal piacentino prof. Stefano Fermi e dal prof. Teodosio Marchi della Università di Parma. Il numero dei convenuti e il favore delle autorità e del pubblico locale, dimostrarono che la iniziativa aveva pienamente incontrato il favore generale. Gli studiosi piacentini e parmigiani furono cordialmente accolti, e chi ancora non conosceva i pregevoli e poco noti cimeli di arte medioevale che la città raccoglie e conserva gelosamente a testimonianza del suo grande passato, ebbe agio di ammirarli.

I temi, trattati con rigore scientifico, furono molti e vari, dalla archeologia preistorica si arrivò alla età del Risorgimento, non senza avere delibato, per opera della prof. Nerina Gatti Follini, i problemi vitali attuali ai quali si collega l'avvenire di Bobbio nel campo delle auspicate comunicazioni stradali e ferroviarie della Val Trebbia da Piacenza a Genova e a Chiavari, e in quello della utilizzazione dei bacini idrografici irrigatori e produttori di energia elettrica della Trebbia e dell'Aveto.

Il prof. Giorgio Monaco della Università di Firenze trattò dell'importanza dei ritrovamenti preistorici della Vallata, soffermandosi sulle armille di Zerba e sui collegamenti con le finitime regioni, ciò che dimostra la liguricità sostanziale demografica della zona, e ricordando come la maggior parte degli oggetti rinvenuti si trovi, ora, in pubbliche collezioni genovesi oltre che a Milano e altrove. Il dott. Maurizio Corradi Cervi dell'archivio di Parma, esaminando iscrizioni e ritrovamenti, espose le vicende della romanità della regione, mettendola in relazione soprattutto col sistema delle vie di transito appenniniche romane tra la pianura padana e la costa marittima tirrenica e con l'organizzazione dei *pagi*, quale è dimostrata dalla famosa Tavola Traiana di Velleia nonchè con la giurisdizione municipale di Libarna, l'attuale Serravalle Scrivia.

Il prof. Carlo Guido Mor della Università di Modena si trattenne brillantemente sulle origini dell'Abbazia regia di San Colombano, il più insigne monumento storico istituzionale bobbiese, di cui rievocò le relazioni col mondo longobardo come elemento di difesa e di affermazione anche nei confronti della vicina Liguria bizantineggiante. E sulle tradizioni artistiche colombanesi, si diffuse il bobbiese Can. Stefano Rebolini, illustrando il pregevolissimo mosaico romanico scoperto non molti decenni fa nella cripta della Basilica.

Successivamente, chi scrive si soffermò a tracciare sommariamente un panorama della storia di Bobbio nel periodo successivo a quello schiettamente medioevale, mettendo in evidenza come, dopo la decadenza del Comune autonomo dei secc. XII - XIII, abbiano potuto convivere dal sec. XIV al sec. XVIII, sistemi tardofeudali in una città che conservava una propria Comunità, un Vescovado, un antico Monastero (ancora memore delle sue tradizioni immunitarie ed efficiente patrimonialmente per quanto decaduto), e rappresentanti autorevoli dello Stato moderno che, dal '500, sempre più impone il proprio volere sia che esso promani dalla Lombardia sforzesca e poi spagnuola, oppure, più tardi, dal Piemonte sabaudo. E fu anche posta in rilievo la opportunità di compiere ricerche documentarie nei vari archivi per meglio illuminare questo quadro e per porre in evidenza la struttura e la origine, anche sociale, di questo singolare comune cittadino italiano.

Da ultimo il prof. Stefano Fermi illustrò le ripercussioni dei moti del 1831 in Bobbio, attraverso l'opera del Sottoprefetto locale del tempo, il noto commediografo Alberto Nota.

Il felice convegno storico della Deputazione ebbe poi un seguito il 22 successivo, con un'altra riunione, la quale, per la partecipazione di studiosi di varia provenienza e soprattutto di un gruppo di elementi pavesi, ebbe una finalità particolare. Ci si proponeva infatti di organizzare in Bobbio, per il settembre 1951, una solenne celebrazione culturale del 14° Centenario della nascita di San Colombano, in correlazione col Convegno internazionale riunitosi quest'anno in Luxeuil. Sembrò infatti opportuno che anche in Bobbio, che conserva piamente la tomba del Santo, si promovesse qualche iniziativa che richiamasse l'attenzione degli storici, soprattutto italiani, sull'opera anche «italiana» del grande Monaco irlandese che rappresenta uno dei fari della cristianità europea alto-medioevale. Il prof. Enrico Mandelli e altri valorosi bobbiesi, come la prof.ssa Gatti e la dott.ssa Romilda Dalla Cella, si misero d'impegno, il prof. Pietro Vaccari della Università di Pavia, promotore della iniziativa, diede il suo autorevole appoggio e tracciò, con un nitido profilo della vita e dell'opera del Santo, le grandi linee della celebrazione che tutta Bobbio, con le sue autorità ecclesiastiche e civili e con «gli Amici di San Colombano», patrocineranno con la collaborazione scientifica dei Sodalizi storici delle regioni finitime nelle quali si irradiò l'opera colombaniana, e particolarmente la Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, la Società Storica Pavese, la Società Storica Lombarda e le Deputazioni Piemontese e Lombarda. E allo svolgimento del programma sarà chiamata a collaborare anche la Società Ligure di Storia Patria, la quale non mancherà certamente all'appello, memore dei legami territoriali che il Monastero ebbe con tanti centri liguri e della opportunità di trovare un comune terreno di intese con le organizzazioni consorelle nell'interesse degli studi storici nazionali e regionali.

Emilio Nasalli Rocca

Per mancanza di spazio dobbiamo rinviare al prossimo numero la conclusione della rassegna su "L'ambiente della storia ligure". N. d. R.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

VITO VITALE. *La vita civile nei notai genovesi dei secoli XII e XIII.*
(Atti, vol. 72, fasc. 1°, in distribuzione ai Soci per il 1949).

G. COSTAMAGNA. *La data cronica nei più antichi documenti privati genovesi. Un raro monogramma in note tachigrafiche sillabiche.*
(Atti, vol. 72, fasc. 2°, in distribuzione ai Soci per il 1950).

N. CALVINI. *Il Padre Martino Natali, giansenista ligure dell'Università di Pavia.*
(Atti, Serie del Risorgimento, vol. 5°. L. 800. Per i Soci: L. 400; gratis ai Soci che abbiano integrato la quota sociale).

IN PREPARAZIONE:

V. VITALE. *Breviario ed Orientamenti per la Storia di Genova.*

O. PÀSTINE. *Genova e i Turchi nei sec. XVII e XVIII.* (Atti, vol. 72, fasc. 3°).

IN CORSO DI STAMPA:

H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS. *Lanfranco.*
(Vol. VI, in due tomi, della serie «Notai Liguri del sec. XII» edito con il concorso delle Università di Cincinnati e di Wisconsin).

Istituto di Studi Liguri

NOVITÀ:

Giornale Storico della Lunigiana diretto da UBALDO FORMENTINI.
Anno I, n. 1-2, gennaio-giugno 1950. Abbonamento annuo: L. 600.

M. LOUIS. *Les gravures prehistoriques du Mont-Bego (Tende). Guide sommaire.*
Serie «Itinerari storico-turistici». N. 9. L. 300.

IMMINENTI:

N. LAMBOGLIA E G. A. SILLA. *I monumenti del Finale.* «Itinerari» N. 10.

N. LAMBOGLIA. *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana.*
Parte I - Campagne di scavo 1938 1940. «Collez. di Monogr. Preistoriche e Archeolog.». Vol. II. L. 3200.

Libreria Antiquaria Mario Bozzi

Via Cairoli, 6 - Tel. 22845 - Genova

BELGRANO E STAGLIENO. *Il codice dei privilegi di Cristoforo Colombo.*
Roma, 1884, fol.

FRANCESCO PODESTÀ. *Il colle di S. Andrea e le regioni circostanti.*
Genova. Sambolino, 1901, 8°.

De immunitatibus a magistratibus Divi Georgii concessis Liber.
Genuae, ex typographia Haeredum Hieronymi Bartoli. MCXCIII, in 4°.

Statutorum civilium Serenissimae Reipublicae Genuensis libri sex.
Genuae, Sumptibus Joannis Baptistae Franchelli in Vico Fili. MDCCII.

Collezione delle leggi, atti, decreti e proclami della Commissione del Governo Ligure.
Genova, Franchelli, 1799, 8°.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Finito di stampare il 18-11-1950 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

PROGRAMMA PER IL 1951

Con questo *quarto numero del 1950, ottavo della raccolta,* termina, ancora con qualche ritardo, l'*annata seconda.*

Gli enormi aumenti dei costi editoriali ci impongono un adeguamento nelle entrate. Senonchè, fedeli al nostro programma di diffusione della cultura regionale, amiamo mantenere invariata la quota minima di

abbonamento individuale a L. 400

per i Soci degli Istituti Storici della Liguria e per quanti lo rinnoveranno *entro il marzo 1951,* stabilendo peraltro un

abbonamento ordinario per Enti ed Associazioni a L. 600

Ma iniziamo una

campagna del Socio Sostenitore a L. 1000

fiduciosi che lo spontaneo incontro di quanti apprezzano il nostro lavoro ci consentirà di svolgere ancora integralmente il nostro programma editoriale senza limitazioni di numeri o di formato.

Grati a quanti già in precedenza ci hanno testimoniato la loro stima sottoscrivendo in buon numero la quota di sostenitori, e ci hanno così consentito di avviarci su un piano da cui non vorremmo dover discendere mai, osiamo sperare che più d'uno voglia confermarci la particolare considerazione entrando nella famiglia degli

Amici Benemeriti,

per i quali amiamo lasciare la *quota a discrezione.*

LA REDAZIONE

AMICI BENEMERITI E SOSTENITORI PER IL 1950

Amici Benemeriti

Anfossi dott. Antonio
Associazione Armatori Liberi - Genova
Azienda Autonoma di Soggiorno - Rapallo
Banco di Chiavari e della Riviera Ligure
Banco di Roma
Banco di Sicilia - Genova
Biglia dott. Giuseppe
Bossi Ferruccio Ildebrando
Brignola Orazio
Camera di Commercio di Genova
Canonero Lelio
Chiarella dott. Stefano
Consorzio Autonomo del Porto di Genova
Costa dott. Giacomo fu Andrea
Dufour dott. Alfonso
Dufour dott. Luigi Andrea
Ente Prov. Turismo di Genova
«Gruppo Finmare» - Genova
Istituto Oriani-Mirone prof. Teresio
Libreria Bozzi Mario - Genova
Libreria Di Stefano - Genova
Maresca dott. Franco
Ministero Pubblica Istruzione
Pongiglione ing. Alberto
Ravano comm. Alberto
Shell Italiana - Genova
Scerni prof. Paolo
Sciaccaluga avv. Giuseppe
Vitale prof. Vito
Zilliken e C. - Genova

Sostenitori

Acquarone Aldo
Arnaldi avv. Ludovico
Baffico ing. Armando
Bagnara Calisto
Bagnara Maria
Balestreri dott. Leonida
Balestrino Lauretta
Banco di Imperia, Sede di Bordighera
Barni prof. Gianluigi
Berini ing. Federico
Berlingieri Canciano V. e R.
Berlingieri dott. Renzo
Berri prof. Pietro
Bochsruth prof. Michele
Bodoano avv. Angelo
Caroggio dott. Emma
Cassa di Risparmio di Genova
Cavallo Giannotto
Cerreti prof. Carlo, Rettore dell'Università
Ceretti Filippo
Circolo Artistico Tunnel - Genova
Circolo del Casino - Genova
Comune di Bordighera
Comune di Finale Ligure
Comune di Sanremo
Conti dott. Giovanni
Coppo Pietro
Costa dott. Giacomo fu Eugenio
Costamagna dott. Giorgio
De Cavi march. Giannetto
Del Carretto di Balestrino march. Domenico
Doria march. dott. Gian Carlo
Doria march. avv. Gustavo
"Eridania" S. A. Genova
Fassio dott. Alberto
Fassio Pio Giuseppe
Foroni Lo Faro conte dott. Anselmo
Gallian Hoppenaimer Amalia
Galliano Luigi
Garolla Lina
Gismondi prof. Alfredo
Giuliani N. H. Manfredo
Gotelli on. dott. Angela
Grondona ing. Dino
Guelfi dott. Gerolamo
Guiglia avv. Giacomo
"Ilva" S. A. Genova
Istituto Superiore di Magistero Genova
"Italia" Soc. di Navigazione
Leale rag. Ettore
Lena Ernesto
Lloid Triestino
Lopez prof. Roberto
Lucifredi on. prof. Roberto
Marchelli avv. Ugo
Mazza Pallavicino march. Mimi
Medina avv. Massimo
Minoletti prof. Bruno
Montesoro col. Alberto
Moisello Antonietta
Morgavi dott. Giuseppe
Osperone rag. Giovanni
Palmieri dott.
Pastor dott. Giovanni
Pescetto dott. Franco
Piaggio ing. Rocco
Piccardo ing. Bartolomeo
Pignone not. Francesco
Provincia di Genova
Rahola Arturo
Remondini dott. Mario
Revelli prof. Paolo
Reynolds prof. R. L.
Rizzoli Rosa Marcella
Rosasco avv. Carlo
Salvadè Legler Erminia
Società Economica di Chiavari
Sciaccaluga avv. Edoardo
Torriglia dott. Mario
Traverso dott. Vincenzo
Tria prof. Luigi
Vaccari Benito
Virgilio avv. Agostino
Zella ing. Mario
Zonza cav. Luigi

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

VITO VITALE. *La vita civile nei notai genovesi dei secoli XII e XIII.* (Atti, vol. 72°, 1°)

G. COSTAMAGNA. *La data cronica nei più antichi documenti privati genovesi. Un raro monogramma in note tachigrafiche sillabiche.* (Atti, vol. 72°, 2°)

N. CALVINI. *Il Padre Martino Natali, giansenista ligure dell'Università di Pavia.* (Atti, Serie del Risorgimento, vol. 5°. L. 800. Per i Soci: L. 400).

IN CORSO DI STAMPA:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-absburgico.* (Atti, vol. 72, fasc. 3°)

H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS. *Lanfranco.* (Vol. VI, in due tomi, della serie «Notai Liguri del sec. XII» edito con il concorso delle Università di Cincinnati e di Wisconsin).

IN PREPARAZIONE:

V. VITALE. *Breviario ed Orientamenti per la Storia di Genova.*

O. PASTINE. *Genova e i Turchi nei sec. XVII e XVIII.* (Atti, vol. 73).

«STORIA NOSTRA 1951»

Aprile-Giugno — Salone della Camera di Commercio

Prolusione: prof. R. L. REYNOLDS — Orazione conclusiva: prof. PAOLO REVELLI

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

II. - 4

1950

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Una famiglia Nizzardo-Genovese tra il 1100 e il 1200

Integrando preliminarmente alcune notizie critiche a proposito dello studio dei Sassi apparso in Bollettino, II, 2, il Vitale coglie lo spunto per ricostruire sagacemente, su frammentarie notizie, la singolare fortuna, e l'ancor più singolare funzione di collegamento economico-politico tra Genova e Nizza, di una famiglia Richerio, sullo scorcio del XII secolo: nuovo frutto, in una serie che speriamo feconda, della utilizzazione in sede storico-critica dei documenti dei Notai, la cui edizione integrale la Società Ligure di Storia Patria, sta assiduamente curando.

Fa sempre piacere rivedere antiche conoscenze; sono stato quindi ben lieto di incontrare, in un acuto studio storico-giuridico di Ferruccio Sassi nel 2° fascicolo 1950 del «Bollettino», il mio vecchio amico Lanfranco Richerio, intento a far rogare dal notaio Guglielmo Cassinese (1), e in casa propria, come accadeva soltanto ai personaggi di maggiore rilievo, un atto molto importante.

Tanto importante da aver richiamato da tempo l'attenzione degli studiosi del diritto marittimo. Fa parte infatti di un piccolo gruppo di documenti, derivati tutti dalla medesima fonte, pubblicati da Alessandro Lattes (2) e riprodotti da Gian Piero Bognetti (3) prima che fossero compresi nell'edizione integrale del Cassinese.

Sono quattro documenti, due in data 27 settembre 1191, uno del 9 ottobre successivo, il quarto, quello ora studiato dal Sassi, del 7 marzo 1192, sui quali — anzi, più precisamente, sui primi due — avevo richiamato l'attenzione contemporaneamente al Lattes e indipendentemente da lui, considerandoli in rapporto al momento storico in cui sono stati redatti (4).

(1) Quel notaio curvo «sulla pergamena» è evidentemente un «lapsus» o una semplice figura retorica. Il notaio, quando non stendeva prima la «notula» o appunto, con gli estremi dell'atto e il nome dei testimoni, scriveva direttamente nel cartolare cartaceo (quello che ancora si conserva) e nel nostro caso lo provano i pentimenti, le cancellature, le correzioni. Le copie in pergamena erano poi redatte soltanto se le parti le richiedevano; generalmente non erano necessarie perchè il registro notarile aveva valore di documento ufficiale.

(2) *L'assicurazione e la voce «securare» in documenti genovesi del 1191 e 1192*, in «Rivista del Diritto commerciale e del Diritto generale delle obbligazioni», a. XXV, Milano, 1927, par. 1, pag. 64 segg.; e *Ancora dei documenti genovesi con la voce «securare»*, ibid., XXXV, 1935, n. 3-4, par. I.

(3) *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto a proposito di documenti genovesi del secolo XII*, in «Pubblicazioni dell'Università di Pavia», 1933, pag. 353 sgg.

(4) *Le relazioni commerciali di Genova col regno Normanno-Svevo. L'età normanna*, in «Giornale Stor. Letter. della Liguria», N. S., II, 1927. pag. 25 sgg.

Nel maggio 1191 l'imperatore Enrico VI, come già nel 1162 suo padre, il Barbarossa, riconosceva l'autonomia di Genova e la sua sovranità sulle Riviere, promettendole anche grandi vantaggi economici e territoriali in Sicilia, pur di averne l'aiuto navale alla conquista dell'isola. Ma la spedizione non fu compiuta. Giunta nelle acque napoletane, la flotta genovese, partita il 15 agosto al comando di due consoli di giustizia, Bellobruno di Castello e Rolando Carmadino, ebbe notizia che tutto era rimandato perchè l'imperatore, ammalato, aveva fretta di tornare in Germania. Divisa in due parti la squadra, Bellobruno con 23 galee incontrò fra Ischia e Ponza l'armata siciliana comandata da Margaritone da Brindisi, il quale, benchè avesse un numero triplo di navi e si chiamasse addirittura « il re del mare », non diede battaglia e si allontanò verso Ischia.

Il Manfroni (5) ha supposto ci fosse sotto qualche maneggio politico (troppo importava alle due parti non interrompere gli antichi e fruttuosi rapporti commerciali); a me è parso di trovarne conferma appunto in quei documenti, mentre il Bognetti si è spinto sino a supporre diretti rapporti tra Bellobruno e Margaritone proprio sotto Ischia.

Certo, è molto strano che il 27 settembre Bellobruno, rientrato da poco a Genova, fosse testimonio a un atto col quale Nicola Leccanozze — che in molti documenti appare suo socio e quasi uomo di fiducia — assicurava Guglielmo di Beders, probabilmente di origine provenzale, e tutto ciò che essi portavano insieme in Sicilia (tra l'altro anche per conto di Bellobruno) da ogni danno che potesse derivargli dal re Tancredi, dal suo governo o dai suoi sudditi, promettendogli inoltre una « carta securitatis » quando volesse fermarvisi. L'uomo doveva avere le sue brave ragioni per dimostrare tanta sicurezza mentre Genova era, o appariva ufficialmente, alleata di Enrico VI contro Tancredi. Con altro atto dello stesso giorno i due stipulavano, sempre per il viaggio in Sicilia, un contratto di mutuo a cambio marittimo, perfezionato poi il 9 ottobre con un aumento di capitale; e vi contribuiva anche Bellobruno di Castello.

In quest'ultimo documento compare come teste il Raimondo Unaldo che nel mutuo a cambio marittimo del 7 marzo 1192, quello studiato dal Sassi, è agente del mutuante Lanfranco Richerio. Qui sono compresi in un solo atto i due contratti del 27 settembre 1191; e ciò spiega la complessità del documento e la laboriosità della stesura rilevate dal Sassi. Si trattava ancora di un mutuo a cambio marittimo e di una « securitas », data però dal mutuatario anzichè dal mutuante. Sono anzi questi i due soli casi di « securitas » sinora conosciuti nelle carte del tempo, e perciò i due documenti vanno studiati insieme. Così appunto hanno fatto il Lattes e il Bognetti, pur traendone diverse conclusioni, perchè l'uno li considera come generica assicurazione contro il rischio di genti, l'altro ritiene trattarsi effettivamente di un salvacondotto che avrebbe favorito il commercio non ancora legalmente ristabilito fra Genova e la Sicilia.

Un commercio al quale, come appare da numerosissimi atti del Cassinese, erano interessati i maggiori mercanti, finanziatori e armatori di Genova: con Lanfranco Richerio e i fratelli, Niccolò Doria, più tardi console con Giordano Richerio: Ido e Ogerio de Pallo, che di Giordano saranno esecutori testamentari ed eredi, Bellobruno di Castello, il Leccanozze, l'Unaldo, Guglielmo di Beders, ormai naturalizzato genovese, e tanti altri costituenti l'aristocrazia del governo e del commercio. E' vero che

(5) *Storia della Marina Italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, pag. 288.

nel novembre 1191, passando Enrico VI per andare in Germania, si era rinnovato l'impegno per l'impresa di Sicilia, rimandandola però « sine die, » ma intanto egli era lontano e alle sue eccessive promesse — più tardi infatti non mantenute — era preferibile il riavvicinamento al governo siciliano e la ripresa di una fruttuosa corrente di traffici. Spregiudicato contegno utilitario, del quale sono innumerevoli gli esempi nella storia di Genova; e non di Genova soltanto.

* * *

Lasciando ai giuristi l'esame dell'analisi dogmatica del Sassi sul documento 1192 in rapporto al diritto marittimo, ritorniamo a Lanfranco Richerio.

Sulla famiglia Riqueri, com'egli la chiama, o Richeri o Richerio (Richerius o Ricerius nei documenti) si è fermato per primo lo storico nizzardo Cais de Pierlas (6), che ne ha trovato traccia nel 1109 e negli anni successivi. Il più importante di questi ricordi presenta, nel 1152, i fratelli Giordano e Guglielmo, coi nipoti Bertrando e Pietro, come vassalli della chiesa nicense. Essi sono ad un tempo signori di feudi e appartenenti al governo comunale; possiedono il castello di Esa e Guglielmo nel 1164 è console del Comune.

Non sarà questi lo stesso che nel 1160 e nel 1164, l'anno in cui è console a Nizza, investe a Genova somme vistose in società commerciali e in accomendazioni per la Spagna e per i maggiori porti dell'Africa occidentale? (7). Gli atti notarili redatti a Genova lo considerano come cittadino perchè non appongono al nome alcuna indicazione di luogo o di provenienza; cosicchè o abbiamo una singolare omonimia o un anche più singolare caso di cittadinanza nizzardo-genovese. Che questa seconda ipotesi risponda alla realtà è provato dal fatto che i suoi discendenti si troveranno senza possibilità di dubbio nella medesima situazione.

Codesta gente, commerciante a Genova, dotata di possessi feudali presso Nizza, partecipe, con alcuni almeno dei suoi rappresentanti, al governo delle due città in funzioni consolari, costituisce evidentemente tra loro un saldo legame; risulta anzi che essa appunto interpreta e guida la corrente che, mirando alla piena indipendenza cittadina dai conti di Provenza, si appoggia alla potente Repubblica, e rappresenta insieme, non si saprebbe dire se coscientemente, l'unità economica della costa marittima, espressa nei contratti commerciali del tempo nella formula « da Nizza a Portovenere » (8). Comunque, è indubbio che la situazione della famiglia — un ramo della quale rimase stabilmente signore di Esa — ha notevole analogia con quella di altre case di grandi o piccoli feudatari attratti nell'orbita del maggior Comune e qui affermatisi nel campo dell'attività marittima e commerciale.

Un decreto emanato dai consoli di Genova il 30 gennaio 1180 richiamava le prescrizioni edilizie vietanti di coprire con volte in muratura o in legname alcuni tratti di vie pubbliche, delle quali si indicavano le adia-

(6) *Testament de Jourdan Riqueri au XIIe siècle*, in « Annales de la Société de Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes », Nice Paris, 1890, to. XXII, p. 6.

(7) M. Chiaudano e M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, Lattes, 1935, vol. I, pag. 410-11; vol. II, pag. 232.

(8) Cfr. V. Vitale, *Nizza medievale* nel vol. *Nizza nella Storia*, a cura dell'Istituto di Studi Liguri, Milano, Garzanti, 1943, pag. 41 sgg.

cenze e il percorso. Era la consueta norma degli statuti comunali, secondo la quale la via doveva essere libera dalla terra al cielo per impedire i ponti e i cavalcavia che mettevano in comunicazione i palazzi nobiliari trasformandoli in fortezze. Il provvedimento consolare era determinato dalle liti scoppiate perchè, contro un analogo ordine anteriore, i figli del quondam Guglielmo Richerio avevano cominciato a costruire una torre nel « carrubio » di Platealonga, presso la chiesa di S. Lorenzo (9). Guglielmo dunque era morto e i figli erano Lanfranco, Giordano e Bertrando, dei quali rimangono notizie sulla fine del secolo XII e al principio del XIII.

L'importanza della famiglia è attestata dall'episodio narrato dall'annalista Ottobono (10), ricordato anche dal Sassi, dei provvedimenti presi dai Consoli allorchè Maria di Ottobono degli Alberici, moglie di Lanfranco, in viaggio verso Nizza, fu sequestrata dagli abitanti di Laigueglia. Conosciuto l' « immensum facinus », i Consoli obbligarono i rappresentanti di Laigueglia a recarsi a Genova per restituire la donna rapita, e non li lasciarono finchè non ebbero ceduto il castello e giurato fedeltà. Un' ottima occasione, insomma, per assicurarsi l'alto dominio di quella terra, alla quale permisero tuttavia di continuare ad eleggersi i propri consoli.

I molti atti notarili relativi a Lanfranco, ai suoi fratelli e ad altri Richeri, indubbiamente stretti con loro in parentela, sono redatti in « botea » di Bertrando e di Giordano e più frequentemente nelle case di questo o di Lanfranco o « in porticu », nell'atrio cioè delle case stesse. Tali atti si riferiscono quasi sempre a persone di Nizza, o anche di paesi più a occidente, le quali, quando non appaiono in veste di contraenti, vi sono testimoni rituali (11).

Dei tre fratelli, quello che ha lasciato minori tracce è Bertrando, indicato come già morto nel testamento di Giordano, nel 1198. Degli altri due risulta invece una cospicua attività in accomendazioni, società, prestiti marittimi, locazioni di immobili e contratti di ogni sorta. Lanfranco affitta una « galeota » da armare per la Spagna, fa venire grano dalla Sicilia per Nizza e per Marsiglia, contrae società con mercanti marsigliesi (12). Quando fa valere i suoi crediti con mercanti genovesi, il notaio ha cura di indicarlo come « Lanfrancus Ricerius de Nicia »; così nelle ripartizioni degli utili della società contratta con un Guglielmo Martino, nella quale è designato come arbitro Pietro Richerio, lo stesso che dal testamento di Giordano appare residente a Esa e signore feudale del piccolo castello (13). La posizione politica e finanziaria è ancora attestata dal prestito di cinquanta lire genovesi fatto il 4 marzo 1192 a Pietro vescovo di Nizza che doveva recarsi a Roma per affari del suo vescovado (14).

Anche maggiori tracce ha lasciato di sè Giordano, del quale rimangono pure numerosi contratti, specialmente di accomendazioni per commerciare in Sicilia, in Oriente, a Costantinopoli, sulle coste africane e principalmente a Ceuta (15). La sua elevata condizione, che risulta anche

(9) *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova* a cura di C. Imperiale in « Fonti della Storia d'Italia » dell'Istituto Stor. Ital. per il M. E., n. 124, pag. 259. Il doc. è noto al Cais de Pierlas, *Testament*, pag. 10.

(10) *Annali di Caffaro e dei continuatori*, ediz. dell'Istituto Stor. Ital., 11, 17.

(11) Questi documenti sono per lo più negli atti di Guglielmo Cassinese, in misura minore in Giovanni di Guiberto e Bonvillano (*Collezione dei Notai Liguri del secolo XII*; v. Indici).

(12) Guglielmo Cassinese, nn. 1225, 1365, 1669).

(13) Id., 1395, 1465.

(14) Id., 1678; doc. noto al Cais de Pierlas, che lo pubblica a pag. II.

(15) Id., n. 120, 138, 1107, 1735.

dal trovar nominato, reminiscenza e avanzo dell'origine feudale, un « Enbronus scutifer Iordani Richerii » (16), è più chiaramente rivelata dal suo testamento, redatto in forma definitiva il 17 ottobre 1198 (17). Non ci sono figli, perciò i lasciti per beneficenza a chiese, a monasteri ed opere pie (un decimo, a norma di legge, a S. Lorenzo) salgono alla cospicua somma di duemila lire e, come quelli alla moglie e ai parenti, sebbene tratti da suoi beni mobili, debbono essere investiti in terre. Arricchitosi con fortunate imprese commerciali, ma attaccato all'origine terriera e feudale della famiglia, egli vuol lasciare ai beneficati un possesso duraturo, dai redditi meno lucrosi ma più sicuri. Ai cugini Pietro, signore di Esa, e Richerio sono lasciati i beni immobili di Nizza, a condizione di costruirvi, in esecuzione del fedecommesso istituito dal fratello Lanfranco, forse già morto, un ospedale — meglio si direbbe un ospizio — dotato di reddito sufficiente ad accogliere e mantenere dodici poveri.

Le notizie della vita politica di Giordano sono posteriori al testamento. Nel 1201 fu console coi più bei nomi della Genova del tempo: tra gli altri, Guglielmo Embriaco discendente e omonimo del « caput mallei » della prima crociata, e quel Niccolò Doria col quale la famiglia arrivò veramente ai vertici della vita cittadina. Quando i suoi colleghi prepararono, con una complessa serie di atti e di impegni reciproci, una spedizione tra privata e ufficiale in Sicilia con carattere politico e mercantile, egli era assente (forse a Nizza?) ma si associò interamente al loro operato (18); due anni dopo era podestà a Nizza (19), singolare effetto di quella doppia cittadinanza. Poi se ne perdono le tracce.

La famiglia, rappresentata dai discendenti dei fratelli, che riproducono i nomi tradizionali della casa, continua ad avere notevole importanza; si ha notizia di suoi conflitti coi Doria; e quando Guglielmo Boccanegra nel 1257 fu nominato capitano del popolo, passò dalla sua vecchia abitazione « ad domum sive palacium illorum de Richeriis » (20), certo il palazzo in cui si era tentato di costruire la torre.

Da questo momento la famiglia sembra perdere importanza; almeno non compare più negli Annali, nei documenti pubblici e negli atti notarili. E una caratteristica coincidenza deve essere notata. Nel 1227, allorchè Raimondo Berengario conte di Provenza s'impadronisce di Nizza togliendole l'autonomia comunale, alcuni cittadini si oppongono (è tra loro un Lanfranco Richerio) e ricorrono a Genova che non può efficacemente aiutarli. Nel 1229, approfittando della lontananza del conte, il partito antiprovenzale offre la città in signoria al Comune di Genova; e sono tra i firmatari Lanfranco, Giacomo, Bertrando, Giordano Richerio (21).

Ma ancora una volta le difficoltà del momento impediscono l'intervento di Genova, che anzi, poco dopo, acuendosi la lotta con Federico II, è costretta ad avvicinarsi al conte di Provenza, abbandonando Nizza al suo destino. Forse non è un caso che, cessata la sua specifica funzione di collegamento, la famiglia sia caduta in oscura mediocrità.

Vito Vitale

(16) Oberto Scriba de Mercato 1186 (*Collez.* cit.) pag. 100, n. 269.

(17) Bonvillano, pag. 71, n. 148. È il testamento pubblicato dal Cais de Pierlas, che ne ebbe comunicazione dal Belgrano, e recentemente illustrato in V. Vitale, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII*, « Atti Soc. Lig. St. Patr. », LXXII, fasc. I, pag. 83-4.

(18) Arch. St. Gen., Not. Guglielmo da Sori, ms. 102, c. 191.

(19) Cais de Pierlas, pag. 14.

(20) *Annali*, IV, 26.

(21) Guido Ardens, *Una « dedizione » di Nizza alla Repubblica di Genova (11 dicembre 1229)* in « Il Giornale di Politica e Letteratura » a. XVI, fasc. II-IV, Roma, 1940; cfr. *Nizza medievale*, pag. 51 sgg.

Consoli dei mercanti milanesi a Genova nel secolo XV

Dalla suo specola milanese, vigile sempre sulle cose di Liguria, il Barni ci offre precise ed interessanti notizie su ordinamenti e relazioni commerciali tra la metropoli lombarda ed il « suo » porto, in un secolo che più che ogni altro forse tentò di realizzare, anche nel campo politico, quel ponte e quell' incontro, cui volta a volta, e nelle età più disparate, furono attratti e quasi portati i due emporî.

Rapporti economici assai stretti corsero sempre fra Genova e Milano; anzi si può dire che, malgrado la difficoltà della strada che, specialmente nell'inverno, doveva nei lontani secoli rappresentare un ostacolo non indifferente, Genova fu sempre il porto di Milano.

Or è qualche anno nell'occuparmi dei rapporti internazionali dello Stato di Milano durante il periodo delle preponderanze straniere (1), mi ero soffermato su quei consoli che Milano, o meglio l'Universitas Mercatorum di Milano, teneva a Genova. Il mio studio prendeva allora le mosse dal principio del secolo XVI e mi richiamavo all'accordo intervenuto, a questo proposito, fra Milano e Genova nel 1444 e nel 1512 (2). Facevo allora notare come questi consoli per il fatto di aver bisogno di un'approvazione da parte del duca di Milano per poter occupare la loro carica rientrassero fra gli ufficiali ducali.

Una recente pubblicazione (3) mi fornisce oggi altri elementi i quali, pur confermando le mie ipotesi di allora, permettono anche di precisare alcuni particolari che poterono essermi meno palesi. La pubblicazione in questione, dovuta alla dr. Caterina Santoro, direttrice dell'Archivio storico comunale di Milano, elenca ventitre consoli del *consolatus Lombardorum in Ianua* per un periodo che corre dal 1 aprile 1450 al 15 novembre 1498.

Questi consoli, come già a suo tempo avevo notato, erano eletti nel modo seguente: i mercanti milanesi in Genova si riunivano e proponevano agli Abati dell'Università dei mercanti a Milano quattro nomi, fatta la scelta fra questi era necessaria ancora la successiva approvazione ducale. Ma ora vediamo qualcosa di più e di più completo: dai Registri Ducali, da cui la Santoro trae le notizie che ci interessano, possiamo constatare come vi sia pure per tale nomina una richiesta, una istanza, da parte di persone di Genova. Così nel 1450 Francesco Usodimare fu nominato *impetrante Ludovico de Campofregosio duce Ianue*, così fu nel 1451 per Stefano d'Oria *impetrantibus Masino de Campofregosio et Benedicto de Auria,* nel 1464 per Paolo de Basadonna *ad instantiam d. Ludovici de Campofregosio ducis Ianue;* ma non sempre il richiedente era personaggio illustre come quelli visti fin qui, come si vede per la nomina di Negrono de Nigris nel 1455 fatta *instante magistro Gasparro de Pisauro phisico ducali.*

Dobbiamo ancora notare che si può ritenere come il sistema di nomina sopra detto, quello cioè dei quattro nomi proposti dai mercanti

(1) G. Barni, *I rapporti internazionali dello stato di Milano in Italia, durante il periodo della preponderanza straniera in Italia*, in Archivio Storico Lombardo, Milano, 1943.

(2) E. Verga, *La Camera dei mercanti di Milano*, pag. 97, Milano, 1914. Archivio Storico Comunale di Milano, Camera di Commercio, Consolati, 3.

(3) C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, 1949.

milanesi in Genova agli Abati a Milano per la scelta e la necessaria conferma ducale, fosse seguito pure in quest'epoca, anche se nel 1468 per la nomina di Gerolamo de Vivaldis troviamo un'annotazione nei Registri Ducali che potrebbe far pensare ad un sistema in qualche modo differente; l'annotazione dice infatti: *pro anno Catanei de Flisco, quem mercatores noluerunt, incipiendo 1 apr. 1468.* Vediamo di spiegarci la situazione; questo Cattaneo Fieschi era già stato nominato una prima volta per l'anno 1457, ma non aveva potuto, anche allora, occupare il suo posto, per un delitto da lui commesso e per il quale si trovava in carcere; la nomina poi per il 1468 di questo Fieschi risaliva ad una lettera ducale del 19 marzo 1465 e nulla ci impedisce di pensare che questa nomina avesse seguíto la solita procedura. Quale dunque può esser stato il motivo di tale ricusazione per quell'anno, tanto più che, sempre questo Fieschi, fu poi console dei mercanti milanesi a Genova dal 1 aprile al 1 giugno 1469? Bisogna tener presente qual'era la situazione politica di Genova in quegli anni; si trattava di uno stato incapace soprattutto di trovare un equilibrio interno nelle lotte delle diverse fazioni. Così Lodovico Campofregoso che fu doge dal 24 luglio 1461 al 14 maggio 1462 venne soppiantato dal cugino Paolo, arcivescovo di Genova dal 1453, per tornare al dogado ancora l' 8 giugno 1462 fino al gennaio 1463, quando Paolo di nuovo lo scacciò. Lodovico allora, colla sua parte, sollecitò l'intervento di Francesco Sforza, signore di Milano, che da tempo teneva gli occhi su Genova e che, sotto sotto, sobillava quella continua anarchia di cui sperava appunto potersi giovare, sicchè gli Sforza poterono essere signori in Genova dal 1464 al 1478 e ancora, più tardi, dal 1487 al 1499. I Fieschi si trovavano spesso a capo di movimenti popolari (4) in urto con la politica dei Campofregoso. Tutto questo tumultuare di passioni, questo frequente passaggio delle città e più ancora delle sue fazioni da un campo all'altro, il sottile gioco diplomatico che conducevano gli Sforza e i re di Francia, possono benissimo spiegare le oscillazioni di questo Fieschi due volte console mancato dei mercanti milanesi a Genova. Con ogni probabilità sia la sua nomina, che il respingere poi il suo nome fu dovuto a valutazioni di opportunità politica. Il doppio gioco non è di certo una invenzione moderna.

Torniamo ora al problema generale dei nostri consoli. Abbiamo visto che talvolta la loro nomina era sollecitata e perfino da dogi di Genova; ma a chi era diretta tale richiesta? Lo scorrere dei documenti induce a pensare che tale richiesta fosse diretta al signore di Milano; vediamo però di soffermarci su di un atto del 18 novembre 1447. E' un atto cioè del periodo di quella repubblica Ambrosiana, che, sorta alla morte di Filippo Maria Visconti, visse quasi come un sogno irrealizzabile in un mondo di concrete e dure realtà, in un mondo nel quale forze nuove, come i grandi stati nazionali, stavano determinando una nuova fase nella storia sociale del mondo. Il 18 novembre 1447 dunque il doge di Genova, Giano Campofregoso, raccomandava *spectabilibus et egregiis viris dominis abbatibus mercatorum civitatis Mediolani amicis nostris carissimis* di nominare a console dei mercanti milanesi in Genova, Raffaele Lercari (5). La lettera in

(4) A. Bertolotti, *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di G. M. Sforza*, in Arch. Stor. Lomb., 1883, pag. 613 seg.

(5) Archivio Storico Comunale di Milano, Camera di Commercio, 64, citato da L. Gaddi, *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*, in Arch. Stor. Lomb., 1893, pag. 630.

questo caso è dunque diretta agli Abati dei mercanti a Milano; ma, come dicemmo, siamo nel 1447; a chi poteva rivolgersi il doge di Genova? forse ai capitani e ai difensori della libertà della repubblica Ambrosiana? Se è pur vero che la repubblica Ambrosiana si sentiva legittimamente autorizzata a succedere a Filippo Maria Visconti e che quindi poteva ritenersi *sibi princeps*, tuttavia resta il dubbio che questa lettera rivolta agli abbati dei mercanti sia dovuta proprio al momento politico che la città di Milano stava attraversando, in quanto, altrimenti, non si capirebbe perché, negli altri casi, queste richieste fossero ricordate nei Registri ducali; tutto ciò ci porta quindi a pensare che effettivamente di solito la istanza venisse rivolta al duca, cosa questa che dà all'intervento del signore di Milano un valore assai più alto di quello che si poteva supporre al primo momento.

I nostri documenti presentano poi un salto; dal 1470 si giunge al 1480. Nel 1478 Genova si era di nuovo eretta a repubblica con Prospero Adorno come doge; orbene, proprio in due nomine successive al 1480, quella del 1481 e quella del 1482, troviamo scritto *electus per abates et universitatem mercatorum Mediolani* con la aggiunta *adprobatus a duce, confirmatus a duce*; qui dunque parrebbe proprio che l'intervento del duca di Milano fosse limitato alla pura approvazione di nomine fatte da altri. Il che non è per nulla in contrasto con quanto abbiamo sopra detto, ma solo metterebbe in chiaro che, com'è logico, più sentito è tale intervento quando il signore di Milano è anche signore di Genova. Purtroppo nei nostri documenti dal 1482 si passa al 1487, anno nel quale gli Sforza riaffermavano il loro predominio sulla Superba.

In linea di massima dunque il sistema di nomina dei consoli dei mercanti milanesi a Genova fu sempre quello da noi sopra indicato; se variazioni vi furono, si debbono soprattutto a motivi di ordine politico, ordine politico interno dei due stati e ordine politico dei rapporti fra i due stati stessi. Non possiamo poi dimenticare qual'era l'ordinamento dello stato medioevale, sia questo stato-città, o signoria, o principato, dove il fattore economico giocava in modo tale per cui le diverse categorie di esercenti determinate attività finivano col diventare delle classi dotate di particolari posizioni privilegiate anche davanti al diritto del comune signore (6).

Vorrei però fare qualche altra osservazione prima di chiudere questa breve nota. Abbiamo già avuto occasione di vedere alcuni nomi di questi consoli, ma ritengo opportuno elencarli qui tutti:

1450 - Franciscus de Usmaris
1451 - Stefanus de Auria
1455 - Nigronus de Nigris
1456 - Bartolomeus Cavatius
1457 - doct. d. Iohannes a Serra
1459 - doct. d. Alexander Spinula
1461 - doct. d. Baptista de Guarco
1462 - Cristoph. de Fornariis, ianuensis
1464 - d. Paulus de Bassadonis, legum doctor ianuensis
1465 - Barnaba Spinula
1466 - Iacobus de Ciceris
1467 - Thomas de Zoallio
1468 - Hieronimus de Vivaldis
1469 - Cataneus de Flisco (dal 1 aprile al 1 giugno)
1469 - Gerardus Lomellinus, civis Ianue
1470 - Georgius Spinula
1480 - Thomas Presenda, civis Ianue
1481 - Oliverus de Nigra, civis Ianue
1482 - Thomas Presenda
1487 - Antonius Carrega, civis et mercator genuensis
1489 - Marcus Larcari
1498 - Ottobonus Spinula
1498 - Marius Lercarius.

(6) Si veda la richiesta per la conferma di privilegi fatta al duca di Milano il 10 agosto 1444 in *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, Milano, 1654.

Si noti dunque che questi consoli dei mercanti milanesi a Genova sono, contrariamente a quanto si sarebbe potuto pensare, dei genovesi; spesso di illustri famiglie, frequentemente al nome vediamo apposta l'aggiunta *civis Ianue* quasi proprio a far risaltare questa loro qualità. Ma v'è di più, si arrivò fino a porre come console un *mercator genuensis*, il che ci sta ad indicare che non vi era un contrasto di interessi fra i mercanti genovesi e quelli milanesi a Genova. Evidentemente questi consoli non dovevano tanto rappresentare i mercanti milanesi (come potevano essere gli abati o i consoli dell'Università dei Mercanti di Milano), ma piuttosto essere quasi dei protettori della comunità a Genova; posto questo principio si comprende perchè nominare un Lercari, un d'Oria, un Serra, uno Spinola, era in fondo uno scegliere la persona che meglio poteva offrire la possibilità di garantire quella protezione di cui i mercanti potessero aver bisogno. Anche la nomina di quel Carrega *civis et mercator* può comprendersi sotto questo punto di vista, se la si inquadra nel momento in cui il doge cardinale Paolo Fregoso decideva di consegnare ancora la sua città alla signoria Sforzesca, provocando così l'insorgere dei genovesi stessi, i quali dovettero però alla fine inchinarsi ed accettare ancora per circa dieci anni il dominio del signore di Milano. In un momento dunque di torbidi e di incertezza era stato forse accorgimento politico nominare console una persona che, probabilmente, non era compromessa con nessuna delle fazioni in lotta.

La posizione di protettori che noi vediamo in questi consoli dei milanesi a Genova, può ancora ritrovarsi in quei consoli onorarii che molti stati usano ancora oggi nominare a tutela dei propri cittadini in paesi stranieri scegliendoli spesso fra persone ben note nelle località che interessano.

Questi consoli dei mercanti milanesi stanno poi anche a rappresentare l'importanza economica che tali mercanti avevano nella città di Genova e gli stretti legami che intercorrevano fra i due grandi emporii dell'Italia Settentrionale.

Gianluigi Barni

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI COLOMBIANI
Genova - 15-17 Marzo 1951

Il Convegno cui parteciperanno studiosi d'Europa e d'America, svolgerà i seguenti temi:

1. Cultura di Cristoforo Colombo.
2. Colombo e l'ambiente scientifico e politico della Corte di Castiglia.
3. Sviluppo generale delle esplorazioni e della conoscenza d'America (1492 1951).
4. Colombo e gli Indi.
5. Che cosa sopravvive attualmente, nella lingua e nel costume, delle civiltà pre-colombiane d'America.

Portofino in una prosa d'arte del 1534

Nella serie dei «documenti» è la volta di una elegante prosa umanistica, che il Goffis spigola dalla sua vasta conoscenza dei Folengo, e ci presenta con tocco garbato e sicuro. Per l'intelligenza di chi non sa di latino, e perchè chi sa più francamente possa cogliere nell'originale il vivo colore del quadro, abbiam chiesto al Goffis di affiancare al testo la versione, ch'egli ha curato con fedeltà illuminata.

Giambattista Folengo, uno dei fratelli benedettini di Merlin Cocai, dottissimo cultore di studi biblici, e due volte legato pontificio in Ispagna, è oggi scrittore dimenticato. Alcune delle sue opere furono stampate una sola volta, e con varie precauzioni, perchè luterane (1). Il monumentale commento ai *Salmi* davidici, invece, dopo le eleganti edizioni di Basilea (2), meritò di essere tra i primi libri emendati in ottemperanza ai decreti del Concilio di Trento, e per ordine di Gregorio XIII (3).

Chi volesse indagare fra le molte pagine di questo prosatore latino, troverebbe certo eleganti narrazioni, saggi di viva eloquenza, di alto sentimento religioso, che dal contrasto tra Riforma e Chiesa romana trae note di drammatica intensità. Prova questa che la nostra letteratura ha ancora molte zone di penombra da esplorare.

La prima opera di G.B. Folengo, i *Pomiliones*, apparve clandestinamente forse nel 1534, in territorio di S. Marco (me lo indica la filigrana (4)), in unico volumetto, oggi rarissimo, con il *Varium Poema* e il *Ianus* del fratello Teofilo (5). Essa raccoglie alcuni scritti religiosi ed altri autobiografici, inesplorati sino a poco tempo fa. Il titolo è modesto: «Pigmei»; ma, dice Teofilo nel *Commiato*, sono pigmei che talvolta si ergono come giganti.

Frequente in queste prose è il ricordo della Liguria, perchè al monastero benedettino di S. Girolamo della Cervara, Giambattista trascorse alcuni anni, e di là venne forse ripetutamente a Genova, ove si legò di amicizia col doge Ottaviano Fregoso e con quel fratello di lui, card. Federico Fregoso, che figura con tanto onore nel *Furioso* e nel *Cortegiano*.

Il circolo dei Fregoso, «Fragusiorum academia», era frequentato da dotti letterati e religiosi, che «ad tam celebre quidem musarum templum undique terrarum si qui erant in literis excellentissimi, tum virtute ipsa contenti, tum premio invitati, perinde confluere soliti erant» (6). Un solo nome fra quelli degli amici affettuosi di Giambattista ci è noto: il nome di Leonzio Orientino, spirito religioso, il cui figlio Angelo compare tra gli interlocutori del *Pomilio II*. A Lavagna, nella proprietà di costoro («in lavaniensibus hortis»), è probabile che Giambattista Folengo trascorresse qualche tempo, poichè la solitudine cenobitica dei benedettini di S. Girolamo aveva spesso il correttivo di brevi viaggi e di spirituali conversazioni.

---

(1) Mi permetto di rinviare al mio lavoro *L'eterodossia dei Folengo*, Genova, Pagano 1950, pp. 17 e sgg. e 200 sgg.

(2) *Joan. Baptistæ Folengii Mantuani, etc., in Psalmos Commentaria, etc., Basileæ, apud Mich. Isingrinium.* MDXL. (ed. parziale). — *In psalterium Davidis etc., Joan.Baptistæ Folengii Mantuani Monachi Cassinatis commentarii, etc.*, ivi, 1549 (ed. completa).

(3) *Joan.Baptistæ Folengii, etc., In omnes Davidicos Psalmos, doctissima, ac plane divina commentaria. Romæ, apud Bibliopolas socios*, 1585.

(4) È quella riprodotta in *L'arte della stampa nel Rinascimento italiano a Venezia*, vol. II, p. 60, n. 4, Ferd.Ongania edit., Venezia 1894.

(5) *L'explicit* reca: «*In promontorio Minervæ, ardente Sirio*, MDXXXIII; ma sono fittizi il luogo di stampa e la data. GB. desiderava far credere stampata l'opera prima del maggio 1534, data del suo ritorno al monastero; ma il *Pom.* XII (datato «Arimini, Pridie id. Maii») tratta appunto della *remigratio*, e scopre il gioco dell'autore.

(6) *Pomilio* II, B v r.

Eco di questi viaggi, o piuttosto gite, nei dintorni del cenobio, è un interessante scritto, che ha certi caratteri del «servizio» giornalistico: descrizione topografica, studio del folclore, favoletta di genere, spunti sentimentali. Il complesso riveste la forma classica della lettera ad un amico: appunto Angelo Orientino. E documento di osservazione attenta e di entusiasmo — mi si consenta il termine — turistico, reso più intimo dalla nostalgia per la pace di quei silenzi cenobitici densi di mirti e lentischi, perduti in un tempo immune da persecuzioni e lotte religiose.

La schietta composizione, inedita dal 1534, e di cui nessuno mai ha parlato, merita di essere portata a conoscenza degli studiosi di cose liguri. Pertanto ne riproduco il testo, servendomi di un esemplare dei *Pomiliones* conservato alla Marciana. Esso recò sino ad alcuni anni fa l'*ex-libris* di Apostolo Zeno, sacrificato poi inavvedutamente da un inabile restauro.

Cesare F. Goffis

AD ANGELUM ORIENTINUM AMICUM. POLIPUS.

Solventibus e Genuae portu seu mole, et ad laevam non longe a terra sinuatim navigantibus, mons quadraginta ferme stadiorum emensus longitudine, horridus quidem, nudus et asper, ab incolis loci «caput montis» dictum offertur: haud aliqua in re admirandus, nisi quod discoloribus naturali quodam cœmento congestus lapillulis, sesquipedale vix saxum exploranti spectandum praebet. Huic enim continuum cum fluctibus est certamen, nam reliquo sedato aequore, is raro conquiescit. Qua Praeterea facie in Corsicos, ac Sardiniam perspectat cavernosus, passimque praeruptus eminet, tum herbarum, tum arborum honore prorsus exutus; a tergo tamen multo frutice felix, et densus.

Efficitur porro in petricosae huius molis latere ad orientem portus, quem, ut est memoria proditum, antiqui Delphinum dixere modo Finum accolae; statio quidem tutos inter Liguriæ secessus, bene fida carinis. Eo Genuensium classes, cum hostibus cunctis, tum barbaris potissimum formidatæ, vi aliqua ventorum impulsae, saepe divertunt. Illo coloces, corbitae, pristes, triremesques, sese ab alto tutae colligunt.

Senes hispidi, iuventus ferox, agilis, bellax, impigra, laborisque vel durissimi haudquaquam impatiens: victum tamen, demptis retibus, imploratura. Ocio identidem, ac luxui tempestatibus delphiniaci occlusi, facile indulgentes; simulatque tranquillitatem instare praesentiscunt, armatis iterum lembis, partim pisces, partim coralia piscaturi, cuneatim exeunt.

Ex quibus uni, eiusmodi sese obtulit fortuna. Quod licet lusum magis quam gravitatem, quae virum sylvicolam deceat, prae se ferre videatur: ea tamen animi sententia a me scribitur, qua illud loco Paroemiae in Symposiacis

AD A. ORIENTINO. IL POLPO.

A coloro che salpano dal porto di Genova, ossia dal "molo", e verso ponente costeggiano, si presenta un monte che misura circa cinque chilometri di lunghezza, selvaggio, spoglio ed aspro, dagli abitanti del paese detto Capodimonte. E' degno di nota per una sola cosa importante: è costituito da sassi di vario colore naturalmente cementati, ove a stento si possono trovare blocchi, che raggiungono un piede e mezzo. La costa è in continua lotta coi flutti; infatti anche quando il resto del mare è calmo, qui di rado si placa. Di più: il lato che guarda verso la Corsica e la Sardegna si erge pieno di caverne, e, qua e là, a picco, totalmente spoglio della bellezza delle erbe e degli alberi. Sul rovescio, tuttavia, è ricco di dense macchie.

Più innanzi nel fianco di questa massa pietrosa si apre verso levante un porto, che gli antichi, a quanto si ricorda, dissero «Delfino», ed ora soltanto «Fino» gli abitanti del capo. Cala fra quelle sicure della Liguria, «bene fida carinis». Là spesso dirottano quando sono prese dalla burrasca le flotte genovesi, temute da tutti i nemici, e soprattutto dai barbareschi. Là si raccolgono al sicuro dalla mareggiata i gozzi, le corvette, le feluche e le triremi.

I vecchi vi sono rozzi, i giovani fieri, agili, combattivi, laboriosi, tolleranti di qualsiasi fatica anche durissima, eppure costretti all'elemosina se si togliessero loro le reti. Tenuti a riva dal mal tempo, costoro indulgono volentieri di quando in quando all'ozio ed alla dissolutezza. Ma appena presentono l'avvicinarsi della bonaccia, armate di nuovo le loro barche, escono a cuneo a pescare chi i pesci, chi i coralli.

Ad uno di costoro avvenne il seguente caso. E' un racconto che sebbene paia aver più del passatempo che della gravità conveniente ad un cenobita, merita di essere scritto da me con quell'intento cui si riferisce Plutarco nel *Simposio*

a Plutarcho refertur. Navigatio, inquit, iuxta terram; rursum ambulatio quae fit iuxta mare, iocundissima est. Siquidem et anachoritae suas habent perdices.

Piscator igitur quidam delphiniacus, Liberide nudior, simul cum filio grandiusculo, cimbam e palo solvens, non procul nassam in profundam demisit. Quae postquam sub undis parumper morata est, multis gravida piscibus, extrahitur. «Dii boni, inquit, quam fortunate hodie. Retorque, puer dexteram, et laevam remitte. Retorque inquam, et illum ad scopulum applica». Retorquet puer, remittit, applicat; ac demum cum nassa ambo gratanter exiliunt. Occurrit interim cum infanti parvulo applaudens uxor: quæ communicato prædæ onere, cum viro domum rediit, nassa rupi innixa.

Quam subinde ut vicini gallus, escae adhuc fragmentis respersam, casu reperisset, haud diu anceps, intro sese conclusit. Vulpes interim annosam post myricam latitans, suopte fidens ingenio, gallum quam primum subsecuta est. Ingressa igitur captum aggreditur. Ille contra, obstat; haec dente et astu, ille rostro et ungula. Nassa autem tanti iurgii impatiens, diutino nec non agitata impulsu, e saxo demum in altum, maximo cum fragore devolvitur. Sic quae piscibus nuper foeta, e salo exierat, per aquas postea, cassis duorum tam inexorabilium hostium facta errabunda natat. Crinitus interea Polipus, fortuito non longe venans, hanc ut conspicatur accelerat, ac protensis acceptabulis, caveam cum captivis ocissime raptat et ianuam ingressus, praedae inhaeret.

Piscator inter haec, fortunae lenocinio pellectus, ad scopulum nato comitatus, ut rursus nassam deponat, revertitur. Obstupet primo senex, semota nassa. At puer affixo propensius visu (huic enim aetati cesii quodam modo sunt oculi) sub undis illam ut vidit ludentem statim solvit, et nassam hamato fune demisso, subnexuit. Exerta itaque venatione mirabile caeteris delphiniacis spectaculum ostensum est.

Caeterum secessui, haud procul sacer collis eminet, quem patres a quadam Cervariorum familia, Cervarium nuncupavere. Cui quidem undequaquam arridenti oleae, myrti, lentisci, castaneae, aereaeque cupressus; post haec, vinearum copia non insuavis, citra, ficus et huius generis caetera: Hesperidum utique delitiae. Quandoquidem Heglen, et cum sorore Arethusam meum illum collem habitasse opinantur quidam. Illic enim meus olim amor, mea (heu cum licuit) quies, mea pax, meum silentium.

trattando degli accostamenti di cose diverse. Ecco la sua espressione: «Il navigare lungo terra, ed il passeggiare lungo mare, sono cose piacevolissime». E così gli anacoreti trovano fra le astinenze qualche golosità.

Un certo pescatore di Portofino, più nudo d'una baccante, insieme col figlio più grandicello, sciolse la barca dal palo e andò ad affondare la nassa non lontano. Dopo un po' la trasse sù piena di molti pesci. «Dio bonu», esclamò, che fortuna oggi! Forza sul remo di destra, e fermo con la sinistra. Forza a destra, ti dico, e adesso punta il remo allo scoglio». Il ragazzo forza col remo di destra, abbandona quello di sinistra, punta contro lo scoglio; e in fine reggendo la nassa entrambi saltano a terra con la gioia in viso. La moglie plaudente vien loro incontro col figlio più piccolo: e diviso il peso della preda, torna a casa col marito. mentre la nassa rimane su una roccia,

Tosto il gallo del vicino, avendola a caso trovata, ancora cosparsa di frammenti d'esca, dopo breve esitazione, si cacciò dentro. Ma in quell'istante una volpe nascosta dietro un annoso tamarisco, credendosi furba, si affrettò dietro il gallo. Nella nassa aggredisce il prigioniero. L'altro reagisce: questa col dente e l'astuzia, quello col becco e le unghie. La nassa non resistendo al litigio, e mossa dai ripetuti scrolli, in fine precipita dalla roccia in mare con grande strepito. Uscita dall'acque poco fa piena di pesci, nuota a caso fatta rete di due così inesorabili nemici. Allora il polpo crinito, cacciando a caso non lontano, vistala, affretta il passo, e tendendo i tentacoli, afferra velocemente la gabbia con i prigionieri, ed entratovi, aderisce alla preda.

Il pescatore frattanto, lusingato dalla fortuna, torna col figlio allo scoglio, per rideporre la nassa. Stupisce che non vi sia più. Ma il fanciullo, accostato il viso all'acqua (a questa età gli occhi sono un po' felini), la vede fare scherzi sott' acqua: tosto scioglie la barca, e con un ancorotto trae fuori la nassa. Esposta la caccia, un mirabile spettacolo fu offerto agli altri delfiniaci.

Le ultime righe dedico all'eremo: s'innalza non lontano un sacro colle, che i Padri da una certa familia di Cervarii, chiamarono Cervario. Ovunque vi arridono gli ulivi, i mirti, i lentischi, i castagni e gli aerei cipressi; c'è poi gradita abbondanza di vigne, cedri, fichi e altri simili alberi: vere delizie delle Esperidi. Certuni pensano che davvero Egle ed Aretusa abbiano un tempo abitato quel mio colle. Là, infatti, il mio antico amore, la mia quiete (beati tempi!), la mia pace, il mio silenzio.

(Trad di C. F Goffis)

Genovesi in Atlantico prima di Colombo

Emilio Pandiani inizia la sua collaborazione al Bollettino con due brevi note che, mosse da suggestioni disparate, convergono in un tema per noi vivo ed attuale, la storia della prima espansione commerciale dei «genovesi» oltre le colonne d'Ercole, e la preparazione spirituale e lontana (ma non troppo) del viaggio di Colombo «por el poniente». Buon augurio per nuovi contributi più sostanziosi che attendiamo dalla penna dell'emerito studioso.

Sui primi passi della Colonia Genovese in Inghilterra

A proposito dell'omonimo articolo di Roberto Lopez (1), val la pena di segnalare una breve notizia su Giacomino da Recco, o meglio sulle sue merci.

Narra il Lopez, con la consueta arguzia, che la nave di Giacomino, chiamata bizantinamente «Dromone», nel 1316 fu catturata alle Dune col suo carico dall'ammiraglio francese, e poi non più restituita non ostante le insistenze di Edoardo II presso i re di Francia suoi avversari.

Il caso ha voluto che il giorno stesso in cui lessi l'articolo avessi dinanzi i «*Documenti e genealogie dei Pessagno, genovesi, ammiragli del Portogallo*» (2) e stessi leggendo le notizie della meravigliosa carriera di Antonio Pessagno, il quale, nel tempo in cui il fratello Manuele diveniva ammiraglio del re del Portogallo, (1317) saliva ai più alti onori alla corte d'Inghilterra.

Ed ecco la nostra particolare notizia, alla data 1° dicembre 1317: «Antonio Pessagno va legato al re di Francia per accomodare le vertenze insorte a cagione della nave *Dromonda*, carica di mercanzie spettanti a genovesi e catturata dai sudditi di esso re». (3) Evidentemente si tratta della stessa nave. Il Lopez ha seguito la vicenda in anni posteriori, ma può darsi che questa notizia gli sia sfuggita. Crederei che la Dromonda fosse una nave fiamminga, e che Giacomino l'avesse caricata di vettovaglie comprate da lui e soci per aiutare gli inglesi in una guerra in Scozia.

La mia supposizione deriva dal fatto che nello stesso anno, il 31 gennaio, Edoardo II scrisse una commendatizia al governo genovese perchè favorisse Leonardo Pessagno fratello di Manuele e di Antonio, che egli inviava a Genova per armare di tutto punto cinque galee, per la guerra di Scozia (4). Già undici anni prima (1306) Manuele e Leonardo avevano noleggiato due loro galee a Gianino Malocello, che con due mercanti milanesi voleva recarsi in Anglia a fare un grosso carico di lana per portarla a Genova (5). Era ancora il tempo in cui la Gran Bretagna dava agli italiani lana per lavorarla in Italia; e dopo un secolo e mezzo essa forniva panni fini ai negozianti genovesi.

Una domandina in nota: il Giacomino da Recco del 1316 non sarebbe forse parente di quel Nicoloso da Recco che nel 1341 scoprì le Canarie per conto del re del Portogallo? La supposizione non appare strana, quando si pensi alla sorte dei due Pessagno: Antonio in Inghilterra, Manuele in Portogallo.

Genovesi alle Canarie nell'età di Colombo

Forse quando Cristoforo Colombo, per la rottura del timone della «Pinta», dovette sostare circa un mese alle Canarie, non gli tornò alla mente che quell'arcipelago era stato già visitato da un nobile genovese, Lanzaroto Malocello, il quale aveva dato il suo nome all'isola Lanzarota, e che un altro ligure, Nicoloso da Recco, vi era approdato nel 1341 a capo di una spedizione di scoperta inviata dal re di Portogallo, e che poco prima, nel 1460, Antoniotto e Bartolomeo da Noli

(1) R. Lopez, *I primi passi della colonia genovese in Inghilterra*, Boll. Lig. II, 3, pagg. 66 segg.
(2) Editi dal Belgrano, in Atti Soc. Lig. S. P. XV, pagg. 243.
(3) Cfr. Rymer, *Acta et foedera etc.*, vol. II, P. I., pag. 350, riprodotto in Belgrano cit., pag. 305.
(4) Rymer cit.
(5) Arch. St. Gen., *Notulario di Andreolo Lanero*, in Belgrano cit. pag. 250.

avevano doppiato quelle isole per giungere all'arcipelago del Capo Verde; ma certamente vide con piacere alla Gran Canaria e alla Gornera commercianti genovesi che lo salutarono alla partenza per l'oceano inesplorato.

Ciò possiamo dedurre con sicurezza dall'opera di una illustre studiosa dell'Università di La Laguna nell'isola di Tenerife, Manuela Marrero, la quale ha studiato i documenti dell'*Archivio de protocolos notariales de Tenerife*, e può dirci che un gruppo di genovesi era già stabilito nelle isole in seguito alla loro occupazione, iniziata, ma non finita, nel 1483 dal regno di Spagna.

Furono genovesi che sovvenzionarono con denaro l'impresa di Alonso de Lugo per la conquista di «La Palma» (1491), e quando Alonso tornò da una spedizione sfortunata per l'occupazione di Teneriffa, quattro mercanti genovesi con altri della Gran Canaria gli prestarono il denaro occorrente per una nuova spedizione. Prima che questa si iniziasse approdò all'isola la piccola flotta di Colombo, che dovette restarvi dall'11 agosto al 6 settembre 1492 per le sommarie riparazioni alla Pinta, che il navigatore non aveva potuto sostituire con una nuova caravella. In questo periodo egli dovette avere frequenti contatti con i compatrioti; e forse tra essi trovò quelle «persone degne di fede che gli narrarono che ogni anno, a ponente delle Canarie, si scorgeva il profilo di terre lontane», come ricorda il De Lollis (2).

La Marrero afferma che alla Gran Canaria già dimorava da tempo il genovese Matteo Vigna che prese parte con Lugo alla seconda vittoriosa invasione di Teneriffa (1494). Egli ottenne grandi appezzamenti di terreno per la sua partecipazione alla conquista e per il denaro prestato, ed iniziò lo sfruttamento del terreno con la coltivazione della pianta da zucchero. Dal 1500 al 1506 prese parte al «capitolo» che reggeva l'isola, poi vi rinunciò, ma nello stesso anno 1506 accettò di andare con Battista Ascanio alla corte di Spagna per sollecitare privilegi.

Anche l'Ascanio, come Cristoforo da Ponte, come Tomaso Giustiniani, era tra i genovesi che si stabilirono nell'isola e vi fondarono fattorie, impiegandovi forti capitali per la lavorazione dello zucchero e, più tardi, per la coltivazione di vasti vigneti. I da Ponte, gli Ascanio, i Lugo-Vigna realizzarono brillanti matrimoni e si stabilirono definitivamente nelle Canarie. Il carattere genovese di indipendenza da ogni legame appare nel da Ponte sopra ricordato, il più ricco proprietario di terre di Teneriffa, che non riconobbe mai sui suoi domini altra autorità che la sua. Suo figlio Pietro, molti anni più tardi, ottenne da Filippo II di erigere nei suoi domini una fortezza e di avere la «alcadia» ereditaria. Il Giustiniani infine già nel 1506 possedeva una casa tanto bella da essere scelta per ricevere una ambasceria del Re Cattolico ed ospitarvi più tardi l'ufficio del giudice.

Numerosi genovesi toccarono le Canarie per commercio di schiavi, di zucchero, di cereali, senza porvi sede. Altri, come i Rivarolo stabiliti a Cadice, iniziarono traffici per la raccolta della «orchilla» (gennaio 1499), poi ebbero a Teneriffa fattorie dirette da genovesi, e nacque alla Gran Canaria nel 1509 un Bernardino Rivarolo, che fu poi poeta spagnolo.

Nei documenti compaiono anche i nomi di Cosma Rivarolo, dimorante ora a Cadice ora a Teneriffa e di Francesco (ricordato in docc. dal 1506 al 1508) dimorante in Siviglia. Ora questo Francesco Rivarolo fu amico di Colombo, il quale, prima della quarta spedizione, temendo che i suoi nemici escogitassero qualche nuova trama per privarlo dei benefici che si era assicurato con la gloriosa impresa, affidò al Rivarolo la copia autentica di tutte le sue scritture (Lettere, Privilegi, Concessioni), perchè le facesse pervenire, come è risaputo, a Nicolò Oderico, ambasciatore della repubblica genovese presso la corte di Spagna. E ancora al Rivarolo affidò la famosa lettera che l'Oderico avrebbe recapitato in Genova ai signori dell'Ufficio di San Giorgio: quella lettera del 2 aprile 1502 in in cui è la più alta dichiarazione della genovesità di Colombo: «Benchè il corpo cammini quì, il cuore è sempre costì...», e la ben nota offerta in perpetuo al Banco di San Giorgio della decima parte del reddito annuale dei suoi beni. Il Rivarolo fu menzionato ancora nell'ultima lettera all'Oderico da parte di Colombo ritornato dal suo viaggio nel novembre del 1504.

Emilio Pandiani

---

(1) M. Marrero, *Los genoveses en la colonisacion de Tenerife, 1496-1509,* in «Rivista de Historia», 1950, n. 89, La Laguna de Tenerife.

(2) C. De Lollis, *Cristoforo Colombo,* 3ª ed. pag. 109.

3) C. Bornate, *Un amico di C. Colombo,* (Niccolò Oderico), Genova 1927.

Un polittico del Barbagelata in Corsica.

Il polittico che il Castelnovi illustra con preziose riproduzioni e rigorose note critiche, oltre che offrire un interessante documento della formazione di un artista fino ad oggi mal noto, ma destinato a miglior fama per recenti importanti scoperte, conferma il riflesso che ebbero nel campo dell'arte gli stretti vincoli politici e commerciali esistenti tra Genova e Corsica.

Nella chiesa parrocchiale di Calvi, si conserva ancora, seppur mutilata e malconcia, un'opera del genovese Giovanni Barbagelata.

Si tratta di un polittico (fig. 3) del tutto simile, per espressa volontà dei committenti, a quello del Mazone in S. Maria di Castello a Genova, e raffigurante, nello scomparto principale, l'Annunciazione (sulla base dell'inginocchiatoio della Vergine l'iscrizione con la firma del pittore e la data: IOHANES BARBAZELATA DE IAN/VA PINXIT MCCCCLXXXXVIII); ai lati i ss. Antonio Abate e Giovanni Battista (fig. 1), Giacomo maggiore e Antonio da Padova (fig. 2); sopra i ss. Rocco e Sebastiano; nella predella il Matrimonio della Vergine (fig. 4), la Visitazione, la Nascita di Gesù, l'Adorazione dei Magi, la Fuga in Egitto (fig. 5) e la Circoncisione (fig 6). Per rimediare alla mancanza dello scomparto centrale del secondo ordine (certo una Crocefissione), colpito da una granata durante il bombardamento inglese del 1794, si è alzato quello dell'Annunciazione, in luogo del quale è stata collocata una statua del Battista, titolare della chiesa. (1)



1

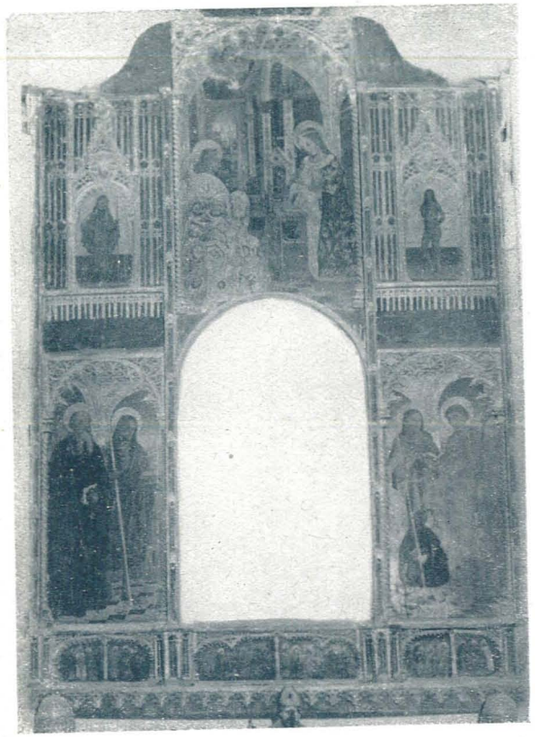


2

A questo polittico si riferiscono tre interessanti documenti pubblicati dall'Alizeri (2): il primo, del 6 novembre 1497, è il contratto stipulato tra il pittore e due cittadini di Calvi, Franceschetto da Bochiri e Bernardino Trastollo; il secondo, di due giorni dopo, è l'ordinazione del pittore al "bancbalarius" Francesco del Pino della tavola e delle cornici intagliate, traforate e dorate; il terzo, del 15 dicembre 1498, riguarda il pagamento da parte dei committenti, pienamente soddisfatti dell'opera.

Questo dipinto é, con il "San Nicolò" di Pietra Ligure, il più antico che si conosca del Barbagelata: non tanto giovanile però, dal momento che, quando eseguì quest'opera, il pittore aveva sulle spalle certo più di quarant'anni e almeno tre lustri di attività, della quale, mentre

e rimasta copiosa traccia negli archivi, non ci è pervenuto / o non abbiamo trovato / alcun documento pittorico. Il polittico di Calvi, anche se ci fa conoscere l'artista ormai lontano dai suoi esordi, è tuttavia assai utile per studiarne la formazione, perchè in esso, insieme ad elementi che saranno tipici del nostro e che qui troviamo in uno stadio quasi embrionale, appaiono ancor scoperte certe derivazioni che sussistono nelle opere seriori, ove però, assimilate e fuse in uno stile più unitario e personale sarebbero tanto più difficilmente individuabili. Proprio per questa utilità / diciamo così / filologica, più che per illustrare quest'opera, che, tra le più modeste del nostro artista, in verità poco gioverebbe alla sua fama, mi pare giustificata la pubblicazione di queste fotografie le quali gioveranno a chiarire e precisare la ricostruzione di questa personalità artistica che, sino ad oggi praticamente sconosciuta, ho cercato di definire in uno studio attualmente in corso di stampa. (3)



3

Il Barbagelata opera stabilmente a Genova nell'ultimo ventennio del Quattrocento e nei primi anni del secolo seguente, (4) e appare formato nell'ambiente locale ove, sugli elementi più eterogenei che vi confluiscono, predomina l'influenza di Vincenzo Foppa, il quale, autentico alfiere del rinascimento in Liguria, tra il 1461 e il 1490 aveva lavorato in varie riprese a Genova e a Savona; vive cioè nella stessa atmosfera nella quale vivono un Mazone o un Baudo / per citare due artisti sufficientemente conosciuti /. Men colto di entrambi, ed anche meno pronto a mettersi sulle orme altrui, egli si esprime con un più schietto e più fermo linguaggio.

Ed è interessante vedere, proprio nel dipinto di Calvi, come si comporta davanti al modello propostogli: come ho detto, il polittico eseguito per S. Maria di Castello dal Mazone, forse il più autorevole e certo uno dei più accreditati maestri della piazza. Il Barbagelata vuole accontentare i suoi clienti: ordina all'intagliatore di preparargli identiche tavola e cornice, ed egli stesso diventa meticolosissimo copista: intatta la composizione e la regia della scena, nulla trascura, neppure il disegno del piviale dell'Arcangelo o quello dei "laggioni", neppure la fontanella del giardino; ma / specialmente ove il contratto gli consente di distoglier gli occhi dal modello / gli vengon fuori certi santi stringati e stralunati che nessuna parentela hanno con quelli addobbati e pasciuti del Mazone. Nella predella, le stesse scene del polittico genovese sono trattate con un fare più spiccio e corsivo che talvolta, come nella fuga in Egitto (fig. 5), giova all'immediatezza dell'effetto. In alcuni degli astanti al Matrimonio della Vergine (fig. 4) e, ancor più, nel terzo dei Magi, che torna nella Circoncisione (fig. 6) nelle vesti del sacerdote, è palese il ricordo del Braccesco, del resto confermato dal s. Giacomo, che muove le mani in quel "contrappunto,, così caratteristico del Milanese, e dal s. Antonio Abate, che deriva da quello del polittico di Montegrazie.

Bisognerà tener presenti, anche davanti alle opere più tarde, questi contatti con il Braccesco, che solo qui appaiono diretti e manifesti. Questo grande maestro / che il Longhi ha di recente riesumato (5) / deve avere inciso nella formazione del Barbagelata più di quanto non sembri a prima vista, lasciandovi un segno più profondo di quanto non sia un atteggiamento o un richiamo fisionomico. Per questo penso che dalla caratteristica sospensione attimale in cui il Braccesco ama cogliere i suoi personaggi, trattenendo loro quasi il respiro e la parola, abbia origine proprio quell'ipertensione psichica altrettanto caratteristica del genovese; e se il risultato è diverso, è perchè diversi sono il temperamento e la sensibilità dei due artisti, cosicchè mentre i santi del Barbagelata paiono in preda ad un



4



incubo che li immobilizza, quelli del Braccesco palpitano di una passione tanto più intima e sottile.

La tensione interiore che il nostro, nei suoi momenti migliori - vedremo per esempio il polittico della parrocchiale di Varazze /, identificherà con quella esteriore, fisica e formale, nel polittico di Calvi è solo appena avvertibile. Come nella maniera aspra e prosaica di quest'opera è in germe quella, rude ma schietta e incisiva, / di buon genovese, insomma, / che sarà tipica del nostro pittore e costituirà l'aspetto più interessante della sua personalità; per il quale anzi gli si perdonano certe limitazioni, dalle quali tuttavia non furono davvero esenti i suoi colleghi ch'ebbero tra noi maggior fortuna.

5



6

Gian Vittorio Castelnovi

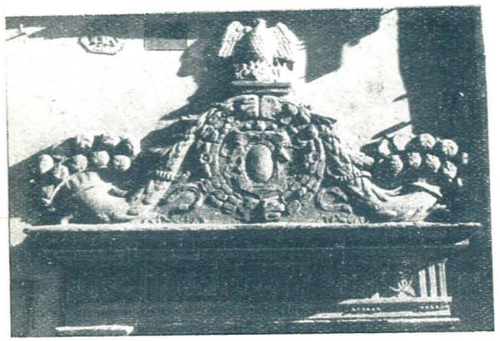
(1) cfr. F. TENCAJOLI, *Chiese di Corsica*, Roma, Desclée, 1936, pag. 120-121 (L'autore, inoltre, riferisce che il dipinto fu donato alla chiesa di s. Giovanni Battista da certo Domenico Varsi nel 1644).

(2) F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al sec. XVI*, Genova, Sambolino, 1870 seg., II, pag. 190 seg.

(3) in *Bollettino d'arte* del Ministero della Pubblica Istruzione.

(4) ALIZERI, *op. cit.*, II, pag. 171-205 e passim.

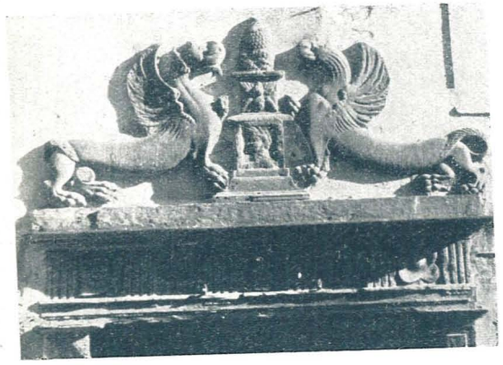
(5) R. LONGHI, *Carlo Braccesco*, Milano, Istit. Naz. Studi sul Rinascimento, 1942.



1



2



3

Nella gentile città « bimare » i cui tesori d'arte, troppo gelosi di sè, meriterebbero d'esser meglio studiati e conosciuti, (a quando la « guida » che, si racconta, la Rossignotti sta elaborando ?), amiamo considerare i portali di cui pubblichiamo i fastigi come qualcosa più che il frutto di una diffusione in Riviera « dell'uso tipicamente genovese dei portali istoriati », come con perspicua sobrietà si esprime il Labò.

Da tempo alla ricerca di un significato « ligure » tradizionale del « portico », crediamo scorgere in questi esemplari certamente « dotti », frutto di scuola, quasi di una moda oserei dir decadente — ma vivi di un sapore non so se provinciale, bizzarro e turgido, superbo e dimesso ad un tempo — il rifiorire, in forme nobilitate, dell'istintivo e paesano « culto » della « pietra » e della « porta », che abbiam scoperto anche tra i monti, anzi nei più umili casali, privi financo di quell'ambizione civica che fa decorato di esemplari superbi i borghi maggiori della nostra montagna occidentale.

Sembra avvalorare l'idea nostra quell'apparire, a fianco dei portali dei Federici, che richiamano un Bergamasco, e un Amadeo dell'umile porta del pescatore, tutta spontaneità e confidenza, tutta umiltà e, non meno, quasi orgoglio dignitoso. E quelle sfaldature della pietra tenera e calda, quella corrosione che rende più morbidi i chiaroscuri dei pregi e la geometria delle volute, sembrano avvicinare e fondere in un unico pallido tono il segno orgoglioso del « signore » e l'offerta gentile del popolano.

T. O D.



4

PAGINA PUBBLICATA COL CONCORSO DELL'E. P. T. GENOVA

Pregevoli portali in ardesia a Sestri Levante

I cinque portali in ardesia (1) che si allineano nel caratteristico « caruggio drito » l'odierna Via 25 Aprile, a Sestri Levante, sono da considerarsi appartenenti alla seconda metà del Secolo XVI. Si ricollegano, e per materiale e per fattura, a quelli di Lavagna, Chiavari, Rapallo (2) e rispecchiano parimente il gusto della lussureggiante decorazione lombarda introdotta nel Genovesato da G. B. Castello, detto il Bergamasco (1509-1569).

Tali portali furono evidentemente tolti da precedenti costruzioni ed inseriti nell'attuale edificio ; alcuni sono incompleti nei loro elementi architettonici, oltrechè corrosi e sfaldati. Mancano in essi gli stemmi, per la nota legge emessa dalla Repubblica Ligure nel 1797, a seguito della rivoluzione francese. Alcuni scudi anzi sono stati dai proprietari levigati con tanta diligenza, che si direbbe mai abbiano portato tracce di sculture.

Un'aquila vittoriosa sulle fiamme, alla sommità di questi portali, attesta la dimora dell'antichissima e nobile famiglia sestrese dei Federici (3).

Esaminando anzitutto il portale al n. 53 (fig. 1) si nota una bella trabeazione classica. Sopra, al centro, lo scudo ovale, accartocciato e vuoto, coronato di lauro e di fiori. Due elegantissime cornucopie, ricolme di frutta, scendono da sopra la ghirlanda, e si appoggiano con delicatezza all'architrave. Sugli stipiti sia di questo come dei portali seguenti, medaglioni di imperatori e di guerrieri, richiamo molto evidente all'Amadeo. E' interessante ricordare come identico al sopracitato portale, esista in Chiavari un camino nel Palazzo Franzone.

Sempre nella stessa casa è da rilevare il singolarissimo portale con i pinnacoli laterali (fig. 2) richiamante in modo particolare la grazia ricercata, ma non ampollosa del Bergamasco. Stemma e sottostante iscrizione sono cancellati. Alla sommità, anche qui, rimane un'aquila vittoriosa ed al centro dell'architrave, grafito con disegni a girali, un monogramma I H S, che attesta la religiosità della famiglia Federici. A questo portale si ricollega, come motivo decorativo, una marmorea lapide sovraporta in via del Pozzetto, sempre in Sestri Levante, datata 1627, recante intatta l'arma dei Federici (arma per fortuna dimenticata dagli zelanti scalpellini).

Sui tre rimanenti portali della casa in esame, a guardia dello scudo, austeri e magnifici, grifi e leoni alati (fig. 3).

Lungo la stessa via, al n. 36, un piccolo portale, singolarissimo nel suo genere : non contrassegno di nobile magione, ma della dimora di un pescatore (fig. 4). Anche questo portale, mancante degli stipiti, proviene certo da altra costruzione. Ai lati due semplici mensolette aggettanti, nel campo una tartana il cui padrone, in piedi, leva il volto e le supplici braccia verso una Madonna col Bambino, alta su di una scogliera emergente dal mare. I due uomini alla voga, pur non abbandonando i remi, levano anch'essi supplichevoli lo sguardo. Si legge a stento, ai lati delle figure :

F M

1593 AD GENARO

Allude la raffigurazione ad una bufera placata per divino intervento, oppure è a solo titolo propiziatorio ? Essa è comunque iconograficamente molto interessante perchè si ricollega al locale antico culto (4) verso la Madonna del Buon Viaggio, la cui vetusta e venerata effigie è tuttora conservata nella Chiesa di S. Nicolò all'Isola in Sestri Levante.

Maria Rossignotti

(1) Cfr. *Sestri Levante ed il suo Crocifisso*, 1928, p. 54.
(2) Cfr. M. LABÒ, *Enc. It.*, XXI, p 141.
(3) Cfr. D. GARIBALDI, *Famiglie Liguri*, MS. Bibl. Soc. Econ. Chiavari, 1790, p. 1055; oltrechè FRANZONE A., *Nobiltà di Genova ;* SCORZA M. G., *Libro d'oro della Nobiltà Genovese ;* SPRETI V., *Enc. Storico-nob. italiana.*
(4) Cfr. V. PODESTÀ, *L'Isola*, Chiavari 1900, p. 24.

Supplemento alla "poesia genovese"

Il primo supplemento segue... a ruota, perchè il bel volume di Acquarone era giunto giusto a tempo per... perdere il treno. L'ultimo verrà solo quando la Musa genovese si dovesse far muta: e non sarà. Noi ci ripromettiamo di chiamar spesso l'amico al compito ch'egli si assume con tanta spietata fermezza, nella lode aperta come nell'aperto dissenso, sia che debba apparire un nuovo poeta, o una nuova raccolta, sia invece che ci prenda capriccio di riesumare qualche cosa bella di ieri.

Aldo Acquarone possiede una non comune facilità e abbondanza espressiva, una vena ricca e disinvolta. Ad essa non corrisponde sempre, direi, altrettanta capacità di controllo critico. Nel suo recente volume, (elegantemente edito da Mario Bozzi) (1), taluni componimenti sono fiacchi o poco significativi; certe parti di altri sono troppo diffuse, scarsamente sorvegliate, e persino francamente sciatte. Questi difetti sono più evidenti nei poemetti, che anche come invenzione in genere non presentano molto di originale. Molto più felici mi sembrano i sonetti. La misura stessa del difficile componimento ha costretto forse l'autore a una maggior concentrazione e intensità di linguaggio. Anch'egli ne sembra consapevole, se nel sonetto iniziale, dedicato appunto *A-o sunetto*, esclama:

Eppûre ti ti sae, figgio ribelle,
che, se doppo o tormento ed a fatiga
scarabocciando un mûggio de cartelle,

mi riescio a fate dî quello che ho in testa,
questi quattorze versi missi in riga
son a gioia ciu grande che me resta.

Acquarone lavora il sonetto con un gusto tra impressionistico e parnassiano, compiacendosi di fermare i particolari a uno a uno, come un pittore che depositi le sue pennellate una accanto all'altra con assaporata lentezza, e nello stesso tempo tenendo lo sguardo rivolto a una battuta finale che chiuda la scena in un giro perfetto. Mi riferisco particolarmente alle due serie *Quadretti de Zena* e *Quadretti da Rivea*, che contengono secondo me i migliori componimenti del volume. Si veda per esempio *Da rotonda* nella prima serie e *Calma estiva* nella seconda. Pur nella struttura puramente descrittiva, per accostamento d'impressioni, soprattutto visive, essi posseggono un'unità di tono che dei particolari fa quadro e infonde nel lettore un definito sentimento: la calma torpida e grigia dello spettacolo del porto visto da lontano, accentuata dall'urlo del vapore che entra; la calma arroventata e pesante della spiaggia e del mare nel colmo dell'estate. Si avverta come in questi due sonetti già i primi versi suggeriscano l'atmosfera del quadro:

In fondo â linea grixa de collinn-e
a Lanterna in to fûmme di camin.

Bonassa cippa. I scheûggi arroventae
fan tremâ l'aia sotto ô solleon.

Passano così nel verso, ora luminoso e vibrante, ora sospeso e come estatico, ora nervoso e sorridente, luci, forme, colori, atteggiamenti e parole, volti della terra e volti degli uomini; e anche dove la notazione è meno acuta o l'immagine meno persuasiva o la satira e il frizzo meno aggiustati (c'è in Acquarone, accanto a quella descrittiva, una spesso felice vena moralistica e burlesca), piace ritrovare ritratti con evidenza aspetti e figure cari e famigliari.

Mario Puppo

(1) A. Acquarone, *Sûnetti e Poemetti in dialetto Zeneise*, Genova, Bozzi, 1950, 16°, pagg. 360.

SEGNALAZIONI

Istituto di Studi Liguri

NOVITÀ:

Giornale Storico della Lunigiana diretto da Ubaldo Formentini.
Anno I, n. 1-2, gennaio-giugno 1950. Abbonamento annuo: L. 600.

N. LAMBOGLIA. *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana.*
Parte I - Campagne di scavo 1938 1940. «Collez. di Monogr. Preistoriche e Archeolog.». Vol. II. L. 3200.

M. LOUIS. *Les gravures préhistoriques du Mont-Bego (Tende). Guide sommaire.*
Serie «Itinerari liguri». N. 9. L. 300.

IMMINENTI:

N. LAMBOGLIA E G. A. SILLA. *I monumenti del Finale.* «Itinerari» N. 10.

U. FORMENTINI. *I monumenti di Portovenere.* «Itinerari» N. 11.

RECENSIONI

Emilio Pandiani, *Genova e Andrea Doria nel primo quarto del Cinquecento.* Edizioni L.U.P.A., Genova, 1949.

Non c'è agricoltore che, pur possedendo vaste estensioni di terreno, non prediliga un qualche suo orto o campicello, e coltivandolo con cura particolare non ne conosca tutte le zolle e i fili d'erba. Egualmente non c'è studioso che, anche potendo e sapendo spingere lo sguardo su ampia materia, non abbia qualche argomento specialmente caro, noto in tutti i particolari, al quale l'interesse ritorni con sempre nuova curiosità e per sempre maggiore approfondimento.

Tale è per Emilio Pandiani la storia di Genova tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, l'età, per interderci, di Andrea Doria, alla quale si rifà con inesausto amore e con l'apporto di sempre nuovi contributi. Come l'agricoltore di cui sopra le zolle, i sassi, le piante grandi e minuscole del suo campicello, Pandiani conosce le vicende maggiori e minori, gli uomini di quel tempo e i documenti che loro si riferiscono.

Credo si possa affermare che gli studi preparatori per l'edizione critica dei cronisti Antonio Gallo e Bartolomeo Senarega nella rinnovata raccolta dei «Rerum Italicarum Scriptores» hanno avuto un'importanza decisiva nell'attività scientifica del Pandiani. Le pazienti e minuziose ricerche d'archivio per seguire le vicende di quei cronisti e del loro tempo e per controllarne il racconto gli hanno offerto un materiale vasto e prezioso per la conoscenza della storia e della vita pubblica e privata di quell'età. Un materiale che non solo è largamente profuso nelle note all'edizione dei cronisti, ma è servito di base a una serie di studi; più importanti quello sulla vita privata genovese nel Rinascimento e l'ampio volume sull'insurrezione degli anni 1506-7, terminata con la fine infelice del doge popolare Paolo da Novi dopo la rioccupazione della città da parte di Luigi XII di Francia.

Su questa materia il P. è tornato più volte anche nei suoi corsi universitari e ancora nell'anno 1948-9 trattando di Genova e di Andrea Doria nel primo quarto del Cinquecento.

Un corso universitario, si sa, ha esigenze sue, diverse da quelle di una monografia erudita, perciò si spiega il frequente estendersi, per necessità di orientamento, su fatti e figure della storia generale: purtroppo non si può fare soverchio assegnamento sui ricordi liceali degli studenti e poi per la loro preparazione è necessario conoscano le grandi linee e i grandi problemi: ai particolari ci sarà sempre tempo. Di qui la necessità di evitare soverchie minuzie documentarie, che possono far perdere di vista la linea generale e sotto tale aspetto mi pare pecchi un poco il P. che non ha voluto evidentemente sacrificare il frutto della sua attenta lettura, per esempio dei *Diarii* di Marin Sanudo, fonte insostituibile per tutta la storia italiana del tempo, e quei ghiotti particolari che formano la delizia e il compenso dell'appassionato ricercatore d'archivio.

Il corso oscilla così tra due forme diverse di esposizione. La prima parte, che riassume, in fondo, studi anteriori, illustra, inserendolo nelle grandi vicende italiane ed europee del momento, quel primo quindicennio del secolo XVI che appare turbinoso anche in confronto alla sempre agitatissima storia genovese, e che è nel complesso, ben noto ai suoi cultori (ma non si può pretendere altrettanto dagli studenti universitari) anche per merito, appunto, del Pandiani. L'alternarsi dei domini di Milano e di Francia, l'azione di Luigi XII, l'insurrezione del 1506-7, i rapporti con Giulio II, il dogato di Giano Fregoso, l'assedio ai Francesi asserragliatisi al Castelletto e alla Lanterna, col primo comando in mare di Andrea Doria, già studiato negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, e col gesto eroico di Emanuele Cavallo, oggetto di speciali indagini del P. stesso e di Carlo Bornate, la furia delle fazioni, la frenetica ridda dei governi (quattro in un solo anno, uno dei quali di Antoniotto Adorno, di ben 24 giorni) si susseguono nell'esposizione, spesso minutamente documentata, che in sostanza illustra e precisa cose già note.

Ricca di nuove notizie è la parte relativa a Ottaviano Fregoso, che, fattosi doge come rappresentante della fazione antifrancese, minacciato dai Fieschi, dagli Adorno, dallo stesso Giano Fregoso già doge prima di lui, e temendo le aspirazioni del duca Massimiliano Sforza, finì con l'accostarsi ai Francesi e divenire governatore in nome di Francesco I confermando Andrea Doria al comando delle galee e alla difesa marittima. Il suo governo rappresenta un periodo di relativa tranquillità; gli si deve anche la nomina di un corpo di riformatori incaricati di rivedere tutte le leggi e gli ordinamenti dello stato all'intento di togliere le cause delle perpetue agitazioni; primo germe della riforma costituzionale più tardi attuata e malamente attribuita ad Andrea

Doria. Il P. dà notizie molto interessanti sulla corte e su tutta l'azione del Fregoso, ricostruita, specialmente sotto l'aspetto militare, sulle carte d'archivio. Ma i provvedimenti del governatore e l'intervento del Doria, del quale si seguono le prime azioni come condottiero navale, non valgono a difendere Genova dagli Spagnoli che il 30 maggio 1522 la occupano eleggendovi a Doge Antoniotto Adorno, dopo averla orrendamente saccheggiata.

Non lasciarono nelle case neppure «la caldera de la bugata» canta un doloroso «lamento» che si apre e chiude col ritornello

Zenoa son la tribulata
posta in pianti e amari doli
Milan Franza e Spagnoli
m'hanno tutta insanguinata.

Con l'accenno a questo lamento si chiude il corso del P., al quale bisogna essere grati di tale ritorno, così minuziosamente informato, sulla materia che gli è tanto cara.

Rimane la questione — che può essere disputabile — dell'opportunità di trasferire simili minute indagini in lezioni universitarie: almeno gli studenti avessero fatto tesoro dell'esempio e della passione del loro maestro! Ma i giovani oggi (la lingua batte...) disprezzano, rifuggendone, le pazienti indagini archivistiche — che non sono tutto, s'intende, nè bastano da sole a ricostruire il tessuto della storia — e preferiscono le meno impegnative, più inafferrabili e sfarfalleggianti generalizzazioni pseudofilosofiche. (Ma che insopportabili brontoloni questi superatissimi barbogi!).

Vito Vitale

ANGELO L. FIORITA, *Andrea Doria,* in: «I grandi Liguri», Collana di Biografie Storiche. F. Ceretti, Genova, 1950, pagg. 142.

È uscito in questi giorni un volumetto su Andrea Doria: è dovuto alla penna briosa di A. L. Fiorita, e fa parte di una Collana di biografie di grandi liguri cominciata con felice iniziativa dall'editore genovese F. Ceretti (1).

L'A., piacevole scrittore, già noto per romanzi e novelle, tratta con buona informazione e serietà l'argomento, traendo notizie tanto dai vecchi testi, quanto dai più recenti, ricorrendo anche talvolta agli stranieri. Questa ricerca giova assai al libretto, che pur non dicendo nulla di sostanzialmente nuovo, compendia in succosa sintesi i fatti indispensabili per delineare la figura dell'ammiraglio. Senza dilungarsi negli episodi più noti, come quello della congiura Fieschi, sembra voler cercare qualche dettaglio con l'evidente scopo di rendere informato il comune lettore, non sempre al corrente della storia genovese del cinquecento.

Pur senza deviare nella storia romanzata, l'A. abbonda negli aneddoti e nei particolari che possono rendere più colorita ed attraente la figura del condottiero, riuscendo così ad istruire piacevolmente il lettore. E questo è un gran merito.

Nilo Calvini

(1) Parleremo del complesso dei volumetti della Collana in uno dei prossimi numeri, ma crediamo opportuno anticipare l'annunzio dello scritto del Fiorita, in occasione della recensione al volume del Pandiani.

LORENZO TACCHELLA, *Ronco Scrivia nella storia.* Tortona, 1950, 8ª, pp. 156 ed una tav. genealogica.

Il Tacchella è un giovane, e del giovane ha tutto l'entusiasmo e l'esuberanza, l'ossequio per le fonti venerande, la fede nelle possibilità della storia, e l'incantata fiducia nell'importanza del «suo» tema. Ora, trovare un giovane innamorato del lavoro, che dedica a questo nobilissimo passatempo i suoi ozi, fa bene. Peccato però ch'egli abbia voluto giungere (o forse non è colpa sua, ma delle circostanze stesse che lo han portato alla storia) fin dalla prima prova al «volume», con un tema sproporzionato, laddove uno storico consumato avrebbe scritto un saggio, e una serie di saggi, in cui si dice quel che si può dire, quel che i documenti attestano, e tacere là dove le fonti son mute. Chè Ronco ha avuto una sua dignità nella storia (fu contea, ebbe una zecca), ma in sordina, e vorrei dire in maniera non autonoma e distinta, bensì come elemento di un sistema, come pedina di un gioco. E fare storia ponendo a fuoco non Valle Scrivia, o i Feudi Imperiali, di cui Ronco è un elemento marginale, o la famiglia Spinola, nella cui corona essa è una gemma, ma Ronco stessa, è come isolare un membro dal suo corpo, e comporre una visione monca e viziata. Una monografia ha delle esigenze di continuità, che il soggetto non offre. Sicchè il compilatore è costretto a colmare i vuoti con l'innesto di larghi squarci di storia generale, in cui Ronco è necessariamente sottintesa. Ed in questi ampi tuffi nella «grande storia» il Tacchella si perde, talora anche con una informazione antiquata, che meno risponde allo scopo: che è quello, sia ben chiaro, di offrire non tanto agli storici, quanto ai concittadini di Ronco, ignari di elaborazioni erudite, un panorama della storia locale. Questo è soprattutto il limite entro il quale dobbiamo considerare il lavoro: fatto da un ronchese per uso dei ronchesi. E per questo forse nostro compito non dovrebbe essere di farne più che un cenno, se la ricchezza dei dati raccolti, con encomiabilissima diligenza e passione, e la buona volontà, ricca di promesse, dell'Autore, non ci suggerisse di segnalare il lavoro ad esempio di una iniziativa, che meriterebbe di essere seguita da molti altri paesi più ricchi di storia di quanto comunemente non si creda. Quanto meno, ne potrebbe scaturire la raccolta in loco di leggende, di documenti, di notizie preziose, che sono intanto acquisiti alla cultura, e potranno domani essere utilmente riprese da studiosi più preparati ed esperti.

Lo spazio ci vieta di entrare oggi in merito a valutazioni più particolari, sulla distribuzione della materia, non si vede perchè distinta in storia civile ed ecclesiastica, sugli elenchi in appendice, in parte non da altro suggeriti se non da piccole esigenze locali, sull'ampio sviluppo di una storia antica, che per Ronco è poco meno che pura fantasia, sullo stile piuttosto frammentario e perciò faticoso. Forse su questi difetti, che del resto non toccano la sostanza documentaria in cui sta l'importanza del lavoro, avremo occasione di tornare presto, esaminando il «*Busalla*», cui il T. accudisce con impegno. O forse neanche più ci torneremo se, come è nostra fiducia, tali difetti potranno essere, in quella seconda prova, eliminati.

T. O. De Negri

LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

RIVISTA SHELL ITALIANA. Genova, I, 1950.
Non è una rivista culturale, e non nasconde il suo compito, parallelo a quello di tante consorelle di tutto il mondo. Ma fa piacere, qualche volta, la pubblicità intelligente, che non si inaridisce nella vistosità degli annunci o nella insistenza delle illustrazioni tecniche, ma si riposa nella cultura e nell'arte. Or noi non ne faremmo gran cenno se questa Rivista, edita a Genova sotto la direzione di una persona di gusto, non aprisse bene spesso le sue pagine, signorilmente illustrate, tra l'altro, ed in misura prevalente, all'arte ed al paesaggio ligure. Già in questo primo anno, e in cinque numeri, ha toccato del porto, della Mostra delle Argenterie e di quella Colombiana, di Portovenere e delle Cinque Terre. Ed è peccato che la Rivista, per la sua stessa natura, sia in certo modo assente dalla libera libreria.

* M. LOUIS. *Les gravures préhistoriques du Mont Bego (Tende), Guide sommaire.* «Itinerari Liguri». Istituto di Studi Liguri, 1950, 16°, pp. 64, una carta ed una tav. f.t.

* F. TAMBORINI. *L'origine della civiltà gallo-italica secondo i più recenti studi.* Varese, 1950, 8°, pp. 106.

* P. VACCARI. *Profilo storico di Pavia.* Pavia, 1950, 8°, pp. X-184, con molte tavv. f.t.

* ERWIN HOFF. *Pavia und seine Bischöfe in Mittelalter, Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia unter besonderer Berucksichtigung ihrer politischen Stellung, I. Epoche: Età Imperiale von den Anfängen des Bistums bis 1100.* Pavia, 194', 8°, pp. XXXIV, 450.

* *Atti della Società Economica di Chiavari.* Anno 1949, pp. 92; 1950, pp. 78.

EDIZIONI DI «LIGURIA»

ANTONIO GIORDANO. *La Marina Mercantile Italiana dal 1900 al 1950.* Savona, 1950, 4°, pp. 54.
Lavoro di carattere eminentemente tecnico, ma che attraverso la storia della nostra attività armatoriale dell'ultimo cinquantennio offre notevoli spunti ed elementi utili alla ricostruzione della nostra storia economica recente.

* ENTE PROV. TURISMO SAVONA (Ing. SILVIO VOLTA). *Le comunicazioni stradali e ferroviarie tra Genova e la Liguria occidentale.* Savona, 1950, 4°, pp. 30.

* CAMERA DI COMMERCIO I.A. - SAVONA. *Comunicazioni autostradali in progetto nell'entroterra dei porti liguri.* Relaz. di M. MARRONE, Savona, 1950, 4°, pp. 16.

G. DESCALZO. *Le Cinque Terre.* Savona, 1942, 16°, pp. 100.

P. RAIMONDI. *Ettore Cozzani.* Savona, 1944, 16°, pp. 62.

EDIZIONI «DEMOS»

MARIO MARIA MARTINI. *Affreschi, maschere e volti.* Genova, 1950, 16°, pp. 424.
Ampia raccolta di quadri, tra i quali parecchi svolgono temi che toccano la storia ligure: i Vivaldi, la battaglia del Corno d'oro, Colombo, Leon Pancaldo, Balilla, Genova nel 1793, A.G. Barrili...

RENZO BACCINO. *«Leggende e tradizioni» 1. Leggende della Montagna, 2. Leggende del Mare, 3. Le Torri del Saraceno.* Genova, 1950, 8°, pp. 130, 124, 164.

GUSTAVO PESENTI. *Alla scoperta del Continente Nero.* Genova, 1950, 8°, pp. 210.
Sono i ricordi personali e le impressioni vive di un Soldato e viaggiatore che all'Affrica ha dato 35 anni della sua vita fervidissima.

EDITORE F. CERETTI

«I Grandi Liguri». Collana di biografie storiche.
3. A. VARALDO. *Anton Giulio Barrili,* pp. 48.
4. L. DE SIMONI. *Francesco M. Accinelli,* pp. 38.
5. L. DE SIMONI. *Megollo Lercari,* pp. 38.
6. L. DE SIMONI. *Emanuele Cavallo,* pp. 34.
7. A. L. FIORITA. *Andrea Doria,* pp. 144.
8. A. CAPPELLINI. *Bernardo Strozzi,* pp. 68.
9. U. MONTI. *Gian Carlo Di Negri,* pp. 116.

* G. GASTALDI. *La Pieve del Sole.* Romanzo, Genova, Typis, 1950, 16°, pp. 456.

* M. CURLETTO. *San Giovanni Battista dei Genovesi, Le Ceneri del Santo Precursore di Cristo conservate nella Cattedrale Metropolitana di Genova.* Genova, 1950, 8°, pp. 54.

* G. NESTINI. *Piero Borrotzu martire della libertà.* Genova, Elios, 1949, 16°, pp. 188.

* N. COSTANZI. *I nostri 600 giorni.* Comitato Liberazione Nazionale Sestri Ponente, Genova, Demos, 1945, 16°, pp. 72.

* TOURING CLUB ITALIANO. *Attraverso l'Italia, Vol. XVII, Venezia Tridentina.* Milano, 1951, 4°, pp. 240 e 416 ill.

"STORIA NOSTRA" 1950

Raccogliendo la cronaca di «Storia Nostra 1950» nel momento in cui, come un incontro che rinnovandosi si inserisce nell'attesa e nella consuetudine del pubblico, si apre «Storia Nostra 1951», ci pare di poter ravvisare in talune delle conversazioni un significato non solo contingente e di divulgazione, ma di approfondimento di problemi particolari e di apporto concreto alla nostra cultura. Talchè alcune hanno già avuto pubblicazione; di altre che la modestia dei conversatori non ci ha dato in misura più adeguata, diamo in questa rassegna un cenno appena discreto.

A. VIRGILIO - (2-III e 9-III) - *Boucicaut cavaliere errante - Bucicaldo governatore di Genova.*

Jean le Meingre detto Boucicaut, Maresciallo di Francia, Gran Conestabile dell'Impero di Oriente, entra a Genova e nella nostra storia, quale vicario di Carlo VI di Francia, il 1° novembre 1401, e ne esce alla fine del luglio 1409, senza possibilità di ritorno, per la caduta del dominio francese.

Le nostre storie, esponendo gli avvenimenti di questo periodo, considerano l'opera di Boucicaut senza riferimento all'ambiente storico nel quale la sua personalità ebbe a formarsi, o accennano appena di sfuggita, come ad argomento non pertinente, alle gesta che avevano reso illustre il suo nome prima che egli giungesse fra noi. Appariva quindi utile, ai fini di un più esatto giudizio storico a suo riguardo, compiere questa indagine, sia pure nei limiti del sommario esame consentito da due conversazioni.

La prima, intesa a narrare le vicende e a delineare la figura di questo fiero cavaliere, che non lasciava sfuggire occasione in Occidente e in Oriente per affrontare guerre e prove d'armi dalle quali potessero rifulgere «vaillantise e courtoisie», e particolarmente contro gli infedeli, in nome della Fede che egli aveva vivissima e austeramente osservava.

La seconda, intesa a considerare la sua opera a Genova, memorabile per fermezza di governo, tale che procurando, per otto anni, tregua alle fazioni ed ai tumulti dai quali era dilaniato il Comune, permise la riaffermazione del potere marittimo, l'accrescimento e la sicurezza dello Stato, il consolidamento dei debiti dell'oberato Comune in un solo prestito, la Compera di S. Giorgio, — dalla quale ebbe vita quell'ammirevole strumento finanziario che fu il Banco di S. Giorgio, — operazione che, per la rettitudine lungimirante con la quale fu compiuta, procurò, senza sacrificio per i creditori, nuovo credito allo Stato; la compilazione di una prima organica raccolta delle leggi; la istituzione, per iniziativa dell'arcivescovo Pileo De Marini, del Magistrato di Misericordia, opera di illuminata carità, che vive tutt'ora.

Occorre tener presente che gli atti della vita di Boucicaut non possono essere fondatamente giudicati se non si tenga conto del suo animo di «cavaliere crociato». Le ripetute imprese in Prussia Orientale contro i Tartari della Russia, la battaglia di Nicopoli e la difesa di Costantinopoli dai Turchi, la crociata, in soccorso del vacillante Impero di Oriente, che egli aveva suggerito ed era designato a comandare, non effettuata per il riaccendersi della Guerra dei Cent'anni, la impresa di Soria coi genovesi nel 1403, ne sono evidente manifestazione.

Uomo di guerra, consentì alle cure prevalentemente politiche del vicariato di Genova nell'evidente intento di procurare mezzi marittimi e finanziarii alla guerra contro gli infedeli; e a tal fine debbono altresì considerarsi l'ordinamento dello stato e il consolidamento del credito del Comune.

La obbiettività storica impone l'esame di questi elementi fondamentali a formulare un giudizio attendibile sull'opera di Boucicaut a Genova.

NINO LAMBOGLIA - (16-III) - *La nave romana di Albenga e le possibilità del suo recupero.*

Prima relazione, illustrata con nuovissime diapositive, sulla campagna archeologica sottomarina dell'Artiglio nelle acque di Albenga, ne riassume le prime conclusioni nel quadro dell'archeologia ingauna. (Cfr. intanto N. LAMBOGLIA, *Diario di scavo a bordo dell'Artiglio*, Riv. Ing. Int., 1950, I, pagg. 1-8).

GIULIO GIACCHERO - (23-III) - *Armatori e marineria in Genova settecentesca.*

Dopo la costituzione, nel 1595, per ragioni prevalentemente annonarie, di un portofranco nel porto di Genova, più ampie prospettive si dischiusero, facendo superare le prime assai limitate ambizioni. Dopo la battuta d'arresto imposta dalla peste del 1656-57, il portofranco ebbe periodi di grande splendore, e fino alla fine del '700 il gettito doganale e quello di «ostellaggio» non subirono contrazione: ciò che, contrariamente all'opinione fino ad oggi corrente, costituisce una prima testimonianza che Genova non subì durante il '700 una inarrestabile decadenza economica.

Invero una numerosa documentazione, finora inesplorata, dimostra che in fatto di armamento mercantile non può parlarsi di effettivo tramonto. Dopo i due infelici tentativi di mantenere durature relazioni col Turco, gli armatori genovesi dovettero generalizzare la vecchia consuetudine di issare bandiera straniera (papalina, francese, inglese, monegasca, maltese, austriaca) per ottenere maggior protezione e fruire di maggior elasticità di movimenti. La Repubblica più volte si oppose a quest'uso, ma debolmente, giacchè i traffici le importavano più che una mera questione di vessillo. Nè d'altra parte alla marineria genovese, la cui forza appare dunque ingente anche nel '700, venne a mancare l'alto senso di umana solidarietà sempre dimostrata dai Magnifici e dagli armatori, nel continuo, volonteroso nonchè oneroso riscatto di marinai caduti schiavi dei barbareschi.

CARLO CESCHI - (30-III) - *Gli Alberti di Firenze e la congiura dei Fieschi* (Cfr. in «Boll. Lig.» 1950, I, pagg. 12-15).

GIUSEPPE MORGAVI - (4-V) - *Il duca e la duchessa di Galliera e le loro beneficenze e munificenze.*

Fino a che non si potrà consultare l'archivio di famiglia a Palazzo Rosso, la ricostruzione della vita e della personalità dei Duchi è affidata alle notizie vulgate, che l'oratore arricchisce di ricordi personali. Ma se qualche ombra permane sull'ormai famoso «delitto» (cfr. anche Boll. Lig., 1949, I), e qualche perplessità è legittima sul mistero del figlio che rinuncia al nome ed all'eredità per «vivere del suo lavoro», (e sembrerebbe rivelare pertanto una «psicologia da pazzoide»), luminosa è la munificenza del Duca per l'incremento del porto, e della Duchessa a vantaggio dei bisognosi in cento opere di principesca elezione. (Cfr. anche «ROTTA» in «Genova», maggio 1950, pagg. 32-34).

ONORATO PÀSTINE - (11-V) - *Una causa del contrasto tra Genova e Savoia.*

L'annosa e molesta questione del Finale, per cui l'interesse sabaudo risale al sec. XIV, si acuisce nel XVI, per conchiudersi, dopo tutta una serie di interventi di Spagna, Impero, Francia, col dominio spagnolo prima (1602), e poi con l'acquisto genovese, favorito dall'Imperatore contro le mire di Vittorio Amedeo II, e non ostante le opposizioni degli stessi finalini (1713). L'esame degli avvenimenti successivi mostra attraverso quale processo politico e psicologico si giunse dal 1713 alla crisi del 1743. I re sabaudi rivendicano con insistenza il Finalese, e questo insorge contro Genova cercando l'appoggio sabaudo a Vienna. Nel contrasto si ricorre anche a libelli ed a scritture giuridiche a tutela delle rispettive ragioni; il finalino Martin Colla ha in Milano con i ministri sabaudi abboccamenti che tengono Genova in viva apprensione. Lo scoppio della guerra di successione d'Austria trova la Repubblica turbata verso Savoia da tante diffidenze, confermate poi dal trattato di Worms; ma i dissensi tra Torino e Vienna rendono vane le aspirazioni sabaude su Finale e Savona, cui poco dopo Aquisgrana il Piemonte rinuncia dopo secoli di competizioni.

V. VITALE - (25-V) - *Il problema unitario nel giornalismo della Repubblica Ligure (1797-1799).*

L'esame dei giornali della Repubblica Ligure democratica mostra non rispondente a verità l'affermazione più volte ripetuta che la Liguria nell'agitato triennio sia rimasta affatto refrattaria alle aspirazioni unitarie perchè tutta chiusa nella sua ristretia e tradizionale concezione autonoma. Questo è stato in realtà l'atteggiamento ufficiale del governo, fermo nel concetto della «nostra separata indipendenza»; ma la maggior parte dei giornali, redatti da elementi indigeni o da immigrati, ha espresso l'aspirazione unitaria con una chiarezza anche maggiore che nelle altre regioni. Concezione unitaria rispondente alle condizioni del tempo e che si potrebbe dire in funzione italo-francese; commovente tuttavia nel costante appello agli Italiani a non sentirsi tanto piemontesi o liguri, veneti o toscani, lombardi o napoletani, quanto e soprattutto italiani.

TEOFILO O. DE NEGRI - (1-VI) - *Il paesaggio umano della Liguria attraverso la storia.*

La determinazione delle sedi in un territorio è in primo luogo legata all'ambiente naturale: geologico, topografico, ecologico. Ma anche l'azione diretta ed assidua dell'uomo opera, con le sue caratteristiche etniche e culturali, sulle forme di insediamento, di sfruttamento del suolo, di conquista industriale.

In un ambiente arcaico come il ligure, fortemente caratterizzato, e pertanto tenacemente conservatore da un lato, mentre dall'altro rimane apertissimo agli influssi etnici e culturali più disparati, il gioco dell'avvicendamento e della sovrapposizione delle civiltà è significativo, per ogni età, moderna, medioevale, romana, preromana, e non solo per le età primitive (cfr. T. O. DE NEGRI, in Riv. St. Lig., 1950, 2°). Il metodo, tipico della preistoria, della ricerca stratigrafica, applicato al paesaggio attuale per la discriminazione delle tracce residue delle varie fasi di civiltà, sembra poter recare positivi contributi, là ove tacciano i documenti, anche nel quadro dell'indagine storica generale.

CORRADO ASTENGO - (15-VI) - *Le Zecche minori della Liguria.*

Accanto a Savona, che batte moneta tra il 1350 e il 1528 più per prestigio che per necessità economiche, abbiamo in Liguria quasi soltanto zecche famigliari: dei Marchesi di Ponzone a Dego, dei Grimaldi a Monaco, dei Fieschi a Masserano, dei Doria a Loano e Torriglia, degli Spinola a Tassarolo, Arquata, Vergagni, Ronco, dei Centurione-Scotti a Campi. Battono moneta anche gli Abati di Lerino a Seborga, e la Città di Nizza durante l'assedio del 1543. Di altre presunte zecche, come Albenga e Finale, mancano i prodotti, e le prove della loro stessa esistenza. Nel '600 la piaga delle «contraffazioni monetali» non risparmia talune zecche liguri.

BIBLIOGRAFIA DI UN QUINQUENNIO

L'ambiente della storia ligure

(continuazione)

GEOGRAFIA STORICA

Preliminari.

La storia penetra e caratterizza l'ambiente, come si è visto, già nelle sue forme più elementari, le pure esigenze di vita dei gruppi sociali. Ma più ne è determinata, e lo determina a sua volta e lo configura, quando allarghiamo l'esame dal fatto singolo (insediamento, casa rustica) al panorama di una intera regione, naturale, economica, politica. Geografia storica è già la determinazione in spazi concreti delle caratteristiche geografiche (climatiche, ecologiche, topografiche) che stanno alla base di ogni unità etnico-storica elementare. Ma dell'aspetto antropogeografico del problema abbiamo già detto, e sul concetto di « regione naturale » rimandiamo senz'altro alle note fondamentali del Sestini (114) e del Varrone (115) ed a quanto ne abbiamo già richiamato con speciale riferimento alla Liguria, in altra nostra Rassegna (116).

In quella visione polemica e contingente non ha trovato logicamente posto un cenno ai problemi della geografia sistematica, per quanto concerne i confini storici e « politici », non meno che fisici. Settore peraltro incomparabilmente meno importante, e in certo senso men *vero*, quasi astrazione diretta a meri fini didattici. Sicchè attrae in misura pressochè nulla gli studiosi, che la didattica pura oggi trascurano, (e forse anche eccedono), per orientarsi su ricerche più concrete e più vive (117). Ed è significativo che, con riferimento alla Liguria, un solo contributo ci è occorso di spigolare in merito, la diligente messa a punto del De Magistris (118) sul limite tra Alpi e Appennini alla Bocchetta di Altare.

Ad una certa astrattezza sembrò a suo tempo ispirarsi anche la nota del Capello (119), intesa a correggere il confine ligure-nizzardo-piemontese in base a puri elementi orografici; e ne era nata anche una polemichetta, in quanto l'applicazione rigida di quei criteri formali sembrava fors'anche nascondere preoccupazioni di carattere politico-militare, che nella definizione di regioni economico-amministrative non dovrebbero aver gioco: eppur possono averlo, e l'ebbero di fatto, in sede « storica », contro ogni buon diritto ed ogni suggerimento dell'economia e della tradizione storica. Pensiamo al doloroso distacco di Briga e Tenda, impostoci proprio in applicazione di quei criteri « formali », e sul quale, pur toccando direttamente il nostro campo, rinunciamo a raccogliere una documentazione esauriente (120).

Regioni della Liguria.

Rinviamo all'apposita rassegna (121) per quanto riguarda i contributi suggeriti dalla nota polemica regionale - alcuni anche interessanti, oltre il loro significato contingente, in quanto traducono in sintesi largamente accessibile il frutto di meditate esperienze culturali: e sono, tra gli altri, quelli del Formentini, del Giuliani, del Sassi, del Borrachia, del Merlini, per la progettata regione Emiliana-lunense, e dell'Agnesi per quella delle Alpi Marittime.

Ma è doveroso soffermarci invece su contributi, non insensibili anch'essi, in ultima analisi, al clima del tempo, ma di ben altra validità, del Revelli, che opera nel quadro dell'Istituto Nazionale delle Ricerche per l'elaborazione del « Glossario dei nomi territoriali italiani », progettato nel lontano 1903. Dalla sua vastissima erudizione e competenza potremmo attenderci quell'opera geografica monumentale che, dopo i vecchi e superati lavori del Frescura e del Grande, oggi manca, e meriterebbe affiancarsi alla *Liguria Geologica* del Rovereto (122). Ma intanto la sintesi dettata per il primo volume della Storia di Genova (123) è una preziosa primizia, in confronto della serie di saggi che si son succeduti a catena sulla Regione e le Regioni di Liguria.

Già abbiamo parlato, per il suo valore metodologico generale, della *Corologia* (124), che a rigore della Liguria fa oggetto non per definirne i confini, ma per determinare gli aspetti della sua configurazione morfologica nella storia. Ma al problema specifico degli « spazi » storico-geografici sono dedicate le accuratissime ricerche sul « nome » *Riviera* (125), (nome-cosa, come *nomen-gens*, realtà che si ammanta di un nome, ed in quello si riconosce e si definisce). Ed è già una chiara risposta ad uno dei principali quesiti che il Revelli si pone nel saggio programmatico successivamente pubblicato nelle « Memorie dei Lincei » (126). Esso invero, con larghissima informazione bibliografica ed erudita, che costituisce già di per sè un preziosissimo repertorio, pone i criteri per determinare le « unità » molteplici e svariatissime che si son configurate nel tempo, e si configurano nella facies attuale, entro l'area ligure. Problemi, discussioni, e soprattutto domande, che attendono altrettante risposte, e comprovano già esse la vastità del tema. L'indagine si attua già e si completa esplicitamente nel nuovo contributo al « Glossario dei nomi territoriali », il saggio sulle « *Cinque Terre* » e gli « *Otto Luoghi* » (127), che vuole appunto, confermare un metodo, con la significativa felicissima scelta dell'esempio di due regioni contrapposte, agricola la prima e l'altra amministrativa.

Liguria Occidentale ed Alpina.

Il Revelli da premesse squisitamente geografiche giunge a preziose inquadrature storiche. Inversamente, ma parallelamente, il Lamboglia e gli studiosi che fanno capo all'Istituto di Studi Liguri procedono nel campo dell'archeologia e della storia con un metodo che valorizza i dati fondamentali della topografia e della toponomastica, pervenendo a quella visione perenne della storia nel suo ambiente che è precipua delle scienze geografiche ed etnologiche.

Il Lamboglia spazia ormai su un vasto panorama. Ma il nucleo fondamentale, e per noi più interessante, dei suoi lavori, illustra soprattutto il settore occidentale, ed estremo occidentale, della Liguria, anche d'oltre confine. Circostanze particolari ci consentono di riallacciarci, senza soluzione di continuità, alla ricca produzione prebellica del Lamboglia, (*Liguria Romana, Liguria Antica*). Anzi la ben nota situazione politica eccezionale ha consentito, proprio negli anni di guerra, una fioritura di ricerche singolarmente feconda. E' stato come se d'improvviso una finestra si aprisse su un nostro giardino a noi precluso, per poi rinchiudersi inesorabilmente dopo un febbrile, drammatico abbeveramento di luce. La vicenda è oggi superata; ma, per l'obbiettività delle ricerche, non sono in gran parte superati, pur con le loro esuberanze, i frutti di quel fermento di lavoro; contributi insomma ancora validissimi in sè, ed utili per ricerche ulteriori, in un clima più riposato e sereno.

Più d'uno di questi lavori, apparsi per motivi di opportunità contingente anche in fogli e rassegne politiche e di varietà di più larga e facile risonanza, è stato già da noi ricordato, con fredda obbiettività, nell'ultima puntata, rimasta incompiuta, delle « *Spigolature e Notizie* » nel Giornale Storico della Liguria (128). Ci limitiamo quindi a richiamare qui, tra i lavori più consistenti e durevoli: il volume speciale della Rivista Ingauna Intemelia dedicato a Mentone (129) con scritti per noi

114 A. Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*. Atti del XIV Congr. Geog. It. Bologna, 1949, pp. 128-143.

115 A Varrone, *Guida allo studio geografico di una regione*, « L'Universo », XXX, 1949, pp. 463-477.

116 T. O. De Negri, *La Liguria e il problema regionale*, « Boll. Lig. » I, 1949, pp. 92 segg. Cfr. spec. pag. 94 seg.

117 Peraltro v. oggi G. De Simoni, *Brevi considerazioni sull'aspetto geografico delle linee confinarie comunali nella Lombardia*, « Riv. Geog. It. » 1949, pp. 185-195, che pur partendo da una ricerca analitica estranea alla nostra regione, perviene ad interessanti conclusioni di validità generale.

118 L. F. De Magistris, *Sulla quota e sulla denominazione del limite convenzionale fra Alpi e Appennini*, Atti XIV Congr. cit. pagg. 518-520.

119. C. F. Capello, *Sui limiti interregionali delle Alpi Marittime*, « Boll. Soc. Geog. It. » 1942, pp. 97-103. Cfr. le nostre *Spigolature e Notizie*, in « Giorn. St. Letterario della Lig. » 1942, pag. 36, 1943, pag. 62.

120 Ma v. intanto G. Marro, *La Contea di Tenda, (Origine-evoluzione-tramonto)*, « Riv. Ing. Int. », 1946, pagg. 52-54. Anche sul comune del medio bacino del Roia, preteso dalla Francia ed in definitiva rimasto all'Italia, per il trionfo del buon senso su curiosi pregiudizi e sospetti meschini, cfr. L. Limon, *Olivetta San Michele ed il Castello della Penna*, ivi, 1946, pp. 49-52.

121 *La Liguria e il problema regionale*. cit., spec. pagg. 118 segg., e note 36, 45, 48, 51, 54. V. inoltre, per il punto di vista emiliano, A. Scotti, *Per la regione emiliano-lunese*, Parma, 1947, pp. 16, e le ampie ed accurate rassegne in « Boll. St. Piacentino », 1945, pp. 83-85, 1946, pp. 58-60, 1947, pp. 72-73.

122 G. Rovereto, *Liguria Geologica*, Genova, 1939.

123 P. Revelli, *La Liguria geografica*, in « Storia di Genova », I, pp. 361-381.

124 P. Revelli, *Per la corologia storica della Liguria*, « Atti Soc. Lig. S. P. » LXXI, 1948. pp. 113-134.

125 P. Revelli, *Riviera, Contributo al Glossario dei nomi territoriali italiani*. « Annali di ricerche e studi di Geografia », N. 5, 1948, pp. 1-45.

126 P. Revelli, *Le regioni della Liguria*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei » III, 1948, pp. 387-394.

127 P. Revelli, *Le Cinque Terre e gli Otto Luoghi della Liguria, Contributo al Glossario*... etc., « Rendic. Lincei », IV, 1949 pp. 22-37.

128 V. in « Gior. St. Lett. Liguria » 1943 XIX, pag. 75 e segg.

129 « Riv. Ing. Int. », VI, N. 1-4, 1940, (ma 1942). Comprende: N. Lamboglia, *Mentone Intemelia*, id. *Toponimi di M.*, N. Calvini, *M. e l'annessione al Regno di Sardegna*, C. Ceschi, *Lo sviluppo urbano di M. fino al 1860*, etc. e cfr. T. O. De Negri, in « Giorn. S. L. L. », 1942, pp. 196-200. Successivamente apparvero i volumetti della « Collana mentonasca », dei quali almeno merita un cenno: *Nuovi documenti sulla questione di Mentone*, « Coll. Ment. », III, 1944, pp. 40.

importanti del LAMBOGLIA, del CALVINI e del CESCHI; il poderoso volume su *Nizza nella storia* (130) ove col LAMBOGLIA offrono elementi utilissimi alla costruzione di una «regione nizzarda» il VITALE, la ZUCCHI, il CODIGNOLA che seguono attraverso la storia, dal medioevo all'annessione, gli sviluppi del territorio; ed i volumetti delle Collane del Mentonasca, Nizzarda e Monegasca, che si spera possano rinascere, in uno spirito non più nazionalista, ma «europeo» e con finalità più squisitamente culturali. Tra i quali merita un cenno distinto l'opuscolo del LAMBOGLIA su *Le unità storico-amministrative della Liguria occidentale* (131), che riassume in facile sintesi, priva peraltro di apparato critico e documentario, e in numerose cartine i risultati di più vaste ricerche, e l'altro anch'esso perspicuo, nel suo compito sobriamente divulgativo, sulla *funzione storica del Principato di Monaco* (132), che sviluppa a sua volta un agile ed efficace articolo d'attualità apparso in «Vie d'Italia» (133).

Tutti questi lavori riassumono, o anticipano, ed in parte integrano in una inquadratura più generale, i frutti della ricerca erudita che ha poi trovato sviluppo in note di essenziale valore «topografico» (134), ma che qui basta citare come fonti eventuali per lo studio «geostorico» generale, per riprenderle poi nella sezione storico-archeologica, che più loro conviene.

Il territorio nizzardo ed intemelio ricevono luce anche da altre ricerche su cui pure dovremo tornare in sede linguistica (ma quanto è difficile ed artificioso discriminare e distribuire nelle varie sezioni contributi, che non sono linguistici più che topografici o archeologici, ma quadri sinottici di realtà storiche concrete); ed in particolare, ancora del LAMBOGLIA, i due repertori toponomastici nizzardo (135) ed intemelio (136) le cui prefazioni, ed il piano stesso della ricerca e dell'illustrazione, costituiscono un felice quadro topografico delle regioni studiate; non tanto il primo, che è nato forse da contingenze pressanti, e pecca di una provvisorietà di cui si rende chiaro conto l'Autore (cfr. *Top. Int.* cit. pag. 23), quanto invece il secondo, che in veste rigorosamente critica rielabora tutti i motivi precedenti in un apparato completo, che si traduce anche in un preciso cartogramma.

Tra le «fonti», nel senso lato suddetto, per la topografia storica di territori particolari, vanno ancora ricordate, per la Liguria occidentale ed alpina, ancora del LAMBOGLIA, la nota sui *Pedates Tyrii* della zona di Borgo S. Dalmazzo (137), su una circoscrizione bizantina a Varigotti (138), sulle circoscrizioni ecclesiastiche di Ventimiglia ed Albenga ed il tanto discusso loro confine in regione di Sanremo (139).

Del pari sono contributi importanti per lo studio dei territorii e del loro lento, millenario, processo di costituzione in organismi civili, i dotti ed acuti studi toponomastici del SERRA. Tipico è lo studio sul *Comitatus Auriatensis*, nel basso Piemonte (140), (al quale si riferisce oggi anche il volume epigrafico del FERRUA, ricco di motivi topografici (141); ma non meno ricche di spunti e di indicazioni nuove sono le successive note toponomastiche sparse (142).

LIGURIA ORIENTALE ED APPENNINICA.

Dobbiamo del pari ricordare, parallelamente, per la Liguria di levante, le acute analisi territoriali del FORMENTINI: ultima, almeno delle pubblicate, la comunicazione letta a Rapallo sui *Ligures celeberrimi...*, sagace ricostruzione di antiche comunità etniche della Liguria orientale ed interna (143). Ma per l'impossibilità oggi di esser completi, e per il carattere essenzialmente storico dei saggi, soprassediamo anche su questi, che, con altri del SASSI e del GIULIANI, offrono un contributo importante alla topografia storica lunigianese (144).

Un analogo approfondimento dell'indagine topografica su «comunità» particolari della Liguria centrale fino ad oggi manca. Dopo i saggi in parte ancora provvisori, e comunque preliminari, del Lamboglia nella *Liguria Romana*, solo in parte ripresi nella *Liguria Antica* (145), e la Forma libarnese del MONACO, non sempre convincente, e del resto più descrittiva che ricostruttiva dell'unità territoriale, non sappiamo ricordare che gli accenni conclusivi di due nostre noterelle libarnesi (146). Ma attendiamo dal SERRA il fascicolo del *Dizionario di Toponomastica ligure* relativo a questo territorio.

Più a margine il VACCARI definisce storicamente e topograficamente l'Oltrepò Vogherese (147), ed il REBOLINI fa un buon quadro della Diocesi bobbiese, utilissima fonte di notizie (148). Ma per l'ordinamento ecclesiastico della montagna liguro-emiliana (sulla cui topografia antica fecondi son sempre i lavori del MONACO e di altri (149), preziosissima è oggi la carta pubblicata dal SELLA a integrazione e correzione di quella che già corredava il volume emiliano delle *Rationes Decimarum Italiae* (150).

OPERE VARIE.

Per la completezza, almeno relativa, segnaliamo ancora, sempre per le età più antiche, le indagini sulla costituzione della provincia ligure stessa, e delle sue varie denominazioni. Qui al LAMBOGLIA ed al FORMENTINI (il cui volume maggiore in *Storia di Genova* ha in merito capitoli fondamentali ed in certo senso definitivi), nonchè al CUROTTO, che peraltro non insiste in materia topografica (153), va aggiunto il FRACCARO, in un lavoro topografico d'ordine generale (154), che ha suscitato tra noi polemiche e dissensi; e, più specificamente, nell'ambito stesso degli Studi Liguri, ma con visione larga ed indipendente, il CALDERINI, in una chiara sintesi e rivalutazione anche dei risultati cui erano giunti gli studiosi «locali» (155).

Da ultimo descrizioni di territori e regioni della Liguria, a finalità prevalentemente pratica e divulgativa, appaiono anche in pubblicazioni d'ordine turistico e commerciale, come quelle del TOURING C. I. e l'Itinerario dello SCOTTI, di cui riparleremo (156).

CARTOGRAFIA STORICA.

Qui trova naturalmente sua sede anche un cenno alla cartografia storica ed alla storia della cartografia. Per la prima ci limitiamo a ricordare il «programma»

130 ISTIT. DI STUDI LIGURI, *Nizza nella storia*, Milano, Garzanti, 1943, 4°, pp. 478. (LAMBOGLIA, *N. ligure e romana*; V. VITALE, *N. Medioevale*; V. ZUCCHI, *La dedizione di N. ai Savoia*; C. BORNATE, *Gli assedi di N.*; A. CODIGNOLA, *N nell'età moderna*; etc.) Cfr. «Giorn. S.L.L.» 1943, pp. 50-54.

131 N. LAMBOGLIA, *Le unità storico-amministrative della Liguria occidentale*, «Collana nizzarda», I, Bordighera 1943, 16°, pp. 28 e 7 carte f.t.

132 N. LAMBOGLIA, *La funzione storica del Principato di Monaco*, «Coll. Monegasca» I, Bordighera, 1944, pp. 18.

133 N. LAMBOGLIA, *Monaco roccaforte di tenacia ligure*, «Le vie d'Italia», Nov. 1942, pp. 8.

134 N. LAMBOGLIA, *Questioni di topografia antica nelle Alpi Marittime*, «Riv. St. Liguri», VIII, 1942, pp. 127-136, IX, 1943, pp. 57-63, 115-147, X, 1944, pp. 20-58.

135 N. LAMBOGLIA, *I nomi dei Comuni delle Alpi Marittime*, «Riv. S. L.», VIII, 1942, pp. 65-124.

136 N. LAMBOGLIA, *Toponomastica Intemelia*, (Vol. I del *Dizionario di toponomastica ligure*), Bordighera, 1946, 8°, pp. 96.

137 N. LAMBOGLIA, *I Pedates Tyrii e l'etnografia alpina*, «Riv. S. L.» XII, 1946, pp. 94 99.

138 N. LAMBOGLIA, *Per la storia altomedioevale di Varigotti e di Noli*, «Riv. S. L.», XII, 1946, pp. 117-127.

139 N. LAMBOGLIA, *La Liguria Ingauna... e la Liguria Intemelia*, «Riv. Ing. Int.», 1916, pp. 20-21. (Riproduce e commenta due carte inedite delle rispettive diocesi). N. LAMBOGLIA, *Il confine diocesano tra Albenga e Ventimiglia nel territorio di San Remo*, «Riv. I. I.» 1947, pp. 26 sg.

140 G. D. SERRA, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*, «Riv. St. Lig.» IX, 1943, pp. 2-56.

141 A. FERRUA, *Augusta Bagiennorum et Pollentia*, (Vol. VI, Regio IX, Fasc. I delle *Inscriptiones Italiae*, dell'Unione Accademica Nazionale), Roma, 1948. Cfr. N. LAMBOGLIA. in «Riv. S. L.», XV, 1949, pp. 259-262 e P. FRACCARO, in «Athenaeum», 1950, pp. 162-167.

142 G. D. SERRA, *Aspetti della toponomastica ligure*, «Riv. S. L.», IX, 1943, pp. 64-67, 148-162, X, 1944, pp. 59-64.

143 U. FORMENTINI, *Ligures celeberrimi nella Liguria di Levante e nel suo retroterra*, «Riv. S. L.», XV, 1949, pp. 209-222.

144 Ma intanto oltre la cit. nostra nota *Antica Liguria*, in «Giorn. S. L. L.», 1941, pp. 141-152, 1942, pp. 170 185, vedi oggi F. SASSI e T. O. D. *Nuove note di archeologia lunense* e *Lunigiana medioevale*, I, in «Boll. Lig.» 1949, pp. 85-87, 1950, pp. 51-55, e la *Rassegna Bibliografica* di E. CERULLI) nel nuovo «Giornale Storico della Lunigiana», I, 1950, pp. 22-23.

145 V i rilievi di T. O. DE NEGRI, in «Giorn. S. L.» 1939, pp 236-248 e in *Antica Liguria*, cit., pp. 144-150, del FRACCARO in «Athenaeum» 1941, pp. 122-125 e del FORMENTINI in «Riv. S. L.», XIII, 1947, pp. 78-82.

146 T. O. DE NEGRI, *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano*, «Riv. S. L.», XII, 1946, pp. 101-111; *Una stele inedita di Silvano d'Orba ed i confini dell'agro tortonese*, ivi, XIII, 1947. pp. 29-45. Qualche notizia sporadica anche in C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona*, Tortona-Chieri, 1943-1946, 8°. 3 voll., di pp. 272, 132, 214, opera diffusa, ma non sempre rigorosa.

147 P. VACCARI. *Oltrepò*, in «Ultrapadum» I, 1947, pp. 18-22, 59-63. Utili anche altri contributi della nuova rassegna vogherese.

148 S. REBOLINI, *Raccolta di memorie per la storia ecclesiastica diocesana di Bobbio*, 1944, 8°, pp. 144. Riunisce scritti apparsi a più riprese nel periodico bobbiese «La Trebbia».

149 Ma su questa zona, ove lavorano sempre con intelligenza e passione gli studiosi piacentini e parmensi, torneremo con maggior agio. Cfr. intanto gli accurati spogli in «Boll. Stor. Piac.» e negli Atti della Deputaz. Parmense di S. P.

150 Sulle *Rationes Decimarum Italiae*, II, *Aemilia*, Roma, 1933, cfr. A. RAPETTI, *Le Pievi delle Diocesi Piacentina e Bobbiese*, in «Giov. Mont.», 15-II-1943. La nuova carta di P. SELLA, alla scala di 1:250.000, è del 1947.

151 Del LAMBOGLIA, con i voll maggiori spesso citati, vanno richiamate le due note preliminari sul *Dualismo limitaneo* e sulla *Descriptio Italiae augustea*, rispettivamente in Atti IV e V Cong. Studi Romani, 1938 e 1940.

152 U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, vol. II, nella *Storia di Genova*, Milano, 1941, pp. 278, con una *Carta della Liguria nell'età imperiale prima della riforma dioclezianea*, compilata dal Lamboglia. L'opera, per le contingenze disgraziate del tempo in cui vide la luce, rimase senza recensioni notevoli sotto l'aspetto topografico. Ma v. l'ampio esame di V. VITALE in «N. Riv. St.», 1942, pp. 273-278, e le nostre *Spig. e Not.* in «Giorn. S. L. L.» 1943, p. 62.

153 E. CUROTTO, *Liguria Antica*, «Atti Deputaz. S. P. per la Liguria», LXVII, pp. 126.

154 P. FRACCARO, *L'Italia Romana* in *Grande Atlante De Agostini*, 4ª ed. 1938, Cfr. N. L. in «Riv. S. L.», VIII, 1943, pp. 169-171.

155 A. CALDERINI, *La Liguria dioclezianea e i suoi presupposti storici*, «Riv. S. L.», X, 1944, pp. 2-19.

156 P. SCOTTI, *Genova e le sue Riviere*, Genova, 1950, 16°, pp. 342. Cfr. in «Boll. Lig» 1950, p. 89 sg. Notevoli in particolare i capp. su Val Polcevera, il Finale, la Lunigiana.

da noi tracciato (157), e rimasto fino ad oggi senza risposta; al quale faceva riscontro, parallelamente, una delle più assillate domande del REVELLI nel suo piano di studi regionali già ricordato (Cfr. *Le regioni della Lig.* cit. pag. 392 seg.). E per la seconda raccogliamo alcune note importanti apparse in questi ultimi anni, e di cui ci è pervenuta notizia senza che potessimo fare ordinate ricerche.

Fondamentale è innanzi tutto il repertorio critico delle carte Vaticane pubblicato dall'ALMAGIÀ (158), con riferimenti notevoli anche alla produzione genovese. L'insigne studioso inoltre, in una nota informatissima (159), rivendica agli italiani, ed in particolare ai genovesi, contro affrettate conclusioni contrarie di H. WINTER (160), la priorità e la preminenza nella costruzione di carte nautiche nel sec. XIII, e altrove conchiude una vecchia polemica con l'attribuzione all'Agnesi di una carta del 1514 (161).

Di notevole ampiezza ed impegno è pure l'introduzione del MOTZO all'edizione del *Compasso da navigare* (162). Senonchè egli tende ad escludere la genovesità tradizionalmente ammessa della cosiddetta «Carta pisana», che il nostro PÀSTINE ha autorevolmente rivendicato alla scuola genovese (163). Del REVELLI sono notevoli un saggio su *Nicolò Caveri* (164), una comunicazione al Congresso di Bologna sui cimeli cartografici perduti per causa bellica (165), ed oggi il *Catalogo della Mostra Colombiana*, che si segnala per la ricchezza e varietà del materiale cartografico illustrato (166). Del CERULLI è una comunicazione bolognese su *Giovanni da Carignano* (167), del quale è deprecata la perdita, per causa bellica, del celebre Planisfero (168). Dal travaglio della guerra trae spunto anche il CODAZZI per suggerire una ricognizione generale del patrimonio cartografico delle Biblioteche italiane (169). A parte va considerato il lavoro del PIERSANTELLI (170), che studia le carte dell'*Atlante del Ghisolfi*, e con esso comparativamente di parecchi altri cartografi genovesi, non sotto l'aspetto geografico e tecnico, ma essenzialmente artistico, e per il contributo che da questo studio può derivare alla storia in genere dell'arte e della pittura.

Questo settore della rassegna, particolarmente interessante per lo studioso di storia, ed insomma comprensivo di ogni problema storico che possa avere un riflesso topografico, rimane largamente incompleta, e, con l'ausilio che auguriamo non debba mancarci degli esperti, è destinata ad avere larghi supplementi ed integrazioni.

Teofilo Ossian De Negri

(continua)

157 T. O. DE NEGRI, *Per un Atlante storico della Liguria*, in «Boll. Lig.» 1949, pp. 13-17.

158 R. ALMAGIÀ, *Monumenta cartographica Vaticana*, Roma, I°, 1944, II, 1948.

159 R. ALMAGIÀ, *Intorno alla più antica cartografia nautica catalana*, «Boll. Soc. Geog. It.» 1945, pp. 20-27.

160 H. WINTER, *Das katalanische Problem in der aelteren Kartographie*, Berlino, 1940.

161 R. ALMAGIÀ, *Una carta del 1514 attribuita a Battista Agnese*, «Riv. Geogr. It.» 1949, pp. 167-168. Su un atlante londinese dello stesso scrive anche C. R. CROWE; cfr. in R.G.I., 1947, p. 143.

162 B. R. MOTZO, *Il Compasso da navigare, opera italiana della metà del secolo XIII*, a cura di B. R. M., in «Annali Fac. lettere e filosofia Univ. di Cagliari» VIII, 1947, pp. IXX - CXXXII - 138.

163 O. PÀSTINE, *Se la più antica carta nautica medioevale sia di autore genovese*, «Boll. Lig.», 1949, pp. 79-82.

164 P. REVELLI, *Un cartografo genovese amico di C. Colombo. (Nicolò Caveri)*, Rendiconti Acc. Lincei, 1947.

165 P. REVELLI, in «Atti XIV Congr. Geogr. It.», Bologna, 1949.

166 P. REVELLI, *Mostra Colombiana Internazionale. Elenco illustrativo a cura di* P. R., Genova, 1950, 8°, pp. 264.

167 E. CERULLI, *Giovanni da Carignano e la cartografia dei paesi a sud dell'Egitto agli inizi del secolo XIV*, in «Atti ... Bologna», cit., p. 307.

168 Cfr. Riv. G. I., 1949, p. 70.

169 A. CODAZZI, *Per una ricognizione generale del patrimonio cartografico delle Biblioteche d'Italia*, in Atti .. Bologna», cit., pp. 250-255.

170 G. PIERSANTELLI, *L'Atlante di carte marine di Francesco Ghisolfi e la storia della pittura in Genova nel Cinquecento*. Genova, 4°, 1947, pp. 18 e 16 tavv.

INDICE DELL'ANNO SECONDO - 1950

BARNI G. — Consoli dei mercanti genovesi a Genova nel secolo XV . . . . . *Pag.* 104
BERRI P. — Un tesoro che Genova più non possiede: Il bassorilievo greco della «Villetta» » 71
CALVINI N. — Un ministro ribelle a Genova: Felice Vincenzo Villavecchia . . . . . » 6
CASOTTI L. — L'antico lebbrosario di Rapallo (con tav. f. t.) . . . . . » 45
CESCHI C. — Il restauro della Chiesa di S. Barnaba a Genova . . . . . f. t. fasc. II
COSTAMAGNA G. — La più recente notizia dorsale in note tachigrafiche: 1065 (con tav. f. t.) *Pag.* 17
DE NEGRI T. O. — Porte rustiche (Liguria Minore) (con tav. f. t.) . . . . . » 81
FORMENTINI U. — Tradizioni architettoniche dell'edilizia curtense nell'Alta Val di Vara f. t. fasc. I
GOFFIS C. F. — Portofino in una prosa d'arte . . . . . *Pag.* 108
LOPEZ R. — I primi passi della Colonia Genovese in Inghilterra . . . . . » 66
SASSI F. — Un rogito di Guglielmo Cassinese e il diritto marittimo mediterraneo . . » 40
VITALE V. — Gli Statuti di Noli . . . . . » 1
— Lo storico Gian Francesco Doria e l'«odiosa capitolazione» del 1746 (con una postilla) . . . . . » 33
— Una famiglia Nizzardo-Genovese tra il 1100 e il 1200 . . . . . » 99

VARIA, NOTE D'ARCHIVIO:

CESCHI C. — Gli Alberti di Firenze e la congiura dei Fieschi . . . . . *Pag.* 12
GIACCHERO G. — Per la storia economica genovese . . . . . » 44
GROSSO O. — Barudda . . . . . » 10
PESCE G. — La Litotomia in un documento genovese del 1759 . . . . . » 15
PANDIANI E. — Genovesi in Atlantico prima di Colombo (due note) . . . . . » 112
PUPPO M. — Voci della poesia genovese contemporanea . . . . . » 78
Supplemento alla «poesia genovese» . . . . . » 114
V. VITALE — Sull'attribuzione della *Storia di Genova* a Gian Francesco Doria . . . » 87

FUORI TESTO:

BONZI M. — Un inedito del Fiasella . . . . . *Fasc.* I
GROSSO O. — Il poema colombiano del Tavarone . . . . . » III
MINGAZZINI P. — Postilla a «Il bassorilievo greco della Villetta» . . . . . » III
ROSSIGNOTTI M. — Pregevoli portali in ardesia a Sestri Levante . . . . . » IV
e *pag.* 113

RECENSIONI:

Opere di: A. BRUSA, N. CALVINI, A. CAPPELLINI, A. COLLETTI, A. L. FIORITA, G. GASTALDI, A. GISMONDI, O. GROSSO, C. MARCENARO, G. MORAZZONI, E. PANDIANI, P. SCOTTI, L. TACCHELLA, SOCIETÀ SAVONESE S. P.
Collaboratori: N. CALVINI, M. A. CAMPANELLA, T. O. DE NEGRI, E. GAZZO, F. SASSI, V. VITALE
Pag. 21 - 49 - 88 - 115

CRONACHE:

Associazioni folcloristiche e paesane della Liguria . . . . . *Pag.* 25
Giovane Orchestra Genovese — Circolo Discofili Zilliken . . . . . » 57
La Liguria e la Rai . . . . . » 92
E. NASALLI ROCCA, Convegni storici a Bobbio . . . . . » 93
«Storia Nostra 1950» . . . . . » 118

RASSEGNE:

F. SASSI, T. O. DE NEGRI, Lunigana medioevale (Raccolta Staffetti e scritti di U. Formentini, P. Ferrari, F. Sassi) . . . . . *Pag.* 51
V. VITALE, T. O. DE NEGRI, Colombiana . . . . . » 85
T. O. DE NEGRI, Bibliografia di un quinquennio: I, L'ambiente della storia ligure (Centri di studio - Corografia generale - Antropogeografia - Geografia storica) *pagg.* 27-58-120
Libri ricevuti . . . . . *pagg.* 20-56-91-117
Segnalazioni . . . . . *pagg.* 31-98-114-126

LA REDAZIONE. — Lettera della Presidenza della Repubblica . . . . . *Pag.* 65
Programma per il 1951 . . . . . » 97

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Roccatagliata, 34 r - Genova - Telefono 55.085

Atti della Società Ligure di Storia Patria - Vol. 1° (1858) a vol. 69° (1942).

SOPRANI - *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi... accresciute ed arricchite di note da Giuseppe Ratti* - Genova, Casamara, 1768-1769.

POGGI - *Carte di Genova antica* - Genova 1914.

ANTERO, Maria - *Li lazaretti della città e riviera di Genova del 1657.*

DE MONTI, A. M. - *Compendio di memorie historiche della città di Savona e delle memorie d'Huomini Illustri Savonesi...* Roma. Campana, 1697.

LOBERO - *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio* - Genova, 1832.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Rassegna bimestrale di studi e documenti a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimentodi Liberazione in Italia.

Nel n. 9 uno scritto di LUCIANO BOLIS, *Resistenza Italiana e Resistenza Europea*; nel n. 10 un'ampia rassegna bibliografica critica sulla *Resistenza in Liguria,* a cura della Deputazione Ligure dell'Istituto.

Esce nei mesi dispari. — Direzione ed Amministrazione: Via Freguglia, 14, Milano. Abbonamento Lire 1000. — Conto corr. Post. n. 3/2737

FILIPPO CERETTI - EDITORE

Genova - Via Mascherona

«I GRANDI LIGURI» - Collana di biografie storiche

Volumi pubblicati:

1. A. CAPPELLINI - *Nino Bixio.*
2. D. SEGHETTI - *Goffredo Mameli.*
3. A. VARALDO - *Anton Giulio Barrili.*
4. L. DE SIMONI - *F. A. Accinelli.*
5. L. DE SIMONI - *Megollo Lercari.*
6. L. DE SIMONI - *Emanuele Cavallo.*
7. A. L. FIORITA - *Andrea Doria.*
8. A. CAPPELLINI - *Bernardo Strozzi.*
9. U. MONTI - *Gian Carlo Di Negro.*

A. CAPPELLINI - *Genova Repubblica.*

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

O. GANDUCCIO - *Discorso sopra l'iscrittione overo epitafio ritrovato a Tortona, in un marmo, d'un decurione antico genovese...* Genova, Pavonis, MDCXIV.

A. MASCARDI - *La congiura del conte Gio Luigi Fieschi* - Anversa, MDCXXIX.

— *De immunitatibus a Magistratu divi Georgii concessis liber* - Genuae, Bartoli, MDXCIII.

— *Genova nella morte del barone Andrea Podestà* - Genova, a cura del Municipio, 1895.

R. DRAGO - *Contributo alla storia del Municipio di Genova* - Genova, Tip. Pagano, 1888.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 22-2-1951 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

III. - 1

1 9 5 1

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Lo sfaldamento delle organizzazioni curtensi nell'estrema Riviera di Levante

Lo sfaldamento delle curtes, numerosissime attorno al 1000, appare già avanzato negli atti dei Notai liguri, ma risale più indietro per certi consorzi nobiliari, come i nobili di Lagneto, il cui consorzio deve fronteggiare passività sempre crescenti, mentre aumenta in potenza e ricchezza la borghesia. Tra il sec. XII e il XIII i piccoli proprietari pullulano numerosi a scapito degli antichi dòmini, che devono spesso cedere parti delle loro terre a chi le coltiva, originando compascui e comunalie. I medesimi fattori su cui si fonda la fioritura economica del secolo XI e XII sembrano provocare contemporaneamente lo sfaldamento dell'organizzazione feudale ed il passaggio all'organizzazione comunale; ne è esempio il declino della civitas lunense. L'individualismo produce il frazionamento della curtis e lo smarrimento del senso della pubblica organizzazione statale.

Pur senza aver avuto da noi quell' estensione, che aveva caratterizzato l'organizzazione della vita alto medievale in certe zone d'oltralpe, il regime «curtense» (fondato cioè sull'esistenza di complessi terrieri ad economia di consumo, con caratteri giuridici che tendevano ad assimilarli al regime giuridico della proprietà privata) aveva lasciato di sè un'impronta profonda e territorialmente diffusa nella Lunigiana e nella Riviera di Levante.

Non è il caso di risalire alle origini di tali complessi territoriali, per alcuni almeno dei quali, data la loro vitalità veramente non comune e la loro duttilità di fronte alle mutazioni delle strutture giuridico-politico-sociali, si possono legittimamente presupporre radici affondate addirittura nella preistoria. Sarà sufficiente ricordare l'addensamento di tali «corti» nella zona in esame, accertato e documentato verso il mille, e cioè in concominanza col sorgere di pressanti necessità belliche inerenti alla difesa del litorale e della bassa vallata del Magra, a copertura dei passi appenninici contro le offese provenienti dal mare (1).

(1) V. per il complesso delle corti vescovili il diploma di Ottone 1° del 19 maggio 963 in Cod. Pelavicino, n. 19. — V. pure ib. n. 18 e n. 19 del 14 ottobre 998 (sull'interpretazione dei dati offerti da quest'ultimo documento cfr. FERRUCCIO SASSI, «*Ricerche sull'organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile*», in Giorn. Stor. Lett. della Liguria, 1936). Cfr. inoltre U. FORMENTINI, «*Istituti, popolazioni e classi della Spezia medievale e moderna*», in «Il Comune della Spezia», II, 10-12 (ottobre-dicembre 1924), e «*La tenuta curtense degli antichi Marchesi della Tuscia in Val di Magra e in Val di Taro*», Arch. Stor. Prov. Parmensi, XXVIII N. S.